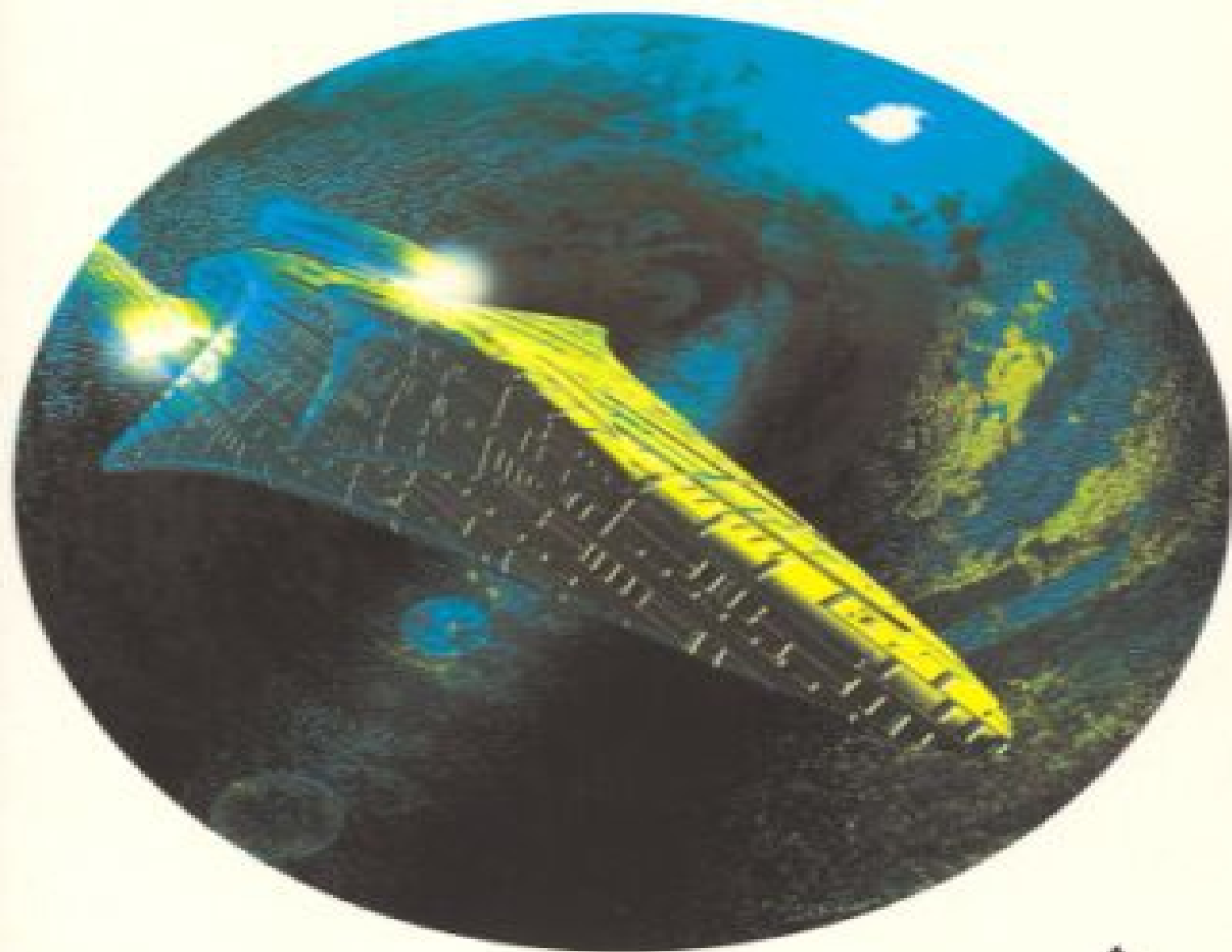
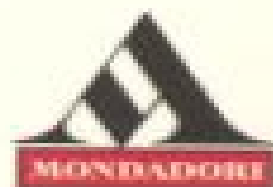
URANIA

LUMINOUS

1412

GREG EGAN

6.900
22 04 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Indice

Pagliuzze

Chaff
(Interzone n.78, dicembre 1993 - Trad. di Riccardo Valla)

El Nido de Ladrones – il Nido dei Ladri – occupa una regione approssimativamente ellittica, di cinquantamila chilometri quadri, nella parte occidentale del bassopiano amazzonico, e si estende sul confine tra Colombia e Perù.

È difficile dire dove esattamente termina la foresta pluviale naturale e le specie bioingegnerizzate di El Nido prendono il sopravvento, ma la biomassa totale del sistema deve essere dell'ordine di un trilione di tonnellate. Mille miliardi di tonnellate di materiale strutturale, pompe osmotiche, collettori di energia solare, laboratori chimici cellulari e sistemi biologici di comunicazione e di calcolo. Il tutto sotto il controllo dei suoi costruttori.

Le antiche mappe e i vecchi database di El Nido sono obsoleti; con la manipolazione della idrologia e della chimica del suolo, e influenzando la distribuzione della pioggia e dell'erosione, la vegetazione ha completamente riconfigurato il terreno, ha spostato il letto del fiume Putumayo, sommerso le vecchie strade sotto una palude, e ha costruito nella giungla camminamenti segreti.

Questa geografia di origine biologica rimane in una condizione fluttuante, cosicché anche le testimonianze dirette dei pochi fuggiaschi da El Nido perdono presto valore. Le immagini dal satellite non hanno significato; a tutte le frequenze, la coltre di foglie nasconde o volutamente falsifica le caratteristiche spettrali di quel che sta sotto.

Contro El Nido, tossine e defoglianti chimici sono inutili; le piante e i loro batteri simbionti sono in grado di analizzare gran parte dei

veleni e di riprogrammare il proprio metabolismo per renderli innocui, o per cibarsene, in meno tempo di quanto non impieghino i nostri sistemi esperti di guerra agricola per inventare nuove molecole.

Le armi biologiche vengono sedotte, sottomesse e addomesticate; gran parte dei geni dei virus vegetali letali, da noi introdotti, riappare tre mesi più tardi, inglobata in qualche vettore benigno della complessa rete di comunicazioni di El Nido. Il virus killer è stato trasformato in galoppino. Qualsiasi tentativo di dare fuoco alla vegetazione viene subito spento da grandi dosi di anidride carbonica o, se si impiega un combustibile auto-ossidante, da ignifughi molto più sofisticati.

Una volta abbiamo anche iniettato nel Nido alcune tonnellate di sostanze nutritive piene di isotopi radioattivi, inseriti in composti chimicamente indistinguibili dalle loro controparti naturali. Poi abbiamo seguito l'effetto mediante immagini ai raggi gamma: El Nido aveva isolato le molecole radioattive, probabilmente sfruttando il loro diverso tasso di diffusione attraverso membrane organiche. Le aveva isolate e diluite e poi ce le aveva rimandate indietro.

Perciò quando avevo saputo che un biologo di origine peruviana chiamato Guillermo Largo aveva abbandonato Bethesda, Maryland, con alcuni strumenti genetici top secret – frutti delle sue ricerche, ma tecnicamente proprietà dei suoi datori di lavoro – ed era svanito nel Nido, avevo pensato: "Finalmente, una scusa per il Grande Botto".

La CIA proponeva il recupero termonucleare di El Nido da ormai un decennio. Il Consiglio di sicurezza l'avrebbe approvato senza difficoltà. I governi dotati di un'autorità nominale sulla regione ne sarebbero stati deliziati. Centinaia di abitanti di El Nido erano sospettati di aver violato le leggi degli Stati Uniti, e la presidente Golino non vedeva l'ora di dimostrare che sapeva fare il gioco duro, a sud del confine, indipendentemente dalla lingua che parlava a casa propria.

Una volta lanciata la bomba, poteva andare in in prima serata e dire alla nazione che i cittadini dovevano essere orgogliosi dell'Operazione Ritorno alla Natura e che i trentamila contadini profughi che si erano rifugiati a El Nido per sfuggire alla guerra civile che *de facto* si svolgeva in Colombia – e che ormai erano per sempre liberi dall'oppressione dei terroristi comunisti e dei baroni della droga

– sarebbero stati i primi a complimentarsi con lei per il coraggio e la decisione di quell'iniziativa.

Non ho mai capito perché non lo facesse. Forse per il problema tecnico di assicurarsi che nessun imbarazzante effetto collaterale colpisse più a valle la sacra Amazzonia, e spazzasse via qualche specie molto telegenica in procinto di estinguersi, prima del termine della corrente amministrazione.

O forse per il timore che qualche signore della guerra mediorientale interpretasse quell'atto come una licenza di usare l'atomica su qualche minoranza protestataria, destabilizzando la regione in modo indesiderabile? Timore di sanzioni commerciali da parte dei giapponesi, ora che avevano ripreso il potere gli eco-mercantilisti, rabbiosamente antinucleari?

Non avevo visto i modelli finali dei computer geopolitici; avevo semplicemente ricevuto i miei ordini – codificati nelle fluttuazioni dei tubi al neon del mio supermercato, tra un aggiornamento e l'altro delle etichette dei prezzi – che, decifrati da uno strato extra di cellule gliali della mia retina sinistra, mi erano apparsi come parole di color rosso sangue sullo sfondo chiaro dei banchi.

Dovevo entrare in El Nido e recuperare Guillermo Largo.

Vivo.

Vestito come un locale – fino al telefonino cellulare da polso placcato oro e il peggior taglio di capelli da trecento dollari che si possa immaginare – andai a ispezionare l'appartamento abbandonato da Largo a Bethesda, nella periferia settentrionale di Washington, appena passato il confine del Maryland. Era un alloggio moderno e spazioso, ben ammobiliato ma senza lusso: quello che un qualsiasi programma di software poteva vendergli, sulla base dello stipendio meno gli alimenti che doveva alle ex mogli.

Largo era sempre stato classificato come "brillante, ma non provato": un potenziale soggetto a rischio, però troppo dotato di talento e produttivo per rinunciare a lui. Era stato sottoposto alla solita routine di controllo da quando il dipartimento dell'Energia – nome altisonante ma un po' eufemistico – l'aveva assunto, appena uscito da Harvard nel 2005.

Il controllo era un po' troppo di routine, a quanto era risultato,

peraltro era comprensibile che dopo trent'anni di carriera senza macchia poteva essersi allentata un poco la guardia. Largo non aveva mai tentato di nascondere le sue idee politiche – a parte quella discrezione che era più una questione di etichetta che un sotterfugio; quando si va in visita a Los Alamos non si indossano magliette Che Guevara – ma non aveva mai messo in pratica le sue convinzioni, se era solo per quello.

Sulla parete del suo soggiorno c'era un graffito in tonalità di infrarosso. Visibile a qualsiasi quattordicenne di Washington alla moda, ma non ai suoi genitori. Era una copia del famigerato *Riempire l'aereo di eroi del nuovo ordine mondiale*, di Lee Hing-Cheung, un'immagine digitalizzata che alla fine del secolo era stata diffusa dalle reti di computer: i leader politici degli anni Novanta, nudi e intrecciati fra loro, una sorta di incrocio tra Escher e il Kamasutra, depositavano escrementi fumanti l'uno nella scatola cranica, aperta e vuota, dell'altro, idea tratta dalle opere del disegnatore satirico tedesco George Grosz.

Il dittatore iracheno era mostrato mentre ammirava la propria immagine in uno specchio, e l'immagine era la riproduzione della copertina di una rivista dell'epoca, in cui i baffi erano stati ritoccati per farli sembrare hitleriani. Il presidente statunitense reggeva un vassoio, prossimo a rovesciarsi, pieno degli ostaggi macilenti di cui aveva ritardato la liberazione per non far rieleggere il suo predecessore.

In qualche modo, li aveva cacciati dentro proprio tutti, qua e là, fino al primo ministro australiano, ritratto come un pidocchio che cercava di addentare, senza successo, l'enorme uccello presidenziale. Potevo immaginare senza difficoltà che qualche senatore troglodita neomaccartista avrebbe dato in smanie, se vi fosse mai stato qualcosa di noioso come un'inchiesta ufficiale sulla fuga di Largo, ma cosa potevano fare? Rifiutarsi di assumerlo se avesse posseduto una tovaglia da tè con la riproduzione di *Guernica*?

Prima di andarsene, Largo aveva cancellato le memorie di ogni computer dell'appartamento, compresa quella del sistema di divertimento, però io conoscevo già i suoi gusti musicali, dato che avevo ascoltato qualche ora delle registrazioni audio della sorveglianza, piene di brutte musiche coreane.

Niente solidarietà rivoluzionaria interetnica, e neppure quei motivi

sul flauto andino che ti fanno rabbrividire: una vera vergogna, e io avrei preferito quelle. Sugli scaffali c'erano parecchi testi universitari di biochimica, visibilmente assai consultati, che parevano lì per motivi affettivi, e qualche decina di classici della letteratura ammuffiti, compresi alcuni volumi di poesie in inglese, spagnolo e tedesco.

Hesse, Rilke, Vallejo, Conrad, Nietzsche... Niente di moderno, e niente che fosse stato pubblicato nell'ultimo quarto di secolo. Con un semplice ordine al computer di casa, Largo aveva spazzato via ogni opera da lui posseduta in digitale, cancellando così l'ultimo quarto di secolo della sua archeologia personale.

Diedi un'occhiata ai libri superstiti, per quello che valeva. In uno dei testi universitari c'era una correzione alla Struttura della guanina, e in Cuore di tenebra era stato sottolineato un paragrafo. Il narratore, Marlow, rifletteva sul fatto misterioso che i portatori, membri di una tribù di cannibali le cui scorte di carne di ippopotamo erano state buttate via perché andate a male, non si fossero ribellati e non l'avessero mangiato. Dopotutto:

Non c'è timore che possa resistere alla fame, non c'è pazienza che la possa far passare, il disgusto semplicemente non esiste, quando c'è la fame; e quanto alla superstizione, alla fede e a quelli che potete chiamare principi sono meno che una pagliuzza in un forte vento.

Non potevo certo negare la verità di quelle parole, ma mi chiedevo perché Largo le avesse trovate così interessanti; forse avevano toccato qualche nervo esposto, all'epoca in cui cercava di spiegare a se stesso il proprio comportamento, dopo avere preso per la prima volta i soldi del Pentagono. L'inchiostro della biro era svanito, e il libro era stato stampato nel 2003. Avrei preferito trovare copie del diario delle sue ultime settimane prima della scomparsa, ma da almeno vent'anni non facevamo copie del contenuto dei suoi computer.

Mi sedetti alla scrivania, nel suo studio, e fissai lo schermo vuoto della sua postazione di lavoro. Largo veniva da una famiglia della classe media, nominalmente cattolica e moderatamente di sinistra, ed era nato a Lima nel 1980. Il padre, un giornalista di "El Comercio", era morto nel 2029 per embolia cerebrale. La madre aveva 78 anni e lavorava ancora come avvocato per una compagnia mineraria

internazionale: nel tempo libero compilava le richieste di *habeas corpus* per le famiglie degli estremisti desaparecidos, hobby tollerato dai suoi datori di lavoro perché la cosa permetteva loro di farsi belli a poco costo nelle relazioni pubbliche con le democrazie proprietarie delle loro azioni. Guillermo aveva un fratello, più vecchio di lui, un chirurgo in pensione, e una sorella, maestra elementare, nessuno dei due politicamente attivo.

Aveva studiato in Svizzera e negli Stati Uniti; dopo il dottorato aveva lavorato come ricercatore in parecchi istituti governativi, nell'industria delle biotecnologie, e all'università, sempre con gli stessi finanziamenti statali. Oggi aveva cinquantacinque anni e tre divorzi alle spalle, nessun figlio, e per tutta la vita le sue visite a Lima si erano limitate a qualche occasione di famiglia.

Dopo trent'anni di lavoro sulle applicazioni militari della genetica molecolare – dapprima senza volerlo, ma non per molto – che cosa poteva averlo spinto a fuggire improvvisamente a El Nido?

Se era riuscito per tanto tempo a separare i due aspetti della sua vita, a conciliare tra loro le ricerche militari e i suoi pii sentimenti liberali, doveva avere portato il fariseismo al livello di una delle belle arti. La cosa, del resto, era anche suggerita dal suo più recente profilo psicologico: il disprezzo che provava verso se stesso quando prendeva in considerazione lo scopo delle sue scoperte veniva compensato da un feroce orgoglio per i propri successi scientifici: il conflitto, però dava segni di essere decaduto a una tranquilla indifferenza. Una dinamica ben nota tra coloro che lavoravano per le industrie.

Ed egli pareva avere compreso, nel profondo del suo cuore, trent'anni fa, che i suoi "principi" erano meno che un briciolo di paglia nel vento.

Forse aveva deciso, all'ultimo, che se voleva fare la puttana tanto valeva farlo bene, e vendere i suoi servigi al migliore offerente, anche se questo consisteva nel contrabbandare armi genetiche al cartello di produttori di droga. Comunque, avevo visto i suoi conti e i suoi dati fiscali: nessuna evasione, nessun debito di gioco, nessuna indicazione che fosse vissuto al di sopra dei propri mezzi.

Tradire i suoi datori di lavoro, esattamente come aveva tradito i suoi ideali giovanili per andare a lavorare per loro, gli poteva essere sembrato un gesto adeguatamente nichilista, ma a un livello più

pragmatico era difficile immaginare che il denaro, con tutte le conseguenze del suo gesto, potesse tentarlo tanto.

Che cosa poteva avergli offerto El Nido? Un conto bancario numerato satellitare e una nuova identità in Paraguay? Gli squallidi piaceri della vita ai margini della plutocrazia del Terzo Mondo?

La sua massima convenienza sarebbe stata quella di andare in pensione nel suo paese di adozione e salvarsi la coscienza scrivendo qualche corrosivo articolo di politica estera su qualche web-notiziario di sinistra che nessuno leggeva e alla fine arrivare a capire che la nazione che gli concedeva un simile diritto di parola forse meritava quello che aveva fatto per difenderla.

Ma esattamente quello che avesse fatto per difenderla, ossia le armi da lui perfezionate e rubate, non mi era stato permesso di saperlo.

Quando scese la sera, chiusi l'appartamento e ne approfittai per avviarmi a sud, lungo la Wisconsin Avenue. Washington cominciava allora ad animarsi, la gente si affollava lungo le strade, cercando distrazioni dal calore. Con l'estate, la notte, nelle città, diventava una sorta di esperienza allucinatoria. I teenager esibivano i loro simbionti fosforescenti, le vene delle tempie, del collo e dei muscoli dell'avambraccio, artificialmente rigonfi, avevano un colore blu elettrico: schemi ambulanti della circolazione sanguigna che procuravano l'ipertensione per aumentare l'effetto.

Altri usavano simbionti retinici per trasformare in luce visibile l'infrarosso e, al buio, i loro occhi brillavano rossi come quelli dei vampiri.

Altri, meno visibili, avevano la testa piena di Cavalieri Bianchi.

Una volta infettate con il Madrevirus, un retrovirus bio-ingegnerizzato, le cellule staminali del midollo osseo davano origine a una cellula che stava a metà tra un neurone embrionale e un globulo bianco del sangue. Questi Cavalieri Bianchi producevano le citokine necessarie per aprire loro la barriera ematica cerebrale e, una volta che l'avevano oltrepassata, le molecole dell'adesione cellulare li guidavano verso i loro bersagli, che essi riempivano di un particolare neurotrasmettitore, o formavano temporanee quasi-sinapsi con i neuroni del cervello.

Coloro che li usavano di solito ne avevano nel sangue,

contemporaneamente, una mezza dozzina di sottotipi, ciascuno attivato da un particolare additivo alimentare: qualche composto chimico semplice, innocuo e perfettamente legittimo che normalmente non era presente nell'organismo.

Ingerendo la giusta mescolanza di innocui coloranti artificiali, o di gusti o di conservanti, si poteva modulare nel modo voluto la chimica cerebrale, finché i Cavalieri Bianchi non morivano, come erano programmati per fare, e non occorreva procurarsi una nuova dose di Madrevirus.

Il virus poteva essere preso per fiuto, o endovena, ma il miglior modo di usarlo consisteva nel forare un osso e iniettarlo direttamente nel midollo: una manovra dolorosa e pericolosa, anche quando il virus stesso era autentico e incontaminato.

Il virus migliore veniva da El Nido. Il peggiore dai laboratori nascosti in cantina, in California e nel Texas, dove gli hacker genetici cercavano di costringere le colture cellulari infettate con il Madrevirus a riprodurre un virus progettato espressamente in modo da resistere ai loro sforzi, e tiravano fuori ceppi mutanti che risultavano ideali per indurre leucemia, astrocitomatosi, morbo di Parkinson e tutto un assortimento di nuove psicosi.

Mentre attraversavo la città buia e surriscaldata, mentre osservavo le folle spensierate e allegre, mi sentii prendere da una chiarezza penetrante, quasi onirica. Una parte di me era insensibile, pesante, vuota, ma un'altra parte era galvanizzata, attenta. Mi sentivo capace di vedere i paesaggi nascosti nella mente di coloro che mi circondavano, di vedere al di là dei fiumi luminosi di sangue, di penetrare con la mia vista fino alle ossa.

Fino al midollo.

Guidai fino al parco dove ero già stato una volta in passato e attesi che arrivasse qualcuno. Ero già vestito per la parte. I giovani passavano accanto a me, sorridendo, e alcuni di loro facevano un fischio di ammirazione soffermando l'occhio sulla mia Ford Narcissus del 2025, color argento. Un adolescente danzava sull'erba, da solo, instancabile; fingeva di essere in estasi da coca e non veniva neanche pagato per farlo.

Poco più tardi, una ragazzina si avvicinò all'auto, appoggiò al finestrino le braccia dalle vene azzurre lampeggianti e guardò

all’interno, con aria interrogativa.

— Che hai? — mi chiese. Aveva sedici o diciassette anni, gli occhi scuri, la pelle color caffellatte e un debole accento spagnolo. Sarebbe potuta essere mia sorella.

— Arcobaleno del Sud — le risposi. I dodici principali genotipi di Madrevirus, proveniente direttamente da El Nido, tagliati con semplice glucosio. Con una dose di Arcobaleno e un po’ di fast food riuscivi ad arrivare dappertutto.

La ragazzina mi guardò con aria scettica e tese la mano destra, con la palma in basso. Portava un anello con una grossa gemma sfaccettata e un foro nel centro. Io prelevai una busta dal cassettino dei documenti, la scossi, la aprii e rovesciai alcuni granelli di polvere nel foro. Poi mi accostai e inumidii con la saliva il campione, tenendole le dita per impedirle che tremassero.

Dodici faccette della “gemma”, ciascuna di colore diverso, presero a lampeggiare. I sensori immunoelettrici del pozzetto, minuscoli condensatori ricoperti di anticorpi, erano progettati in modo da riconoscere i siti delle coperture proteiche dei diversi ceppi di Madrevirus, e in particolare quelli che gli hacker incontravano maggiore difficoltà a copiare.

Con una tecnologia sufficientemente buona, però, non era necessario che quelle proteine corrispondessero all’RNA contenuto all’interno. La ragazzina pareva impressionata; la sua faccia si accese di interesse. Con qualche tira-e-molla ci accordammo per un prezzo. Un po’ troppo basso, a dire il vero; la ragazzina avrebbe dovuto insospettirsi.

Prima di consegnarle la bustina la fissai negli occhi.

Le chiesi: — Che cosa te ne fai di questa merda? Il mondo è quello che è. Devi prenderlo com’è fatto. Accettalo così com’è: selvaggio e terribile. Sii forte. Non mentire a te stessa. È il solo modo di sopravvivere.

Lei fece una smorfia davanti alla mia evidente ipocrisia, ma era troppo contenta della sua buona fortuna per mettersi a discutere con me.

— Sì, vero, hai ragione. È proprio un brutto pianeta. — Mi cacciò in mano i soldi e aggiunse sgranando gli occhi, con finta sincerità: — Ma è l’ultima volta che mi faccio di virus, lo prometto.

Io le consegnai la dose di virus letali e poi mi soffermai a guardarla mentre si allontanava lungo il prato e svaniva nell'ombra.

Il pilota dell'aeronautica colombiana che mi era venuto a prendere a Bogotà non pareva granché emozionato dall'idea di rischiare la vita per un burocrate dell'Antidroga. Dall'aeroporto al confine c'erano settecento chilometri e il territorio da noi sorvolato era in mano a cinque diverse organizzazioni di guerriglieri: non c'erano molte città, ma i luoghi adatti a nascondersi con un lanciarazzi erano centinaia.

— Mio bisnonno — mi disse in tono acido — è morto in quella merdosa Corea per quel merdoso generale MacArthur.

Non capii se fosse una dichiarazione d'orgoglio o l'annuncio di un debito ancora aperto. Tutt'e due le cose, probabilmente.

L'elicottero era innaturalmente silenzioso, attrezzato di fonoassorbitori di fase, che sembravano due enormi altoparlanti ma si mangiavano gran parte del rumore delle eliche. La carlinga di carbonfibra era ricoperta da una costosissima rete di polimeri camaleonte, anche se sarebbe bastato dipingerla di un bell'azzurro cielo e l'effetto sarebbe stato lo stesso.

Una miscela chimica endotermica si occupava di raccogliere il calore emanato dal motore e poi lo scaricava da un radiatore parabolico, sotto forma di un raggio ben focalizzato diretto verso lo zenit, ogni ora all'incirca. I guerriglieri non avevano accesso alle immagini satellitari e non osavano impiegare radar; secondo me, il rischio di morte che correvamo era inferiore a quello di un qualsiasi pendolare della capitale: a Bogotà, due o tre volte la settimana, c'era qualche autobus che esplodeva senza preavviso.

La Colombia stava andando in pezzi a causa delle sue lotte intestine. Era "la Violencia" degli anni Cinquanta, che ritornava in grande stile. Anche se tutti gli spettacolari sabotaggi terroristici erano effettuati da gruppi organizzati di guerriglieri, la maggior parte degli omicidi era commessa da correnti dei due principali partiti al potere, i quali si ammazzavano tra loro per vendicare una litania di vecchie atrocità che risaliva all'indietro per generazioni e generazioni.

Il gruppo che aveva dato inizio alla corrente ondata di spargimento di sangue aveva scarsissimi aderenti: l'Ejército de Simón Bolivár, composto di pazzoidi estremisti di destra che volevano la

“riunificazione” con Panama, Venezuela ed Ecuador dopo duecento anni di separazione, e tirarci dentro Perù e Bolivia fino a realizzare il sogni di Bolivár, la Grande Colombia.

Assassinando il presidente Marín, però, avevano messo in moto una cascata di eventi che non avevano niente a che fare con le loro ridicole aspirazioni politiche. Scioperi e proteste, guerriglia cittadina, coprifuoco, legge marziale. La fuga di capitali stranieri, che gli investitori preoccupati si erano affrettati a ritirare, era stata seguita da un’inflazione fuori controllo e dal crollo del sistema finanziario locale. Poi da una spirale di violenze opportunistiche. Tutti, dalle Squadre della morte paramilitari alle schegge impazzite del maoismo, parevano convinti che fosse giunto il loro momento.

Non avevo visto sparare neppure un proiettile, ma dal momento in cui ero entrato nel paese mi ero sentito bruciare lo stomaco e il mio cuore aveva accelerato i battiti. Mi sentivo elettrico, febbricitante... vivo. Ipersensibile come una donna incinta: sentivo dappertutto l’odore del sangue. Quando la lotta nascosta per il potere affiora finalmente alla superficie e lacera la pelle è come assistere all’emersione dall’oceano di qualche gigantesca creatura primordiale. Ipnotica e stupefacente. Una visione nauseante ed esilarante insieme.

Dall’aria non c’era alcun segno ovvio del fatto che fossimo arrivati; per gli ultimi duecento chilometri eravamo passati al di sopra della foresta pluviale, eliminata a tratti per fare posto a piantagioni e miniere, a ranch e segherie, attraversata da fiumi che sembravano fili metallici, e simile soprattutto a un’infinita distesa di broccoli.

El Nido permetteva alla vegetazione naturale di crescere tutt’attorno alla sua area, e poi la copiava. Per questo motivo, prelevare campioni ai margini non era un modo efficiente per ottenere campioni genetici da analizzare. Una penetrazione in profondità era difficile, però, anche con robot espressamente progettati per quel compito, ne avevamo persi decine, e così dovevamo accontentarci dei prelievi ai bordi, almeno finché non fossimo riusciti a fotografare qualche altro membro della Camera mentre commetteva violenza pedofila, convincendolo così a votare ulteriori stanziamenti.

La maggior parte dei tessuti delle piante ingegnerizzate si autodistruggeva in assenza dei regolari messaggi chimici e virali

provenienti dal centro di El Nido, che le assicuravano di essere ancora in sito, e di conseguenza la principale stazione di ricerca dell'Antidroga era nella periferia dello stesso El Nido.

Si trattava di un gruppo di edifici pressurizzati e di campi sperimentali in una radura ricavata nella giungla posta al confine con la Colombia. Le reti elettrificate non terminavano, in alto, con il tradizionale filo spinato; si piegavano ad angolo retto verso l'interno e formavano un tetto elettrificato, una sorta di gabbia di rete metallica. L'eliporto era nel centro del recinto, dove una gabbia dentro la gabbia poteva aprirsi per breve tempo al cielo.

Madeleine Smith, il direttore di ricerca, mi mostrò l'installazione. All'aperto, tutt'e due indossavamo tute ermetiche contro i rischi biologici, anche se la mia era superflua, se le modificazioni che mi erano state praticate a Washington funzionavano come promesso.

I virus difensivi di El Nido, tutti a breve durata, arrivavano fino al laboratorio; non erano mortali, ma potevano procurare gravi debilitazioni a chi non era immunizzato. I progettisti della foresta si erano mantenuti al confine tra l'"autodifesa" biologica e le applicazioni chiaramente militari; i guerriglieri si erano sempre nascosti nella giungla bioingegnerizzata (e si erano finanziati collaborando all'esportazione del Madrevirus), la tecnologia di El Nido non si era mai diretta esplicitamente verso la creazione di agenti patogeni letali.

Finora.

— Qui coltiviamo semi di quello che speriamo possa diventare un fenotipo stabile di El Nido, quello che noi chiamiamo beta diciassette.

Si trattava di cespugli uguali a mille altri, con foglie di un intenso colore verde e bacche intensamente rosse. La Smith mi indicò una fila di strumenti simili a telecamere, posti in mezzo alle piante.

— Microspettrosccpia in tempo reale, all'infrarosso. Riesce a leggere una trascrizione RNA di media dimensione, se c'è bruscamente un picco di produzione in un sufficiente numero di cellule. Paragoniamo poi questi dati con quelli della cromatografia gassosa, che mostrano il tipo di molecole che provengono dall'interno. Una volta sorprese queste piante a ricevere un messaggio da El Nido, e se la risposta è costituita dall'attivazione di un gene e dalla sintesi di una proteina, possiamo riuscire a chiarire il meccanismo e poi a metterlo in corto circuito.

— Non potete semplicemente sequenziare il DNA e partire dai principi primi per scoprirlo? — Io mi presentavo come un nuovo amministratore, giunto con breve preavviso a cercare le tracce di sprechi, ma era difficile decidere fino a che punto potevo suonare ingenuo.

La Smith mi sorrise educatamente. — Il DNA di El Nido è protetto da enzimi che lo fanno a pezzi al minimo segno di rottura della membrana cellulare. In questo momento, la nostra possibilità di riuscire a sequenziarlo è più o meno quella che avremmo di... leggere il pensiero grazie a un'autopsia. E non sappiamo ancora come funzionino quegli enzimi; abbiamo ancora un mucchio di strada da fare. Quando i cartelli della droga hanno cominciato a investire nelle biotecnologie, quarant'anni fa, la loro priorità è stata quella di proteggersi dalla copiatura, perciò hanno attirato i ricercatori dei migliori laboratori del mondo, non solo pagandoli di più, ma offrendo una maggiore libertà creativa e mete che costituivano una maggiore sfida. El Nido probabilmente contiene un numero di scoperte brevettabili pari almeno a quello prodotto dall'intera industria delle biotecnologie agricole nel corso degli stessi anni. E tutte assai più interessanti.

Che fosse stato quello a far accorrere Largo laggiù? Sfide più interessanti? Ma El Nido era stato costruito, la sfida era finita, i lavori rimasti erano costituiti da semplici perfezionamenti. E ormai, a cinquantacinque anni, Largo sapeva certamente che i suoi anni più creativi erano già passati da tempo.

Dissi: — Immagino che i cartelli abbiano ottenuto più di quel che cercavano; la tecnologia ha cambiato la loro attività fino a renderla irriconoscibile. Tutti i vecchi stupefacenti erano sintetizzabili troppo facilmente, in forma troppo pura, troppo disponibili, per dare buoni guadagni. E la dipendenza dagli stupefacenti divenne un cattivo investimento. La sola cosa che oggi interessa è la novità.

Con un braccio massiccio, la Smith indicò la foresta che si stendeva all'esterno della gabbia; anche se pareva tutta uguale, si voltò approssimativamente in direzione sud-est. — El Nido è veramente più di quello che cercavano. Il loro obiettivo era semplicemente selezionare piante di coca che crescessero a quote più basse, e qualche pianta geneticamente modificata che permettesse di camuffare i loro

laboratori e le coltivazioni. Alla fine si sono trovati con una piccola nazione di fatto, piena di hacker genetici, anarchici e rifugiati. I cartelli dominano solo certe regioni; metà dei genetisti originali si sono staccati e hanno fondato le loro piccole, personali, utopie nella giungla. C'è almeno una decina di persone che sanno come programmare le piante, come attivare nuovi schemi di espressione dei geni, come entrare nella rete delle comunicazioni e, quando sai fare quello, puoi ricavarti il tuo nuovo territorio.

— Come possedere qualche segreto, sciamanico potere di comandare gli spiriti della foresta? — chiesi io.

— Esattamente. A parte il fatto che quella magia funziona.

Io risi. — Sa che cosa mi consola? Che, qualunque cosa succeda, la vera Amazzonia, la vera giungla finirà per inghiottirli tutti. Quanti anni ha? Due milioni? Le loro piccole utopie! Tra cinquant'anni, o cento, sarà come se El Nido non fosse mai esistito.

"Meno di una pagliuzza nella brezza" pensai.

La Smith non rispose. Nel silenzio sentivo il monotono ticchettio delle mandibole degli insetti, da tutte le direzioni. A Bogotà, posta in cima a un altipiano, faceva quasi freddo. Laggiù nella giungla c'era un'afa simile a quella che avevo lasciato a Washington.

Guardai la Smith, che mi rispose: — Ha ragione, certo. — Ma non mi parve convinta.

L'indomani mattina, dopo la colazione, assicurai alla Smith di aver trovato tutto in ordine. Lei mi sorrise, guardinga. Penso che sospettasse la mia vera identità, ma la cosa non aveva molta importanza. Avevo ascoltato con attenzione i pettegolezzi degli scienziati, dei tecnici e dei soldati; il nome "Guillermo Largo" non era stato fatto neppure una volta. Ammesso che sapessero di Largo, non potevano aver capito il mio vero scopo.

Mi allontanai poco dopo le nove. Sul terreno, piccole macchie di luce, delicate come l'aurora, filtravano tra gli alberi che circondavano il campo. Quando ci sollevammo al di sopra degli alberi, fu come uscire dalle nebbie dell'alba per entrare nella luce brillante del mezzogiorno.

Il pilota, protestando, fece una deviazione per portarmi sul centro di El Nido.

— Adesso siamo nello spazio aereo del Perù — si lamentò. — Vuole

far scoppiare un incidente diplomatico? — L'idea gli pareva attraente.

— No, ma voli più basso.

— Non c'è niente da vedere. Non si riesce neppure a vedere il fiume.

— Più basso. — I broccoli si allargarono, poi giunsero improvvisamente a fuoco; tutto quel verde indifferenziato si trasformò in singoli rami, compatti e specifici. Era un'esperienza stranamente sconvolgente, come guardare al microscopio un oggetto familiare e scoprirne qualche caratteristica imprevedibile.

Mi sporsi verso il pilota e gli spezzai il collo. Lui si lasciò sfuggire un solo soffio di sorpresa. Sentii un brivido, un misto di paura e di rimorso. L'autopilota entrò bruscamente in funzione e ci mantenne in quota; in un paio di minuti sciolsi dalle cinghie il corpo dell'uomo, lo trascinai nel vano di carico e mi sedetti al suo posto.

Svitai il pannello degli strumenti e cambiai un chip. Il falso libro di bordo digitale trasmesso via satellite a una base aerea del nord disse che precipitavamo rapidamente, senza controllo.

La verità non fu molto diversa. A cento metri urtai un ramo e spezzai una pala delle eliche anteriori; il computer di bordo compensò validamente il deficit, rimodellando la situazione, riducendo le superfici attive delle pale rimaste, e comportandosi nel modo migliore nei pochi secondi che passavano tra ciascuno degli urti e degli ulteriori danni e il successivo. Gli assorbitori di suono impazzirono per seguire la fase dei motori, e sommersero di scariche di rumori amplificati la giungla sottostante.

A cinquanta metri dal suolo, l'elicottero cominciò lentamente ad avvitarsi, e gli alberi sempre più fitti parvero animarsi per una lenta panoramica cinematografica. A venti metri, la caduta libera. Intorno a me si gonfiarono gli air bag, che mi ostacolarono la visione.

Chiusi gli occhi, anche se non ce n'era bisogno, e strinsi i denti. Nella mia testa presero a circolare frammenti di preghiere, rimasugli dell'infanzia, immagini postume incise nel mio cervello, prive di significato ma incancellabili. Pensai: "Se muoio, la giungla mi prenderà. Sono carne, sono una pagliuzza. Non rimarrà nulla di me che si possa giudicare". Quando mi ricordai che non si trattava affatto di una vera giungla, ormai la caduta era finita.

Gli air bag si sgonfiarono immediatamente. Io aprii gli occhi.

Tutt'intorno a me scorsi l'acqua: la foresta cresceva in un acquitrino. Un pannello del tetto, tra i due rotori, volò via delicatamente, con un soffio simile all'ultimo respiro del pilota, e poi finì a terra come un aquilone di color argento, verde e marrone mentre i suoi circuiti riflettevano i colori che lo circondavano.

Il canotto di salvataggio conteneva una pagaia, provviste, razzi e una radio; staccai quest'ultima e la lasciai nel relitto. Riportai il pilota sul suo sedile, mentre cominciava a entrare l'acqua che l'avrebbe seppellito. Mi allontanai e mi avviai a remi lungo il fiume.

El Nido aveva trasformato in un labirinto inestricabile un tratto del rio Putumayo che in precedenza era navigabile. Lenti canali di acqua scura serpeggiavano tra i nuovi isolotti, coperti di palme e di alberi della gomma, e gli argini sommersi dove gli alberi più antichi, che precedevano l'arrivo dei genetisti, ma che probabilmente non erano esenti da modificazioni, svettavano al di sopra del sottobosco e sparivano lassù.

I linfonodi del collo e dell'inguine pulsavano di sangue, selvaggi ma rassicuranti; il mio sistema immunitario modificato affrontava l'attacco virale di El Nido producendo in massa migliaia di nuovi cloni di globuli bianchi, T-cell killer, anziché attendere una cauta risposta mediata dagli antigeni. Qualche settimana in quella condizione e rischiavo che un clone eccessivamente autonomo sfuggisse ai processi di eliminazione e mi facesse fuori con una malattia autoimmune, ma non pensavo di rimanere laggiù per tutto quel tempo.

I pesci agitavano l'acqua scura, salivano a inghiottire insetti che vivevano sulla superficie e semi galleggianti. In lontananza, le spesse spire di un anaconda scivolavano giù da un ramo e s'infilavano languidamente nell'acqua. Tra gli alberi della gomma, i colibrì volavano tra le fauci di orchidee viola. A quanto sapevo, nessuna di quelle creature era stata geneticamente modificata; avevano continuato ad abitare la foresta bioingegnerizzata come se niente fosse cambiato.

Presi di tasca una striscia di gomma da masticare, ricca di ciclammati, e lentamente ridestai uno dei miei gruppi di Cavalieri Bianchi. L'odore di vegetazione marcia e la calura parvero scomparire, a mano a mano che alcune vie della sensibilità olfattiva, nel mio

cervello, venivano rese insensibili, mentre altre venivano sensibilizzate: una specie di filtro interiore che entrava in azione, e che permetteva ai segnali dei recettori che mi erano stati recentemente inseriti nelle vie nasali di sollevarsi al di sopra degli altri odori della giungla.

All'improvviso riuscii a cogliere sulle mie mani e sui miei vestiti l'odore del pilota morto, l'odore del suo sudore che era rimasto su di me, e dei feromoni delle scimmie ragno che abitavano sui rami sopra di me, scuro e caratteristico come quello dell'orina. Come prova, seguii per un quarto d'ora la scia, finché non venni premiato dalla vista di due sottili forme grigie che svanivano nel fogliame sopra di me.

Quanto al mio odore, esso veniva celato; alcuni simbionti collocati nelle mie ghiandole sudoripare digerivano tutte le molecole caratteristiche. I batteri della foresta, però, potevano avere effetti a lungo termine, e anche se le più recenti informazioni suggerivano che gli abitanti di El Nido non se ne preoccupassero, c'era anche la possibilità che Largo fosse talmente paranoico da portarsi i suoi.

Guardai le scimmie che si allontanavano e mi chiesi se dovessi aspettare ancora molto, prima di cogliere l'odore di un altro essere umano: anche un contadino analfabeta fuggito laggiù per salvarsi dalla violenza avrebbe potuto fornirmi importanti informazioni sui rapporti tra le varie fazioni all'interno di El Nido, e una rozza cartina mentale del paesaggio.

Il canotto cominciò a fischiare debolmente: era l'aria che sfuggiva da uno dei compartimenti stagni. Io mi lasciai rotolare nell'acqua fino a farmi sommergere completamente. Giunto a una prolondità di un metro non riuscii più a vedere le mie mani. Attesi e ascoltai, ma udii solo il debole *plop* dei pesci che uscivano alla superficie. Nessuna pietra avrebbe potuto forare la plastica del canotto; doveva essersi trattato di un proiettile.

Mi lasciai galleggiare nel silenzio fresco e lattiginoso. L'acqua avrebbe nascosto il calore del mio corpo e non avevo bisogno di respirare per una decina di minuti. Il problema era se rischiare di lasciare una scia allontanandomi a nuoto dal canotto o aspettare laggiù che la cosa finisse.

Mi sentii sfiorare la guancia da qualche oggetto sottile e tagliente. Non badai alla cosa. Poi successe di nuovo. Non pareva un pesce o

qualcosa di vivo. Accadde una terza volta, e io afferrai l'oggetto mentre mi passava accanto.

Era un pezzo di plastica largo alcuni centimetri. Toccai il bordo e sentii che in alcuni punti era duro e in altri era soffice e cedevole. Poi il frammento si spezzò tra le mie mani.

Mi allontanai a nuoto di pochi metri, poi affiorai con cautela alla superficie. Il canotto di salvataggio si stava disintegrando, la plastica si scioglieva nell'acqua come pelle immersa nell'acido. Si supponeva che i legami incrociati di quel polimero fossero al di là di qualsiasi possibilità di biodegrado, ma ovviamente qualche ceppo batterico di El Nido aveva trovato il modo di attaccarli.

Io mi lasciai galleggiare sulla schiena, respirando profondamente per liberarmi dall'anidride carbonica, e pensai alla prospettiva di continuare la missione a piedi. Le foglie sopra di me parvero tremolare, come per la calura, e questo non aveva senso. Sentii gambe e braccia diventare stranamente calde e pesanti. Mi chiesi che cosa avrei potuto fiutare esattamente se non avessi bloccato il 95 per cento del mio campo olfattivo. Pensai: “Se fossi riuscito a produrre un ceppo di batteri capaci di digerire una sostanza estranea a El Nido come quella plastica, che cosa gli farei fare, quando incontrano un simile banchetto? Immobilizzare chi l'ha portato? Dare notizia del fatto mediante un segnale biochimico?”.

Sentii l'odore acido di una mezza dozzina di persone sudate, quando arrivarono, ma non potei fare altro che rimanere a galleggiare nell'acqua e lasciare che mi ripescassero.

Lasciato il fiume, venni portato via su una barella, legato e con una benda sugli occhi. Nessuno parlava, almeno a portata del mio orecchio. Avrei potuto calcolare la distanza percorsa servendomi del ritmo dei passi dei miei portatori, o ricavare la direzione grazie al sole che mi colpiva di tanto in tanto la pelle della faccia, ma nello stato allucinatorio indotto dalle tossine dei batteri che mi avevano colpito, più mi sforzavo di interpretare quelle indicazioni, più mi sentivo perduto e confuso.

A un certo punto, quando il gruppo si fermò per riposare, qualcuno si piegò su di me... e passò sul mio corpo uno strumento di rilevazione? L'ipotesi venne confermata quando sentii qualche

improvvisa puntura bruciante nei punti dove mi erano stati impiantati i riflettori di polimero. Strumenti passivi, ma la loro eco, quando venivano colpiti da un'emissione a microonde di un satellite, si sarebbe notata distintamente. Lo scanner li trovò e li bruciò tutti.

Più tardi, nel pomeriggio, mi tolsero la benda. Forse perché erano ormai certi che avessi perso l'orientamento? O perché sapevano che non sarei scappato? Forse semplicemente perché volevano vantarsi della trionfale architettura di El Nido.

Per raggiungere il luogo occorreva passare per un sentiero nascosto in mezzo alla palude. Guardando in basso dalla mia barella, vidi che gli stivali degli uomini che mi avevano catturato erano ancora per metà immersi nell'acqua della palude, e che evitavano un tratto di terreno asciutto, in apparenza sicuro, a cui passavano vicino.

Più avanti, i fitti cespugli coperti di spine che bloccavano la nostra strada parevano ritirarsi davanti a noi. L'effetto del chewing gum era cessato quanto bastava per capire che il fenomeno era dovuto a un composto dolciastro, probabilmente qualche estere; non capii se veniva spruzzato nell'aria da qualche bomboletta, o emesso da qualcuno del gruppo che aveva simbionti nella pelle, nei polmoni o nell'intestino.

Il villaggio comparve quasi all'improvviso in mezzo alla fitta giungla. Il terreno, lo sentii distintamente, passo dopo passo divenne liscio e piano. Presto, la disposizione degli alberi mi parve stranamente ordinata: non c'erano vere e proprie strade, ma avevano qualcosa di innaturale. Poi cominciai a scorgere, a destra e sinistra, radure disposte "a caso" ed edifici di legno "naturali", oltre a capanne di lucidi polimeri.

Venni posato sul terreno all'esterno di una delle capanne. Un uomo che non avevo mai visto, magro e non molto pulito, si chinò su di me con in pugno un lungo coltello da caccia. Mi fissò come mi avrebbe fissato l'archetipo dell'uomo come animale, come predatore, come assassino indifferente.

— Amico — mi disse — sei arrivato dove ti caveremo tutto il sangue! — Sogghignò e portò a terra un ginocchio. Io per poco non svenni, all'odore della mia stessa paura, perché la quantità era tale da superare l'efficacia di qualsiasi simbionte. Tagliò i legami che mi avevano messo ai polsi e aggiunse: — E poi te lo rimetteremo di nuovo

dentro.

Infilò il braccio sotto di me, sotto la mia schiena, mi sollevò e mi portò nell'edificio.

Guillermo Largo mi disse: — Mi scusi se non le do la mano. Penso che ormai l'abbiamo completamente ripulita, ma non voglio rischiare il contatto fisico, nel caso restasse quel tanto di virus da indurre il suo sistema immunitario iperattivato a rivoltarsi contro di lei.

Era un uomo dall'aspetto dimesso e dallo sguardo triste; magro, di bassa statura, un po' pelato. Io mi avvicinai alle sbarre di legno tra lui e me e tesi la mano nella sua direzione. — Mi tocchi quanto vuole. Non ho mai portato un virus. Pensa che io creda alla vostra propaganda?

Lui si strinse nelle spalle, senza preoccuparsi. — Avrebbe ucciso lei, non me, anche se sono certo che era destinato a tutte due. Era preparato sul mio genotipo, forse, ma lei ne portava a sufficienza per venire coinvolto nella risposta alla mia presenza. È acqua passata, comunque; non vale la pena di parlarne.

In realtà pensavo che avesse detto la verità; un virus destinato a eliminarci tutt'e due mi pareva una cosa perfettamente sensata. Provavo anche un certo rispetto verso la CIA, a causa del modo in cui ero stato usato, nella cosa c'era una certa onestà selvaggia, priva di sentimenti, ma non mi pareva buona politica rivelare questo particolare a Largo.

Gli dissi: — Comunque, se pensa che non costituisca più un rischio per lei, perché non torniamo indietro tutt'e due? Lei è ancora considerato un elemento prezioso. Un momento di debolezza, una decisione sbagliata non significano la fine della sua carriera. I suoi datori di lavoro sono persone pragmatiche, non hanno intenzione di punirla. Si limiteranno a tenerla maggiormente d'occhio nel futuro. È un problema loro, non suo; lei non si accorgerà neppure della differenza.

Largo aveva dato l'impressione di non ascoltarmi, ma ora mi fissò negli occhi e sorrise.

— Sa cosa disse Victor Hugo della prima Costituzione della Colombia? Disse che era scritta per un paese di angeli. Durò solo per ventitré anni, e la volta successiva i politici abbassarono la mira. Considerevolmente.

Si allontanò e prese a passeggiare avanti e indietro davanti alle sbarre. Accanto alla porta c'erano due contadini mestizo con le mitragliette, che ci guardavano impassibili. Tutt'e due masticavano quelle che mi parevano normali foglie di coca; c'era qualche cosa di rassicurante in una simile fedeltà alla tradizione.

La mia cella era pulita e ben attrezzata, fino al tipo di toilette bioreagente che era la più recente moda di Beverly Hills. Coloro che mi avevano catturato mi avevano trattato in modo impeccabile, fino a quel momento, ma avevo l'impressione che Largo meditasse qualcosa di sgradevole. Passarmi ai baroni del Madrevirus? Non sapevo ancora che accordo avesse concluso, che cosa avesse venduto loro in cambio di un pezzo di El Nido e di qualche decina di guardie del corpo. Tanto meno perché lo preferiva a un appartamento a Bethesda e centomila biglietti l'anno.

Chiesi: — Che cosa pensa di poter fare, restando qui? Costruire il suo paese per gli angeli? Creare la sua utopia biotecnologica?

— Utopia? — Largo smise di camminare avanti e indietro e mi rivolse nuovamente il suo sorriso torto. — No. Come può esserci un'utopia? Non c'è un modo giusto di vivere che noi, semplicemente, non abbiamo ancora scoperto. Non ci sono regole fisse, non c'è un sistema, non ci sono formule. E perché dovrebbero esserci? Se escludiamo l'esistenza di un creatore, e un creatore perverso, se è solo per questo, perché dovrebbe esserci un programma per la perfezione, che aspetta solo di essere scoperto?

Gli dissi: — Ha ragione. Alla fine, possiamo solo essere fedeli alla nostra natura. Vedere attraverso la vernice della civiltà e della moralità ipocrita, e accettare le vere forze che ci guidano.

Largo scoppiò a ridere. Sentii che arrossivo alla sua risposta, semplicemente perché l'avevo capito male e non ero riuscito a portarlo dalla mia parte; non perché aveva preso in giro la sola cosa in cui credessi.

Disse: — Sa su cosa lavoravo, negli States?

— No. È importante? — Meno cose sapevo, maggiore era la mia possibilità di sopravvivere.

Largo me lo disse lo stesso. — Cercavo il modo di far maturare i neuroni embrionali. Di riportarli a uno stato meno differenziato, permettendo loro di comportarsi come si comportano nel cervello

fetale: migrare da un punto all'altro, formare nuove connessioni. Come cura per la demenza e per le lesioni cerebrali, anche se era finanziato da gente che lo vedeva come il primo passo per ottenere armi virali capaci di riscrivere parti del cervello. Non credo che si possa mai giungere a risultati molto raffinati, a un virus capace di imporre ideologie politiche, ma in un pacchetto relativamente piccolo si poteva inserire ogni tipo di comportamento docile o incapacitante.

— E lei l'ha venduto ai cartelli? Che così potranno tenere in ostaggio intere città, la prossima volta che uno dei loro capi sarà arrestato? Per risparmiare loro la fatica di assassinare i giudici e i politici?

Largo mi sorrise. — L'ho venduta ai cartelli, ma non come arma. Non ne esiste una versione militare infettiva. Anche i prototipi, che si limitavano a far regredire neuroni selezionati, ma non effettuavano cambiamenti programmati, erano troppo grossi e fragili per sopravvivere isolati. E ci sono altri problemi tecnici. Un virus non ha molto vantaggio riproduttivo nel portare complesse e specifiche modificazioni al cervello dell'ospite; scatenato su una popolazione umana reale, i mutanti che semplicemente si sbarazzano di tutte le informazioni irrilevanti finirebbero presto per dominare.

— E allora? — chiesi io.

— L'ho venduto ai cartelli come prodotto. O, meglio, l'ho combinato con il loro prodotto più venduto e ho passato loro l'ibrido completo. Un nuovo tipo di Madrevirus.

— E che cosa fa? — Mi aveva incuriosito, anche se equivaleva a scavarmi la fossa con le mie stesse mani.

— Trasforma un gruppo di neuroni cerebrali in qualcosa di simile ai Cavalieri Bianchi. Altrettanto mobili, altrettanto flessibili. Molto migliori nel creare nuove sinapsi stabili, però, anziché limitarsi a riversare una data sostanza nello spazio tra neuroni, e non sono controllati da additivi nel cibo, ma da molecole prodotte da loro stessi.

Il suo discorso non aveva molto senso. — Neuroni esistenti che diventano mobili? Strutture cerebrali esistenti che si sciolgono? Lei ha creato una versione di Madrevirus che trasforma in pappa il cervello della gente, e si aspetta che la gente paghi per averla?

— Non in pappa. Fa tutto parte di un stretto anello di feedback: le scariche di quei neuroni alterati influenzano il tipo di molecole che

secernono, e queste, a loro volta, controllano la riscrittura delle sinapsi vicine. I centri vitali regolatori e i neuroni motori rimangono intatti, naturalmente. E occorre un forte segnale per attivare i Cavalieri Grigi: non rispondono a qualsiasi desiderio capriccioso. Occorre concentrarsi almeno per un'ora o due, senza distrazioni, prima che si possa avere un effetto significativo su una struttura cerebrale.

Continuò: — Non è molto diverso dal modo in cui i normali neuroni codificano i ricordi e i comportamenti appresi, ma è molto più veloce e più flessibile. Ci sono parti del cervello che non sono cambiate da centomila anni e che in mezza giornata si possono rimodellare completamente.

S'interruppe e mi guardò con aria amabile.

Sentii un sudore gelido corrermi lungo la schiena — Lei ha usato il virus...

— Naturalmente. È per quello che l'ho creato. Per me. Per questo sono venuto qui.

— Per una neurochirurgia fai-da-te? Perché non si è limitato a infilarsi un cacciavite nell'orbita di un occhio e a muoverlo qua e là finché non le passava il desiderio? — Mi girava la testa. — Almeno, cocaina ed eroina, e perfino i Cavalieri Bianchi, sfruttano recettori naturali, percorsi naturali. Lei ha preso una struttura che l'evoluzione ha raffinato nel corso di milioni di anni e...

Largo era assai divertito dalle mie parole, ma questa volta si trattenne dal ridermi in faccia. Mi disse gentilmente: — Per molta gente, navigare nella propria psiche è come vagare in cerchio in un labirinto. Ecco quello che ci ha dato l'evoluzione: una prigione confusa, miserabile. E la sola cosa che riescono a fare le semplici droghe come la cocaina, l'eroina e l'alcol è di trovare una scorciatoia verso un vicolo senza uscita. Oppure, come l'LSD, ricoprono di specchi le pareti del vicolo. E il solo risultato dei Cavalieri Bianchi è quello di presentare gli stessi effetti in modo diverso.

Continuò: — I Cavalieri Grigi, invece, ti permettono di ridisegnare a volontà l'intero labirinto. Non ti confinano a qualche ristretto repertorio emotivo; ti danno il potere completo. Ti permettono di controllare con esattezza quello che sei.

Faticai a cancellare il forte senso di repulsione che provavo. Largo aveva deciso di fottersi il cervello; ecco il suo problema. Alcuni

consumatori del Madrevirus avrebbero fatto come lui, ma un nuovo tipo di merda chimica che andava a competere con tutte le altre prodotte nei laboratori nascosti in cantina non era certamente una tragedia nazionale.

Largo disse affabilmente: — Ho vissuto per trent'anni in un modo che disprezzavo. Ero troppo debole per cambiare, ma non ho mai perso di vista quello che volevo essere. Mi chiedevo se non fosse meno biasimevole, meno ipocrita, rassegnarmi alla realtà della mia debolezza, alla realtà della mia corruzione. Ma non ho mai preso quella scelta.

— E pensa di aver cancellato la sua vecchia personalità con la stessa facilità con cui ha cancellato i file del suo computer? Che cos'è adesso, allora? Un santo? Un "angelo"?

— No, ma sono esattamente quello che voglio essere. Con i Cavalieri Grigi non si può essere altro.

Mi sentii girare la testa per un momento, preso dalla rabbia. Mi appoggiai alle sbarre della mia gabbia per non perdere l'equilibrio.

Dissi: — Allora, lei si è rimescolato il cervello e si sente meglio. E intende vivere in questa falsa giungla per il resto della sua vita, collaborando con gli spacciatori di droga, illudendosi di aver raggiunto la redenzione?

— Per il resto della mia vita? Può darsi. Ma terrò d'occhio quello che succede nel mondo. E non perderò le speranze.

Per poco non mi sentii strangolare dall'ira. — Speranze di che? Pensa che il suo tipo di assuefazione possa estendersi al di là di qualche tossicomane dal cervello bacato? Pensa che i Cavalieri Grigi possano spazzare il pianeta e trasformarlo in modo irrevocabile? O mi ha mentito e il virus, dopotutto, non è realmente infettivo?

— Non lo è, ma dà alla gente quello che desidera. Tutti si metteranno a cercarlo, una volta compreso questo.

Lo guardai con pietà. — La gente vuole cibo, sesso e potere. Questo non cambierà mai. Ricorda il brano di *Cuore di tenebra* che lei ha sottolineato? Che cosa voleva dire, secondo lei? In fondo in fondo, siamo solo animali con pulsioni molto semplici. Tutto il resto è meno di una pagliuzza nel vento.

Largo aggrottò la fronte, come se cercasse di ricordare la citazione, poi annuì lentamente. — Sa quanti collegamenti diversi possono

esistere in un cervello umano? Non una rete neurale arbitraria della stessa dimensione, ma un vero e funzionante cervello di *Homo sapiens*, modellato dalla reale embriologia e dalla reale esperienza? Le possibilità sono circa dieci elevato alla potenza di dieci milioni. Un'ampia possibilità di variazione in ciò che riguarda i tipi di personalità e le capacità, un mucchio di spazio per codificarvi le tracce dei diversi modi di vita.

Continuò: — Sa che cosa fanno a quel numero i Cavalieri Grigi? Lo moltiplicano per lo stesso numero. Assicurano alla parte di noi che è "fissa", che è legata alla natura umana, la possibilità di essere ciascuno diverso dall'altro quanto ce lo permette un'intera vita piena di ricordi.

Annuì. — Naturalmente Conrad aveva ragione. Ogni parola di quel brano era vera... quando è stato scritto. Ma adesso non è abbastanza approfondito. Perché adesso tutta la natura umana è meno di paglia nel vento. L'"orrore", il cuore delle tenebre, è meno di paglia nel vento. Tutte le "eterne verità", tutte le tristi e bellissime intuizioni di tutti i grandi scrittori da Sofocle a Shakespeare, sono meno di una pagliuzza nel vento.

Ero disteso sulla mia cuccetta, sveglio, e ascoltavo le rane e le cicale, chiedendomi che cosa Largo intendesse fare di me. Se non si pensava capace di uccidere non mi avrebbe ucciso, magari solo per rafforzare le sue illusioni di padronanza di sé. Forse si sarebbe limitato a lasciarmi all'esterno della stazione di ricerca, a spiegare a Madeleine Smith come il pilota dell'aviazione colombiana fosse stato colpito in pieno volo da un virus di El Nido e io avessi valorosamente cercato di prendere il controllo dell'elicottero.

Ripensando all'incidente, cercai di immaginare una storia capace di resistere alle domande. Il corpo del pilota non sarebbe mai stato recuperato, perciò era inutile soffermarsi sui particolari medici.

Chiusi gli occhi e pensai al momento in cui gli avevo spezzato il collo. Tornai a provare lo stesso piacevole senso di rimorso che avevo provato allora. Lo allontanai dalla mente, con irritazione. L'avevo ucciso, vero. E anche la ragazzina, qualche giorno prima. E una decina d'altri, prima di allora. La CIA mi aveva quasi fatto fuori. Perché le conveniva. E perché era possibile. Così andava il mondo: chi aveva il potere lo usava, una nazione sottometteva l'altra, il debole veniva

ucciso. Tutto il resto era una pia illusione. A cento chilometri di distanza, le fazioni colombiane in guerra dimostravano ancora una volta la verità di queste considerazioni.

Ma se Largo mi aveva infettato con il suo particolare ceppo di Madrevirus? E se tutto quello che mi aveva detto era vero?

I Cavalieri Grigi si muovevano solo se si ordinava loro di muoversi. Per non correre pericoli, la sola cosa che potessi fare era scegliere quel destino. Voler essere esattamente quello che ero: un killer che aveva sempre saputo di trovarsi davanti alla più profonda delle verità. Abbracciare la barbarie e la corruzione perché, alla fine, non ci sono altri modi.

Continuavo a vederli davanti a me: il pilota, la ragazzina.

"Non devo provare nulla, e ordinarmi di non provare nulla, e continuerò a ripetere la stessa scelta, ogni volta."

Oppure tutta la personalità si sarebbe disintegrata come un castello di sabbia e sarebbe stata spazzata via.

Una delle guardie ruttò nell'oscurità, poi sputò.

L'intera notte si stendeva davanti a me, come un fiume che aveva perso il suo corso.

Eva Mitocondriale

Mitochondrial Eve
(Interzone n.92, febbraio 1995 - Trad. di Riccardo Valla)

Col senno di poi, posso perfino fissare una data per il mio coinvolgimento nella Guerra degli Antenati, ed è precisamente quella di sabato 2 giugno 2007. La sera che Lena mi portò dai Figli di Eva a farmi fare il mitotipo. Eravamo usciti a cena, era quasi mezzanotte, ma l'ufficio per sequenziare il DNA era aperto ventiquattro ore su ventiquattro.

— Non vuoi scoprire il tuo posto nella famiglia umana? — mi chiese, fissando gli occhi verdi su di me, sorridente, ma in tutta sincerità. — Non vuoi sapere qual è esattamente la tua posizione sul Grande Albero?

La risposta più onesta era: "A chi vuoi che interessi saperlo, se non a un matto?". Ma ci conoscevamo soltanto da cinque o sei settimane, non ero ancora talmente sicuro di lei da poter essere così poco diplomatico.

— È già tardi — le dissi, cauto. — E domani devo lavorare.

Avevo preso da poco il dottorato e cercavo di acquisire punteggio, mi mantenevo facendo il tutor degli studenti ed eseguendo tutti quei noiosi lavori di poco conto che i baroni accademici esigono dai loro schiavi. Lena era un ingegnere delle comunicazioni e a venticinque anni, la mia stessa età, aveva già da quattro anni un vero lavoro e un vero stipendio.

— Tu devi sempre lavorare. Via, Paul! Bastano pochi minuti.

Se mi fossi messo a discutere avrei perso il doppio del tempo. Così mi dissi che non c'era niente di male e la seguii lungo la strada luccicante di pioggia.

Era inverno, ma non faceva freddo; la pioggia era cessata, l'aria era immobile. I Figli di Eva possedevano un alto palazzo nel cuore di Sydney, uno dei posti più cari della città, un'ostentazione della ricchezza del movimento.

"Un solo mondo, una sola famiglia" proclamava l'insegna luminosa posta al di sopra dell'ingresso. C'erano uffici in più di cento città (anche se Eva prendeva nei vari luoghi il nome più "culturalmente corretto", da Shakti nell'India a Ele'ele a Samoa) e avevo sentito dire che i Figli di Eva cercavano di costruire una macchina per sequenziare il DNA grossa come un distributore di bibite, che doveva servire a reclutare nuovi membri in modo più efficace.

Nell'ingresso c'era un'immagine olografica di Eva Mitocondriale medesima, su un piedistallo di marmo, che guardava orgogliosamente sopra di noi. Lo scultore aveva ritratto la nostra ipotetica antenata di diecimila generazioni or sono sotto forma di una donna bellissima. Questo era un mio giudizio personale, ma i suoi lineamenti fini e proporzionati, la sua raggiante buona salute, il suo sguardo sicuro non parevano prestarsi a interpretazioni diverse. Il messaggio trasmesso da quella statua era inconfondibile: una guerriera, una regina, una dea. E dovevo ammettere di provare un certo bizzarro, involontario orgoglio nel vederla, come se il suo portamento regale e i suoi occhi fieri rendessero in qualche modo più "nobili" me e tutti i suoi discendenti, come se il "carattere" della nostra intera specie, la nostra capacità di seguire virtù e conoscenza dipendessero dal fatto di avere avuto almeno un'antenata capace di emulare le protagoniste dei documentari di Leni Riefenstahl.

Quella Eva era nera di pelle, naturalmente, dato che viveva nell'Africa subsahariana circa 200.000 anni fa, ma pressoché tutto il resto era una semplice ipotesi. Avevo sentito i paleontologi esprimere i loro dubbi sui lineamenti troppo moderni, non molto compatibili con i pochi fossili che ci mostravano l'aspetto dei suoi contemporanei.

Del resto, se i Figli di Eva avessero scelto come simbolo dell'umanità universale qualche frammento di teschio scurito dal tempo, recuperato accanto al fiume Omo in Etiopia, l'intero movimento sarebbe immediatamente sparito senza lasciare traccia. E forse era una prova di scarsa lungimiranza da parte mia pensare alla bellezza della loro Eva come a un'indicazione di fascismo. I Figli di Eva

avevano già convinto più di due milioni di persone a riconoscere esplicitamente un'eredità comune che andava al di là delle superficiali diversità di aspetto tra loro; questo ethos generale pareva porre a tacere qualsiasi accusa intenzionata a collegane a qualcosa di sgradevole la loro ossessione per il pedigree.

Mi rivolsi a Lena: — Sapevi che i mormoni le hanno dato il battesimo postumo, lo scorso anno?

Sollevando le spalle, lei fece capire di non dare valore a quel tentativo di appropriarsene.

— Che importa? Questa Eva appartiene a tutti, allo stesso modo. Ogni cultura, ogni religione, ogni filosofia. Tutti possono rivendicarla come loro antenata, la cosa non la sminuisce affatto. — Fissò la statua con ammirazione, quasi con reverenza.

Pensai: "La scorsa settimana s'è sorbita quattro ore di film dei Fratelli Marx con me... s'è annoiata a morte, ma non s'è lamentata. Perciò, posso concederle questo favore, no?". Pareva una semplice questione di scambio di favori: non come spingermi a farmi fare un ridicolo taglio di capelli o un tatuaggio.

Entrammo e ci dirigemmo alla sala dove si analizzavano le sequenze.

Eravamo soli, ma una voce senza corpo uscì dall'altoparlante, dopo una serie di crepitii che sembravano il lamento di morte della rana, e ci chiese di aspettare. La stanza aveva una moquette dal pelo alto e un sofà circolare. Le pareti erano decorate di quadri provenienti da tutto il mondo, dalla copia di un quadro a punti di Arnhem Land a una riproduzione di Francis Bacon. Il testo sotto i quadri era una stupidaggine: orribili chiacchiere psicologiche junghiane sulle immagini primarie universali e l'inconscio collettivo. Io mi lasciai sfuggire un gemito, ma quando Lena mi chiese che cosa avessi, mi limitai a scuotere innocentemente la testa.

Da una porta nascosta uscì un uomo con i calzoni bianchi e una corta tunica dello stesso colore che spingeva un carrello pieno di un'impressionante serie di strumenti minimalisti, simili a costosi impianti stereo europei. Ci salutò tutt'e due come "cugini" e io faticai a non sorridere. Sul distintivo che portava sul petto c'era scritto "Cugino André", accanto a un piccolo ologramma di Eva e una fila di lettere e numeri che identificavano il suo mitotipo. Lena parlò per me,

spiegando che era un membro dell'associazione e che mi aveva portato perché mi venisse fatta la sequenza del DNA.

Dopo avere pagato la quota associativa, cento dollari, con i quali se ne andò gran parte di quanto avevo stanziato per i divertimenti dei successivi tre mesi, lasciai che il Cugino André mi pungesse il polpastrello del pollice e raccogliesse una goccia di sangue su un foglio di carta assorbente e lo infilasse in una delle macchine del carrello. Si udì una serie di delicati suoni di meccanismi rotanti, miranti a dare un senso rassicurante di macchinari di precisione al lavoro. Cosa piuttosto strana, perché avevo visto su "Nature" un avviso del produttore in cui si vantava che all'interno non c'era nessuna parte in movimento.

Mentre attendevamo i risultati, la luce si abbassò e comparve un grande ologramma, proiettato dalla parete davanti a noi: una microfotografia di un globulo rosso. Preso dal sangue di nessuno: solo un'animazione realistica.

— Ogni globulo del vostro sangue — ci spiegò il Cugino André — contiene centinaia o migliaia di mitocondri: minuscoli impianti chimici che estraggono l'energia dai carboidrati.

L'immagine zoomò su un organello traslucido, a forma di bastoncino e con le estremità arrotondate, che come aspetto ricordava una capsula di medicinale.

— La maggior parte del DNA di una cellula si trova nel nucleo e viene da entrambi i genitori, ma c'è anche del DNA nel mitocondrio, ed è ereditato dalla sola madre. Perciò, per tracciare la vostra linea ereditaria, è più facile servirsi del DNA mitocondriale.

Non scese nei particolari, ma naturalmente conoscevo l'intera teoria fin dalla biologia della scuola superiore: grazie alla ricombinazione, lo scambio casuale di tratti di DNA fra i due cromosomi omologhi, nelle prime fasi della creazione degli spermi e delle uova, ogni cromosoma portava geni di migliaia di antenati diversi, uniti tra loro senza soluzione di continuità. Dalla prospettiva della paleogenetica, analizzare il DNA nucleare era come cercare di trarre un senso da "fossili" costruiti incollando insieme frammenti di osso provenienti da diecimila individui diversi.

Il DNA mitocondriale, invece, si presentava non sotto forma di cromosomi appaiati, ma in piccoli anelli chiamati plasmidi. In ogni

cellula c'erano centinaia di plasmidi, ma erano identici e tutti derivavano dal solo ovulo. A parte le mutazioni, una ogni 4000 anni, più o meno, il vostro DNA mitocondriale è esattamente lo stesso di vostra madre, della vostra nonna materna, bisnonna materna e così via. Ed è uguale a quello dei vostri parenti: cugini per parte di madre, cugini secondi ecc. finché, risalendo lungo l'albero genealogico femminile, qualche mutazione non abbia colpito il plasmide, avvenimento che si verifica una volta ogni duecento generazioni, imponendo così, finalmente, qualche variazione. Ma con 16.000 coppie di basi nei plasmidi, anche la cinquantina di mutazioni puntiformi verificatesi a partire dall'epoca di Eva non hanno una grande importanza.

L'ologramma passò dalla micrografia a un diagramma multicolore di linee ramificate, un gigantesco albero genealogico che iniziava da un singolo vertice dove compariva l'onnipresente immagine di Eva. Ogni diramazione dell'albero contrassegnava una mutazione che divideva in due parti l'eredità di Eva. Al fondo, le estremità delle centinaia di diramazioni mostravano una varietà di facce, maschili e femminili, di individui singoli o montaggi di più individui, non avrei saputo dirlo, ma ciascuna rappresentava presumibilmente cugini di duecentesimo grado, che condividevano un mitotipo: la loro modesta variazione rispetto al tema comune, vecchio di duecentomila anni.

— Ed eccoti qui — disse il Cugino André. Nell'ologramma si materializzò una lente d'ingrandimento stilizzata che ingrandì una delle facce in fondo all'albero. La strana somiglianza con i miei lineamenti era certamente dovuta a una foto scattata da una fotocamera nascosta: il DNA mitocondriale non ha alcun effetto sull'aspetto fisico.

Lena si accostò all'ologramma e cominciò a seguire con il dito la mia linea genealogica.

— Adesso sei un Figlio di Eva, Paul. Adesso sai chi sei. E nessuno potrà toglierti questa conoscenza.

Io fissai l'albero colorato e sentii un brivido che mi correva lungo la schiena, non tanto per la presenza dei miei antenati, quanto per l'atteggiamento da proprietari che i Figli di Eva assumevano nei riguardi dell'intera specie.

Quella "Eva" che era l'antenata di tutta l'umanità non era stata

niente di particolarmente significativo, non rappresentava nessuno spartiacque dell'evoluzione; era semplicemente la più recente antenata comune, per linea femminile ininterrotta, di ogni singolo essere umano. E senza dubbio aveva avuto migliaia di contemporanei di sesso femminile, ma il tempo e il caso – donne che morivano senza lasciare figlie, catastrofi dovute alle malattie o al clima – avevano eliminato ogni traccia dei loro mitocondri. Non c'era alcun motivo per ritenere che il suo mitotipo le avesse dato particolari vantaggi (la maggior parte delle mutazioni riguardava DNA che non suggeriva nulla); bastavano le sole fluttuazioni statistiche ad assicurare che una linea materna sostituisse le altre, prima o poi.

L'esistenza di Eva era perciò una necessità matematica: qualche umana (o ominide) di un'epoca o di un'altra doveva corrispondere alla figura cercata. Le contestazioni riguardavano solo la data.

La data e le sue implicazioni.

Un globo di due metri di diametro comparve accanto al Grande Albero; aveva l'aspetto della Terra vista dallo spazio, con grandi masse di cumuli che si agitavano al di sopra dell'oceano, ma il cielo sopra i continenti era del tutto privo di nuvole. L'Albero tremolò e cambiò forma, convertendo in qualcosa di più complesso e organico la sua originale forma rettilinea, ma senza alterare i rapporti tra i vari nodi, poi si avvolse sulla superficie del globo. Le linee di derivazione genealogica divennero percorsi di migrazione. Tra l'Africa del Nord-est e il Levante le linee erano strette in fascio e parallele, come le corsie di qualche autostrada paleolitica; altrove, meno limitate dalla geografia, s'irradiavano in tutte le direzioni.

L'esistenza di un'Eva così recente favoriva l'ipotesi dell'origine dell'uomo dall'Africa: che il moderno *Homo sapiens* si fosse evoluto dal precedente *Homo erectus* in un posto solo e in seguito fosse emigrato in tutto il mondo, competendo vittoriosamente con l'*Homo erectus* locale dovunque andasse e sostituendosi a esso, e sviluppando solo negli ultimi duecentomila anni caratteristiche razziali locali. Il probabile luogo di nascita della specie era l'Africa, perché l'Africa mostrava le maggiori, e di conseguenza le più antiche, variazioni mitocondriali. Tutti gli altri gruppi parevano essersi diversificati più recentemente da popolazioni di "fondatori" relativamente piccole.

C'erano altre teorie, naturalmente. Più di un milione di anni prima

che esistesse l'*Homo sapiens*, l'*Homo erectus* si era diffuso fino a Giava e anch'esso aveva acquisito le proprie piccole differenze d'aspetto regionali; e i fossili di *Homo erectus* di Asia ed Europa parevano condividere almeno alcune caratteristiche degli odierni asiatici ed europei. Ma la teoria dell'origine africana le spiegava come convergenze evolutive, non come un'eredità comune. Se l'*Homo erectus* si fosse trasformato in *sapiens* in parecchi luoghi, allora la differenza tra i mitocondri, per esempio degli etiopi e degli abitanti di Giava, sarebbe risultata cinque o dieci volte superiore in conseguenza della loro lunga separazione a partire da un'Eva molto precedente. E anche se le sparse comunità di *Homo erectus* non fossero state completamente isolate, ma si fossero incrociate con successive ondate di migrazione nel corso di due milioni di anni – mescolandosi con loro in modo da creare l'uomo moderno, ma riuscendo in qualche modo a mantenere le loro differenze – sarebbero sopravvissute eredità mitocondriali risalenti a più di 200.000 anni fa.

Uno dei percorsi che si scorgevano sul globo lampeggiava più degli altri. Il Cugino André spiegò: — Questo è il percorso seguito dai tuoi antenati. Hanno lasciato l'Etiopia, o forse il Kenya o la Tanzania, e si sono diretti a nord, circa 150.000 anni fa. Sono risaliti lentamente lungo il Sudan, l'Egitto, Israele, la Palestina, la Siria e la Turchia durante il periodo tra le due glaciazioni. All'inizio dell'ultima epoca glaciale, abitavano sulle rive orientali del Mar Nero...

Mentre parlava, lungo il percorso si vedevano muoversi minuscole orme di piedi umani.

Mi mostrò l'ipotetica migrazione attraverso i monti del Caucaso e tutto il percorso fino all'Europa del Nord, dove i limiti della sua tecnica di laboratorio mettevano la parola "fine" all'intera storia: circa quattromila anni fa (con un'approssimazione di tremila in più o in meno), quando la mia antenata germanica di duecento generazioni fa aveva dato alla luce una figlia con un singolo cambiamento del suo DNA mitocondriale in un tratto inutilizzato: l'ultimo scatto registrabile dell'orologio molecolare.

Comunque, il Cugino André non aveva ancora finito. — Quando i tuoi antenati sono giunti in Europa, il loro relativo isolamento genetico, le esigenze del clima locale li hanno portati gradualmente ad assumere le caratteristiche che chiamiamo "caucasiche". Ma lo stesso

percorso è stato compiuto molte volte, da un'ondata migratoria dopo l'altra, a volte separate da migliaia di anni. E anche se a ogni passo durante il percorso i nuovi viaggiatori si sono mescolati con quelli che li hanno preceduti, e hanno preso le loro caratteristiche fisiche, si possono ugualmente riconoscere decine di linee materne diverse lungo quel tragitto e lungo tutta la storia, su percorsi diversi.

I miei parenti materni più stretti, mi spiegò, quelli con lo stesso mitotipo, erano soprattutto di razza bianca caucasica, e la cosa non era per niente strana. Se poi si allargava il cerchio fino a comprendere una trentina di differenze nel DNA, il gruppo dei miei parenti comprendeva il 5 per cento dell'intera razza bianca: il 5 per cento con cui condividevo un'antenata vissuta approssimativamente 120.000 anni fa, probabilmente nel Levante.

Ma un certo numero di parenti di quella donna si era diretto a est, non a nord. Alla fine, i loro discendenti avevano attraversato tutta l'Asia, erano scesi lungo l'Indocina e poi erano andati ancora più a sud, attraverso gli arcipelaghi, viaggiando lungo terreni-ponte, emersi dall'oceano che allora era basso a causa della glaciazione, o con brevi viaggi in barca da un'isola all'altra, fin quasi a raggiungere l'Australia.

Di conseguenza ero più strettamente imparentato, dalla parte materna, a un piccolo gruppo di abitanti delle montagne della Nuova Guinea che al 95 per cento della razza bianca. La lente d'ingrandimento ricomparve accanto al globo e mostrò la faccia di uno dei miei cugini di seimillesimo grado. Tra me e lui c'era la stessa diversità d'aspetto che ci può essere tra due qualsiasi abitanti della Terra presi a caso; di quella manciata di geni del nucleo della cellula che codificano caratteristiche come la pigmentazione e la struttura ossea del volto, un gruppo era stato favorito nella gelida Europa del Nord, mentre nella giungla equatoriale ne era stato favorito un altro. Ma in entrambi i luoghi era sopravvissuto un numero sufficiente di prove, a livello dei mitocondri, a rivelare che la locale omogeneizzazione dell'aspetto era solo una patina superficiale, una recente mano di vernice su un'antica rete di invisibili rapporti di parentela.

Lena si voltò verso di me, con aria di trionfo. — Vedi? Tutti i vecchi miti sulla razza, la cultura, le parentele sono stati immediatamente cancellati! Gli antenati di queste persone sono vissuti in isolamento

per migliaia di anni, e fino al Ventesimo secolo non hanno mai visto un bianco. Eppure sei più vicino a loro che a me!

Sorrisi anch'io e cercai di condividere il suo entusiasmo. Era davvero affascinante veder rovesciare in quel modo l'intero concetto di razza, e non potei non ammirare l'audacia con cui i Figli di Eva si dicevano capaci di seguire con tanta precisione rapporti familiari risalenti a centinaia di migliaia di anni fa. Ma non potevo onestamente dire che la mia vita fosse stata trasformata dalla rivelazione che certi perfetti sconosciuti di pelle bianca fossero meno miei cugini di certi altri di pelle nera. Forse qualche razzista duro a morire sarebbe rimasto sconvolto, nell'udire quella notizia, ma era difficile credere che corresse dai Figli di Eva a farsi fare il mitotipo.

Il carrello emise un suono di avvertimento ed espulse un distintivo identico a quello del Cugino André. Questi me lo diede e, poiché avevo qualche esitazione, Lena me lo spillò sulla camicia.

Quando fummo di nuovo in strada, Lena annunciò con convinzione: — Eva cambierà il mondo. Noi siamo fortunati; lo vedremo avvenire durante la nostra vita. Nello scorso secolo, milioni di persone sono state massacrate perché appartenevano al gruppo razziale sbagliato, ma presto tutti lo capiranno: ci sono legami di sangue più antichi e più profondi, che cancellano tutti i loro deboli pregiudizi storici.

Avrei voluto commentare: "Sì, come è bastata l'Eva biblica a cancellare i pregiudizi dei fondamentalisti cristiani? E l'immagine della Terra dallo spazio a cancellare la guerra e l'inquinamento?". Tentai con il silenzio diplomatico, ma Lena mi guardò costernata, come se non potesse credere che avevo ancora dubbi, dopo che erano stati rivelati i miei imprevedibili "legami di sangue".

Dissi: — Ricordi i massacri del Ruanda?

— Certo.

— Non dipendevano da un sistema di classi, esasperato dai coloni belgi per motivi di governo, anziché da quella che descriveresti come ostilità tra "gruppi di affini"? E nei Balcani...

Lena mi interruppe. — Certo, qualunque guerra che mi indichi ha certamente una storia complessa. Non intendo negarlo. Ma non significa neppure che la soluzione debba essere troppo complicata. E se tutti coloro che combattevano in quelle guerre avessero saputo

quello che sappiamo noi...

Chiuse gli occhi e sorrise: assunse un’espressione contenta e soddisfatta. Continuò: — ... quel senso profondo di appartenere, grazie alla comune discendenza da Eva, a un’unica famiglia che comprende l’intera umanità... immagini onestamente che si sarebbero potuti rivolgere l’uno contro l’altro come hanno fatto?

Avrei dovuto protestare, in tono stupito: “Ma che senso profondo di appartenenza! Io non ho sentito niente. E la sola cosa che fanno i Figli di Eva è di predicare a coloro che sono già convertiti”.

Ma che cosa sarebbe successo? Se ci fossimo lasciati, su due piedi, per un litigio sull’importanza economica della paleogenetica, allora chiaramente il nostro legame era condannato fin dalla nascita. E per quanto odiassi lo scontro, sarebbe stata una scelta tra il tatto e la disonestà, tra risolvere le nostre differenze e nasconderle.

Eppure, l’argomento sembrava troppo astruso per litigarci sopra e anche se Lena pareva avere idee molto appassionate al proposito, non pensavo che si sarebbe affacciato di nuovo se avessi tenuto chiusa la bocca, almeno quella volta.

Dissi: — Forse è proprio come dici.

La presi sottobraccio e lei mi diede un bacio. Riprese a piovere, forte, ma una pioggia che pareva calmare ancora di più l’aria già ferma. Finimmo per rientrare a casa di Lena, e per il resto della notte non tornammo più sulla cosa.

Ero uno sciocco e un pavido, naturalmente, ma non avevo modo di sapere, in quel momento, quanto la mia esitazione fosse destinata a costarmi.

Qualche settimana più tardi, mi capitò di invitare Lena a vedere il seminterrato del nostro Dipartimento di fisica all’università, dove in un angolo c’era anche la mia attrezzatura di ricerca. Anche questa volta era sera ed eravamo soli nell’edificio; vari schermi fluorescenti luccicavano nell’oscurità, come icone degli altri progetti di specializzazione post dottorale in qualche inquietante cyberspazio accademico.

Non trovavo la sedia che mi ero portato (nonostante una serie di misure di sicurezza che andavano dall’etichetta col nome ai complessi allarmi computerizzati, c’era sempre qualcuno che la prendeva in

prestito), perciò eravamo fermi sul cemento gelido e nudo, davanti all'apparato, illuminato da un debole pannello luminoso sul soffitto, e io facevo comparire sullo schermo sequenze di zeri e di unità che rispecchiavano le stranezze del mondo quantistico.

La famigerata correlazione Einstein-Podolosky-Rosen, la cattura di due particelle subatomiche in un unico sistema quantico, era stata studiata sperimentalmente per più di vent'anni, ma soltanto da poco era divenuto possibile esplorare l'effetto con qualcosa di più complesso che le coppie di fotoni e di elettroni.

Io lavoravo con gli atomi d'idrogeno, prodotti quando una singola molecola di idrogeno veniva dissociata da un impulso proveniente da un laser a ultravioletti. Certe misure eseguite sui due atomi separati mostravano correlazioni statistiche che avevano senso soltanto se una singola funzione d'onda che le copriva tutt'e due rispondeva istantaneamente al processo, indipendentemente dalla distanza percorsa dai singoli atomi da quando era stato spezzato il loro legame molecolare: metri, chilometri, anni-luce.

Il fenomeno pareva farsi beffe dell'intero concetto di distanza, ma il mio lavoro aveva contribuito a negare la possibilità che l'EPR potesse dare origine a qualche sistema per trasmettere messaggi a velocità superiore a quella della luce. La teoria era sempre stata precisa sull'argomento, ma alcune persone avevano sperato che qualche imprecisione delle equazioni permettesse una scappatoia.

Spiegai a Lena: — Prendi due macchine capaci di misurare le grandezze correlate a un fenomeno EPR, poste una sulla Terra e l'altra su Marte, che misurino per esempio il momento angolare orbitale, o verticale o orizzontale. I risultati delle misurazioni saranno sempre casuali, ma la macchina su Marte fornirebbe dati corrispondenti a quelli misurati nello stesso istante sulla Terra. E la corrispondenza potrebbe essere istantaneamente abolita cambiando il tipo di misura sulla Terra.

— E come avere due monete che danno sempre risultati uguali — disse lei — se le lanci con la mano destra. Ma se cambi modo di lanciarle, la correlazione svanisce.

— Sì, l'analogia è giusta — risposi io.

Solo allora mi venne in mente che probabilmente aveva già sentito parlare di quell'effetto: anche il suo campo si basava sulla meccanica

quantistica e sulla teoria dell'informazione.

Tuttavia, dato che mi ascoltava senza protestare, proseguii: — Ma anche se le monete danno risultati in accordo tra loro, la successione di testa o croce è casuale. Di conseguenza non c'è modo di trasmettere informazione con quei dati. Non puoi neppure dire, da Marte, quando inizia e quando termina la correlazione, a meno che i dati provenienti dalla Terra non vengano trasmessi fino a Marte con mezzi convenzionali, come una trasmissione radio, così vanificando l'intero scopo della cosa. L'EPR in sé non comunica niente.

Lena rifletté sulle mie parole, anche se la conclusione non pareva sorprenderla.

Disse: — Non comunica niente tra due atomi separati, ma se li metti insieme, invece, ti può dire quello che hanno fatto nel passato. Tu fai un esperimento di controllo, no? Fai le stesse misurazioni su atomi che non sono mai stati accoppiati?

— Sì, certo. — Le indicai la terza e la quarta colonna di dati che comparivano sullo schermo; il processo continuava anche mentre noi parlavamo, all'interno di una camera a vuoto, in una piccola scatola grigia posta dietro la strumentazione elettronica. — Tra i risultati non c'è nessuna correlazione.

— Perciò, sostanzialmente, questa macchina può dirti se due atomi sono stati collegati insieme?

— Non singolarmente; ogni corrispondenza tra singoli atomi sarebbe dovuta al caso. Ma se avessi abbastanza atomi con una storia comune, sì.

Lena mi sorrise come un cospiratore.

Le chiesi: — Perché sorridi?

— Niente... spiegami qualcosa. Qual è il prossimo passo? Atomi più pesanti?

— Sì, ma c'è dell'altro. Voglio spezzare una molecola d'idrogeno, lasciare che i due atomi d'idrogeno separati si combinino con due atomi di fluoro, due atomi qualsiasi, non correlati, poi spezzare le molecole di acido fluoridrico ed eseguire misurazioni sugli atomi di fluoro per vedere se posso trovare tra loro una correlazione indiretta: un effetto del secondo ordine ereditato dalla molecola originale d'idrogeno.

In realtà non avevo grandi speranze che mi finanziassero il lavoro

fino a quel punto. Gli aspetti sperimentali fondamentali dell'EPR erano ormai appurati e non c'erano molti motivi per usare per le misurazioni una tecnologia più avanzata.

— In teoria — mi chiese Lena in tono innocente — potresti fare la stessa cosa con qualcosa di molto più grosso, per esempio, il DNA?

Io risi. — No.

— Non intendo dire se saresti in grado di farlo qui, la prossima settimana. Ma se due filamenti di DNA sono stati legati insieme, ci può essere una correlazione?

L'idea mi convinceva poco, ma confessai: — Potrebbe essere. Non posso darti una risposta in quattro e quattr'otto, dovrei farmi dare informazioni dai biochimici e trovare un preciso modello dell'interazione.

Lena annuì, soddisfatta. — Penso che dovresti farlo.

— E perché? Non avrei mai la possibilità di fare seriamente gli esperimenti.

— Non certo con questi strumenti che sono buoni soltanto per il rigattiere.

Io sbuffai. — Trovami tu qualcuno disposto a pagare di più.

Lena si guardò attorno, nel seminterrato, come se volesse scattare un'istantanea mentale del punto più basso della mia carriera, prima del grande cambiamento.

— Chi potrebbe finanziare la ricerca di un sistema per scoprire le impronte digitali quantiche dei legami del DNA? — mi chiese. — Chi pagherebbe per poter calcolare, e non con l'approssimazione di qualche millennio, ma entro la più vicina divisione cellulare, quanto tempo fa due plasmidi mitocondriali sono stati in contatto?

Io ero scandalizzato. Che fosse tornata ad affiorare l'idealista che giudicava i Figli di Eva l'ultima speranza per ottenere la pace mondiale?

Dissi: — Non ci cascheranno mai.

Lena mi fissò per un istante, senza parlare, poi scosse la testa, divertita.

— Non sto parlando di un imbroglio, di chiedere un finanziamento per una ricerca finta.

— Va bene, ma allora...?

— Parlo di prendere i soldi e di fare il lavoro che deve essere fatto.

La tecnologia per sequenziare il DNA è stata spinta alla perfezione, ma i nostri oppositori continuano a trovare argomenti contrari ai nostri: il tasso di mutazione dei mitocondri, la scelta dei punti di diramazione dell'albero più probabile, i particolari sulla perdita di linee di discendenza e sulla sopravvivenza. Anche i paleogenetisti che stanno dalla nostra parte continuano a cambiare idea su tutto. L'età di Eva sale e scende come la costante di Hubble.

— Be', non può essere proprio così grave.

Lena mi prese per il braccio. La sua eccitazione era qualcosa di elettrico: la sentii scorrere dentro di me. O forse, semplicemente, mi aveva schiacciato un nervo.

— Ma queste tue apparecchiature potrebbero trasformare l'intero campo. Niente più ipotesi, niente più congetture, solo un singolo indiscutibile albero genealogico che risale all'indietro per 200.000 anni.

— Forse non è neppure possibile...

— Ma tu lo scoprirai? — mi chiese Lena. — Tu guarderai?

Io esitai, ma non mi venne in mente nessuna buona ragione per rifiutare. — Sì.

Lei sorrise. — Con la "paleogenetica quantistica", lo so, riuscirai a portare in vita Eva, agli occhi del mondo, in un modo che nessun altro ha ancora raggiunto.

Sei mesi più tardi il finanziamento per il mio lavoro all'università finì: finirono la ricerca, le lezioni, tutto. Lena si offrì di mantenermi per tre mesi, mentre io preparavo una proposta da sottoporre ai Figli di Eva. Abitavamo già insieme, condividevamo già le spese; in qualche modo, la situazione mi rese più facile prendere la decisione. Ed era un brutto periodo per andare a cercare lavoro; in qualsiasi caso sarei rimasto disoccupato...

A quanto risultò, i modelli al computer suggerivano che si potesse rilevare una correlazione tra segmenti di DNA nonostante lo sfondo del "rumore" statistico, se si disponeva di un numero sufficiente di plasmidi su cui lavorare: più nell'ordine dei litri di sangue che delle gocce. Ma già potevo vedere che sarebbero occorsi anni per valutare correttamente i problemi tecnici, e chissà quanto per superarli. Mettere sulla carta il tutto era un buon esercizio per redigere le future

richieste di finanziamenti da spedire alle grandi ditte, ma, seriamente, non mi aspettavo che ne venisse fuori qualcosa.

Lena mi accompagnò alla riunione con William Sachs, il direttore di ricerca dei Figli di Eva per la zona del Pacifico. Aveva passato la cinquantina ed era vestito in modo molto tradizionale, dalla classica T-shirt Benetton "L'AIDS NON È BELLO" ai bermuda con la classica colomba della pace sulle onde. Una versione leggermente più giovane sorrideva da una copertina di "Wired": nell'aprile del 2005 era stato nominato guru del mese.

— Il Dipartimento di fisica dell'università e disposto a incaricarsi della supervisione — spiegai un po' nervosamente. — Ogni sei mesi ci saranno controlli della qualità del lavoro, svolti da esperti indipendenti, così non c'è possibilità che la ricerca ci sfugga di mano.

— La correlazione EPR — rifletté Sachs — dimostra che ogni vita è legata alle altre olisticamente in un grande metaorganismo unificato, vero?

— No — dissi io, e Lena mi diede un calcio, sotto la scrivania.

Ma Sachs non pareva avermi sentito. — Lei potrà ascoltare il ritmo Theta di Gaia stessa. La segreta armonia che sta al di sotto del tutto: la sincronicità, la risonanza morfica, la trasmigrazione... — Sospirò con aria sognante. — Io adoro la meccanica quantistica. Sa che il mio maestro di Tai Chi ha scritto un libro sull'argomento? *Il loto di Schroedinger*, penso che l'abbia letto anche lei. Che scossa mentale! E sta scrivendo il seguito, *Il mandala di Heisenberg*...

Prima che io aprissi la bocca, Lena intervenne di nuovo: — Forse le successive generazioni riusciranno a trovare la correlazione anche nelle altre specie, ma nell'immediato futuro, anche arrivare soltanto fino a Eva sarà una grossa sfida tecnica.

Il Cugino William parve tornare bruscamente con i piedi sulla Terra. Prese la stampata della richiesta e andò a guardare il preventivo dei costi, che era soprattutto opera di Lena.

— Cinque milioni di dollari è un bel mucchio di soldi.

— Nel corso di dieci anni — gli fece notare Lena, astutamente. — E non dimentichi che c'è una deduzione di tasse del 125 per cento, quest'anno, per le spese in ricerche. E presto potrete vendere i diritti sui brevetti.

— Crede davvero che i prodotti collaterali della ricerca avranno

quel valore?

— Pensi solo a quel che è successo col teflon.

— Dovrò discuterne col consiglio di amministrazione.

Quando la buona novella mi giunse per e-mail, due settimane più tardi, per poco non mi venne da vomitare.

Mi rivolsi verso Lena. — Che cosa ho fatto? E se dovessi passare dieci anni su questo progetto e non ne venisse fuori niente?

Lei aggrottò la fronte. — Non ci sono garanzie di riuscita, ma l'hai detto chiaramente, non sei stato disonesto. Ogni grande impresa è afflitta da rischi, ma i Figli di Eva hanno deciso di accettare il rischio.

In realtà non mi preoccupavo della moralità nell'alleggerire di grosse somme di denaro una banda di ricchi idioti con una fissazione materna globale, e forse di non avere mai nulla da dare loro in cambio. Ero più preoccupato per la mia carriera, se la ricerca fosse risultata un vicolo cieco e non avesse dato risultati meritevoli di pubblicazione.

Lena disse: — Vedrai che andrà tutto bene. Ho fede in te, Paul.

Ed era proprio questa la cosa peggiore. L'aveva davvero.

Ciascuno di noi amava l'altro, e ciascuno di noi utilizzava l'altro. Ma ero io quello che continuava a mentire sull'argomento che presto sarebbe divenuto il più importante della nostra vita.

Nell'inverno del 2010 Lena si prese tre mesi di permesso per recarsi in Nigeria nel nome dell'insegnamento tecnico. Il suo ruolo ufficiale era quello di fare da consulente al nuovo governo per la modernizzazione delle infrastrutture di comunicazione, ma doveva anche addestrare alcune centinaia di operatori locali nell'uso dell'ultimo sequenziatore a basso costo dei Figli di Eva. La mia tecnica EPR era ai primordi, a malapena riuscivo a distinguere i gemelli identici dai completi estranei, ma intanto il vecchio analizzatore del DNA mitocondriale era divenuto estremamente piccolo, robusto ed economico.

In passato l'Africa si era rivelata molto resistente ai Figli di Eva, ma pareva che il movimento vi avesse finalmente guadagnato una prima testa di ponte. Ogni volta che Lena mi chiamava da Lagos, con gli occhi luccicanti di zelo missionario, andavo a controllare il Grande Albero, cercando di capire se il suo rimescolamento dei concetti

tradizionali di vicinanza familiare potesse davvero avvicinare tra loro gli ex combattenti della recente guerra civile o se non finisse per separarli definitivamente, una volta che la moda del DNA mitocondriale avesse preso piede. Le varie fazioni erano già talmente mescolate, dal punto di vista etnico, che sarebbe stato impossibile arrivare a un verdetto chiaro; a quanto potevo dire io, i due gruppi in lotta erano più legati al sostegno di alcune potenze del Ventunesimo secolo che alle antiche fedeltà tribali.

Ormai prossima alla fine della sua permanenza, Lena mi chiamò alle prime ore del mattino, talmente incollerita da essere quasi in lacrime. — Parto adesso per Londra, Paul. Sarò laggiù tra tre ore.

Io battei gli occhi davanti allo schermo troppo luminoso, stordito dal sole tropicale dietro di lei.

— Cos'è successo? — chiesi.

M'immaginavo che i Figli di Eva avessero violato il fragile cessate il fuoco, dando così l'esca a qualche indicibile olocausto etnico, e poi se ne fossero fuggiti a farsi curare le ferite dai migliori microchirurghi del mondo, mentre il paese, dietro di loro, precipitava nel caos.

Vidi la mano di Lena uscire per un attimo dallo schermo per premere un pulsante; in un angolo del video comparve una schermata di un notiziario. Il titolo diceva: L'ADAMO DEL CROMOSOMA Y COLPISCE ANCORA! L'immagine mostrava un uomo bianco seminudo, dai capelli biondi (curiosamente privo di peli, una sorta di David di Michelangelo con perizoma di pelle di bisonte) il quale puntava con atletica eleganza una lancia contro il lettore.

Io soffocai un gemito. Era solo questione di tempo: c'era da aspettarselo. Nella divisione cellulare che portava alla produzione dello spermatozoo, gran parte del DNA del cromosoma Y si ricombinava con il cromosoma X, ma una parte rimaneva intatta e veniva trasmessa per linea puramente paterna, con la stessa fedeltà con cui il DNA mitocondriale passava di madre in figlia. In effetti, con maggiore fedeltà: le mutazioni del DNA nucleare sono meno frequenti, e questo lo rende un orologio molecolare assai meno utile.

— Dicono di aver trovato un antenato maschile comune per tutti gli europei del Nord, e solo 20.000 anni fa. E intendono presentare una relazione su queste idiozie alla conferenza di paleogenetica, domani a Cambridge!

Mentre Lena gemeva, io continuai a guardare l'articolo. Il notiziario era uno di quelli esagerati, stile tabloid; difficile capire che cosa avessero realmente detto i ricercatori. Ma un certo numero di gruppi di estrema destra, che da tempo si opponevano ai Figli di Eva, aveva sposato con grande piacere quei risultati.

Dissi: — E perché devi andare laggiù?

— Per difendere Eva, naturalmente! Non possiamo permetterglielo!

Mi sentivo pulsare le tempie. — Se è sbagliato dal punto di vista scientifico, lascia che lo dicano gli esperti, non è un problema tuo.

Lena rimase in silenzio per alcuni istanti, poi protestò amaramente: — Lo sai che le genealogie maschili si perdono assai prima di quelle femminili. Grazie alla poligamia, un'unica linea paterna può finire per dominare una popolazione in meno generazioni di una linea materna.

— Allora la rivendicazione potrebbe essere giusta? Potrebbe esserci stato un singolo, recente, “Adamo nordeuropeo”?

— Può darsi — ammise Lena, a malincuore. — Ma che importa? Che vuoi che dimostri? Non hanno neppure tentato di cercare un Adamo che potesse fare da padre all'intera specie!

Avrei voluto rispondere: “Certo che non prova niente, non cambia niente. Nessuna persona sana di mente potrebbe badare alla cosa”. Ma... chi era stato a dare fin dall'inizio tanta importanza alla questione della discendenza? Chi era stato a fare del suo meglio per trasmettere il concetto che tutte le cose importanti dipendevano dai legami familiari?

Comunque, era troppo tardi. Mettermi contro i Figli di Eva sarebbe stata un'ipocrisia; avevo preso il loro denaro, avevo accettato la mia parte.

E non potevo abbandonare Lena. Se il mio amore per lei non andava più in là delle cose su cui eravamo già d'accordo, allora non era affatto amore.

Dissi, in tono sottomesso: — Dovrei riuscire a prendere il volo delle tre per Londra. Ci vediamo alla conferenza.

Il decimo annuale Forum mondiale di paleogenetica si teneva in un edificio a forma di piramide, in un parco del quartiere scientifico,

lontano dall'università. Non era difficile trovarlo, in mezzo alla folla che agitava cartelli. GIÙ LE MANI DA EVA, SPORCHI NAZISTI! VIA I NEANDERTALIANI! (Come?) Mentre il taxi si allontanava, il cambio del fuso orario mi colpì e mi sentii le ginocchia molli. Contavo di trovare Lena il più rapidamente possibile e di allontanarci tutt'e due dal pericolo. Eva poteva badare a se stessa.

La nostra antenata era presente, com'è ovvio, e mi guardava con serena dignità da una decina di T-shirt e di bandiere. Ma i Figli di Eva, e i loro consulenti del marketing, avevano recentemente "calibrato" meglio la sua immagine e quello era il risultato dei gruppi di studio e delle ricerche sui consumatori.

La nuova Eva era leggermente più pallida, aveva il naso più sottile e gli occhi più vicini. I cambiamenti erano leggerissimi, ma erano chiaramente indirizzati a farla sembrare più "pan-razziale", una sorta di discendente comune, abitante del lontano futuro, con in sé le tracce di ogni moderna popolazione umana, e non un'antenata comune vissuta in un luogo ben preciso, l'Africa.

E nonostante il mio cinismo, il nuovo disegno mi inquietò più delle altre semplici trovate inventate dai Figli di Eva. Parevano aver deciso, alla fine, che un'Eva africana non potesse essere accettata da tutti, ma erano così legati all'idea da alterare leggermente la realtà, finché...?

Non avrei saputo dirlo. Forse le davano nei diversi paesi non solo un nome diverso ma anche una faccia diversa. Raggiunsi l'ingresso del palazzo senza subire danni da parte dei picchetti: solo qualche sputo. All'interno la situazione era molto più tranquilla, ma i paleogenetisti camminavano in fretta lungo i corridoi, evitando di guardare negli occhi le altre persone.

Una povera donna era stata bloccata da un gruppo di telecronisti; mentre passavo, l'intervistatore insisteva in tono agitato: — Ma lei deve ammettere che violare il mito originario degli indigeni amazzonici è un crimine contro l'umanità!

La parete esterna della piramide era di colore blu, ma più o meno trasparente, e un'altra folla di dimostranti premeva contro le lastre per vedere che cosa succedeva dentro. Gli agenti di sicurezza in borghese parlavano a bassa voce nei loro radiotelefoni da polso ed erano chiaramente in pensiero per i loro vestiti griffali.

Avevo cercato di mettermi in contatto con Lena una decina di volte,

da quando avevo lasciato l'aeroporto, ma qualche zona oscura nella regione di Cambridge le impediva di ricevere il segnale. Lena aveva mosso alcune leve e ci aveva messo tutt'e due nell'elenco dei partecipanti, ragione per cui ero stato ammesso all'interno, ma questo provava solo che l'accesso all'interno dell'edificio non era una garanzia di non partigianeria.

All'improvviso sentii gridare dall'esterno, poi un coro di applausi e il rumore delle pesanti lastre di plastica che cadevano a terra sotto la pressione della genie. I notiziari avevano parlato non solo di dimostranti pro-Eva, ma anche pro-Adamo, e questi ultimi erano molto più violenti dei primi. Preso dal panico, m'infilai nel corridoio più vicino e per poco non mi scontrai con un giovanotto robusto che correva nell'altra direzione. Era alto, biondo, con gli occhi azzurri e irradiava minaccia teuionica... una parte di me avrebbe voluto gridare: "Sono stato costretto a partecipare a queste imbecillità razziste, ma contro la mia volontà!".

Però, l'uomo brandiva una stecca da bigliardo segata.

E mentre indietreggiavo, sulla sua T-shirt senza maniche lampeggiò il messaggio: LA DEA È SCESA A LOTTARE!

— E tu cosa saresti? — mi chiese con un sogghigno minaccioso. — Un Figlio d'Adamo?

Scossi lentamente la testa. "Che cosa sono?" pensai. "Un *Homo sapiens*, imbecille. Non riesci a riconoscere la tua stessa specie?"

Risposi: — Sono un ricercatore che lavora per i Figli di Eva.

Ai party dell'università mi presentavo come "un fisico indipendente che svolge ricerche di paleogenetica", ma questa volta non mi pareva il caso di spaccare il capello in quattro.

— Ah, sì? — Mi guardò con un'espressione che non riuscii a capire, ma che interpretai come di incredulità, e avanzò minacciosamente verso di me. — Ah, allora sei uno di quei fottuti bastardi patriarcali e materialistici che cercano di reificare l'archetipo della Madre Terra e mettere la briglia ai suoi illimitati poteri spirituali?

Queste parole mi lasciarono troppo stupefatto per accorgermi di quanto stava arrivando. Mi sferrò un forte colpo nel plesso solare con la sua stecca da bigliardo; io caddi in ginocchio, boccheggiando per il dolore. Intanto, dalla sala conferenze, giungeva rumore di stivali, mescolato a slogan gridati con voce roca.

L'adoratore della Dea mi afferrò per la spalla e mi rimise in piedi, sogghignando. — Nessun rancore, comunque. Qui siamo dalla stessa parte, no? Perciò andiamo a spaccare la faccia a qualche nazista!

Io cercai di sciogliermi, ma ormai era troppo tardi. I Figli di Adamo ci avevano già trovato.

Lena venne a trovarmi in ospedale. — Sapevo che avresti fatto meglio a rimanere a Sydney.

Avevo la mascella cucita, non potevo risponderle.

— Dovresti badare maggiormente a te stesso; il tuo lavoro è più importante che mai, a questo punto. Altri gruppi troveranno i loro Adami e il messaggio unificatore di Eva rischia di essere sommerso dal tribalismo inerente all'idea di recenti antenati maschi. Non possiamo permettere a qualche uomo promiscuo dei Cro-Magnon di rovinare tutto.

— Gmm. Mmmm mmmn.

— Noi abbiamo le sequenze dei mitocondri, loro hanno quelle dei cromosomi Y. Certo, il nostro orologio molecolare è più accurato, ma ci occorre qualche progresso spettacolare, qualcosa che tutti possano comprendere. Tassi di mutazione, mitotipi, sono cose troppo astratte per l'uomo della strada. Se grazie all'EPR si potessero costruire alberi genealogici esatti, a cominciare dai parenti di ciascuna persona, ma estendendo quella stessa precisa relazione di parentela lungo diecimila generazioni, fino a Eva... quello ci darebbe un'immediatezza, una credibilità, che distruggerebbe per sempre i Figli di Adamo.

Mi accarezzò teneramente la fronte.

— Tu puoi vincere per noi la Guerra degli Antenati, Paul. So che puoi farlo.

— Mmmm mm — ammisi.

Ero pronto a denunciare tutt'e due le parti, a togliermi dal progetto EPR, e perfino ad allontanarmi da Lena, se si fosse giunti a quello.

Forse fu più per l'orgoglio che per l'amore, più per debolezza che per convinzione, più per inerzia che per fedeltà. Qualunque fosse la ragione, però, io non potevo farlo, non potevo lasciare Lena.

Il solo modo per portarci avanti consisteva nel finire ciò che avevo iniziato. Dare ai Figli di Eva la loro prova assoluta, inattaccabile.

Mentre i due culti degli antenati facevano la guerra tra loro con picchetti e lanci di molotov, nelle mie apparecchiature scorrevano fiumi di sangue. I Figli di Eva mi avevano fornito campioni di sangue, due litri ciascuno, da non meno di 50.000 dei loro membri, di tutto il mondo; il mio laboratorio avrebbe fatto morire d'invidia qualsiasi teatro di posa della Hammer Film.

Analizzai trilioni di plasmidi. Gli elettroni di un certo orbitale ibrido a bassa energia – una miscela quantica di due distribuzioni di carica con forma diversa, potenzialmente stabile per migliaia di anni – venivano indotti, con impulsi laser finemente regolati, a collassare in un particolare stato. E anche se ogni collasso era casuale, l'orbitale da me scelto era, molto leggermente, correlato lungo i filamenti accoppiati di DNA. Vennero accumulati quadrilioni di misure, e paragonate tra loro. Dato che disponevo di sufficienti misure di plasmidi per ogni individuo, la debole firma di ogni discendenza comune poteva essere isolata dal "rumore" statistico di fondo.

Le mutazioni da cui traeva origine il Grande Albero dei Figli di Eva non avevano più importanza; in realtà io cercavo i tratti di plasmide che, con maggiore probabilità, fossero rimasti inalterati a partire da Eva, visto che era l'intimo contatto chimico della replicazione esatta del DNA a darmi l'unica possibilità di correlazione. E a mano a mano che i difetti del processo venivano eliminati e i dati esatti salivano, cominciarono a emergere anche i risultati finali.

Il sangue dei donatori comprendeva quello di molti famigliari stretti; analizzavo i dati alla cieca, poi passavo i risultati a uno dei miei assistenti, perché verificasse se corrispondevano alle parentele reali. Nel giugno del 2013 riuscii a raggiungere il 100 per cento di successi nello scoprire due fratelli tra mille campioni; qualche settimana più tardi riuscii a fare lo stesso per i cugini di primo e di secondo grado.

Presto raggiungemmo i limiti della documentazione genealogica; per trovare altri metodi con cui svolgere un controllo incrociato, cominciai ad analizzare anche i geni nucleari. Anche i lontani cugini hanno quasi sempre alcuni geni provenienti da un antenato comune, e l'EPR poteva stabilire con precisione la data in cui era vissuto quell'antenato.

La notizia dell'esistenza del progetto si diffuse e io venni sommerso da un diluvio di lettere di imbecilli e di minacce di morte. Il

laboratorio venne fortificato, i Figli di Eva assunsero guardie del corpo per tutti i partecipanti al progetto e le loro famiglie.

La quantità di informazioni cominciò ad aumentare, ma i Figli di Eva, inorriditi dall'idea che i Figli di Adamo potessero batterli sul tempo grazie a qualche tecnologia rivale, continuavano a votarmi altre assegnazioni di denaro. Io potenziai due volte i nostri supercomputer e anche se solo i mitocondri potevano portarmi a Eva, a scopi di archiviazione finii per seguire i geni nucleari di centinaia di migliaia di antenati, maschi e femmine.

Nella primavera del 2016, il mio database raggiunse una sorta di massa critica. Non avevamo esaminato più di una minima frazione della popolazione mondiale, ma, una volta risaliti di poche decine di generazioni, tutte le varie linee di discendenza, che inizialmente parevano separate, cominciarono a riunirsi. I geni autosomici nucleari continuarono a zigzagare regolarmente tra l'albero puramente materno delle Eve e quello puramente paterno degli Adami, riempiendo i varchi... finché non mi trovai con il profilo genetico di virtualmente tutti coloro che erano esistiti sul pianeta all'inizio del nono secolo (e avevano lasciato qualche discendente fino a oggi). Non avevo il nome di nessuna di queste persone, e neppure la loro collocazione geografica definita, ma conoscevo con precisione il posto di ciascuno sul mio Grande Albero.

Avevo una sorta di istantanea della diversità genetica dell'intera specie umana. Da quel punto in poi non ci fu più modo di fermare la cascata, e continuai a cercare le correlazioni lungo i millenni.

Verso il 2017, le peggiori previsioni di Lena si erano realizzate. In tutto il mondo erano state proclamate decine di differenti Adami e la tendenza era quella di cercare la discendenza paterna comune di popolazioni sempre più piccole, che convergevano su antenati sempre più recenti.

Molti di questi erano presentati come figure storiche; gruppi rivali di greci e macedoni lottavano tra loro per il diritto di chiamarsi Figli di Alessandro il Grande. La classificazione razziale in base al cromosoma Y era divenuta politica governativa in tre repubbliche dell'Europa orientale e, a quanto si diceva, politica aziendale di alcune multinazionali.

Naturalmente, più piccola era la popolazione analizzata, a meno

che non fossero molto incrociate tra loro, meno probabile diventava che tutti condividessero un unico Adamo. Perciò il primo antenato maschio trovato diventava il "padre della sua gente"... e tutti gli altri diventavano una sorta di stupratore barbarico, inquinatore del patrimonio genetico, la cui orribile contaminazione poteva ancora essere scoperta. Ed estirpata.

Ogni notte rimanevo sveglio fino alle ore piccole, cercando di capire come fossi finito al centro di un così grave conflitto su una cosa tanto idiota. Non riuscivo ancora a confessare a Lena i miei veri sentimenti, perciò continuavo ad andare avanti e indietro nel corridoio, con le luci abbassate, o mi chiudevo nel mio studio con gli schermi antiproiettili chiusi e guardavo l'ultimo gruppo di messaggi d'odio, cartacei o elettronici, alla ricerca di qualche indicazione che le mie scoperte su Eva potessero avere un qualche piccolo effetto positivo su chiunque non fosse già un fanatico di quella parte. Alla ricerca di qualche indicazione che ci fosse una speranza di fare qualcosa di più che predicare ai già convertiti.

Non trovai mai l'incoraggiamento che cercavo, ma una volta trovai una cartolina che mi rallegrò leggermente. Era del gran sacerdote della Chiesa del Sacro Ufo, di Kansas City:

Caro abitante della Terra,

usa il CERVELLO, per piacere! Come tutti SANNO in questa epoca Scientifica, l'origine delle razze è PERFETTAMENTE conosciuta! Gli Africani sono arrivati qui dopo il DILUVIO provenendo da Mercurio, gli Asiatici da Venere, i bianchi da Marte e gli isolani degli arcipelaghi del Pacifico da asteroidi assortiti. E anche se non possiedi gli INDISPENSABILI POTERI OCCULTI per raggiungere dai vari continenti il PIANO ASTRALE per controllarlo di persona, una semplice analisi del TEMPERMENTO e dell'ASPETTO FISICO basterà a renderlo evidente anche a TE!

Ma per favore non farmi dire PAROLE che non ho mai detto! Solo perché veniamo da PIANETI diversi, non significa che non si possa essere AMICI.

Lena era assai preoccupata. — Ma come puoi tenere una conferenza stampa domani, se il Cugino William non ha ancora visto i

risultati finali?

Era domenica 28 gennaio 2018. Avevamo salutato le nostre guardie del corpo ed eravamo andati a dormire nel bunker rinforzato che i Figli di Eva avevano installato per noi dopo un brutto incidente in uno degli stati baltici.

Dissi: — Sono un ricercatore indipendente. Sono libero di pubblicare i dati in qualsiasi momento. È quanto dice il contratto. Ogni progresso nella tecnologia delle misurazioni deve passare attraverso l'ufficio legale dei Figli di Eva, ma non i risultati di paleogenetica.

Lena tentò un'altra strada. — Ma il lavoro non è stato ancora controllato...

— No, lo è. L'articolo è già stato accettato da "Nature"; sarà pubblicato all'indomani della conferenza. In effetti — sorrisi con aria innocente — lo faccio solo come favore alla direttrice. Spera che le faccia vendere molte più copie.

Lena tacque. Negli ultimi sei mesi le avevo parlato sempre meno del mio lavoro, accennando al fatto che alcuni problemi tecnici mi impedivano nuovi progressi.

Alla fine mi chiese: — Non vuoi neppure dirmi se si tratta di buone notizie... o cattive?

Non riuscivo a guardarla negli occhi, ma scossi la testa. — Una cosa che è successa 200.000 anni fa non è una notizia.

Per la conferenza stampa avevo affittato una sala pubblica, lontana dal palazzo degli uffici dei Figli di Eva, avevo pagato di tasca mia, e avevo assunto un servizio di sicurezza indipendente. Sachs e gli altri direttori non mi parvero particolarmente contenti, ma, tolto un rapimento, non potevano fare molto per mettermi a tacere. Non mi era mai stato suggerito di far venire fuori i risultati da loro voluti, ma c'era sempre un assunto non detto, che solo "i giusti dati" sarebbero stati rivelati con tanto clamore, e che i Figli di Eva avrebbero avuto la possibilità di sfruttarli in anticipo.

Dietro il deschetto col microfono, le mani mi tremavano. Erano venuti più di duemila giornalisti di tutto il pianeta, e molti di loro avevano il distintivo dell'uno o dell'altro antenato.

Mi schiarii la gola e iniziai. La tecnica dell'EPR era ormai

conoscenza comune; non c'era bisogno di spiegarla di nuovo. Dissi semplicemente: — Vorrei mostrarvi quello che ho scoperto sull'origine dell'*Homo sapiens*.

Le luci si abbassarono e comparve dietro di me un ologramma gigante, alto trenta metri. Annunciai che era un albero genealogico: non una storia approssimativa di geni e di mutazioni, ma uno schema esatto, di generazione in generazione, della discendenza maschile e femminile dell'intera popolazione umana, risalendo nel tempo a partire dal nono secolo. Un fitto cespuglio che sembrava un imbuto al contrario.

Il pubblico non parlava, ma sentivo un sottofondo di impazienza; quell'intreccio di milioni di minuscole linee era indecifrabile, non diceva loro assolutamente nulla. Ma io attesi, mentre l'incomprensibile schema ruotava su se stesso.

— L'orologio mutazionale basato sul cromosoma Y — dissi — è sbagliato. Ho seguito per centinaia di migliaia di anni la discendenza paterna di gruppi con cromosomi Y simili, e non li ho mai visti convergere su un singolo uomo.

Si levò un mormorio di insoddisfazione; alzai il volume degli altoparlanti.

— E perché non dovrebbe essere così? — continuai. — Perché la diversità mutazionale è così piccola, se tutto il DNA non viene da una sola fonte, e per di più recente?

Comparve un secondo ologramma, una doppia elica che raffigurava schematicamente la regione che veniva scelta per tipizzare il cromosoma Y.

— Perché le mutazioni si verificano, una volta dopo l'altra, esattamente negli stessi siti. Immaginate due, o tre, o cinquanta errori di copiatura nella stessa collocazione, e sembrerà che il DNA sia lontano di un solo passo dall'originale.

Nell'ologramma, la doppia elica venne divisa e copiata, divisa e copiata, e su ciascun filamento vennero evidenziati gli errori di replicazione.

— Gli enzimi delle nostre cellule che controllano l'esattezza delle copie devono avere alcuni punti ciechi specifici, come parole che è facile scrivere in modo sbagliato. E in ciascun sito c'è anche la possibilità di errori casuali, ma solo su una scala temporale di milioni

di anni.

Proseguii: — Tutti gli Adami del cromosoma Y sono frutto di fantasia. Non ci sono singoli padri di una qualsiasi razza, o tribù, o nazione. I nordeuropei viventi, per esempio, hanno più di mille distinte linee paterne a fare data dalla fine della glaciazione, e quei mille antenati, a loro volta, discendono da circa duecento diversi migranti africani.

Nel grande labirinto dell'albero si accesero molte linee colorate che illustravano le linee di discendenza.

Una decina di giornalisti balzò in piedi e cominciò a gridare insulti. Io attesi che gli uomini del servizio di sicurezza li allontanassero dall'edificio.

Passai lo sguardo sull'uditorio, alla ricerca di Lena, ma non riuscii a vederla.

Dissi: — Lo stesso vale per il DNA mitocondriale. Le mutazioni vanno a inscriversi l'una sull'altra; l'orologio molecolare è sbagliato. Non c'è stata nessuna Eva, 200.000 anni fa.

Si levò un ruggito, ma io continuai a parlare. — L'*Homo erectus* si è diffuso a partire dall'Africa, ma decine di volte, nel corso di due milioni di anni, e i nuovi migranti si sono sempre mescolati con i vecchi, senza mai sostituirli del tutto.

Comparve un globo, l'intero Mondo Antico così coperto di sentieri incrociati che non si scorgeva un solo tratto di terreno.

— L'*Homo sapiens* è sorto dappertutto, contemporaneamente, ed è rimasto una sola specie, a livello mondiale, in parte grazie al flusso di geni dei migranti e in parte grazie alle mutazioni parallele che smentiscono tutti gli orologi: mutazioni che hanno luogo in ordine casuale, ma che riguardano sempre gli stessi siti.

L'ologramma mostrò quattro filamenti di DNA, su cui si accumulavano le mutazioni; all'inizio i quattro filamenti parevano molto diversi, ma poiché le mutazioni colpivano sempre gli stessi siti, presto finirono per assomigliarsi.

— Perciò, le moderne differenze razziali risalgono a due milioni di anni fa, ereditate dai primi migranti dell'*Homo erectus*, ma tutta la successiva evoluzione ha marciato in parallelo, dappertutto... perché l'*Homo erectus* non ha mai avuto molta scelta. In soli due milioni di anni, i diversi climi hanno potuto favorire i geni che hanno portato a

superficiali adattamenti locali, ma tutto ciò che portava all'*Homo sapiens* era già latente nel DNA degli emigranti, prima ancora che lasciassero l'Africa.

Ci furono alcuni istanti di silenzio da parte dei sostenitori di Eva, forse perché nessuno riusciva a capire se l'immagine che stavo dipingendo "unificava" o "divideva" l'umanità. La verità era troppo maledettamente confusa e complessa per essere utilizzabile a scopi politici.

Continuai: — Ma se mai ci sono stati un Adamo e un'Eva, sono esistiti molto prima dell'*Homo sapiens* e assai prima dell'*Homo erectus*. Forse erano... australopitechi?

Mostrai due figure curve e villose, scimmiesche. Qualcuno lanciò contro di me la telecamera. Io schiacciai un pulsante sotto il leggio, per sollevare davanti al podio una grossa lastra di perspex.

— Bruciate tutti i vostri simboli! — gridai. — Maschili e femminili, tribali e globali! Rinunciate alle Terre dei Padri e alla Madre Terra, è la fine per tutti i Figli, di Eva e di Adamo! Dissacrate i vostri antenati, portatevi a letto le cugine, fate quello che vi pare giusto perché è giusto.

Lo schermo si incrinò. Io raggiunsi l'uscita.

Gli agenti di sicurezza erano scappati tutti, ma Lena sedeva nella nostra Volvo blindata, nel parcheggio del palazzo, con il motore acceso. Abbassò il finestrino, che era uno specchio a una sola direzione.

— Ho visto la tua piccola recitazione per Tv. — Mi guardò con calma; lessi collera e dolore nei suoi occhi.

Non avevo più forza, non avevo più orgoglio. Caddi in ginocchio accanto all'auto.

— Ti voglio bene. Perdonami.

— Salta dentro — mi disse lei. — Mi devi ancora dare un mucchio di spiegazioni.

Luminous

Luminous
(Asimov's Science Fiction, maggio 1994 - Trad. di Riccardo Valla)

Quando mi svegliai ero disorientato, ma non capivo perché. Sapevo di giacere sullo stretto e bitorzoluto materasso del mio letto singolo, nella stanza 22 del mio hotel; dopo quasi un mese a Shanghai, la topografia del letto mi era ormai squallidamente familiare. Ma c'era qualcosa che non andava nel mio modo di stare sdraiato: ogni muscolo del collo e delle spalle mi gridava che nessuno poteva finire in quella posizione per cause naturali, per male che avesse dormito.

E sentivo odore di sangue.

Aprii gli occhi. Una donna che non conoscevo era inginocchiata su di me e mi incideva il tricipite sinistro, con un bisturi usa e getta. Giacevo sul fianco, con la faccia contro la parete, una mano e una caviglia legate alla testiera e ai piedi del letto.

Qualcosa interruppe l'ondata di panico viscerale prima che mi mettessi ad agitarmi stupidamente, nel tentativo istintivo di liberarmi. Forse una risposta ancor più antica – catatonia davanti al pericolo — si scontrò con l'adrenalina e la vinse. O forse decisi che non era il caso di farmi prendere dal panico, visto che da settimane m'aspettavo qualcosa di simile.

Parlai a bassa voce, in inglese: — Quella che intendi scalpellarmi via dal muscolo è una necrotrappola. Se resta priva di sangue ossigenato anche solo per la durata di un battito del cuore, il contenuto sparisce.

La mia chirurga dilettante era non molto alta, muscolosa e con i capelli corti e neri. Non era cinese, forse indonesiana. Se era sorpresa di vedermi prematuramente sveglio, non lo mostrò. Gli epatociti gene-

modificati che avevo acquistato ad Hanoi potevano degradare quasi tutto, dalla morfina al curaro; fortuna che l'anestetico locale usato dalla donna era fuori della loro portata.

Senza staccare gli occhi dalla sua opera, mi disse: — Guarda un po' sul comodino da notte.

Io girai la testa da quella parte. C'era un anello tubolare di plastica pieno di sangue, presumibilmente il mio, che veniva fatto circolare ed era aerato da una piccola pompa.

Nel tubo era infilato un grosso imbuto, e probabilmente l'intersezione era controllata da una valvola di qualche tipo. Dalla pompa usciva un filo che arrivava fino a un sensore appiccicato all'interno del mio gomito, che serviva a sincronizzare la pulsazione del cuore artificiale con quello reale.

Non avevo dubbi che la donna sarebbe riuscita a togliermi dalla vena la trappola e inserirla nel tubo senza perdere neppure un battito.

Mi schiarii la gola e inghiottii a vuoto.

— Non è sufficiente. La trappola conosce esattamente il mio profilo della pressione del sangue. Un battito generico non la inganna.

— Stai bluffando — rispose la donna.

Ma ebbe un attimo di esitazione, sempre con il bisturi levato. Lo scanner manuale a risonanza magnetica da lei usato per trovare la trappola era in grado di rivelare la configurazione fondamentale, non di leggere i particolari della costruzione e tanto meno il software.

— È la verità. — La guardai negli occhi: cosa non facile, a causa della scomodità della nostra geometria. — È un modello nuovo, svedese. Lo ancori in una vena, con quarantott'ore di anticipo, svolgi una serie di attività caratteristiche, in modo che possa memorizzare i ritmi, poi inserisci i dati nella trappola. Semplice, efficace, a prova di errori.

Scorsi il sangue gocciolare lungo il mio petto e finire sul lenzuolo. Tutt'a un tratto mi complimentai con me stesso perché non l'avevo sepolta più profondamente.

– E allora come recuperi i dati?

— Non farmi fare la spia.

— Be' — ribatté lei — falla subito e vedrai che ti risparmierai molti fastidi.

Ruotò con impazienza il bisturi tra pollice e indice. Mi sentii

accapponare la pelle; sentii le terminazioni nervose che sparavano messaggi, i capillari che si chiudevano mentre il sangue correva a mettersi al coperto.

Dissi: — Le minacce mi fanno venire l'ipertensione.

Lei mi rivolse un sorriso torto, come per ammettere di essere stata messa in scacco, poi si tolse uno dei guanti chirurgici sporchi di sangue, prese il palmare e telefonò a un magazzino di strumenti medici. Elencò alcuni strumenti che le avrebbero permesso di aggirare il problema – una sonda per la pressione del sangue, una pompa più complessa, un'opportuna interfaccia computerizzata – discutendo in cinese per avere un recapito immediato.

Poi posò il palmare e mi appoggiò la mano sulla spalla. — Tranquillo. Non ci sarà molto da aspettare, ormai.

Io mi scostai con irritazione, come per allontanarmi da lei, e riuscii a farle finire la mano sul sangue che mi era uscito dal taglio. La donna non disse una parola, ma capì di aver commesso una trascuratezza; si staccò subito dal letto e corse al lavandino; sentii scorrere l'acqua.

Un minuto più tardi cominciò a vomitare.

Io le gridai allegramente: — Quando sei pronta per l'antidoto fammelo sapere.

Sentii che si avvicinava e mi voltai verso di lei. Era bianca come uno straccio, aveva la faccia contorta dalla nausea, muco e lacrime le colavano dagli occhi e dal naso.

— Dimmi dov'è!

— Toglimi le manette e te lo procuro.

— No! Non prendo nessun accordo!

— Ottimo — commentai. — Ma è meglio che tu ti dia un'occhiata.

Lei raccolse il bisturi e me lo puntò contro la faccia. — Al diavolo i dati. Ti ammazzo!

Tremava come un bambino febbricitante e cercava invano di fermare, col dorso della mano, il flusso di muco che le scendeva dal naso.

Le dissi in tono gelido: — Se mi ferisci ancora, finisci per perdere ben altro che i dati.

Si girò dall'altra parte e vomitò, lasciando sul pavimento una massa grigia e acquosa, venata di sangue. La tossina convinceva le cellule della parete del suo stomaco a commettere suicidio *en masse*.

— Scioglimi. Questa roba finirà per ammazzarti. Non ci vuole molto tempo.

Lei si pulì la bocca, si fece forza, cercò di parlare, poi vomitò di nuovo. Sapevo per esperienza come ci si sentisse. Cercare di ricacciarlo giù era come inghiottire una miscela di escrementi e acido solforico. Vomitarla era come farsi strappare le budella.

Continuai: — Fra trenta secondi sarai troppo debole per muoverti, anche se ti dicessi dove cercare. Perciò, se non mi liberi...

Lei tirò fuori di tasca una pistola e una chiave, mi tolse le manette, poi si fermò ai piedi del letto; tremava forte, ma continuava a puntare l'arma contro di me. Io mi vestii in fretta, senza badare alle sue minacce, mi bendai il braccio con un calzino che miracolosamente era rimasto pulito, poi m'infilai una T-shirt e il giubbotto.

Intanto la donna scivolò in ginocchio, continuando a puntare l'arma approssimativamente nella mia direzione, ma aveva gli occhi gonfi, semichiusi, e ne usciva un liquido giallastro. Mi chiesi se non fosse il caso di disarmarla, ma non mi parve che ne valesse il rischio.

Impacchettai gli abiti che mi rimanevano, poi mi guardai attorno, come per controllare di non avere dimenticato niente. Ma tutto ciò che aveva realmente importanza era nelle mie vene; Alison mi aveva insegnato che era il solo modo di viaggiare.

Mi rivolsi alla ladra. — L'antidoto non esiste. Ma la tossina non ti ucciderà, anche se nelle prossime dodici ore ti augurerai che lo faccia. Addio.

Mentre raggiungevo la porta mi sentii rizzare i capelli sulla nuca. Mi era venuto in mente che forse non aveva creduto alle mie parole, e che avrebbe potuto spararmi un colpo d'addio, convinta di non avere nulla da perdere.

Mentre aprivo la porta, senza guardarmi alle spalle, dissi ancora: — Ma se continui a darmi la caccia... la prossima volta ti uccido.

Era una bugia, ma parve fare il suo effetto. Mentre chiudevo la porta dietro di me, sentii che gettava a terra la pistola e che riprendeva a vomitare.

Dopo la prima rampa di scale, l'euforia della fuga lasciò il posto a una prospettiva più squallida. Se una cacciatrice di taglie così poco attenta era riuscita a trovarmi, i suoi colleghi più metodici non potevano essere molto lontano. L'Industrial Algebra ci stava

raggiungendo.

Se Alison non fosse riuscita presto ad avere accesso a Luminous, non avremmo avuto altra scelta che distruggere la mappa. E anche quello sarebbe servito unicamente a guadagnare un po' di tempo.

Pagai al portiere la stanza fino all'indomani mattina, dicendo che la mia compagna non doveva essere disturbata, e aggiunsi una buona mancia per compensare gli addetti alle pulizie del disordine che avrebbero trovato.

La tossina si denaturava al contatto con l'aria; in poche ore le macchie di sangue sarebbero divenute innocue. Il portiere mi guardò con sospetto ma non fece commenti.

All'esterno, la mattinata estiva era tiepida e priva di nubi. Erano appena le sei, ma la Kongjiang Lu era già affollata di pedoni, ciclisti, bus, e alcune limousine da ostentazione, con l'autista in livrea, che si facevano strada in mezzo al traffico a circa dieci chilometri l'ora. Pareva che il turno di notte fosse appena uscito dalla fabbrica della Intel in fondo alla strada; gran parte dei ciclisti portava la tuta color arancione con il suo logo.

A due isolati dall'albergo mi bloccai perché le ginocchia non mi reggevano più. Non era solo lo shock, la reazione dopo quanto avevo passato, la comprensione di aver rischiato la morte. La violenza clinica della ladra era abbastanza agghiacciante, ma i sottintesi erano molto più inquietanti.

L'Industrial Algebra s'era messa a pagare grosse cifre, violava le leggi internazionali, metteva in serio rischio il suo futuro come ditta, e non solo quello dei suoi dirigenti.

Dunque, il difetto da noi scoperto non era più un'astrazione arcana, ma era stato trascinato nel mondo del sangue e della polvere, delle stanze d'albergo e degli assassini, del potere e del pragmatismo.

E la cosa più vicina alla certezza che l'umanità avesse mai posseduto correva il rischio di sparire come nelle sabbie mobili.

Tutto era iniziato per scherzo. Una discussione per il gusto di discutere. Alison e le sue irritanti eresie.

— Un teorema matematico — aveva detto — diventa vero soltanto quando un sistema fisico lo verifica: quando il comportamento del sistema fisico dipende in qualche modo dal fatto che il teorema sia

vero o falso.

Era nel giugno del 1994, sedevamo in un piccolo cortile coperto di lastre di pietra, ed eravamo appena usciti alla luce del sole, sbadigliando e battendo gli occhi, dopo avere ascoltato l'ultima lezione di un corso semestrale sulla filosofia della matematica: una sorta di leggero intermezzo dopo le dure macine da mulino della matematica vera. Avevamo quindici minuti da perdere prima di incontrare alcuni amici con cui dovevamo fare colazione.

Una conversazione amichevole, con qualche sottofondo di leggero flirt, niente di più. Forse c'era qualche folle professore di matematica, nascosto in qualche buio sotterraneo, disposto a morire per le proprie idee sulla sua materia, ma noi avevamo vent'anni e sapevamo che era come discutere di quanti angeli potevano stare sulla punta di uno spillo.

Avevo detto: — I sistemi fisici non creano la matematica. Non c'è niente che crei la matematica: è atemporale. Tutta la teoria dei numeri resterebbe esattamente la stessa, anche se l'universo non contenesse altro che un singolo elettrone.

Alison aveva sbuffato. — Certo, perché anche un solo elettrone, più uno spazio-tempo in cui metterlo, ha bisogno di tutta la meccanica quantistica e di tutta la relatività generale, e dunque di tutta l'infrastruttura matematica che queste comportano. Una singola particella che galleggia in un vuoto quantistico ha bisogno di una buona metà dei principali risultati della teoria dei gruppi, dell'analisi funzionale, della geometria differenziale...

— Va bene, va bene! Ho capito. Ma se è come dici tu, gli eventi del primo picosecondo dopo il Big Bang avrebbero "costruito" ogni verità matematica, dalla prima all'ultima, richiesta da ogni sistema fisico, da allora fino al Big Crunch. Una volta che hai la matematica che sostiene la Teoria del Tutto, non ti occorre altro. Fine della storia.

— Ma non lo è. Non basta applicare la Teoria del Tutto a un particolare sistema, ti occorre ancora la matematica per occuparti di quel sistema, che potrebbe includere risultati assai lontani dalla matematica richiesta dalla stessa Teoria del Tutto. Intendo dire, quindici miliardi di anni dopo il Big Bang, qualcuno può ancora arrivare e dimostrare, per esempio, l'ultimo teorema di Fermat.

Andrei Wiles di Princeton aveva da poco annunciato una

dimostrazione della famosa congettura del matematico francese, anche se il suo lavoro era in quel momento all'esame dei colleghi e non era ancora stato dato il giudizio finale.

— La fisica non aveva mai avuto bisogno di quella dimostrazione, prima — aveva terminato.

Io avevo protestato. — Che cosa intendi, con "prima"? L'ultimo teorema di Fermat non ha mai avuto, e non avrà mai, niente a che vedere con qualsiasi branca della fisica.

Alison mi aveva rivolto un sorriso torto. — Nessuna branca, vero. Ma solo perché la classe dei sistemi fisici il cui comportamento dipende da quel teorema è estremamente ristretto: il cervello dei matematici che cercano di convalidare la dimostrazione di Wiles.

Aveva proseguito: — Pensaci. Una volta che cominci a cercare di dimostrare un teorema, a quel punto, anche se la sua matematica è così "pura" da non avere rilevanza per alcun altro oggetto dell'universo, l'hai resa rilevante per te stesso. Ma devi scegliere qualche processo fisico per provare il teorema, sia che usi un computer sia che usi carta e penna, o anche se solo chiudi gli occhi e muovi neurotrasmettitori. Non esiste una dimostrazione che non si basi su qualche evento fisico, e il fatto di essere dentro la tua testa o fuori di essa non lo rende meno reale.

— Abbastanza giusto — avevo concesso con cautela. — Ma questo non significa...

— E forse il cervello di Andrew Wiles, e il suo corpo, e il suo blocco per appunti, costituivano il primo sistema fisico il cui comportamento dipendeva dal fatto che il teorema fosse vero o falso. Ma non credo che le azioni umane abbiano qualche ruolo particolare... e se qualche sciame di quark avesse fatto la stessa cosa ciecamente, quindici miliardi di anni prima – eseguito qualche interazione puramente casuale, che per caso aveva l'effetto di mettere a prova in qualche modo la congettura – allora quei quark avrebbero creato l'ultimo teorema di Fermat molto prima di Wiles. Ma noi non lo sapremo mai.

Avevo aperto la bocca per dire che nessuno sciame di quark poteva aver messo alla prova l'infinito numero di casi coperto dal teorema, ma mi trattenni appena in tempo. La cosa era vera, ma non aveva certamente fermato Wiles.

Infatti, una sequenza finita di passi logici collegava gli assiomi della

teoria dei numeri – che includeva alcune semplici generalizzazioni su tutti i numeri – alla più vasta affermazione di Fermat.

Se un matematico poteva mettere alla prova quei passi logici manipolando un numero finito di oggetti fisici per una lunghezza finita di tempo — indipendentemente dal fatto che fossero tratti di penna sulla carta o neurotrasmettitori del suo cervello – allora ogni genere di sistema fisico poteva, in teoria, imitare la struttura della prova, con o senza la consapevolezza di quel che stava "dimostrando".

Mi ero appoggiato allo schienale della panca e avevo fatto finta di strapparmi i capelli.

— Se non fossi già un platonico di ferro — avevo detto — mi costringeresti a diventarlo. L'ultimo teorema di Fermat non ha alcun bisogno di essere dimostrato da qualcuno, né che vi si imbatta per caso uno sciame di quark. Se è vero, è perché lo è sempre stato: tutto ciò che discende da un dato insieme di assiomi è logicamente collegato a essi, in modo atemporale, eterno... anche se il legame non venisse mai percorso da alcun matematico, o da alcuno sciame di quark, in tutta la durata dell'universo.

Ma Alison non era disposta ad accettare la mia osservazione; ogni menzione di verità eterne e atemporali le faceva spuntare un sorrisino all'angolo della bocca, come se affermassi di credere a Babbo Natale.

Mi aveva detto: — E allora chi, o che cosa, è stato a spingere le conseguenze di "Esiste un'entità chiamata zero" e di "Ogni numero *n* ne ha uno successivo eccetera", fino al teorema di Fermat e al di là di esso, prima che l'universo avesse la possibilità di provarlo?

Io non avevo ceduto terreno. — Quel che è unito dalla logica è semplicemente... unito. Non c'è bisogno che succeda qualcosa: le conseguenze non devono essere "spinte" in esistenza da nessuno, uomo o cosa. O immagini che i primi eventi dopo il Big Bang, i primi selvaggi fremiti del plasma di quark e gluoni, si siano soffermati a riempire tutti i vuoti logici? Pensi che i quark abbiano fatto un ragionamento di questo genere: "Bene, finora abbiamo fatto A, B e C, ma adesso non dobbiamo fare D, perché non sarebbe coerente con tutta la matematica che abbiamo inventato finora"... anche se occorrerebbe una dimostrazione di cinquecentomila pagine per descrivere l'incoerenza?

Alison aveva riflettuto sulle mie parole. — No. Ma se l'evento D

avesse avuto luogo lo stesso? E se la matematica implicita in esso fosse davvero logicamente incoerente con il resto, ma l'universo fosse andato avanti e la cosa fosse successa lo stesso, semplicemente perché l'universo era troppo giovane per calcolare il fatto che c'era una contraddizione?

Dovevo averla fissata a bocca aperta, per una decina di secondi. Date le ortodossie che avevamo assorbito nel corso degli ultimi due anni e mezzo, si trattava di un'affermazione gravemente offensiva.

— Intendi dire che la matematica potrebbe essere piena di difetti primordiali di coerenza? Come lo spazio, che potrebbe essere pieno di stringhe cosmiche?

— Esattamente. — Mi aveva fissato, fingendo indifferenza. — Se lo spazio-tempo non si salda perfettamente in tutti i punti, perché dovrebbe farlo la logica matematica?

Io per poco non ero soffocato. — Dove vuoi che inizi? Che cosa succede, oggi, quando un sistema fisico cerca di legare tra loro teoremi che stanno dalle due parti del difetto? Se il teorema D è stato reso "vero" da qualche quark troppo ansioso, che succede quando noi programmiamo un computer per dimostrare che non è vero? Quando il software compie tutti i passi logici che collegano A, B e C, che i quark hanno convalidato, alla contraddizione, la temuta non-D riesce o non riesce a collegarli?

Alison aveva evitato di darmi la risposta diretta. — Supponiamo che siano entrambi veri: D e non-D. Sembra la fine della matematica, no? L'intero sistema crolla immediatamente. Da D e non-D presi insieme, puoi dimostrare tutto quello che ti pare: che uno è uguale a zero, che il giorno è uguale alla notte. Ma questa è la solita vecchia noiosa opinione platonico, in cui la logica viaggia più veloce della luce e il calcolo non richiede assolutamente alcun tempo. La gente sopporta le teorie omega-contraddittorie, vero?

Le teorie dei numeri omega-contraddittorie sono versioni non-standard dell'aritmetica basate su assiomi che "quasi" si contraddicono tra loro, e la grazia che viene a salvarle è che per mostrare la contraddizione occorrono dimostrazioni "infinitamente lunghe" (che formalmente non sono permesse, oltre a essere impossibili fisicamente). Era una matematica moderna perfettamente rispettabile, ma Alison pareva pronta a sostituire "infinitamente

lungo” con il semplice “lungo”, come se la differenza avesse poca importanza, in pratica.

Avevo detto: — Chiariamo bene la cosa. Tu parli di prendere la normale aritmetica, e non qualche strambo assioma contrario all’intuizione, solo la roba che tutti gli scolaretti di quinta elementare sanno essere vera, e dimostrare che è contraddittoria in un numero finito di passi?

Lei aveva annuito con indifferenza. — Finito, ma grande. Così la contraddizione avrebbe raramente una manifestazione fisica: sarebbe “computazionalmente distante” dai calcoli di tutti i giorni e dagli eventi fisici di tutti i giorni. Voglio dire, una stringa cosmica, laggiù in qualche punto, non distrugge l’universo, vero? Non danneggia nessuno.

Io avevo riso seccamente. — Basta non andarci troppo vicino. Basta che non la rimorchi fino al sistema solare e non la lasci a guizzare nello spazio e a fare a fette i pianeti.

— Esattamente.

Avevo guardato l’orologio. — È ora di tornare sulla Terra, penso. Sai che abbiamo un appuntamento con Julia e Ramesh...?

Alison aveva sospirato teatralmente. — Lo so, lo so. E se continuassimo la discussione li renderemmo testimoni, poveretti, perciò la discussione è chiusa, prometto.

E aveva aggiunto in tono perfido: — Gli studiosi di dottrine umanistiche sono tanto miopi!

Ci eravamo avviati lungo il campus tranquillo e alberato. Alison aveva mantenuto la parola e avevamo camminato in silenzio; continuare la discussione fino all’ultimo minuto ci avrebbe reso ancor più difficile evitare l’argomento una volta giunti in compagnia.

Quando eravamo quasi alla caffetteria, però, non ero riuscito a trattenermi.

— Se qualcuno programmasse un computer in modo che seguisse una catena di deduzioni che passano da una parte all’altra del difetto, che cosa potrebbe succedere, secondo te? Quando il risultato finale di tutti quei semplici, sicuri passaggi logici finalmente comparisse sullo schermo, che gruppo di quark primordiali vincerebbe la battaglia? E per favore non dirmi che l’intero computer, molto opportunamente, sparisce.

Alison aveva sorriso, finalmente con aria ironica. — Cerca di tornare alla realtà, Bruno. Come posso darti una risposta, se la matematica occorrente per predire il risultato non esiste ancora? Qualunque cosa dicessi non sarebbe né vera né falsa, finché qualcuno non facesse un passo avanti e non effettuasse l'esperimento.

Passai gran parte della giornata a cercare di convincermi di non essere seguito da alcun complice (o rivale) della chirurga, che forse era rimasto ad aspettare all'esterno dell'hotel.

C'era qualcosa di kafkiano e di preoccupante, nel cercare di sfuggire a un pedinatore che poteva esserci come poteva anche non esserci: non una particolare faccia che potessi cercare tra la folla, solo l'idea astratta di un inseguitore.

Era troppo tardi per pensare a qualche chirurgia plastica che potesse farmi sembrare un cinese Han – Alison me l'aveva proposto quando ancora eravamo nel Vietnam – ma Shanghai aveva più di un milione di residenti stranieri, perciò, con un po' di attenzione, anche un anglofono di origine italiana aveva buone possibilità di riuscire a eclissarsi.

Che io fossi capace di farlo era un altro discorso.

Cercai di seguire i cammini da formica dei turisti, seguendo il percorso di minor resistenza dalla folle calca del Yuyuan Bazar (scaffali pieni di PC da polso da dieci centesimi, lenti a contatto sensibili all'umore, e gli ultimi impianti vocali per il karaoke a contatto con gabbie di bambù contenenti anatre e piccioni vivi) all'antica residenza di Sun Yat-sen (il culto della cui personalità conosceva attualmente un rilancio grazie a una miniserie sulla Phoenix TV, pubblicizzata su diecimila autobus e dieci volte tante T-shirt).

E avanti, dalla tomba dello scrittore Lu Xsun ("Riflettere e studiare sempre... visitare i generali, poi visitare le vittime; osservare con occhi aperti le realtà del proprio tempo": per lui non c'erano trasmissioni TV di prima serata) ai McDonald's di Hongkou, dove omaggiavano piccole bamboline di plastica raffiguranti Andy Warhol, per motivi che non avrei saputo dire.

Feci finta di guardare senza fretta le vetrine tra i templi, ma mantenni il mio linguaggio del corpo sufficientemente scostante da dissuadere qualsiasi occidentale dal tentare di attaccare una

conversazione.

Se in gran parte della città i forestieri passavano inosservati, lì nessuno li degnava di un'occhiata – non si guardavano neppure tra loro – e io feci del mio meglio per non offrire a nessuno l'occasione di ricordarmi.

Lungo la strada cercai messaggi di Alison, ma non ne scorsi. Ne lasciai cinque, piccoli segni di gesso astratti, sulle paline degli autobus e sulle panchine dei parchi, tutti leggermente diversi, tutti che dicevano la stessa cosa: "C'è mancato poco, ma adesso sono al sicuro. Passo al nuovo indirizzo".

Nel tardo pomeriggio avevo fatto tutto il possibile per togliermi di dosso i miei ipotetici inseguitori, perciò mi diressi verso il successivo hotel della nostra lista non scritta.

L'ultima volta che ci eravamo incontrati di persona, ad Hanoi, avevo riso dei complessi preparativi di Alison, ma adesso rimpiangevo di non averle chiesto di ampliare il nostro linguaggio segreto fino a coprire altre situazioni più estreme. "Mortalmente ferito. Ti ho tradito sotto tortura. La realtà sta già svanendo. Per il resto, tutto bene."

L'albergo sulla Huaihai Zhonglu era un po' migliore dell'altro, ma non abbastanza elegante da rifiutare il pagamento in contanti. L'impiegato al banco scambiò educatamente qualche parola con me e io mentii con disinvoltura sulla mia intenzione di passare una settimana a fare il turista prima di dirigermi a Pechino. Il fattorino mi guardò con superiorità quando gli diedi una mancia troppo alta; poi mi sedetti sul letto per cinque minuti ad almanaccare sul perché l'avesse fatto. Mi sforzai di riacquistare il senso delle proporzioni.

La Industrial Algebra poteva essersi comprata tutti i fattorini d'hotel di Shanghai per poterci avvistare, ma era un po' come dire che, in teoria, avrebbero potuto duplicare l'intera nostra ricerca del difetto matematico, durata dodici anni, anziché preoccuparsi di inseguirci.

Non c'era dubbio sul fatto che volessero quello che avevamo noi, e che lo volessero disperatamente, ma che cosa potevano fare? Rivolgersi a una banca d'affari (o alla mafia o a una triade) per farsi finanziare?

La soluzione avrebbe potuto funzionare se l'oggetto cercato fosse stato un chilogrammo di plutonio o una preziosa sequenza genetica, ma solo poche centinaia di migliaia di persone, sull'intero pianeta,

erano in grado di capire cosa fosse il difetto, almeno in teoria. E solo una parte di quelle persone sarebbe riuscita a credere che poteva esistere qualcosa di simile, e una parte ancor più piccola poteva essere ricca e amorale a sufficienza per investire nel suo sfruttamento.

La posta pareva infinitamente alta, ma questo non voleva dire che i giocatori fossero onnipotenti.

Almeno per ora.

Cambiai la fasciatura sul braccio, sostituendo il calzino con un fazzoletto, ma l'incisione era più profonda di quanto non mi fosse parso sul momento e continuava a perdere leggermente sangue.

Lasciai l'albergo e trovai esattamente quello che mi occorreva in un emporio aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Crema da medicazione per chirurgo: una miscela di collante a base di collagene, antisettico e fattori di crescita.

L'emporio non era neppure una farmacia: c'erano solo file di scaffali stipati di ogni genere di paccottiglia, sotto la spietata luce azzurrina dei neon. Cibi in scatola, tubi di plastica, medicamenti tradizionali, contraccettivi per i topi, una diversità quasi organica, come se i prodotti fossero semplicemente cresciuti sugli scaffali, da spore portate casualmente dal vento.

Tornai all'albergo, facendomi strada tra la folla che riempiva senza tregua quelle vie, mezzo sedotto e mezzo stomacato dagli odori della cucina locale, stordito dall'interminabile panorama di ologrammi e di neon in una lingua che capivo solo superficialmente. Quindici minuti più tardi, stordito dal rumore e dall'umidità, mi accorsi di essermi perso.

Mi fermai in corrispondenza di un angolo e cercai di orientarmi. Shanghai si stendeva attorno a me, densa e lussureggiante, sensuale e spietata: una simulazione di economia darwiniana auto-organizzatasi fino a giungere quasi alla catastrofe.

Era l'Amazzonia del commercio: quella città di sedici milioni di persone aveva più industrie di tutti i tipi, più esportatori e importatori, più magazzini all'ingrosso e al dettaglio, venditori di oggetti usati e rottamisti, miliardari e mendicanti che la maggior parte delle nazioni del pianeta.

Per non parlare della capacità di calcolo.

La Cina stessa stava raggiungendo la cuspide della sua transizione

pluridecennale dal brutale totalitarismo comunista al brutale totalitarismo capitalista: una lenta trasformazione, senza smagliature, da Mao a Pinochet, tra gli applausi entusiastici dei suoi partner commerciali e delle agenzie finanziarie internazionali.

In Cina non c'era stato bisogno di una controrivoluzione: solo strati su strati di orwelliana neolingua, a pavimentare la strada che portava la vecchia ideologia alla conclusione, sorprendente per la sua ovvietà, che la proprietà privata, una prospera classe media e qualche trilione di dollari d'investimenti stranieri erano esattamente quello che il partito aveva cercato fin dall'inizio.

Comunque, l'apparato della polizia di Stato rimaneva essenziale come prima. I sindacalisti con decadenti idee borghesi sui bassi salari, i giornalisti con idee controrivoluzionarie relative alla corruzione e al nepotismo, e in genere tutti gli attivisti politici sovversivi che diffondevano propaganda destabilizzante su argomenti irrazionali come le libere elezioni dovevano essere tenuti sotto controllo.

In un certo modo, Luminous era un prodotto di questa transizione in mille piccoli passi dal comunismo al non-comunismo. Nessun altro, neppure gli istituti di ricerca della difesa americana, possedeva una singola macchina con una tale potenza di calcolo.

Il resto del mondo si era arreso da tempo al lavoro in rete, aveva rinunciato agli imponenti supercomputer con la loro complessa architettura e i loro chip fatti su misura in cambio di qualche centinaio delle ultime workstation prodotte in massa.

In effetti, i più grandi successi di calcolo del Ventunesimo secolo erano stati effettuati tramite Internet da migliaia di volontari, che facevano girare quei programmi sulle loro macchine quando i processori erano in ozio. Era così che io e Alison avevamo individuato il difetto: settemila matematici dilettanti avevano condiviso il nostro gioco, per dodici anni.

Ma adesso la rete era proprio l'opposto di quanto ci occorreva. E solo Luminous poteva prenderne il posto. E anche se solo la Repubblica Popolare avrebbe potuto pagarne il costo, e solo l'Istituto Popolare di Ingegneria Ottica Avanzata avrebbe potuto costruirlo, solo la QIPS Corporation di Shanghai avrebbe potuto avere l'idea di vendere al mondo il suo tempo, per progettare onde d'urto per bombe all'idrogeno, aerei da caccia senza pilota ed esotiche armi anti-satellite.

Finalmente riuscii a decifrare le insegne stradali e capii cosa mi fosse successo: uscendo dall'emporio avevo preso la direzione sbagliata, tutto qui.

Tornai indietro e presto mi trovai nella zona che conoscevo.

Quando aprii la porta della mia stanza, Alison sedeva sul letto.

Dissi: — Cos'hanno le serrature di questa città?

Ci abbracciammo per un istante. Una volta eravamo amanti, ma ormai era passato molto tempo. Eravamo rimasti amici, da allora, ma non so se la parola fosse ancora quella giusta. Tutta la nostra relazione era troppo funzionale, troppo spartana. Ormai tutto girava attorno al difetto.

Lei disse: — Ho ricevuto il tuo messaggio, che cosa è successo?

Le descrissi gli avvenimenti della mattinata.

— Sai cosa avresti dovuto fare? — mi chiese Alison.

La domanda mi irritò. — Sono qui, vero? I dati sono ancora al sicuro.

— Avresti dovuto ucciderla, Bruno.

Scoppiai a ridere, Alison mi guardò tranquillamente, e io distolsi gli occhi. Non capivo se l'avesse detto seriamente, e preferivo non saperlo.

Lei mi aiutò ad applicarmi la crema. La mia tossina non costituiva una minaccia per lei: ad Hanoi c'eravamo installati gli stessi simbionti, lo stesso genotipo della stessa coltura. Ma era strano sentire le sue dita nude sulla mia pelle tagliata, e sapere che nessun'altra persona poteva toccarmi senza subire danni.

Idem per il sesso, ma lasciamo perdere il particolare.

Mentre tornavo a infilarmi il giubbotto, lei mi disse: — Allora, indovina cosa dobbiamo fare domattina alle cinque.

— Vediamo, io prendo l'aereo per Helsinki e tu quello per Città del Capo, così gli facciamo perdere la pista.

Lei sorrise. — Sbagliato. Ci troviamo con Yuen all'Istituto e passiamo mezz'ora su Luminous.

— Sei davvero brillante — le dissi, baciandola sulla fronte. — Ma ho sempre saputo che ce l'avresti fatta.

Avrei dovuto eccitarmi di più, ma in realtà mi sentivo rimescolare le budella; mi sentivo in trappola come quando, al mio risveglio, mi

ero ritrovato ammanettato al letto. Se Luminous fosse stato irraggiungibile per noi (ed era giusto che lo fosse, dato che non potevamo permetterci di affittarlo neppure per un microsecondo, alle tariffe correnti) non avremmo avuto altra scelta che distruggere tutti i dati e sperare in bene.

Senza dubbio la Industrial Algebra aveva raccolto qualche migliaio di frammenti dei calcoli originali su Internet, ma era chiaro che, pur sapendo esattamente cosa avevamo trovato, non avevano alcuna idea del punto in cui era. Se fossero stati costretti a ripetere la loro ricerca casuale – e limitandosi, per segretezza, al loro hardware personale – la ricerca avrebbe richiesto loro dei secoli.

Non era il caso, comunque, di tirarsi indietro e di lasciare tutto al caso. Dovevamo occuparci personalmente del "difetto".

— Cosa hai dovuto dirgli? — domandai.

— Tutto.

Si avvicinò al lavandino, si sfilò la camicia e si lavò dal sudore il collo e il petto, poi si asciugò.

— Fuorché dargli la mappa — continuò. — Gli ho mostrato gli algoritmi di ricerca e i loro risultati, e tutti i programmi che intendiamo far girare su Luminous, senza i parametri specifici, ma quanto bastava perché approvasse le tecniche. Naturalmente voleva una prova diretta del "difetto", ma su questo particolare ho rimandato il discorso.

— E quanto ne ha creduto? — chiesi.

— Si è riservato il giudizio — rispose lei. — Il patto è questo: ci dà mezz'ora di accesso, senza condizioni, ma lui osserva tutto quello che facciamo.

Io annuii, come se la mia opinione contasse qualcosa, come se avessimo scelta. Alla fine degli anni Novanta, all'Università di Fu-tan, Yuen Ting-fu era stato il relatore della tesi di Alison, quando aveva preso il dottorato su un'applicazione avanzata della teoria degli anelli. Adesso era uno dei principali crittografi, lavorava come consulente per i militari, per i servizi di sicurezza e per una decina di multinazionali.

Alison una volta mi aveva riferito una voce corrente: che avesse trovato un algoritmo di tipo polinomiale per fattorizzare il prodotto di due numeri primi; la scoperta non era mai stata confermata ufficialmente, ma la sua reputazione era tale che pressoché l'intero

pianeta aveva smesso di utilizzare il vecchio metodo di codifica RSA, non appena la voce si era diffusa. Senza dubbio gli bastava chiedere l'accesso a Luminous per averlo, ma questo non voleva dire che non rischiasse vent'anni di galera se lo avesse dato alle persone sbagliate e per i motivi sbagliati.

Dissi: — E ti fidi di lui? Può darsi che non creda all'esistenza del difetto adesso, ma una volta convinto...

— Vorrà fare esattamente quello che vogliamo fare noi. Ne sono certa.

— D'accordo — risposi. — Ma sei certa che la Industrial Algebra non ci sorvegli? Se hanno scoperto perché siamo qui, e se hanno corrotto qualcuno...

Alison mi interruppe con fastidio. — In questa città ci sono ancora alcune cose che non si possono comprare. Spiare in una macchina militare come Luminous sarebbe un suicidio. Nessuno correrebbe quel rischio.

— Sì, ma se spiassero i progetti non autorizzati che girano su un computer militare? Può darsi che i crimini si cancellino tra loro, e che la spia diventi un eroe.

Lei si avvicinò a me, seminuda, e si asciugò la faccia sul mio asciugamani. — Speriamo di no.

Scoppiai a ridere. — Sai che cosa mi piace di Luminous? Che non lasciano usare alla Exxon e alla McDonnell-Douglas la stessa macchina dell'Esercito del Popolo. Perché l'intero computer svanisce ogni volta che chiudono l'interruttore. Non c'è nessun paradosso, se lo guardi sotto quell'aspetto.

Alison insistette perché facessimo turni di guardia. Ventiquattr'ore prima ne avrei riso, ma ora, anche se con riluttanza, accettai il revolver che mi offriva e sedetti a tener d'occhio la porta nell'oscurità interrotta dai neon, mentre lei si addormentava come un sasso.

Per tutto il pomeriggio l'hotel era rimasto silenzioso, ma adesso ritornò improvvisamente in vita. Ogni cinque minuti si sentiva qualcuno passare nel corridoio, e c'erano topi nella parete, che andavano in cerca di cibo, si accoppiavano e probabilmente partorivano anche. Le sirene della polizia ululavano nella distanza; due persone urlavano tra loro nella strada sotto di me. Da qualche

parte avevo letto che Shanghai era la capitale mondiale dell'omicidio, ma lo era in percentuale pro capite, o in valore assoluto?

Dopo un'ora ero talmente nervoso che era un miracolo se non mi ero ancora sparato in un piede. Scaricai l'arma, poi continuai a giocare alla roulette russa con il tamburo vuoto. Nonostante tutto, non ero ancora pronto a piazzare un proiettile in testa a qualcuno per difendere gli assiomi della teoria dei numeri.

L'Industrial Algebra si era rivolta a noi in modo perfettamente civile. Erano una piccola, ma aggressiva compagnia con sede in Inghilterra, che progettava particolari sistemi computerizzati superveloci per applicazioni industriali e militari.

Che fossero al corrente della nostra ricerca non era una grande sorpresa – ne avevamo discusso su Internet per anni, e avevamo anche scherzato sulla cosa su riviste serie di matematica – ma ci parve molto strana, come coincidenza, il fatto che si fossero messi in contatto con noi pochi giorni dopo che Alison mi aveva mandato da Zurigo un messaggio privato in cui si parlava degli ultimi "promettenti" risultati.

Dopo una mezza dozzina di falsi allarmi, tutti dovuti a errori del programma, avevamo smesso di comunicare quei risultati senza conferma alla gente che donava al progetto il tempo del suo computer, e tanto meno alla cerchia più vasta degli utenti della rete. Temevamo che se avessimo dato ancora una volta un falso allarme, metà dei nostri sostenitori si sarebbero seccati e ci avrebbero tolto il sostegno.

L'Industrial Algebra ci aveva offerto una generosa fetta di potenza di calcolo sulla rete privata della compagnia: vari ordini di grandezza superiore a quanto avessimo ricevuto da qualsiasi altro donatore.

Ma perché?

La loro risposta cambiava ogni volta. Il loro profondo rispetto per la matematica pura; il loro atteggiamento verso la vita, divertito e amante di quel genere di scommesse; il loro desiderio di farsi buona pubblicità sponsorizzando un progetto così strano e improbabile da far sembrare un investimento sicuro il progetto per la comunicazione con le intelligenze extraterrestri.

Era, avevano finalmente ammesso, un disperato tentativo di addolcire la loro immagine come ditta, dopo anni di cattiva fama a causa di quello che certi antipatici governi facevano con le loro bombe

intelligenti, che sotto ogni altro aspetto erano dispositivi molto carini.

Noi, altrettanto educatamente, avevamo risposto di no. Ci avevano offerto consulenze profumatamente pagate. Divertiti, avevamo sospeso tutti i calcoli basati sulla rete e avevamo cominciato a mettere in codice tutta la nostra posta, con un algoritmo semplice ma molto efficace, che Alison aveva preso da Yuen.

Alison aveva sempre raccolto i risultati della ricerca sulla workstation della sua abitazione di Zurigo, mentre io aiutavo da Sydney a coordinare le cose. Senza dubbio l'Industrial Algebra aveva origliato i dati in arrivo, ma chiaramente avevano iniziato troppo tardi per raccogliere tutte le informazioni occorrenti per creare la loro mappa; ogni frammento di calcolo non aveva alcun significato, preso isolatamente. Ma quando le era stata rubata la workstation (tutti i file erano in codice, non sarebbero riusciti a ricavarne nulla) eravamo stati finalmente costretti a chiederci: "Se il difetto esiste veramente, se lo scherzo non è affatto uno scherzo... allora, esattamente, che cosa c'è in ballo? Quanto denaro? Quanto potere?".

Il 7 giugno 2006 ci incontrammo in una piazza afosa e affollata di Hanoi. Alison non perse tempo. Aveva nel suo notepad una copia dei dati della workstation e mi aveva proclamato solennemente che, quella volta, il difetto era reale.

Al piccolo processore del notepad sarebbero occorsi secoli per setacciare una seconda volta l'intero spazio delle asserzioni dell'aritmetica – lo stesso calcolo che era stato fatto dalla rete – ma, servendosene in coppia con un calcolatore capace di eseguire i calcoli relativi, avrebbe potuto confermare in pochi minuti l'esistenza del difetto.

Il processo era iniziato con l'Asserzione A. Questa era un enunciato riguardante alcuni numeri assurdamente enormi, ma non era per alcun verso complicata o discutibile dal punto di vista matematico. Non faceva appello ad alcun insieme infinito, non affermava nulla che riguardasse "tutti i numeri interi". Semplicemente diceva che un certo (complicato) calcolo eseguito su certi numeri interi (molto grandi) portava a un certo risultato, ma in essenza era come "cinque più tre uguale quattro più due". Se avessi voluto controllare con carta e penna avrei impiegato dieci anni, ma per eseguirlo mi sarebbero bastate la matematica delle elementari e tanta pazienza. Una simile affermazione

non poteva essere indecidibile; doveva essere vera o falsa.

Il calcolatore aveva deciso che era vera.

Poi il calcolatore aveva preso l'Asserzione A e, in 423 passi, semplici e logicamente impeccabili, se ne era servito per dimostrare non-A.

Avevo ripetuto i calcoli sul mio computer, servendomi di un altro pacchetto di software. Il risultato era esattamente lo stesso. Avevo guardato lo schermo, cercando di trovare una ragione plausibile che mi spiegasse perché due macchine che usavano due programmi diversi avessero sbagliato nello stesso modo. In passato, un errore di stampa in qualche algoritmo di un testo di matematica aveva portato a mille programmi fasulli. Ma nel mio caso le operazioni erano troppo semplici, troppo elementari.

E questo lasciava solo due possibilità. O l'aritmetica convenzionale era intrinsecamente difettosa, e l'intero ideale platonico di numero naturale era in definitiva auto-contraddittorio, o Alison aveva ragione, e un'aritmetica alternativa alla nostra era giunta a dominare in una regione "matematicamente remota", miliardi di anni fa.

Ero scosso, ma la mia prima reazione era stata quella di cercare di minimizzare il significato dei risultati. — I numeri qui trattati sono più grandi del volume dell'universo osservabile, misurato in lunghezze di Planck cubiche. Se l'Industrial Algebra spera di usarlo nelle sue transazioni in valute straniere, penso che abbiano fatto un piccolo errore di scala.

Ma già allora, mentre parlavo, sapevo che le cose non erano così semplici. I numeri potevano essere astronomici, ma erano i 1.024 bit della rappresentazione binaria del mio calcolatore a essersi comportati in modo fisicamente aberrante. Ogni verità matematica era codificata e riflessa in innumerevoli altre forme. Se un paradosso come quello, che a una prima occhiata suonava come una disputa su numeri troppo grandi persino per le più vaste discussioni cosmologiche, riusciva a influire sul comportamento di un chip di silicio del peso di cinque grammi, allora sul pianeta poteva esserci un miliardo di altri sistemi che rischiavano di essere toccati dallo stesso difetto.

Ma il peggio doveva ancora venire.

Secondo la nostra teoria, avevamo trovato una parte del confine tra due sistemi di matematica incompatibili, entrambi fisicamente veri nei

loro rispettivi domini. Ogni sequenza di deduzioni che stava completamente da una parte del difetto – o la “parte vicina”, dove valeva l’aritmetica convenzionale, o la “parte lontana”, dove era valida l’alternativa – era priva di contraddizioni. Ma ogni sequenza che attraversava il confine avrebbe dato origine ad assurdità: da A si arrivava a non-A.

Così, esaminando un vasto numero di catene di inferenza, alcune delle quali erano auto-contraddittorie e altre no, doveva essere possibile fare una mappa precisa del territorio: assegnare con precisione un’affermazione a un sistema o all’altro.

Alison mi aveva mostrato la prima mappa da lei tracciata. Vi si scorgeva un complesso frattale seghettato, un po’ come il confine tra due microscopici cristalli di ghiaccio, come se i due sistemi avessero avuto una diffusione casuale e poi si fossero incontrati, ciascuno bloccando la crescita dell’altro. A quel punto ero ormai quasi pronto a credere di vedere un’istantanea della creazione della matematica, un fossile dei primordiali tentativi di definire la differenza tra vero e falso.

Poi mi aveva mostrato una seconda mappa delle stesse affermazioni e le aveva sovrapposte. Il difetto – il confine – si era spostato: in alcuni punti era avanzato, in altri si era ritirato.

Mi ero sentito raggelare il sangue. — Deve esserci un errore nel software.

— Non c’è — aveva risposto lei.

Io avevo tratto lentamente il fiato, e mi ero guardato attorno, come se la folla di turisti e di osservatori, di gente che andava per negozi e di funzionari potesse offrirmi qualche semplice “umana” verità più solida della semplice aritmetica. Ma riuscivo solo a pensare al romanzo 1984 e al protagonista, Winston Smith, finalmente portato alla sottomissione, che rinunciava a ogni criterio di ragionevolezza concedendo che “due più due fa cinque”.

Avevo detto: — Va bene, continua.

— All’inizio dell’universo, qualche sistema fisico deve avere messo alla prova qualche settore della matematica che era isolato, tagliato fuori da tutti i risultati già stabiliti, lasciandolo libero di decidere a caso il risultato. È così che è sorto il difetto. Ma ormai tutta la matematica di quella regione è stata messa alla prova, e tutti i vuoti sono stati riempiti. Quando un sistema fisico mette alla prova un

teorema dalla parte “vicina”, non solo è stato messo alla prova un miliardo di volte in precedenza, ma tutte le affermazioni logicamente adiacenti che lo circondano sono state decise ed esse portano con un solo passo al risultato corretto.

— Intendi dire… pari pressione dai vicini? Non è permessa alcuna incoerenza, e devi adeguarti? Se $x - 1 = y - l$, e $x + 1 = y + 1$, allora x non ha altra scelta che essere uguale a y, perché non c’è niente “nelle vicinanze” che sostenga l’alternativa?

— Esatto. La verità è determinata localmente. E dall’altra parte, lontano dalla frontiera, è esattamente lo stesso. Laggiù domina la matematica alternativa e ogni test che vi ha luogo è circondato da teoremi già stabiliti, che si rafforzano tra loro, e che rafforzano il risultato “corretto”, cioè quello non-standard.

— Ma al confine…

— Al confine, ogni teorema che controlli risulta contraddittorio. Da un lato ottieni $x - 1 = y - 1$, ma dall’altro $x + 1 = y + 2$, e la topologia del confine è così complessa che un teorema della parte vicina può essere adiacente a molti teoremi dell’altra parte, e viceversa.

Proseguì: — Perciò, la verità in corrispondenza del confine non è fissa, neanche ora. Entrambe le regioni possono ancora muoversi avanti o indietro. Dipende dall’ordine con cui verifichi i teoremi. Se per primo controlli un teorema della tua parte, ed esso porta sostegno a un vicino più vulnerabile, questo ti assicura che tutt’e due rimarranno dalla stessa parte.

Mi aveva mostrato una breve animazione in cui compariva quell’effetto. — Ma se l’ordine è invertito, il teorema più debole cade — aveva terminato.

Avevo continuato a guardare, con la testa che mi girava. Molte verità, oscure ma presentate come eterne, continuavano a cadere come pezzi del domino.

— E tu pensi che i processi fisici che si svolgono in questo momento… — avevo chiesto — eventi molecolari casuali che inconsapevolmente mettono alla prova una teoria dopo l’altra, lungo il confine dell’anomalia, portano ciascuna parte a guadagnare e a perdere terreno?

— Sì — mi aveva risposto lei.

— Perciò c’è stata una sorta di onda casuale che è andata avanti e

indietro tra i due tipi di matematica, per gli ultimi miliardi di anni?

Avevo riso a disagio, e avevo fatto mentalmente alcuni calcoli. — Il valore presunto per un cammino casuale libero è la radice quadrata di N. Non penso che ci sia niente di cui preoccuparsi. L'ondata non raggiungerà mai alcuna aritmetica utile, per l'intera durata dell'universo.

Alison mi aveva sorriso senza alcuna allegria e mi aveva nuovamente mostrato lo schermo. — Forse non l'onda, ma è semplicissimo scavare un canale. Per togliere casualità al flusso.

Mi aveva mostrato una sequenza animata di verifiche che avevano costretto il sistema "lontano" a indietreggiare lungo un piccolo fronte: aveva sfruttato una "testa di ponte" che si era formata per caso e poi era andata avanti, minando una successione di teoremi.

— L'Industrial Algebra, però, secondo me, è più interessata a compiere il lavoro contrario — aveva detto. — Stabilire un'intera rete di stretti canali di matematica non-standard che penetrano nel campo della normale aritmetica, da usare successivamente contro teoremi che hanno conseguenze pratiche.

Io tacqui, cercando di immaginare quelle propaggini di anti-aritmetica che penetravano profondamente nel mondo quotidiano.

Senza dubbio l'Industrial Algebra avrebbe cercato di agire con precisione chirurgica, per assicurarsi qualche miliardo di dollari guastando la matematica su cui si basavano certe transazioni finanziarie.

Ma sarebbe stato impossibile prevedere le ramificazioni, e anche controllarle. Qualche miliardo di dollari, qualche miliardo di neuroni, qualche miliardo di stelle... qualche miliardo di persone. Una volta minate le regole fondamentali del calcolo, anche gli oggetti più solidi e lontani potevano diventare incerti come una voluta di nebbia. Era un potere che non avrei affidato neppure a un incrocio tra Carl Friedrich Gauss e Madre Teresa.

— Che cosa dobbiamo fare? Cancellare la mappa e augurarci che la Industrial Algebra non la scopra da sola?

— No.

Alison mi era parsa stranamente calma; del resto, la convinzione che lei nutriva da tempo era stata confermata, e non rasa al suolo come la mia, e aveva avuto tempo, durante il volo da Zurigo, di

riflettere su tutta quella Realmathematik.

Aveva detto: — C'è solo un modo per assicurarci che non possano usare i nostri risultati. Dobbiamo colpire per primi. Dobbiamo assicurarci una potenza di calcolo sufficiente a mappare l'intero difetto. E poi spianare l'intero confine, in modo che non possa più muoversi. Se tagliassimo tutte le propaggini, non potrebbero uscirne tentacoli, o, meglio ancora, se trovassimo le risorse sufficienti, potremmo spingere il confine verso l'interno, da tutte le direzioni, e annullare l'intero sistema di anti-matematica.

Io avevo esitato. — Finora abbiamo cartografato soltanto un piccolo frammento del difetto. Non sappiamo quanto possa essere grande l'altro lato. Sappiamo che non può essere piccolo, altrimenti le fluttuazioni casuali lo avrebbero annullato già da tempo. E potrebbe proseguire per sempre; potrebbe essere infinito, per quello che ne sappiamo noi.

Alison mi aveva guardato in modo strano. — Tu non hai ancora capito, vero, Bruno? Tu continui ancora a pensare come un platonico. L'universo esiste soltanto da quindici miliardi di anni. Non ha avuto il tempo di creare infiniti. L'altra matematica non può estendersi per sempre, perché in qualche punto, al di là del difetto, ci sono teoremi che non appartengono ad alcun sistema, teoremi che non sono mai stati toccati, mai messi alla prova, mai resi veri o falsi.

Concluse: — E anche se dovessimo spingerci al di là della matematica esistente nell'universo per riuscire ad arrivare all'altra parte del difetto e per circondarlo, be', è quello che faremo. Non c'è nessun motivo per ritenerlo impossibile, a patto di arrivarci per primi.

Quando Alison prese il mio posto sulla sedia, all'una del mattino, ero sicuro di non riuscire a dormire. Tre ore dopo, quando mi scosse la spalla per svegliarmi, mi sentivo ancora come se non l'avessi fatto.

Usai il mio notepad per inviare un codice ai contenitori di dati nascosti nelle nostre vene, e poi ci fermammo fianco a fianco, spalla contro spalla. I due dispositivi si riconobbero grazie alle loro firme magnetiche ed elettriche, s'interrogarono per maggiore sicurezza e poi cominciarono a trasmettere microonde a bassa potenza. Il notepad di Alison raccolse la trasmissione e fuse tra loro i due gruppi di dati. Il risultato era ancora in codice ma, dopo tutte le precauzioni prese fino

a quel momento, passare la mappa su un computer portatile ci pareva ancor meno sicuro che tatuarcelo sulla fronte.

Un taxi ci aspettava all'uscita: l'Istituto di Ingegneria Ottica si trovava a Minhang, un fiorente distretto tecnologico a una trentina di chilometri dal centro cittadino. Attraversammo in silenzio la città avvolta nella luce grigiastra che precede l'alba, al di là dei grattacieli enormi e sgraziati innalzati dai signori del nuovo millennio, in attesa che ci passasse la febbre causata dalla dissoluzione delle necrotrappole e del loro contenuto.

Quando il taxi svoltò in un viale fiancheggiato da capannoni di industrie biotecniche e aerospaziali, Alison disse: — Se qualcuno dovesse chiedere, siamo studenti che devono dare il dottorato con Yuen; andiamo a controllare una congettura dell'algebra topologica.

— E me lo dici adesso? Scommetto che non hai nessuna congettura in mente. E se ci chiedono di spiegarci?

— Farci parlare di topologia algebrica? Alle cinque del mattino?

L'edificio che ospitava l'istituto non era affatto imponente – largo, con una facciata di ceramica nera, alto tre piani – ma era circondato da una rete elettrificata alta cinque metri, e l'ingresso era custodito da due soldati armati.

Pagammo il tassista e raggiungemmo a piedi l'edificio. Yuen ci aveva fornito due pass da visitatori, completi di fotografie e impronte digitali. I nomi erano i nostri. Non era il caso di mentire senza necessità. Se fossimo stati scoperti, i nomi falsi avrebbero soltanto peggiorato le cose.

I soldati controllarono i tesserini, poi ci fecero passare in mezzo a uno scanner a risonanza magnetica. Io mi imposi di respirare con calma mentre aspettavamo i risultati; in teoria lo scanner avrebbe potuto rilevare le proteine estranee dei nostri simbionti, i prodotti di disintegrazione delle necrotrappole non ancora eliminati e un'altra decina di sostanze chimiche sospette. Ma tutto dipendeva da quel che cercavano; erano stati catalogati gli spettri di risonanza magnetica di miliardi di molecole, ma nessuna macchina poteva dare la caccia a tutte, contemporaneamente.

Uno dei soldati mi prese da parte e mi disse di togliermi il giubbotto. Io faticai a vincere un'ondata di panico, e poi mi sforzai di non mostrarmi troppo tranquillo; anche se non avessi avuto niente da

nascondere, avrei dovuto mostrarmi un po' nervoso. Mi indicò la benda sul braccio; la pelle era ancora rossa e infiammata. — Cos'è?

— Avevo una cisti. Il medico me l'ha incisa ieri.

Mi guardò con sospetto e tirò il cerotto, senza mettersi i guanti. Io non ebbi il coraggio di guardare; la crema doveva aver chiuso perfettamente la ferita, tutt'al più poteva esserci una crosta di sangue secco, ma sentii un liquido caldo scorrere lungo l'incisione.

Il soldato rise nel vedere che stringevo i denti, e mi allontanò con una smorfia di disgusto. Non so cosa cercasse, ma quando chiusi la ferita vidi qualche goccia rossa di sangue.

Yuen Ting-fu ci aspettava nella sala conferenze. Era un uomo sottile, in ottima forma, tra i sessantacinque e i settant'anni, sportivamente vestito di jeans. Lasciai che Alison parlasse, che si scusasse per la nostra scarsa puntualità (anche se eravamo in perfetto orario) e che lo ringraziasse lungamente per averci assicurato quella preziosa occasione di portare avanti la nostra poco importante ricerca.

Io rimasi dietro e cercai di assumere un aspetto giustamente deferente. Quattro soldati ci guardavano con aria impassibile e non parevano trovare affatto eccessivi tutti quei salamelecchi.

E senza dubbio avrei avuto la pelle d'oca per la paura, se fossi veramente stato uno studente che aveva avuto accesso al tempo di Luminous per una normale tesi di dottorato.

Seguimmo Yuen che passava in fretta attraverso un secondo posto di controllo e un secondo scanner (questa volta, nessuno ci fermò) poi lungo un corridoio con il pavimento grigio di vinile. Passammo davanti a un paio di tecnici con il camice bianco, ma si limitarono a darci un'occhiata.

Avevo pensato che due stranieri destassero laggiù lo stesso interesse che avrebbero destato in una base militare, ma la cosa era assurda. Metà del tempo di calcolo di Luminous veniva venduto a ditte straniere, e poiché la macchina non era collegata ad alcuna rete di comunicazioni, gli utenti commerciali dovevano recarsi laggiù di persona.

Quante volte Yuen rimediasse qualche ritaglio di tempo libero per i suoi studenti, di qualunque nazionalità, era un altro problema, ma se credeva che fosse la migliore copertura per noi, non ero in una posizione che mi permettesse di discutere.

Quanto a me, potevo soltanto augurarmi che avesse inserito un'inoppugnabile serie di bugie nei registri dell'università e in tutti gli altri documenti, nel caso gli amministratori dell'Istituto avessero deciso di controllare i dettagli.

Raggiungemmo finalmente la sala operativa, e Yuen scambiò qualche parola con i tecnici. Una parete era coperta di schermi piatti, che mostravano istogrammi delle condizioni del sistema e schemi dell'architettura interna del computer. Pareva il centro di controllo di un piccolo acceleratore di particelle, e la cosa non era molto lontana dal vero.

Luminous era letteralmente un computer fatto di luce. Entrava in esistenza quando una camera a vuoto, un cubo di cinque metri di spigolo, conteneva una complessa onda stazionaria creata da tre grosse batterie di laser ad alta potenza.

Un fascio coerente di elettroni veniva poi inviato nella camera, ed esattamente come una griglia ben lavorata fatta di materia solida poteva diffrangere un raggio di luce, una configurazione di luce sufficientemente ordinata (e sufficientemente intensa) poteva a sua volta diffrangere un raggio di materia.

Gli elettroni venivano ridiretti da uno strato all'altro del cubo di luce, ricombinandosi e interferendo a ogni stadio, e ogni cambiamento di fase e intensità eseguiva un corrispondente calcolo, e l'intero sistema poteva essere riconfigurato di nanosecondo in nanosecondo, in modo da dare un complesso "nuovo" hardware ottimizzato per lo specifico calcolo da eseguire. I supercomputer ausiliari che controllavano le batterie di laser potevano disegnare, e costruire immediatamente, la perfetta macchina di luce capace di eseguire ciascun particolare stadio di ogni programma.

Era, naturalmente, una tecnologia di una difficoltà demoniaca, incredibilmente costosa e instabile. La possibilità di riuscire a metterla sulle scrivanie dei ragionieri che giocavano a Tetris era zero, e di conseguenza in Occidente nessuno si era mai preso la briga di studiarla.

E quella macchina complessa, ostinata, poco pratica, era più veloce di tutti i pezzi di silicio collegati a Internet e messi insieme.

Entrammo nella sala di programmazione. A una prima occhiata poteva sembrare il centro di calcolo di una piccola scuola elementare

con una mezza dozzina di normalissimi computer da tavolo posati su tavoli bianchi coperti di plastica. Semplicemente, erano gli unici sei computer che, in tutto il mondo, fossero collegati a Luminous.

Eravamo rimasti soli con Yuen. Alison rinunciò al protocollo e guardò nella sua direzione, colse il cenno affermativo e si affrettò a collegare il notepad a una delle workstation e a scaricare la mappa in codice.

Mentre batteva sulla tastiera le istruzioni per decodificare il file, tutte le mie preoccupazioni per quel che sarebbe potuto succedere se avevo avvelenato il soldato che mi aveva tolto il cerotto mi passarono di mente. Adesso avevamo mezz'ora per eliminare il difetto, e al momento non avevamo ancora idea di quanto fosse esteso.

Yuen si rivolse a me. La tensione che gli leggevo sul volto tradiva la sua ansia, ma rifletté filosoficamente: — Se la nostra matematica pare essere in errore per numeri così grossi, significa che la matematica, l'ideale, è davvero fallato e mutevole, o solo che il comportamento della materia è sempre inferiore all'idea?

Risposi: — Se ogni classe di oggetti fisici risulta "carente" nello stesso modo, indipendentemente dal fatto che si tratti di mattoni, di elettroni o di fuserole su un pallottoliere, a che cosa obbedisce il loro comportamento comune, o che cosa definisce, se non la matematica?

Lui mi sorrise, perplesso. — Alison mi pareva convinta che tu fossi un platonico.

— Un platonico apostata. O sconfitto. Non riesco a capire che significato possa avere un'affermazione come quella che la teoria standard dei numeri è ancora valida per quegli enunciati, in qualche vago senso platonico, se nessun oggetto reale potrà mai riflettere quella verità.

— Possiamo ancora immaginarlo. Possiamo ancora pensare all'astrazione. È solo l'atto fisico della convalida a cadere. Pensa all'aritmetica transfinita: nessuno può mettere fisicamente alla prova le proprietà degli infiniti di Canton vero? Possiamo soltanto ragionare su di loro da lontano.

Non risposi. Dal giorno in cui avevo avuto le rivelazioni da Alison, ad Hanoi, avevo perso gran parte della mia precedente fede nella possibilità di "ragionare da lontano" su cose che non fossi in grado di scrivere personalmente con numeri arabi su un pezzo di carta. Forse

l'idea di Alison di una "verità locale" era il massimo a cui potevamo aspirare; ogni affermazione più ambiziosa cominciava a sembrarmi la "fisica" dei fumetti, dove facendo ruotare un bastone lungo dieci miliardi di chilometri si affermava che la sua estremità superava la velocità della luce.

Un'immagine fiorì sullo schermo della workstation: all'inizio era la mappa dei difetti, ormai familiare, ma Luminous la stava già estendendo con velocità da capogiro.

Miliardi di anelli di inferenza venivano intessuti attorno ai margini: alcuni confermavano le premesse, e così delineavano regioni dove regnava una singola matematica coerente; altre scivolavano nell'auto-contraddizione, così rivelando un attraversamento del confine.

Cercai di immaginare che cosa si provasse a seguire nella propria testa una di quelle strisce di Moebius di logica deduttiva; non occorrevano concetti complessi, ma la cosa era resa impossibile dalla dimensione stessa dei teoremi. E le contraddizioni mi avrebbero portato alla follia o avrei trovato perfettamente ragionevole ogni passo, e semplicemente inevitabile la conclusione? Avrei finito per ammettere, calmo e allegro, che due più due fa cinque?

Mentre la mappa si allargava – correttamente ingrandita di scala per tenerla meglio sullo schermo, e questo ci dava la sgradevole impressione che ci allontanassimo dalla matematica aliena il più in fretta possibile, per non essere inghiottiti – Alison era seduta davanti allo schermo, piegata in avanti, in attesa di vedere l'immagine complessiva.

La mappa ritraeva la rete di teoremi come un complesso reticolo tridimensionale (una rappresentazione convenzionale un po' grezza, ma buona come qualsiasi altra). Finora, il confine tra le regioni non mostrava segno di una curvatura: solo alcune incursioni, di grandezza diversa, in entrambe le direzioni. A quanto ne sapevamo, era possibile che la matematica dell'"altra parte" includesse completamente la nostra; che la nostra aritmetica, anziché estendersi fino all'infinito come pensavamo, in realtà fosse soltanto una piccola isola in un oceano di verità contraddittorie.

Guardai Yuen; il professore osservava lo schermo, senza riuscire a nascondere la sofferenza. Disse: — Ho letto il tuo software e mi sono detto: "Sì, tutto sembra molto bello, ma la vera spiegazione deve essere

un guasto delle sue macchine. Luminous lo risolverà presto”.

Alison lo interruppe, in tono di giubilo: — Guardi, si piega.

Aveva ragione. Mentre l’ingrandimento diminuiva, ai vagabondaggi frattali casuali del confine si sovrapponeva una convessità complessiva: una convessità della parte “lontana”.

Era come se il punto prospettico si allontanasse da un grande riccio di mare, pieno di punte. Nel giro di alcuni minuti, la mappa ci mostrò una sorta di rozzo emisfero, decorato con complesse estrusioni cristalline di tutte le scale.

La sensazione di trovarmi di fronte a qualche residuo paleomatematico era più forte che mai: quel bizzarro grappolo di teorie mi dava davvero l’impressione di essere esploso da qualche premessa centrale, irraggiandosi nel vuoto delle verità non ancora dimostrate, forse un miliardesimo di secondo dopo il Big Bang, solo per poi bloccarsi a causa di uno scontro con la nostra matematica.

L’emisfero si allargò lentamente fino a diventare tre quarti di una sfera... poi un’intera sfera con un’infinità di punte. La non-matematica era uno spazio chiuso, finito. L’isola era quella, non noi.

Alison rise a disagio. — Era vero prima che incominciassimo, o siamo stati noi ad avverarlo adesso? La nostra matematica ha incluso l’altra per miliardi di anni, o Luminous ha aperto un nuovo terreno, ha esteso attivamente la nostra matematica in un territorio che non era mai stato messo alla prova da alcun sistema fisico?

Non l’avremmo mai saputo. Avevamo progettato il software per completare la mappa lungo un fronte, in modo che ogni affermazione non verificata venisse istantaneamente reclutata dalla nostra. Se ci eravamo inoltrati ciecamente nel vuoto, forse avevamo messo alla prova un’affermazione isolata e inavvertitamente avevamo dato origine a un’intera nuova matematica alternativa di cui occuparci.

Alison disse: — Va bene, adesso dobbiamo decidere. Cerchiamo di chiudere il confine o ci occupiamo dell’intera struttura?

Il software, come sapevo, era intento a valutare la difficoltà dell’impresa. Yuen rispose subito: — Chiudiamo la frontiera, niente di più. Non dovete distruggerlo.

Si voltò verso di me, con aria implorante. — Distruggeresti un fossile di australopiteco? Cancelleresti dall’universo la radiazione cosmica di fondo? Questa cosa può scuotere fin dalle fondamenta tutte

le mie convinzioni, ma contiene la verità sulla nostra storia. Non abbiamo il diritto di cancellarla come vandali.

Alison mi guardò con nervosismo. “Che cos’è”, mi chiesi. “Un voto di maggioranza?” Yuen era il solo che disponesse di qualche potere, laggiù; in qualsiasi momento poteva spegnere tutto. Eppure, dal suo comportamento, era chiaro che cercava il consenso; voleva il nostro sostegno morale per qualsiasi decisione.

Dissi cautamente: — Se livelliamo il confine, l’Industrial Algebra non potrà più sfruttare il difetto, vero?

Alison scosse la testa. — Non lo sappiamo. Ci può essere una componente quantistica di cambiamenti spontanei, anche per affermazioni che sembrerebbero in perfetto equilibrio.

Yuen ribatté: — Allora questi cambiamenti spontanei potrebbero avvenire dovunque, in qualsiasi momento, anche lontano dal confine; cancellare l’intera struttura non servirebbe a niente.

— Servirebbe a non farla usare dall’Industrial Algebra! Forse i cambiamenti puntiformi si verificano davvero, continuamente, ma la volta successiva che li verifichi si riconvertono spontaneamente. Sono circondati da contraddizioni esplicite; non hanno la possibilità di creare una testa di ponte. Non può paragonare alcuni difetti transitori con questo... esercito di anti-matematica!

Il difetto compariva sullo schermo come un gigantesco cardo. Sia Alison sia Yuen si voltarono verso di me, in attesa.

Mentre aprivo la bocca, nella workstation squillò un segnale. Il software aveva esaminato nei particolari le alternative: per distruggere completamente l’anti-matematica, Luminous avrebbe impiegato 23 minuti e 17 secondi; circa un minuto in meno del tempo che ci rimaneva. Per chiudere il confine sarebbe occorsa più di un’ora.

Dissi: — Non può essere vero.

Alison gemette. — Ma lo è. Nella frontiera c’è in continuità un’interferenza casuale proveniente da altri sistemi, e per fare qualcosa di complesso laggiù occorre affrontare quel rumore e annullarlo. Invece, andare avanti e spingere all’interno il confine è una cosa diversa: puoi sfruttare il rumore per accelerare l’avanzata. Non è una questione di affrontare una semplice superficie o un intero volume. È come cercare di dare alla spiaggia di un’isola una forma circolare perfetta mentre le onde continuano a infrangersi sulla riva,

oppure spianare coi bulldozer l’intera isola.

Dovevamo decidere entro trenta secondi, altrimenti non avremmo più potuto far niente per tutto il giorno; forse Yuen aveva modo di tenere lontano dall’Industrial Algebra la mappa per un mese, mentre noi aspettavamo, ma io non ero disposto a vivere con quel tipo di incertezza.

— Dico di eliminare l’intera zona. Ogni altra soluzione è troppo pericolosa. I futuri matematici saranno ancora in grado di studiare la mappa, e se nessuno crederà che il difetto sia realmente esistito, peccato per loro. L’Industrial Algebra ci sta troppo vicino, non possiamo rischiare.

Alison aveva già il dito pronto sulla tastiera. Mi voltai verso Yuen, che fissava il pavimento, con aria tormentata. Ci aveva lasciato dire la nostra opinione, ma alla fine la decisione era sua.

Alzò gli occhi e parlò in tono triste, ma deciso.

— Va bene. Cancellala.

Alison pigiò il tasto, circa tre secondi prima del termine. Io mi lasciai sprofondare nella mia poltroncina. Per il sollievo, mi sentivo girare la testa.

Osservavamo l’anti-matematica che si riduceva sempre di più. Il processo non era così greve come spianare con i bulldozer un’isola: era più come dissolvere nell’acido un cristallo stranamente bello.

Ora che il pericolo si allontanava da noi, però, cominciavo a sentire i primi rimpianti. La nostra matematica era coesistita per quindici miliardi di anni con quella strana anomalia e mi vergognavo all’idea che, dopo pochi mesi dalla scoperta, ci eravamo infilati in un vicolo cieco dove non ci rimanevano altre possibilità se non quella di distruggerla.

Yuen sembrava inchiodato dal processo.

— Allora stiamo spezzando le leggi della fisica, oppure le rafforziamo?

Alison rispose: — Né l’una né l’altra. Cambiamo semplicemente le implicazioni delle leggi.

Yuen rise piano. — “Soltanto” — commentò. — Per qualche strano insieme di sistemi complessi, riscriviamo le regole più elevate del loro comportamento. Mi auguro che non vi sia compreso il cervello umano.

Mi sentii accapponare la pelle. — Non lo ritiene... improbabile?

— Scherzavo.

S'interruppe per un istante, poi aggiunse conciso: — Improbabile per noi umani, ma qualcuno potrebbe basarsi su quella matematica, in qualche luogo. Forse noi stiamo distruggendo l'intera base della loro esistenza: sicurezze per loro fondamentali, come lo potrebbe essere per noi la tavola pitagorica.

Alison faticava a nascondere il suo disprezzo. — Questa è matematica-spazzatura: i resti di un incidente senza senso. Qualunque genere di vita che si sia evoluto da forme semplici a forme più complesse non saprebbe che cosa farsene. La nostra matematica funziona per... pietre, semi, animali di un branco, membri della tribù. Questa matematica compare soltanto in campi che vanno al di là del numero di particelle dell'universo.

— O sistemi più piccoli contenenti rappresentazioni di questi numeri — le ricordai.

— E tu pensi che la vita, in qualche parte dell'universo, abbia un così bruciante bisogno di un'aritmetica transastronomica e non-standard per sopravvivere? Io ne dubito.

Tra noi scese il silenzio. Colpa e sollievo potevano affrontarsi più tardi, ma nessuno suggerì di fermare il programma. Alla fine, forse qualunque esito poteva essere inferiore ai disastri che il difetto avrebbe potuto causare, se mai fosse stato usato come arma, e io ero ansioso di inviare un lungo messaggio alla Industrial Algebra, per informarli con esattezza di quello che avevamo fatto all'oggetto delle loro ambizioni.

Alison mi indicò un angolo dello schermo. — E quello cos'è?

Una spina lunga e nera era uscita dall'insieme dei teoremi, sempre più stretto. Per un attimo pensai che volesse soltanto evitare l'attacco della nostra parte, ma non era così. Lentamente, progressivamente, diventava più lunga.

— Che sia un errore dell'algoritmo che crea la mappa? — chiesi.

Sfiorai la tastiera e allargai l'ingrandimento della struttura. Vista da vicino, la sua ampiezza era di varie migliaia di teoremi. Ai margini si poteva vedere in azione il programma di Alison, che verificava i teoremi secondo un ordine mirante a spingere sempre più all'interno le propaggini della matematica aliena.

Quella sottile estrusione, circondata di matematica contraddittoria, si sarebbe dovuta consumare in una frazione di secondo. Evidentemente, qualcosa si opponeva attivamente al nostro attacco e riparava ogni sorta di danno prima che riuscisse a diffondersi.

— Se l’Industrial Algebra ha messo una microspia qui dentro... — Mi volsi verso Yuen. — Non possono affrontare direttamente Luminous, e perciò non possono impedire all’intera non-matematica di stringersi, ma una piccola struttura come questa... che ne pensa? Potrebbero riuscire a stabilizzarla?

— Può darsi — concesse lui. — Quattro o cinquecento workstation ad alta velocità sarebbero in grado di farlo.

Alison batteva freneticamente sulla tastiera.

Disse: — Sto scrivendo una correzione per riconoscere ogni interferenza sistematica e per affrontarla con tutte le risorse di cui disponiamo.

Si ravviò una ciocca di capelli che le era finita sugli occhi. — Vieni a controllare, Bruno. Controlla mentre scrivo.

— Bene — risposi.

Lessi quello che andava scrivendo.

— Finora va tutto bene. Sta’ calma — aggiunsi, vedendo che le tremavano le mani.

La “spina” di matematica aliena continuava a crescere. Prima che il nuovo programma fosse pronto, dovetti ridurre l’ingrandimento per poter avere l’intera mappa sullo schermo.

Alison attivò la correzione. Lungo la spina comparve una pulsazione blu elettrica che seguiva la concentrazione di potenza di calcolo, e la spina si bloccò bruscamente.

Trattenni il fiato, in attesa che l’Industrial Algebra si accorgesse di quello che avevamo fatto e indirizzasse altrove i suoi calcolatori. Se l’avessero fatto, non sarebbe comparsa una seconda punta – non potevano pensare di arrivare a tanto – ma l’evidenziatore azzurro sullo schermo sarebbe scivolato verso il punto dove i calcolatori nemici si raggruppavano e cercavano di costruire una nuova testa di ponte.

Invece, la luce azzurra non si staccò dalla spina. E la spina non sparì neppure sotto il peso degli sforzi concentrati di Luminous.

Anziché sparire, riprese lentamente a crescere.

Yuen mi guardò con aria atterrita. — Questa non è l’Industrial

Algebra. Non c'è nessun computer sul pianeta che...

Alison rise. — Che intende dire? Che gli alieni a cui è indispensabile l'anti-matematica la stanno difendendo? E alieni di dove? Quel che abbiamo fatto non ha avuto neppure il tempo di raggiungere... Giove.

C'era una punta di isterismo nella sua voce.

— Hai misurato la velocità con cui si propaga il cambiamento? — chiese Yuen. — Sei certa che non possa viaggiare a una velocità superiore a quella della luce, ora che la matematica dell'altra parte invalida la logica della relatività?

Intervenni io. — Qualunque cosa sia, non difende l'intero confine. Mette tutta la sua potenza di calcolo su quella spina.

— Mirano a qualcosa. Un bersaglio specifico. — Yuen cercò di toccare la tastiera. — Spegniamo tutto. Immediatamente.

Lei si voltò e lo bloccò. — È impazzito? Li stavamo quasi bloccando! Riscriverò il programma e lo renderò più preciso, li batterò sull'efficienza...

— No! Smettiamo di minacciarli, poi vediamo come reagiscono. Non sappiamo il danno che stiamo facendo...

Cercò nuovamente di raggiungere la tastiera, ma Alison gli diede una gomitata nella gola, forte. Il professore indietreggiò, boccheggiando, poi crollò a terra, trascinando con sé, nella caduta, una poltroncina.

— Svelto! — mi gridò la mia socia. — Fallo stare zitto!

Io esitai, non sapendo a chi dare retta; l'idea di Yuen mi era parsa del tutto logica. Ma se si fosse messo a chiamare aiuto...

Mi inginocchiai su di lui, spinsi via la sedia, poi gli premetti le mani sulla bocca, e spingendo sulla mascella lo costrinsi a piegare all'indietro la testa. Avremmo dovuto legarlo e poi saremmo dovuti uscire dall'edificio senza di lui, confidando nella fortuna e nella faccia tosta. Ma l'avrebbero trovato nel corso di pochi minuti. Anche se fossimo riusciti a uscire dal cancello, ci avrebbero preso lo stesso.

Yuen prese fiato e cominciò a divincolarsi; io gli fermai goffamente le braccia, servendomi delle ginocchia. Sentivo che Alison scriveva, come una sorta di scarica irregolare di mitraglia; cercai di guardare lo schermo della workstation, ma non potevo spostarmi così tanto senza togliere il mio peso da Yuen.

Dissi: — Forse ha ragione lui. Forse dovremmo fermarci e vedere

che cosa succede.

Se le alterazioni potevano propagarsi a velocità superiore a quella della luce... quante lontane civiltà potevano avere sentito gli effetti delle nostre azioni?

Il nostro primo contatto con una forma di vita extraterrestre era costituito da un tentativo di cancellare parti della matematica che essi consideravano... in che modo? Una risorsa preziosa? Una reliquia sacra? Una componente essenziale della loro visione del mondo?

Alison terminò bruscamente di scrivere. — Bruno? Senti anche tu...?

— Che cosa?

— Silenzio.

— Cosa?

Yuen pareva avere rinunciato alla lotta. Io mi azzardai a girarmi verso di lei.

Alison era curva in avanti, con la faccia nelle mani. Sullo schermo, la spina aveva cessato la sua spietata crescita lineare, ma adesso era fiorita sulla sua punta una complessa struttura dendritica.

Io abbassai lo sguardo su Yuen; pareva stordito, dimentico della mia presenza. Tolsi la mano dalla sua bocca, con cautela. Lui continuò a guardare qualcosa dietro di me, sorridendo placidamente.

Mi alzai e presi Alison per le spalle, scuotendola gentilmente; ma la sua unica reazione fu quella di coprirsi ancor di più la faccia. Lo strano fiore sulla punta della spina continuava a crescere, ma non si estendeva sul nuovo territorio; inviava sottili propaggini verso il suo corpo principale, coprendo di strutture sempre più fini la stessa regione. Che intessesse una rete? Che cercasse qualcosa?

Poi la comprensione mi colpì, con un lampo di chiarezza più intenso di qualunque emozione avessi mai provato fin dall'infanzia.

Era come rivivere il momento in cui l'intero concetto di "numero" era andato al suo posto, con una comprensione adulta di tutto quello che mi spalancava, di tutto quello che implicava.

Era come un lampo di rivelazione, ma non c'era nessuna macchia di confusione mistica: non era una vaga euforia portata dall'oppio, non era una confusione pseudo-sessuale. Nella chiara logica dei concetti più semplici, vedevo e capivo esattamente come funzionava il mondo...

...a parte il fatto che tutto era sbagliato, tutto era falso e

impossibile.

Sabbie mobili.

Colpito da un attacco di vertigini, passai lo sguardo sulla stanza e contai freneticamente: sei workstation. Due persone. Sei sedie. Raggruppai le workstation: tre gruppi di due, due gruppi di tre. Uno e cinque, due e quattro, quattro e due, cinque e una.

Feci una decina di controlli per verificare la coerenza, per mantenere la sanità mentale, ma il conto tornava sempre.

Non si erano rubati la vecchia aritmetica; avevano semplicemente infilato la nuova nella mia testa, al di sopra di quella vecchia.

Chiunque si era opposto al nostro attacco con Luminous era venuto avanti con quella spina e aveva riscritto la nostra metamatematica neurale – l'aritmetica su cui poggiava il nostro ragionamento sull'aritmetica – quanto bastava per farci capire che cosa avessimo cercato di distruggere.

Alison taceva ancora, ma aveva il respiro lento e regolare. Yuen mi sembrava a posto, perso in una sorta di felice sogno a occhi aperti. Mi rilassai leggermente, e cercai di dare un senso all'ondata di aritmetica aliena che affiorava nel mio cervello.

Nei loro termini, gli assiomi erano... banali, ovvi. Vedevo che corrispondevano a complessi enunciati su numeri interi transastronomici, ma eseguire una traduzione esatta andava assai al di là delle mie capacità, e pensare in termini di numeri interi così grandi alle entità da essi descritte era come pensare a π o alla radice quadrata di due nei termini delle prime diecimila cifre del loro sviluppo decimale: equivaleva a perdere completamente di vista il loro significato.

Quei "numeri" alieni, gli oggetti fondamentali dell'aritmetica alternativa, avevano trovato il modo di includersi negli interi, e di mettersi in rapporto tra loro in modo semplice ed elegante, e corollari complessi a cui davano luogo attraverso la traslazione contraddicevano le regole che i numeri interi avrebbero dovuto rispettare... be', quello che era stato rovesciato era soltanto un gruppo di oscuri teoremi, piccolo e lontano.

Qualcuno mi toccò sulla spalla. Io trasalii, ma Yuen mi sorrideva amabilmente; aveva dimenticato tutte le discussioni e le violenze.

Disse: — La velocità della luce non è stata violata. Tutta la logica

che la richiede è rimasta intatta.

Potevo soltanto prenderlo sulla parola; per dimostrare quel risultato mi sarebbero occorse parecchie ore. Forse gli alieni avevano fatto un lavoro migliore, su di lui, o forse era solo un matematico migliore di me, in tutt'e due i sistemi.

— Allora, dove sono? — chiesi.

Alla velocità della luce, il nostro attacco contro l'altra parte del difetto matematico non poteva essere giunto più in là di Marte, ma la strategia usata per bloccare la corrosione della spina sarebbe stata impossibile anche con pochi secondi di ritardo di comunicazione.

— Nell'atmosfera.

— Intende dire sulla Terra?

— E dove, altrimenti? O forse negli oceani.

Mi lasciai cadere sulla sedia. Forse era l'alternativa più semplice, ma io ancora tremavo per le sue implicazioni.

Yuen disse: — A noi, la loro struttura non sembrerebbe affatto una struttura. L'unità più semplice potrebbe comprendere un gruppo di migliaia di atomi, in rappresentazione di un numero transastronomico, non necessariamente legati insieme in qualche modo convenzionale, ma che infrangono le normali conseguenze delle leggi della fisica, e che obbediscono a un altro gruppo di regole ad alto livello che sorgono dalla matematica alternativa. La gente ha spesso fantasticato sulle possibilità di esistenza di una vita intelligente codificata nei vortici stazionari dei pianeti giganti gassosi, ma queste creature non si trovano negli uragani o nelle trombe d'aria. Vivono nei più innocui soffi d'aria, invisibili come neutrini.

— Instabili.

— Solo per la nostra matematica. Che per loro non è valida.

Alison ci interruppe con ira. — Anche se tutto questo è vero, dove ci porta? Che il difetto sostenga un intero ecosistema invisibile oppure no, l'Industrial Algebra lo troverà e lo userà, esattamente allo stesso modo.

Per un momento rimasi senza parole. Pensai: "Siamo davanti alla prospettiva di condividere il pianeta con una civiltà ignota, e lei sa solo pensare alle meschine macchinazioni dell'Industrial Algebra?".

Ma Alison aveva ragione. Ben prima che una di quelle esagerate fantasie potesse venire dimostrata, l'Industrial Algebra avrebbe potuto

fare danni incalcolabili.
Dissi: — Lascia proseguire il programma di mappatura, ma chiudi quello per ridurre l'anomalia.
Lei guardò lo schermo. — Non ce n'è bisogno. L'hanno sopraffatto, o hanno invalidato la sua matematica.
Infatti, l'anomalia era ritornata alla sua dimensione d'origine.
— Allora non abbiamo niente da perdere. Chiudilo.
Lei fece come le suggerivo. Non più sotto attacco, la spina cominciò a ritirarsi. Con un senso di perdita, mi ero accorto che la mia limitata comprensione della matematica aliena era improvvisamente sparita; cercai di conservarla, ma era come cercare di afferrarsi all'aria.
Quando la spina si fu completamente ritirata, dissi: — Adesso proviamo noi a fare come l'Industrial Algebra. Cerchiamo di avvicinare a noi il difetto.
Il tempo era quasi finito, ma il compito era abbastanza semplice: in trenta secondi riscrivemmo l'algoritmo per la riduzione del difetto così che funzionasse in modo inverso.
Poi Alison programmò uno dei tasti funzione perché riportasse l'algoritmo alla versione originale, cosicché se l'esperimento fosse diventato pericoloso, una semplice pressione scagliasse l'intera potenza di Luminous in difesa della nostra parte.
Yuen e io ci scambiammo un'occhiata, nervosamente. Io dissi: — Forse non era una buona idea.
Alison non era d'accordo con me. — Dobbiamo sapere come reagiscono. Meglio scoprirlo subito, anziché lasciarlo all'Industrial Algebra.
Avviò il programma.
Il riccio di mare prese ad allargarsi lentamente, io cominciai a sudare. Le intelligenze dell'anomalia non ci avevano fatto alcun danno, fino a quel momento, ma la nostra azione era come tirare con forza una porta che in realtà non volevamo aprire.
Un tecnico infilò la testa nella stanza e annunciò allegramente: — Tra due minuti spegniamo per la manutenzione.
Yuen disse: — Mi dispiace, ma non c'è niente...
L'intera anomalia divenne di color blu elettrico. Il programma di Alison aveva scoperto un intervento sistematico.
Ingrandimmo l'immagine. Luminous aveva trovato affermazioni

vulnerabili nella nostra parte, ma qualcun altro riparava il danno.

Mi lasciai sfuggire un suono strangolato che poteva essere un applauso.

Alison sorrise serenamente.

Disse: — Sono soddisfatta. L'Industrial Algebra non ha nessuna possibilità.

Yuen rifletté: — Forse hanno i loro motivi per difendere lo status quo. Forse usano il confine stesso, oltre alla zona di anti-matematica.

Alison chiuse il programma. L'alone blu svanì; tutt'e due le parti rinunciavano a intervenire sul difetto. Avremmo voluto fare ancora mille domande, ma i tecnici avevano abbassato l'interruttore generale e Luminous aveva cessato di esistere.

Il sole faceva capolino dietro il profilo dei grattacieli quando ritornammo in città. Quando la vettura si fermò davanti all'hotel, Alison singhiozzava e piangeva. Io sedevo accanto a lei e le tenevo la mano.

Sapevo che fin dall'inizio aveva sentito più di me il peso di quanto stava accadendo. Pagai il conducente, poi rimanemmo per molti minuti sulla strada e guardammo in silenzio i ciclisti che si allontanavano, e cominciammo a chiederci come il mondo dovesse cambiare per accogliere quella nuova contraddizione tra il quotidiano e lo straordinario, il pragmatico e il platonico, il visibile e l'invisibile.

Mister Voglio

Mister Volition
(Interzone n.100, ottobre 1995 - Trad. di Riccardo Valla)

— Dammi la toppa.

L'uomo ha un attimo di esitazione, nonostante la pistola, e quell'istante è abbastanza lungo da farmi capire che la toppa è genuina.

È vestito senza ricercatezza, ma è ben curato: depilato con cura e con una costosa manicure, e ha la pelle liscia dei ricchi di mezza età.

Le carte del suo portafogli sono certamente personali, anonime ma in codice, inutili senza le sue impronte digitali. Non ha gioielli, e il suo telefonino da polso è di plastica; la toppa è la sola cosa che gli si possa prendere. Le buone imitazioni costano 15 centesimi, quelle vere 15.000 dollari, ma l'età e la classe sociale non sono quelle giuste per seguire la moda delle toppe false.

Lui tira delicatamente la toppa e se la toglie dalla pelle; il bordo adesivo non lascia tracce e non gli strappa neppure un pelo dalle sopracciglia. L'occhio, rimasto bruscamente nudo, non batte e non ammicca, ma so che non è ancora in grado di vedere; ci vogliono ore perché le vie nervose percettive si risveglino dall'inattività.

Mi dà la toppa e io ho quasi l'impressione che mi si debba incollare al palmo, ma non è cosi. La faccia esterna e scura, come metallo anodizzato, con in un angolo un drago il quale "esce" dalla propria immagine per mordersi la coda.

Lo stemma della ditta Visioni Ricorsive, preso da Escher.

Io premo la pistola contro lo stomaco dell'uomo per ricordargli la sua presenza mentre guardo la toppa e la controllo; la faccia interna mi sembra nera come il velluto, all'inizio, ma quando la inclino scorgo

il riflesso di un lampione, scomposto nei colori dell'iride dalla batteria di laser quantici.

Alcuni falsi vengono stampati con scanalature che danno lo stesso effetto, ma la nitidezza dell'immagine – dissezionata nei suoi colori, ma per nulla confusa – è diversa da tutte quelle che ho visto in precedenza.

Guardo l'uomo, che incrocia con timore il mio sguardo. So cosa prova – il blocco di ghiaccio che ha nello stomaco – ma nei suoi occhi c'è qualcosa di più della paura: una sorta di curiosità un po' stupita, come se assaporasse la stranezza di quegli eventi. Fermo in un luogo isolato, alle tre del mattino, con una pistola puntata contro la pancia. Derubato del suo giocattolo più prezioso. Intento a chiedersi cosa abbia ancora da perdere.

Io sorrido tristemente, dietro il passamontagna.

— Dovevi rimanere nella tua zona. Che cosa sei venuto a cercare quaggiù? Cercavi qualcuna da sbattere? O qualcosa da fiutare? Bastava rimanere vicino ai night club e li avresti trovati.

Lui non risponde, ma non stacca gli occhi da me. Pare che faccia fatica a comprendere tutto: il suo terrore, la pistola, il momento stesso. Me.

Cerca di capire tutto per dargli un senso, come un oceanografo travolto da un'onda di marea. Non riesco a capire se devo provare ammirazione o soltanto irritarmi.

— Che cosa cercavi, una nuova esperienza? Te la do io, allora.

Qualcosa scivola sul terreno dietro di noi, spinto dal vento. Io gli spiego: — Se decido di ucciderti, ti sparo nel cuore. Una cosa veloce, pulita, ti prometto; non ti lascio qui con una pallottola nelle budella.

Lui sta quasi per parlare, poi cambia idea. Guarda la mia faccia mascherata, come inchiodato. Il vento si alza di nuovo, freddo ma incredibilmente delicato.

Il mio telefonino emette una breve sequenza di note per indicare che il sistema è riuscito a bloccare un segnale dal suo impianto di sicurezza. Siamo soli in una piccola zona di silenzio radio: fasi che si cancellano, forze finemente equilibrate.

Penso: "Posso risparmiarlo... oppure no" e inizia la lucidità, il velo si squarcia, la nebbia si dirada. "Adesso, tutto dipende da me." Non alzo gli occhi, ma non ce n'è bisogno: sento le stelle girare attorno a

me.

Sussurro: — Posso farlo, posso ucciderti.

Continuiamo a fissarci, ma io non lo guardò più; non sono un sadico, non mi interessa vederlo tremare. La sua paura è qualcosa di esterno a me, e quello che importa è nel mio interno: la mia libertà, il coraggio di sceglierla, la forza di affrontare senza esitazioni quello che sono.

La mia mano si è stancata; passo il dito sul grilletto per svegliare le terminazioni nervose. Sento il sudore che si raffredda sull'avambraccio, i muscoli della mascella che mi fanno male per il sorriso bloccato sulle mie labbra. Sento il mio intero corpo, pronto a scattare, teso, impaziente ma obbediente, che aspetta il mio comando.

Tiro indietro la pistola, poi lo colpisco forte, sulla tempia, con il manico. Lui lancia un grido e cade sulle ginocchia, mentre il sangue gli cola su un occhio. Io indietreggio, lo osservo con attenzione. Lui abbassa le mani per non cadere in terra di faccia, ma è troppo stordito per fare qualcosa; resta lì, gemente e sanguinante.

Io mi allontano di corsa, mi tolgo il passamontagna, infilo in tasca la pistola, poi mi metto a correre ancora più in fretta.

So che il suo impianto si è messo in contatto con un'auto della polizia, questione di pochi secondi. Passo per vicoli e strade laterali deserte, ubriaco della pura chimica viscerale della fuga, ma ancora in controllo di me stesso, padroneggiando senza difficoltà i miei istinti.

Non sento sirene, ma è probabile che non le usino, perciò, a ogni auto che si avvicina, mi getto al riparo. Una piantina di quelle strade è incisa nel mio cervello, fino all'ultimo albero, all'ultima parete, all'ultimo relitto d'automobile arrugginito. Per tutto il tragitto, a pochi secondi da me c'è sempre un possibile rifugio.

Casa mia sembra un miraggio, ma è reale; con il cuore che batte, salgo gli scalini illuminati e cerco di non gridare di gioia quando finalmente apro la porta e me la chiudo alle spalle.

Sono coperto di sudore. Mi svesto e continuo a camminare avanti e indietro, nella casa, finché non mi sono tranquillizzato a sufficienza da potermi mettere sotto la doccia, a fissare il soffitto e ad ascoltare il rumore del ventilatore. "Potevo ucciderlo." Il sangue mi batte trionfalmente nelle vene. "La scelta è stata mia, soltanto mia. Non c'era niente che potesse fermarmi."

Mi asciugo e mi osservo allo specchio, aspettando che il vetro coperto di vapore ridiventi nitido. Sapere che avrei potuto premere il grilletto mi è sufficiente. Mi sono trovato di fronte a quella possibilità; non c'è altro da dimostrare. Non è l'atto a essere importante in un modo o nell'altro: l'importante è superare tutto ciò che mi sta davanti e mi blocca, lungo la strada della libertà.

Ma la prossima volta?

La prossima volta lo ammazzerò.

Perché posso farlo.

Porto la toppa a Tran, nel suo vecchio negozio di Redfern pieno di poster di vecchie bande Metal, giustamente dimenticate.

Mi dice: — Introscape 3000 della Visioni Ricorsive. Al dettaglio 35.000.

— Lo so. Ho controllato.

— Alex, mi stupisci.

Mi sorride, mostrandomi i denti corrosi dai succhi gastrici. Troppe dita in gola per dimagrire; qualcuno dovrebbe dirgli che è già abbastanza magro.

— E quanto puoi darmi?

— Magari anche diciotto o venti. Ma potrebbero passare mesi per trovare un acquirente. Se vuoi sbarazzartene subito, te ne posso dare dodici.

— Aspetto.

— Come ti pare.

Io faccio per prenderla, ma lui l'allontana da me.

— Non essere così impaziente!

Infila una microspina di fibre ottiche in una piccola presa sul bordo, poi batte alcuni ordini sulla tastiera del computer portatile, in mezzo al suo banco di prova.

— Se lo rompi ti ammazzo.

Lui sbuffa. — Sì, coi miei grossi fotoni potrei rompere la molla.

— Hai capito benissimo, c'è il rischio di bloccarlo.

— Se intendi tenerlo per sei mesi, non intendi sapere che software usa?

Per poco non mi sento soffocare. — Pensi che voglia usarla? Probabilmente ha un programma anti-stress per dirigenti. "Blue

Monday: impara ad accoppiare il colore del settore display emotivo con il colore di riferimento, per una produttività ottimale e un completo benessere.”

— Non ironizzare sul biofeedback finché non l’hai provato. Potrebbe perfino essere la cura per la tua eiaculazione precoce, quella che cerchi da anni.

Sposta le sue spalle magre e guarda lo schermo del computer portatile: un mucchio di esadecimali incomprensibili.

— Che cosa fai, esattamente?

— Ogni fabbricante ha un suo gruppo di codici ISO, in modo che i comandi a distanza non possano attivare accidentalmente i dispositivi sbagliati. Ma usano gli stessi anche per i dati via cavo. Perciò basta provare i codici della Visioni Ricorsive...

Sullo schermo compare una bella interfaccia grigio marmorizzato, con la scritta: PANDEMONIUM. La sola opzione è un pulsante etichettato: RESET.

Tran si rivolge a me, con la mano sul mouse.

— Mai sentito parlare di “Pandemonium”. Deve essere qualche stronzata psichedelica. Ma se gli ha letto la mente e contiene la registrazione... — Si stringe nelle spalle. — Dovrò farlo in qualsiasi caso, prima di venderlo, perciò tanto vale che lo faccia adesso.

— Va bene.

Preme il pulsante e compare una scritta: CANCELLO LA MAPPA REGISTRATA E MI PREPARO PER UN NUOVO UTENTE?

Tran clicca su: YES.

— Mettila e divertiti. Non mi devi niente.

— Sei un santo. — Prendo la toppa. — Ma non intendo metterla senza sapere cosa fa.

Tran attiva un altro database e batte P A N-*.

— Ah — dice poi. — Non è nel catalogo. Perciò è del mercato nero... non è approvato!

Sorride come uno scolaretto che sfida un compagno a mangiare un verme. — Ma cos’è il peggio che possa fare? — mi chiede.

— Non lo so. Il lavaggio del cervello?

— Non credo. Le toppe non mostrano immagini naturalistiche. Niente di fortemente rappresentazionale, e neppure testo. Hanno provato con i video musicali, i prezzi delle azioni, le lezioni di lingua.

Ma gli utenti continuavano a sbattere contro gli oggetti. Adesso la sola cosa che mostrano sono immagini astratte, e come puoi fare il lavaggio del cervello con quel tipo di immagini?

Mi porto all'occhio l'oggetto, sperimentalmente, ma so che non si accende finché non è del tutto a posto.

Tran mi dice: — Qualunque cosa faccia, se ci pensi in base alla teoria delle informazioni, non può mostrarti niente che non sia già nel tuo cervello.

— Sì? Allora potrei morire di noia.

Comunque, mi sembra sciocco rinunciare all'occasione. Una persona con un aggeggio così costoso ha probabilmente pagato una piccola fortuna anche per il software, e se si tratta di qualcosa di abbastanza strano da essere illegale, potrebbe essere interessante.

Tran manifesta una certa indifferenza. — La decisione spetta a te.

— Esattamente.

Mi appoggio la toppa sull'occhio e lascio che l'orlo si incolli delicatamente alla mia pelle.

Mira mi dice: — Alex, perché non me lo racconti?

— Eh? — La guardo senza capire; mi sorride, ma mi sembra leggermente ferita.

— Voglio sapere cosa vedi!

Si china su di me e mi passa la punta del dito sulla guancia, come se volesse toccare la toppa ma non avesse il coraggio di farlo.

— Che cosa vedi? Gallerie di luce? Antiche città che esplodono nelle fiamme? Angeli d'argento che si accoppiano nel tuo cervello?

Io le allontano la mano. — Niente.

— Non ci credo.

Ma è così. Niente esplosioni cosmiche di fuochi artificiali; tutt'al più, mentre mi abbandono al sesso, le figure diventano meno intense. Ma i particolari sono sfuggenti, come sempre, a meno che non mi sforzi consapevolmente di vederli.

Cerco di spiegarmi: — Per la maggior parte del tempo non vedo niente. Tu "vedi" il tuo naso, le tue ciglia? La toppa è la stessa cosa. Dopo le prime ore, l'immagine svanisce. Non è come un'immagine reale, non si muove quando muovi la testa, e così il cervello capisce che non ha niente a che fare col mondo esterno, e allora la filtra.

Mira è scandalizzata, come se le avessi sottratto qualcosa. — Non puoi neppure vedere quello che ti mostra? Allora, a cosa serve?

— Tu non vedi l'immagine che galleggia davanti a te, ma la percepisci lo stesso, è come una condizione neurologica chiamata "visione cieca", in cui la gente perde la coscienza di ciò che vede, ma riesce a capire quello che ha davanti, se davvero si sforza, perché l'informazione giunge lo stesso al cervello.

— Come la chiaroveggenza, capisco. — Porta la mano alla croce egizia della sua collanina.

— Sì, è qualcosa di innaturale. Mi proietta una luce blu nell'occhio, e grazie a qualche strana magia io so che è blu.

Con un gemito, Mira si lascia andare sul letto. Passa un'auto, e i fari, attraverso le tendine, illuminano la statuina sulla mensola dei libri: una donna dalla testa di sciacallo, con il cuore disegnato sotto un seno.

Molto elegante e sincretistica. Una volta, Mira mi ha detto, serissima: "Questa è la mia anima, passata da un'incarnazione all'altra. È appartenuta a Mozart e, prima di lui, a Cleopatra".

L'iscrizione sulla base dice: BUDAPEST 2004. Ma l'aspetto curioso è che è fatta a scatole cinesi: dentro l'anima di Mira c'è un'altra anima, e dentro la seconda una terza e una quarta.

Io ho commentato: "Quell'ultima è solo legno secco. Non c'è niente dentro. La cosa non ti preoccupa?".

Mi concentro e cerco di evocare nuovamente l'immagine. La toppa misura costantemente la dilatazione pupillare e la distanza focale del cristallino – che seguono naturalmente quelle dell'occhio non coperto – e regola in base a esse l'ologramma sintetico.

Così l'immagine è sempre a fuoco, e non è né troppo luminosa né troppo scura, qualunque cosa si guardi con l'altro occhio. Nessun oggetto reale potrebbe mai comportarsi in quel modo; niente di strano che il cervello colga i dati così in fretta.

Anche nelle prime ore, quando vedevo l'immagine della toppa sovrapporsi a tutto ciò che guardavo, sembrava più un'immagine mentale che una qualunque vivida immagine luminosa. Ora, l'intera idea che io possa "guardare" l'ologramma e automaticamente "vederlo" è ridicola; in realtà è come cercare a tentoni un oggetto nel buio e cercare di ricostruirne la forma.

Le immagini che vedo sono fili di colore con ramificazioni complesse che lampeggiano sullo sfondo grigio della stanza, come pulsazioni di vernice fosforescente iniettati in una rete di capillari.

L'immagine è chiara, ma non tanto da abbagliare; vedo ancora quello che c'è nell'ombra attorno al letto. Centinaia di quelle orme ramificate lampeggiano simultaneamente, ma per la maggior parte sono deboli e hanno durata breve. Forse, in un dato momento, ce ne sono dieci o dodici che dominano, che brillano intensamente per mezzo secondo e poi svaniscono e vengono sostituite da altre.

A volte pare che uno di questi schemi "forti" passi la sua forza direttamente a uno schema vicino, evocandolo dall'oscurità, e altre volte i due si illuminano insieme, e le loro estremità si intrecciano. Altre volte la forza, la luminosità, pare uscire dal nulla, anche se occasionalmente colgo due o tre sottili cascate sullo sfondo, ciascuna troppo debole e troppo rapida perché la si possa seguire con lo sguardo: convergono tra loro e danno origine a un unico, lungo lampo.

Lo strato di circuito superconduttore all'interno della toppa si costruisce la mappa del mio intero cervello. Quegli schemi luminosi potrebbero essere i singoli neuroni, ma a che può servire una simile rappresentazione microscopica?

Più probabilmente, sono sistemi più grossi, reti di decine o di migliaia di neuroni, e l'intera rappresentazione è una sorta di mappa funzionale: conserva i collegamenti, ma per comodità di interpretazione riorganizza le distanze. Solo a un neurochirurgo potrebbe interessare l'effettiva posizione anatomica.

Ma che sistema mi viene mostrato, esattamente? E qual è la mia risposta a quelle immagini?

Gran parte delle immagini della toppa sono biofeedback. Nei colori e nelle forme dei grafici sono codificate le misure della tensione, o della depressione, dell'eccitazione, della concentrazione o di quello che è.

Infatti, l'immagine creata dalla toppa "svanisce", non è più una distrazione, ma l'informazione rimane accessibile. In effetti, regioni del cervello non naturalmente collegate tra loro in modo da "conoscersi" vengono messe in contatto, e l'una modula l'altra in modi nuovi. Almeno, così si dice. Ma il biofeedback delle toppe dovrebbe chiarire meglio il suo bersaglio: dovrebbe esserci uno schema fisso,

accanto all'immagine mobile, per mostrare il risultato voluto. Invece, ciò che mi mostra è solo... il *pandemonium*.

Mira dice: — È meglio che te ne vada.

L'immagine svanisce, come un palloncino di pensiero forato da uno spillo, ma io faccio uno sforzo e riesco a mantenerla.

— Alex? È meglio che te ne vada.

Sento rizzarsi i peli sulla nuca. Ho visto... che cosa? Gli stessi schemi, mentre lei pronunciava le stesse parole? Mi sforzo di ripetere a memoria la sequenza, ma gli schemi che mi appaiono – quelli che corrispondono allo sforzo di ricordare? – lo rendono impossibile. E quando lascio sfuggire l'immagine è ormai troppo tardi; non so più che cosa ho visto.

Mira mi mette una mano sulla spalla. — Voglio che te ne vada.

Mi sento accapponare la pelle. Anche senza avere l'immagine davanti a me, so che gli schemi che s'illuminano sono gli stessi. "È meglio che te ne vada", "Voglio che te ne vada". Non vedo i suoni registrati nel mio cervello; vedo il loro significato.

E anche ora mi basta pensare al significato e so che la sequenza si sta ripetendo, debolmente.

Mira mi scuote con ira e io finalmente mi volto verso di lei. — Che hai? — le chiedo. — Volevi far l'amore con la toppa e io mi sono messo in mezzo?

— Ah, ah, che ridere. Va' via.

Mi vesto lentamente, per darle fastidio. Poi mi fermo accanto al letto e guardando il suo corpo sottile, raggomitolato sotto le lenzuola, penso: "Se volessi, potrei farle del male. Molto male. Sarebbe facile".

Lei mi guarda con preoccupazione. Mi vergogno di quanto ho pensato. In realtà non vorrei neppure spaventarla. Ma è troppo tardi, l'ho già allarmata.

Mi permette di darle il bacio della buona notte, ma l'intero suo corpo è rigido per la sfiducia. Mi sento rimescolare lo stomaco. "Che cosa mi succede? Che cosa sto diventando?"

Fuori, però, sulla strada, con l'aria fresca della notte, mi ritorna la lucidità. "Amore, empatia, compassione... devo superare tutti questi ostacoli alla libertà."

Non è necessario che io scelga la violenza, ma le mie scelte sono prive di significato se devono essere appesantite dai costumi sociali a

dal sentimentalismo, dall'ipocrisia a dall'illusione.

Nietzsche l'aveva capito. Sartre e Camus l'avevano capito.

Penso con calma: "Non c'era niente a fermarmi, avrai potuto fare qualunque cosa. Avrai potuto spezzarle il collo". Ma ho scelto di non farlo. Ho scelto. Perciò, perché è successo? Come, e dove? Quando ho risparmiato il proprietario della toppa... quando ho scelto di non toccare Mira... alla fine è stato il mio corpo ad agire in un modo anziché nell'altro, ma dove è iniziato tutto?

Se la toppa mi mostra tutto quello che succede nel mio cervello – o tutto ciò che vi succede d'importante: pensieri, significati, il più alto livello di astrazione – quindi, se io avessi saputo come leggere quegli schemi, avrei potuto seguire l'intero processo? Seguirlo fino alla causa prima?

Mi fermo a metà di un passo. L'idea è vertiginosa... ed esaltante. In un punto indeterminato, all'interno del mio cervello, ci deve essere l'Io, la fonte delle azioni, la personalità che decide. Insensibile alla cultura, all'educazione, ai geni: la fonte della libertà umana, completamente autonomo, responsabile soltanto di se stesso. L'ho sempre saputo, ma per tutti quegli anni avevo lottato per chiarirlo a me stesso.

Se la toppa fosse uno specchio in cui vedere la mia anima... se potessi vedere la mia volontà protendersi dal centro del mio essere mentre schiaccio il grilletto...

Sarebbe un momento di perfetta onestà, di perfetta comprensione.

La perfetta libertà.

A casa, mentre sono disteso nel mio letto al buio, riporto indietro l'immagine e sperimento. Se devo seguire il fiume controcorrente devo cartografare la maggior parte di territorio possibile. Non è facile: monitorando i miei pensieri, monitorando gli schemi, cercando di scoprire i legami vedo gli schemi corrispondenti alle idee stesse, mi costringo alla libera associazione? O vedo immagini legate all'intero atto equilibratore dell'attenzione: a ciò che sta tra l'immagine stessa e i pensieri che spero mi siano riflessi dall'immagine?

Accendo la radio, trovo un talk show e cerco di concentrarmi sulle parole senza permettere all'immagine della toppa di fuggire. Riesco a distinguere gli schemi attivati da alcune parole, o almeno gli schemi

comuni a ogni cascata d'immagini che compare quando vengono usate quelle parole... ma dopo la quinta o sesta parola ho perso le tracce della prima.

Accendo la luce, prendo della carta, comincio a compilare un dizionario. Ma è un'impresa disperata. Le cascate sono troppo veloci e tutto quello che faccio per catturare uno degli schemi, per bloccare il momento, è un'intrusione che porta via il momento.

È quasi l'alba; rinuncio e cerco di dormire. Presto avrò bisogno di denaro per pagare la pigione, dovrò fare qualcosa, a meno di accettare l'offerta di Tran. Controllo sotto il materasso e mi assicuro che la pistola sia ancora lì.

Ripenso agli ultimi anni. Un diploma inutile. Tre anni disoccupato. I lavori a casa durante il giorno, poi la notte. La rinuncia a ogni strato di illusione, uno dopo l'altro. Amore, speranza, moralità... occorre superarli tutti. Non posso fermarmi adesso.

E so come deve finire.

Quando la luce comincia a entrare nella stanza, sento un improvviso cambiamento di registro. Ma di cosa? L'umore? La percezione? Guardo la sottile striscia di luce solare sull'intonaco scrostato del soffitto, e niente mi sembra diverso, niente è cambiato. Esamino mentalmente il mio corpo, come se potessi soffrire di qualche male troppo strano per essere immediatamente compreso, ma il solo dato che rilevo è la tensione dovuta all'incertezza e alla confusione.

La stranezza cresce e involontariamente emetto un grido. Mi sento come se la mia pelle si lacerasse e diecimila larve della corruzione uscissero dalla carne liquefatta che vi sta sotto, a parte che non c'è niente che spieghi quella sensazione: né visioni di ferite né d'insetti, e assolutamente nessun dolore. Né prurito ne febbre né sudore freddo: niente. È come una raccapricciante storia dell'orrore, un terribile attacco di delirium tremens, ma privo di qualsiasi sintomo, tranne l'orrore stesso.

Scendo dal letto e mi metto a sedere, tenendomi lo stomaco, ma è un gesto inutile; non ho alcun desiderio di vomitare. Non è il mio stomaco che sussulta.

Mi siedo e aspetto che l'agitazione passi.

Non passa.

Per poco non mi tolgo la toppa, che altro può essere? Ma subito

cambio idea. Prima voglio provare qualcosa. Accendo la radio.

"... Avviso di ciclone sulla costa nord-ovest..."

I diecimila vermi girano tra loro; le parole li colpiscono come il fuoco di un lanciafiamme. Chiudo la radio, fermando così il rimescolio, e le parole mi echeggiano nel cervello.

... Ciclone...

La cascata di colori si avvolge attorno al concetto, attivando gli schemi di quel suono stesso; una debole immagine della parola scritta; un'immagine creata per astrazione da mille bollettini meteorologici; le riprese del telegiornale, le palme agitate dal vento, e molto altro, impossibile ad afferrarsi.

... Costa nord-ovest...

Lo schema corrispondente alla mappa meteorologica del satellite si restringe, concentrando la propria energia su una sola immagine ricordata – o costruita – in cui il turbine di nubi è al posto corretto. Si accendono gli schemi dei nomi di una mezza dozzina di città del Nord-ovest, e di luoghi turistici... finché la cascata non scompare lasciando il posto a vaghe associazioni con spartana semplicità rurale.

E io capisco che cosa è successo. (Si accendono gli schemi di "capire", di "schemi", di "confuso", "sopraffatto", "folle"...)

Il processo si abbassa leggermente (lampeggiano gli schemi di tutti questi concetti). "Posso afferrarlo con calma, posso affrontalo dall'inizio alla fine" (si accendono gli schemi di tutti questi concetti). Mi siedo con la testa sulle ginocchia (si accendono i relativi schemi), cercando di concentrare i pensieri in modo da affrontare tutte le risonanze e le associazioni che la toppa (si accendono gli schemi) mi mostra attraverso l'occhio sinistro che non vede.

Non c'è bisogno di compiere l'impossibile, di compilare un dizionario su carta. Negli scorsi dieci giorni, gli schemi hanno inciso nel mio cervello il loro proprio dizionario. Non c'è bisogno di osservare e ricordare consciamente che schema corrisponde a che pensiero; ho passato ogni istante di veglia a espormi a quelle associazioni ed esse si sono incise nelle mie sinapsi grazie alla semplice ripetizione.

E adesso il lavoro comincia a dare risultati. Non ho bisogno della toppa per sapere semplicemente quello che penso, ma ora mi mostra anche il resto: i particolari, troppo deboli e fuggevoli per lasciarsi catturare dalla semplice introspezione. Non il singolo, evidente flusso

della coscienza, la sequenza definita dallo schema più forte di ogni singolo momento, ma tutte le correnti e i mulinelli che si agitano al di sotto.

L'intero, caotico processo del pensiero.

Il pandemonium.

Parlare è un incubo. Io lo pratico da solo, rispondendo alla radio, sono troppo instabile per rischiare perfino una telefonata, finché non ho imparato a mantenermi sul giusto binario.

Non riesco ad aprire la bocca senza veder spuntare una decina di schemi di parole e di frasi, che lottano per farsi pronunciare, e le cascate che dovrebbero concentrarsi su una sola scelta, in una frazione di secondo (come facevano in passato, altrimenti l'intero processo non avrebbe funzionato) continuano ad agitarsi in modo inconcludente per il semplice fatto che mi sono reso cosciente delle alternative. Dopo qualche tempo imparo a eliminare il feedback, almeno quanto basta per evitare la paralisi. Ma continua a essere una sensazione strana.

Accendo la radio. Un ascoltatore che telefona alla stazione dice: — Sprecare i soldi del contribuente in terapie di riabilitazione equivale ad ammettere che non li abbiamo tenuti dentro a sufficienza.

Le cascate di schemi prendono il nudo senso delle parole e lo ricoprono con una moltitudine di associazioni e di collegamenti, ma sono già intrecciate con cascate che costruiscono le possibili risposte, facendo appello alle loro associazioni.

Rispondo con tutta la rapidità possibile: — La riabilitazione è più economica. E che cosa suggerisci, di chiudere la gente in galera finché non è troppo rimbambita per commettere altri delitti? — Mentre parlo, gli schemi delle parole scelte lampeggiano trionfalmente, mentre quelli di venti o trenta altre parole spariscono solo ora... come se ascoltare quello che ho veramente detto sia il solo modo per controllare se hanno ancora la possibilità di essere pronunciate.

Ripeto l'esperimento, decine di volte, fino a poter vedere chiaramente gli schemi di risposta. Li guardo intessere le loro complesse reti di significato lungo la mia mente, nella speranza di essere scelti.

Ma scelti come, scelti in che modo?

È ancora impossibile dirlo. Se cerco di rallentare il processo, i miei

pensieri vanno completamente in tilt, ma se riesco a ottenere una risposta, non c'è una vera speranza di seguire la dinamica. Un secondo o due più tardi, posso ancora "vedere" gran parte delle parole e delle associazioni che si sono attivate lungo la strada... ma cercare di seguire fino all'origine – fino alla mia personalità – la decisione di pronunciare quello che è stato effettivamente pronunciato e come cercare di capire da una sola fotografia la meccanica di un maxi tamponamento in cui sono state coinvolte mille vetture.

Decido di riposare per un'ora o due. In qualche modo, riesco ad arrivare a una decisione. L'impressione di dissolvermi in un mucchietto di larve ha perso forza, ma non posso escludere completamente la mia coscienza del pandemonium; potrei provare a togliermi la toppa, ma non mi pare meriti il rischio di un lungo processo di riacclimatazione quando la rimetterò.

Mentre sono in bagno e mi faccio la barba, mi soffermo a guardarmi nell'occhio. "Voglio continuare così? Guardare la mia mente in uno specchio mentre uccido uno sconosciuto? Che cosa cambierebbe? Che cosa dimostrerebbe?"

Dimostrerebbe che dentro di me c'è una scintilla di libertà che nessun altro può toccare, nessun altro può pretendere. Dimostrerebbe che sono definitivamente responsabile di tutto quello che faccio.

Sento che qualcosa si solleva nel pandemonium. Qualcosa che esce dalle profondità. Chiudo entrambi gli occhi e mi appoggio al lavandino; poi li apro e guardo nell'uno e nell'altro specchio.

E alla fine lo vedo, sovrapposto all'immagine della mia faccia: uno schema complesso a stella, come una sorta di creatura luminosa degli abissi, che manda fili delicati a toccare diecimila parole e simboli, con tutto il meccanismo del pensiero al suo comando. Mi dà una scossa di déjà vu: vedo lo stesso schema da giorni. Ogni volta che penso a me stesso come soggetto, come agente. Quando rifletto sul potere della volontà. Quando ripenso al momento in cui stavo quasi per premere il grilletto...

Non ho dubbi, è proprio quella. "La mia parte che sceglie. La mia parte che è libera."

Fisso di nuovo il mio occhio, e lo schema si illumina – non alla semplice vista della mia faccia, ma alla vista della mia faccia che lo fissa volontariamente e sapendo che lo fisso, e sapendo che potrei

allontanarmi in qualsiasi momento.

Fisso quella cosa meravigliosa. “Come la chiamo?” Io? Alex? Nessuno dei due nomi va bene: il loro significato si è ormai esaurito. Do la caccia alla parola, all’immagine, che mi fornisce la risposta più forte. La mia faccia allo specchio, vista dall’esterno, evoca non più di un guizzo, ma quando “sento” me stesso che siedo senza nome nella caverna buia del mio cranio, che guardo mediante gli occhi, che controllo il corpo... prendo le decisioni, tiro i fili... lo schema si accende riconoscendomi.

Sussurro: — Mister Voglio. Ecco chi sono.

La testa comincia a pulsarmi. Lascio che l’immagine della toppa svanisca dalla mia visione.

Terminato di farmi la barba, esamino la toppa dall’esterno, per la prima volta dopo vari giorni. Il drago che esce dalla propria immagine incorporea per diventare solido... o almeno ritratto come se lo fosse. Penso all’uomo a cui l’ho rubata e mi chiedo se sia mai riuscito a vedere all’interno del pandemonium con la stessa profondità con cui vi ho visto io.

Ma non può averlo fatto, altrimenti non mi avrebbe mai permesso di portargli via la toppa. Infatti, ora che ho visto la verità, so che difenderei fino alla morte la facoltà di vedere in quel modo.

Esco di casa verso mezzanotte, esploro l’area, ne tasto il polso. Ogni notte ci sono flussi di attività differenti tra i club, i bar, i postriboli, le case da gioco, i party privati. Non cerco le folle, però cerco un posto dove nessuno abbia ragione di passare.

Alla fine scelgo un cantiere edile, fiancheggiato da uffici deserti. C’è un tratto di terreno vicino alla strada, ma buio perché c’è un edificio in costruzione che proietta un’ampia ombra triangolare. Siedo su un mucchio di sabbia inumidito dalla rugiada, con la pistola e il passamontagna in tasca, dove posso afferrarli in pochi istanti.

Aspetto con calma. Ho imparato a essere paziente, e certe notti sono arrivato all’alba a mani vuote. La maggior parte delle notti, però, qualcuno prende la scorciatoia. E qualcuno si perde.

Tendo l’orecchio per sentire l’eventuale rumore di passi, ma lascio vagare la mente. Cerco di seguire meglio il pandemonium, per controllare se posso assorbire passivamente la sequenza delle

immagini mentre penso ad altro. E poi ripasso nella mente il ricordo, il film dei miei pensieri.

Stringo il pugno, poi lo apro. Lo stringo di nuovo, poi... non lo apro. Cerco di cogliere Mister Voglio nell'atto, esercito la mia facoltà d'arbitrio. Quando ricostruisco quello che penso di avere "visto", gli schemi dai mille tentacoli lampeggiano, ma la memoria gioca strani scherzi; non riesco a trovare la sequenza giusta. Ogni volta che il film passa nella mia mente, vedo che gli altri schemi interessati all'azione lampeggiano prima, inviando cascate che convergono su Mister Voglio, facendolo sparare, ossia l'opposto di quella che so essere la verità. Mister Voglio si accende nell'istante in cui sento di scegliere... perciò, che cosa può precedere il momento cruciale, se non una sorta di rumore mentale di fondo?

Svolgo l'esercizio per più di un'ora, ma l'illusione persiste. Qualche distorsione della percezione temporale? Qualche effetto collaterale della toppa?

Sento avvicinarsi dei passi. Una sola persona.

M'infilo il passamontagna, aspetto qualche secondo. Poi mi alzo lentamente e guardo in direzione dello slargo. L'ha superato e non si guarda alle spalle.

Lo seguo. Cammina in fretta, con le mani nelle tasche del giubbotto. Quando sono tre metri dietro di lui, sufficientemente vicino per scoraggiare la maggior parte delle persone dal tentare la fuga, dico a bassa voce: — Fermo!

Lui prima gira la testa, poi si volta. È giovane, diciotto o diciannove anni, più alto di me e probabilmente più forte. Dovrò fare attenzione a qualche stupido atto di spavalderia. Non si stropiccia gli occhi, ma il passamontagna produce sempre un'espressione di incredulità. Quello, e la voce calma: vedendo che non agito le braccia e che non grido oscenità hollywoodiane, alcune persone non riescono ad accettare che succeda veramente.

Mi avvicino. Ha un orecchino con diamante. Piccolo, ma meglio di niente. Io glielo indico e lui me lo consegna. Ha l'aria truce, ma non credo che voglia fare qualcosa di stupido.

— Tira fuori il portafogli e fammi vedere cosa c'è dentro.

Lui obbedisce e ne sfoglia il contenuto, per farmelo vedere, come se fosse un mazzo di carte. Io prendo la carta di e-credito, "e" come "è

facile da decodificare”. Non posso leggere il saldo, ma me la ficco in tasca e gli lascio il resto.

— Adesso dammi le scarpe.

Lui esita e negli occhi gli compare un’occhiata di puro risentimento, però è troppo impaurito per reagire. Obbedisce goffamente, tenendosi ritto su un piede alla volta. Io non gli do torto: da seduto mi sentirei più vulnerabile, anche se la cosa non fa nessuna differenza.

Mentre lego tra loro i lacci delle scarpe e me li infilo nella cintura, dietro la schiena, il tutto con una mano sola, lui mi guarda come per assicurarsi d’avermi fatto capire che non ha altro da darmi, per assicurarsi che non sia deluso o in collera. Io lo guardo a mia volta, non perché sia in collera, ma solo per imprimermi la sua faccia nella memoria.

Per un secondo cerco di visualizzare il pandemonium, ma non ce n’è bisogno. Ora leggo gli schemi completamente nei loro termini: li prendo e li capisco pienamente, attraverso i nuovi canali sensoriali che la toppa si è scavata nella neurofisiologia della visione.

E so che lo schema attivo è Mister Voglio.

Sollevo la pistola fino a puntarla contro il cuore dello sconosciuto, faccio scattare la sicura. Tutta la sua compostezza sparisce, la sua faccia si contorce. Comincia a tremare, gli spuntano le lacrime, ma chiude gli occhi. Provo un senso di compassione – e lo “vedo”, anche – ma è estraneo a Mister Voglio, e solo Mister Voglio è in grado di decidere.

Lo sconosciuto mi chiede semplicemente, penosamente: — Perché?

— Perché posso.

Chiude gli occhi; gli battono i denti, da una narice gli pende un filo di muco. Io attendo il momento di lucidità, il momento di comprensione perfetta, il momento in cui esco dal flusso del mondo e assumo su me stesso la responsabilità.

Invece si squarcia un altro velo, e il pandemonium si mostra a se stesso, in tutti i particolari. Gli schemi dei concetti di “libertà”, “autoconoscenza”, “coraggio”, “onestà” e “responsabilità” sono accesi. Ne escono grandi cascate di luce, lunghe centinaia di unità, ma adesso tutte le connessioni, tutti i rapporti casuali sono finalmente chiari come il cristallo.

E non c’è nulla che esca da una fonte d’azione, da un Sé autonomo e irriducibile. Mister Voglio è attivo, ma è solo uno schema tra migliaia, una rotellina un po’ più complessa delle altre. Afferra con una decina di tentacoli le cascate e le scuote selvaggiamente. E l’“Io, io, io” che rivendica la responsabilità di tutto, ma in realtà non è diverso da tutto il resto.

Dalla gola mi esce un suono strangolato, per poco le ginocchia non mi cedono. “Questo è troppo da sapere, troppo da accettare.” Senza spostare l’arma, infilo la mano sotto il passamontagna e mi tolgo la toppa.

Non fa differenza. La recitazione continua. Il cervello ha interiorizzato tutte le associazioni, tutti i collegamenti, e il significato continua a svolgersi senza sosta.

“Qui non esiste una causa prima, non esiste un luogo da cui inizino le decisioni. Solo una vasta macchina di pale e turbine, spinte dal flusso casuale che le attraversa, una macchina di parole fatte carne, immagini fatte carne, idee fatte carne.

“Non c’è nient’altro: solo questi schemi, e i collegamenti tra loro.”

Le “scelte” avvengono altrove, in ogni associazione, ogni collegamento di idee. È l’intera struttura, l’intera macchina, a “decidere”.

“E Mister Voglio?” Mister Voglio non è altro che l’idea di se stesso. Il pandemonium può immaginare qualsiasi cosa: Babbo Natale, Dio... l’anima umana. Può costruire un simbolo per ogni idea, e collegarlo a mille altri, ma questo non significa che sia reale la cosa da esso simboleggiata.

Guardo con orrore, e pietà e vergogna, l’uomo che trema davanti a me. “A chi vorrei sacrificarlo?” Avrei potuto dire a Mira: “Una piccola anima di bambola è già una di troppo”. Perché non dirlo a me stesso, allora? Non c’è un secondo Sé all’interno del Sé, non c’è un burattinaio interiore che tiri i fili e faccia le scelte. C’è solo l’intera macchina.

E, sotto esame, la rotellina che si era montata la testa si è sgonfiata ed è stata rimessa al suo posto. Ora che il pandemonium può vedere se stesso completamente, Mister Voglio non ha più alcun senso.

Non c’è niente, non c’è nessuno per cui uccidere: nessun imperatore della mente da difendere fino alla motte. E non ci sono barriere da superare per arrivare alla libertà. Amore, speranza,

moralità... elimini tutto il bellissimo meccanismo e non rimane nient'altro che un po' di cellule nervose che scattano casualmente, non qualche purificato, libero e radioso Übermensch. La sola libertà sta nell'essere questa macchina e non un'altra.

Perciò questa macchina abbassa la pistola, solleva la mano in un goffo gesto di contrizione, si volta e fugge nella notte, senza fermarsi per respirare, e attenta come sempre al pericolo di essere inseguita, ma piangendo per tutto il tragitto lacrime di liberazione.

Nota dell'autore. Questa storia mi è stata ispirata dai modelli cognitivi del "pandemonium" di Marvin Minsky, Daniel C. Dennett e altri. Comunque, l'abbozzo approssimativo che ho presentato vuole solo dare un'impressione generale di come funzionano questi modelli; non spiega bene i particolari più fini. I modelli particolareggiati sono descritti in "Consciousness Explained" di Dennett e "The Society of the Mind" di Minsky.

Nel suo bozzolo

Cocoon
(Asimov’s Science Fiction, maggio 1994 - Trad. di Riccardo Valla)

L’esplosione mandò in frantumi i vetri per centinaia di metri all’intorno, ma non diede origine ad alcun incendio. Più tardi scoprii che era stata registrata da un sismografo della Macquarie University, esattamente alle 3 e 52 del mattino. I vicini destati dall’esplosione telefonarono entro pochi minuti ai servizi di emergenza, e il nostro centralinista notturno mi chiamò poco dopo le quattro, ma era inutile correre sul posto, dove sarei stato solo d’impiccio. Sedetti al terminale del mio studio per quasi un’ora, a raccogliere dati e a controllare con le cuffie le comunicazioni radio, a bere caffè e a cercare di non fare rumore battendo i tasti.

Quando arrivai, i locali impresari antincendio si erano già allontanati dopo avere controllato che non c’erano rischi di ulteriori esplosioni, ma i nostri agenti della Scientifica continuavano ancora a frugare nelle macerie e il ronzio delle loro apparecchiature elettriche si confondeva già con il cinguettio dei primi uccelli. Lane Cove era una periferia verde e tranquilla, metà abitazioni e metà industrie high-tech, e la ricca vegetazione degli spazi aperti attorno alle industrie si fondeva quasi senza soluzione di continuità con l’adiacente parco nazionale, che si estendeva sulle due sponde del fiume. La mappa dell’area, sul terminale della mia auto, mi aveva mostrato magazzini di reagenti di laboratorio e di prodotti farmaceutici, fabbriche di strumenti di precisione per applicazioni scientifiche e aerospaziali, e non meno di ventisette ditte di biotecnologie, compresa la Life Enhancement International, la cui ampia sede era adesso ridotta a un gruppo di blocchi di cemento coperti di polvere, raccolti intorno ai

tondini di acciaio contorti. L’acciaio scintillava alla prima luce dell’alba, stranamente non arrugginito; l’edificio aveva solo tre anni. Capii subito perché la Squadra scientifica aveva escluso fin dal primo istante che si trattasse di un incidente; pochi fusti di solvente organico non potevano avere prodotto nulla di simile. Nessun materiale legalmente immagazzinato in una zona residenziale poteva ridurre in pochi secondi in macerie un edificio.

Scorsi Janet Lansing non appena scesi dalla macchina. Osservava con espressione stoica le rovine, e incrociava le braccia come se avesse freddo. Un leggero shock, probabilmente. Non aveva altre ragioni per tremare; per tutta la notte c’era stata un’afa della malora, e la temperatura aveva già ripreso a salire.

La Lansing era il direttore del complesso di Lane Cove: quarantatré anni, un dottorato in biologia molecolare a Cambridge e un master di un’altrettanto famosa università virtuale giapponese. Avevo usato il mio cacciatore d’informazioni per ricavare da vari database le informazioni su di lei, e la foto, ancor prima di uscire.

La raggiunsi e dissi: — James Glass, Nexus Investigations.

Lei aggrottò la fronte nel guardare il mio biglietto da visita, ma lo prese, poi osservò i tecnici che portavano lungo il perimetro delle rovine i loro apparecchi per la gas-cromatografia e le cineprese olografiche. — Sono i suoi uomini, suppongo?

— Sì. Sono arrivati alle quattro.

Fece una leggera smorfia. — E che cosa succede se affido l’incarico a qualcun altro? E se vi denuncio per violazione della proprietà privata?

— Se assume un’altra compagnia, saremo lieti di passarle i campioni e i dati che abbiamo raccolto.

Lei mi rivolse un cenno affermativo, distrattamente. — Assumo voi, naturalmente. Dalle quattro? Siete arrivati ancor prima degli agenti dell’assicurazione.

In realtà gli “agenti dell’assicurazione” della LEI possedevano il 49 per cento della Nexus e non si sarebbero fatti avanti finché non avessimo finito noi, ma non mi parve il caso di citare il particolare.

La Lansing aggiunse in tono acido: — La nostra cosiddetta ditta di sicurezza ha avuto solo il coraggio di telefonarmi mezz’ora fa. Evidentemente, è stata sabotata una cassetta di collegamento a fibre

ottiche e tutta l'area è rimasta scollegata. In teoria dovrebbero mandare una squadra in caso di guasto, ma evidentemente non l'hanno fatto.

Io le rivolsi una smorfia che voleva essere un sorriso comprensivo. — Che cosa fabbricavate qui, esattamente?

— Fabbricavamo? Niente. Non facevamo produzione. Soltanto ricerche, in questo impianto.

In realtà già sapevo che le fabbriche della LEI erano tutte in Thailandia e Indonesia, che la sede era a Monaco e i laboratori di ricerca erano sparsi in tutto il mondo. C'è però poca differenza tra dimostrare che avete una buona conoscenza dei fatti e infastidire il cliente. Uno sconosciuto dovrebbe fare almeno un'affermazione banale sbagliata, rivolgere almeno una domanda stupida. Io lo faccio sempre.

— Allora, che ricerche svolgevate?

— Si tratta di argomenti commercialmente riservati.

Presi dal taschino il mio notepad e richiamai un contratto standard, comprendente le solite misure sulla segretezza. Lei lo guardò, poi lo fece esaminare dal proprio computer. Conversando tra loro a mezzo di infrarossi modulati, le macchine si accordarono presto sui particolari. Il mio appose la mia firma elettronica e il suo fece lo stesso, poi entrambi squillarono allegramente all'unisono per farci sapere che era stato raggiunto l'accordo.

La Lansing disse: — Il nostro principale progetto in questo laboratorio era la bioingegnerizzazione di cellule sinciziotrofoblastiche migliorate.

Io sorrisi pazientemente e lei tradusse: — Rafforziamo la barriera tra la fornitura di sangue dalla madre al feto. Madre e feto non condividono lo stesso sangue, ma si scambiano ormoni e sostanze nutritive attraverso la barriera della placenta. Il guaio è che possono attraversarla anche tutti i tipi di virus, tossine, farmaci e droghe. Le cellule della barriera naturale non si sono evolute per affrontare l'HIV, la sindrome fetale alcolica, la dedizione a cocaina, o il prossimo disastro del tipo talidomide. Noi cerchiamo di ottenere un vettore di modifica genetica che con una singola iniezione attivi la formazione di un ulteriore strato di cellule nelle adeguate strutture della placenta: cellule progettate specificamente per proteggere il sangue fetale da contaminazioni provenienti dal sangue materno.

— Una barriera più spessa?

— Più intelligente. Più selettiva. Più discriminante nei riguardi di quel che lascia passare. Sappiamo con esattezza che cosa occorre al feto dal sangue materno. Queste cellule gene-ingegnerizzate devono contenere canali specifici per trasportare ciascuna di quelle sostanze, e non lasciar passare altro.

— Impressionante. — “Un bozzolo attorno al bambino non ancora nato, capace di proteggerlo da tutti i veleni della società moderna.” Pareva esattamente il tipo di tecnologia benefica che una compagnia chiamata Life Enhancement, Miglioramento della Vita, poteva studiare nella fronzuta Lane Cove.

In realtà anche un non specialista poteva scorgere alcuni difetti nello schema. Avevo sentito dire che di solito l’HIV infettava i bambini durante la nascita, non durante la gravidanza, ma presumibilmente c’erano altri virus che attraversavano più frequentemente la barriera della placenta, e non sapevo se le madri rimbecillite dall’alcol o dedite alla cocaina sarebbero corse in massa a farsi installare barriere fetali bioingegnerizzate, ma prevedevo che ce ne sarebbe stata una grande richiesta da parte di persone atterrite dagli additivi alimentari, dagli antiparassitari e dall’inquinamento. A lungo andare, se il sistema funzionava davvero e non era economicamente proibitivo, poteva addirittura diventare una delle precauzioni standard da adottare nella gravidanza.

Un sistema benefico e ben redditizio.

In ogni caso, indipendentemente dai fattori biologici, economici e sociali che potevano impedire alla tecnica di risultare un completo successo, era difficile immaginare che qualcuno si opponesse al principio di proteggere i feti.

Chiesi: — Lavoravate sugli animali?

La Lansing aggrottò la fronte. — Solo embrioni di mucca e uteri bovini collegati a macchine. Se è stato un gruppo animalista, tanto valeva che avessero messo la bomba in un macello.

— Mmm.

Negli scorsi anni, il gruppo di Sydney del Movimento Animalista – il solo che ricorresse a mezzi così estremi – si era concentrato sui laboratori di ricerca che si servivano di primati. Potevano aver cambiato obiettivo, o essere stati male informati, ma la LEI, anche in

questo caso, mi sembrava uno strano bersaglio; c'era ancora un buon numero di laboratori che si servivano di ratti e conigli vivi come se fossero provette di vetro usa e getta, e molti di quei laboratori erano vicino alla nostra zona.

— E i concorrenti?

— Nessun altro segue la stessa linea di ricerca, a quanto ne so. Non siamo in corsa con nessuno; abbiamo già ottenuto i brevetti per i componenti essenziali: i canali della membrana, le molecole trasportatrici, e perciò la concorrenza finirebbe per pagarci le licenze d'uso.

— E se qualcuno avesse voluto danneggiarvi finanziariamente?

— Allora avrebbero dovuto bombardare una delle fabbriche. Fermare i nostri guadagni sarebbe stato il modo migliore per colpirci; questo laboratorio non ci fruttava un centesimo.

— Le vostre azioni scenderanno, però. Non c'è niente che innervosisca gli investitori come il terrorismo.

La Lansing annuì, anche se con riluttanza. — Sì, ma chiunque volesse approfittarne per lanciare un'offerta pubblica d'acquisto finirebbe per essere indagato. Non nego che di tanto in tanto compaia nel nostro tipo d'industria qualche caso di sabotaggio commerciale, ma non a un livello così basso. L'ingegneria genetica è un campo dove si va per il sottile. Le bombe sono per i fanatici.

Forse. Ma chi poteva essere così fanaticamente contrario all'idea di proteggere da virus e veleni gli embrioni umani? Varie sette religiose rifiutavano qualsiasi genere di modificazione della biologia umana, ma era più facile che coloro che ricorrevano alla violenza mettessero una bomba presso un fabbricante di abortivi, anziché presso un laboratorio che si proponeva di proteggere il bambino prima ancora di nascere.

Elaine Chang, capo della mia squadra scientifica, ci raggiunse. La presentai alla Lansing.

Elaine disse: — È stato un lavoro da professionisti. Se lei avesse assunto una squadra di demolizione, si sarebbe comportata allo stesso modo. Anzi, avrebbe usato lo stesso software per calcolare la successione delle cariche e i punti dove metterle.

Ci mostrò il suo notepad, su cui compariva una ricostruzione stilizzata dell'edificio, con la posizione ipotetica delle cariche. Schiacciò un pulsante e la simulazione crollò fino a dare un'immagine

simile al mucchio di macerie che stava dietro di noi.

Proseguì: — La maggior parte dei fabbricanti marca ogni partita di esplosivi con alcuni elementi traccia che rimangono nei residui. Abbiamo ricondotto le cariche usate qui a una partita rubata cinque anni fa da un magazzino di Singapore.

Io aggiunsi: — La qual cosa, temo, non ci potrà essere di molto aiuto, perché, dopo essere state per cinque anni sul mercato nero, potrebbero aver cambiato mani una dozzina di volte.

Elaine tornò alle sue apparecchiature. La Lansing cominciava ad avere un'aria un po' confusa.

Dissi: — Più tardi dovrò chiederle ancora qualcosa, ma intanto mi occorre una lista dei suoi dipendenti, attuali e passati, non appena possibile.

Lei annuì e premette alcuni tasti sul suo notepad, per trasferire la lista al mio calcolatore. Commentò: — Non è andato perso niente, in realtà. Avevamo in altri luoghi i backup di tutti i nostri dati, sia quelli amministrativi sia quelli scientifici. E abbiamo campioni congelati delle linee cellulari su cui lavoravamo, in un sotterraneo di Milson's Point.

I backup dei dati commerciali sarebbero stati pressoché intoccabili, con archivi conservati in una dozzina di luoghi sparsi per l'intero mondo, e fortemente codificati, naturalmente. Le linee cellulari sembravano più vulnerabili.

Dissi: — Farebbe meglio ad avvertire la sorveglianza di quel sotterraneo.

— Già fatto; ho telefonato loro mentre venivo qui. — Posò l'occhio sulle macerie. — La compagnia d'assicurazione pagherà per la ricostruzione. Tra sei mesi saremo di nuovo in attività. Perciò, chiunque sia stato, ha perso il proprio tempo. Il nostro lavoro continua.

Dissi: — Chi poteva avere intenzione di fermarvi?

La Lansing mi rivolse di nuovo la sua smorfia ironica e io fui quasi per chiederle che cosa trovasse di tanto divertente. Ma la gente spesso si comporta in modo strano, davanti ai disastri, grossi o piccoli; nessuno era morto, lei non si era lasciata prendere dall'isterismo, ma sarebbe stato strano che un incidente come quello non l'avesse fatta un po' uscire di testa.

Si rivolse a me: — Me lo dica lei. È il suo lavoro, no?

Martin era in soggiorno, quando arrivai a casa quella sera. Lavorava sul suo costume del Martedì Grasso. Non riuscivo a immaginare che aspetto avesse, una volta completato, ma scorsi delle piume. Piume azzurre. Feci del mio meglio per mantenere la faccia seria, ma dalla sua espressione capii che avevo fatto involontariamente una smorfia di disgusto. Comunque, mi salutò con un bacio e non fece commenti.

A cena, però, non riuscì a trattenersi.

— Quest'anno è il quarantesimo anniversario, James. Di sicuro sarà la manifestazione più grande che ci sia mai stata. Almeno, potresti venire a vedere.

Gli brillavano gli occhi. Si divertiva a punzecchiarmi. Da cinque anni facevamo quella discussione e stava diventando un rituale inutile come la parata stessa.

Dissi: — Perché dovrei venire a vedere diecimila checche vestite da donna che sfilano lungo Oxford Street lanciando baci ai turisti?

— Non esagerare. Al massimo ci saranno mille uomini vestiti da donna, anche meno.

— Sì, gli altri avranno tutti un perizoma di lustrini.

— Se una volta venissi a vedere, scopriresti che l'immaginazione della gente che sfila è ormai progredita oltre quel livello.

Scossi la testa, perplesso. — Se l'immaginazione della gente fosse davvero progredita, non ci sarebbe più il Martedì Grasso dell'Orgoglio Gay e Lesbico. È una specie di esibizione di fenomeni da baraccone, per gente che vuole vivere in un ghetto culturale. Quarant'anni fa poteva essere una provocazione, ma adesso? A che serve? Non ci sono leggi da cambiare, politiche da correggere. Questa specie di celebrazioni si limita a riciclare, anno dopo anno, gli stessi stereotipi idioti.

Martin disse con serietà: — È un'asserzione pubblica del diritto alla diversità sessuale. Solo perché non è più una marcia di protesta, oltre a una festa, la cosa non vuol dire che sia irrilevante; lamentarsi degli stereotipi è come lamentarsi dei personaggi di una rappresentazione mascherata medievale. I costumi sono un messaggio in codice, sono sigle. Concedi alle grandi masse maleodoranti degli eterosessuali un

po’ di intelligenza; non è che guardino la parata e poi giungano alla conclusione che i gay passino la vita indossando un tutù laminato oro. La gente non interpreta tutto alla lettera: tutti imparano la semiotica quando ancora sono all’asilo, e sanno come decodificare i messaggi.

— Oh, non ne dubito. Ma continua a essere il messaggio sbagliato: rende esotico quello che fa parte del quotidiano. D’accordo, la gente ha il diritto di vestirsi come le pare e di marciare lungo Oxford Street, ma la cosa non ha nessun significato per me.

— Non ti chiedo di venire...

— E fai bene.

— ... ma se centomila etero possono venire a vedere, per mostrare il loro appoggio alla comunità gay, perché non puoi farlo anche tu?

Risposi in tono stanco: — Perché ogni volta che sento la parola “comunità” capisco che qualcuno vuole approfittare di me. Se esiste una cosa come la comunità gay io non sento di farne parte. In effetti non voglio passare la vita a guardare canali televisivi di gay e lesbiche, ad ascoltare notiziari per gay e lesbiche e neppure ad andare alle sfilate gay. È tutto così... possessivo. Viene da pensare che ci sia una multinazionale che s’è comprata tutti i diritti sull’omosessualità. E se non partecipi al loro marketing nel modo previsto, sei soltanto una checca di classe B, inferiore e di sottomarca.

Martin scoppiò a ridere. Quando finalmente ridiventò serio, disse: — Continua. Aspetto che arrivi alla parte dove dici che il tuo orgoglio gay non è superiore al tuo orgoglio di avere gli occhi castani o i capelli neri o un neo dietro il ginocchio sinistro.

— Certo — protestai io. — Perché dovrei essere “orgoglioso” di qualcosa che ho dalla nascita? Non sento né orgoglio né vergogna. Semplicemente, accetto le cose come sono. E non devo partecipare a nessuna sfilata per dimostrarlo.

— Allora, preferivi che rimanessimo invisibili?

— Invisibili! Non sei stato tu a dirmi che la frequenza di rappresentazione dei gay nei film e in TV, l’anno scorso, era vicino alla percentuale demografica? E se non fai più commenti, tutte le volte che viene eletto un politico gay o una lesbica, è perché la cosa non ha più nessun interesse. Per la maggior parte della gente, oggigiorno, ha la stessa importanza che essere mancino o destro.

Martin parve accogliere la mia considerazione come qualcosa di

surreale.

— Intendi dire che adesso è un non-argomento? — chiese. — Che gli abitanti di questo pianeta oggi sono assolutamente imparziali sulla questione della preferenza sessuale? La tua fiducia è commovente, ma...

Allargò le braccia con incredulità.

Dissi: — Davanti alla legge, noi siamo uguali a qualsiasi coppia eterosessuale, no? E quand'è stata l'ultima volta che qualcuno, sapendo che siamo gay, ha battuto ciglio? E, certo, c'è ancora una decina di paesi in cui è illegale, come aderire al partito politico sbagliato o alla religione sbagliata. Le sfilate in Oxford Street non cambieranno certo questa situazione.

— C'è ancora gente messa a tacere in questa città. C'è ancora gente discriminata.

— Certo — risposi. — E c'è anche gente che viene uccisa nelle ore di maggiore traffico perché ascolta la musica sbagliata dallo stereo dell'auto, o che non viene assunta perché non abita nel quartiere giusto. Non parlo della perfezione della natura umana. Voglio solo che tu ammetta una piccola vittoria: a parte qualche psicotico e qualche fanatico fondamentalista, la gente non dà più importanza alla cosa.

Martin commentò tristemente: — Vorrei che fosse vero.

La discussione andò avanti per più di un'ora, e come sempre finì in un niente di fatto. Del resto, nessuno di noi s'era aspettato seriamente di far cambiare idea all'altro.

In seguito, però, mi scoprii a chiedermi se davvero credessi alla mia retorica ottimistica. Davvero era come essere mancini o destri?

Certo, quella era la solita frase di tutti i politici, saggisti e giornalisti occidentali, nonché dei principali leader religiosi, ma lo stesso genere di persone continuava a esporre da decenni idee altrettanto elevate sulla eguaglianza razziale, e la realtà non aveva ancora raggiunto quelle alate speranze.

Quanto a me, io non avevo mai sofferto grandi discriminazioni: quando ero arrivato alla scuola superiore, la tolleranza era di moda e da allora avevo visto un costante miglioramento, ma come sapere con esattezza quanto fossero ancora forti i pregiudizi che rimanevano? Interrogando i miei amici non gay? Leggendo le ultime ricerche dei sociologi? La gente ti dice sempre quello che, secondo lei, vuoi sentirle

dire.

Comunque, non sembrava avere molta importanza. Personalmente potevo sopravvivere anche senza la profonda e sincera ammirazione di ogni altro membro della razza umana. Io e Martin eravamo stati abbastanza fortunati da nascere in un luogo e in un tempo in cui, sotto quasi tutti gli aspetti tangibili, eravamo trattati come uguali.

Che si poteva chiedere di più?

A letto, quella notte, facemmo l'amore molto lentamente, dapprima limitandoci a baciarci e ad accarezzarci per quelle che ci parvero ore. Nessuno di noi parlò, e nel calore stupefacente persi ogni senso di appartenere a qualche altro tempo, a qualche altra realtà. Non esisteva nient'altro che noi due; il resto del mondo, il resto della mia vita, fuggì rotolando nell'oscurità.

L'indagine andò avanti lentamente. Interrogai ogni membro dell'attuale forza lavoro della LEI, poi passai al lungo elenco dei vecchi dipendenti.

Pensavo ancora che la più probabile spiegazione per un lavoro così professionale fosse il sabotaggio commerciale, ma quella di far saltare in aria la concorrenza è una misura disperata; di solito, prima viene un po' di civile spionaggio. Speravo che qualcuno, che aveva lavorato per la LEI, avesse ricevuto offerte di denaro per ottenere informazioni, e se fossi riuscito a trovare anche solo un dipendente che aveva rifiutato una mancia, la cosa avrebbe potuto fornirmi qualche informazione utile sui contatti col presunto rivale.

Anche se il laboratorio di Lane Cove era stato costruito solo tre anni prima, la LEI aveva già da dodici anni a Sydney una divisione ricerche, a North Ryde, non molto lontano. Molti ex impiegati dell'epoca si erano trasferiti in altri stati o oltremare; alcuni erano passati a divisioni della LEI di altri paesi. Comunque, pochi di loro avevano cambiato il numero di telefono personale, e quindi mi fu abbastanza facile rintracciarli.

L'unica eccezione fu una biochimica chiamata Catherine Mendelsohn; il numero di telefono che compariva nel registro della LEI era stato cancellato. Nella guida telefonica nazionale c'erano diciassette persone con lo stesso cognome e le stesse iniziali; nessuna di esse ammise di essere Catherine Alice Mendelsohn e nessuna

assomigliava alla foto che mi avevano dato.

L'indirizzo della Mendelsohn nell'elenco elettorale, un appartamento di Newtown, corrispondeva a quello dei registri della LEI, ma lo stesso indirizzo compariva nella guida telefonica sotto il nome di Stanley Goh, un giovanotto che mi disse di non conoscere la Mendelsohn. Era entrato in quell'alloggio diciotto mesi prima.

I database delle carte di credito davano lo stesso indirizzo. Non avevo accesso alle registrazioni delle tasse, delle banche o dei servizi pubblici senza un mandato del giudice. Misi i miei motori di ricerca alla caccia di annunci mortuari, ma in quel campo non trovai corrispondenze.

La Mendelsohn aveva lavorato per la LEI fino a un anno prima che la ditta si trasferisse a Lane Cove. Faceva parte di un gruppo che lavorava su un sistema di modifica genetica per migliorare gli effetti collaterali mestruali, e anche se la divisione di Sydney era da sempre specializzata in ginecologia, per qualche misterioso motivo il progetto stava per essere trasferito nel Texas.

Controllai le pubblicazioni della ditta; a quanto pareva, a quell'epoca la LEI aveva proceduto a un nuova ridisposizione delle sue operazioni, prendendo vari progetti che venivano svolti in altrettante parti del globo e dando loro una nuova configurazione multi-disciplinare, in accordo con l'ultima moda delle teorie sulla dinamica delle ricerche.

La Mendelsohn non aveva accettato il trasferimento ed era stata licenziata.

Scavai a maggiore profondità. Dai documenti venni a sapere che la Mendelsohn era stata interrogata dalle guardie di sicurezza dopo essere stata trovata nell'impianto di North Ryde nel cuore della notte, due giorni prima del licenziamento.

I biotecnici con la mania del lavoro non sono affatto rari, ma cominciare alle due di notte la giornata lavorativa mostra una dedizione eccezionale, soprattutto quando la compagnia ha appena cercato di sbatterti ad Amarillo. Rifiutato il trasferimento, doveva sapere che cosa avrebbe fatto la ditta.

Dopo l'incidente, comunque, non successe nulla, e anche se la Mendelsohn avesse davvero avuto in mente qualche piccolo sabotaggio, non c'era necessariamente un collegamento con una

bomba di quella potenza, quattro anni più tardi.

Poteva essere abbastanza in collera da passare a qualche rivale della LEI informazioni riservate, ma coloro che avevano fatto saltare il laboratorio di Lane Cove avrebbero probabilmente cercato qualcuno che lavorasse sul progetto della barriera fetale, e quel progetto era iniziato solo un anno dopo che la Mendelsohn era stata licenziata.

Continuai con la mia lista. Interrogare gli ex impiegati era frustrante; quasi tutti lavoravano ancora nelle biotecnologie, ed erano un gruppo ideale per domandare loro chi potesse trarre vantaggio dalle disgrazie della LEI, ma l'accordo che avevo firmato mi vietava di rivelare la natura delle ricerche, non potevo riferirla neanche alla gente che lavorava in altre divisioni della stessa ditta.

L'unica cosa che potevo invece discutere non otteneva risposta: se qualcuno aveva ricevuto denaro dalla concorrenza non veniva certamente a riferirlo a me, e nessun magistrato mi avrebbe autorizzato a frugare tra i conti bancari di 117 persone.

L'esame delle rovine e della centralina a fibre ottiche danneggiata avevano dato il solito raccolto di minuzie che prima o poi potevano diventare utili, ma che non erano in grado di darci un colpevole partendo dal nulla.

Quattro giorni dopo la bomba, mentre cominciavo a disperare perché non emergeva niente di nuovo, ricevetti una telefonata da Janet Lansing.

Le copie d'archivio delle linee cellulari alterate erano andate distrutte.

La cripta di Milson's Point risultò trovarsi direttamente sotto un tratto dell'Harbour Bridge, nelle fondamenta del suo pilone più a nord.

La Lansing non era ancora arrivata, ma il capo della sicurezza della ditta, un uomo attempato chiamato David Asher, mi mostrò l'impianto. All'interno, il rumore del traffico era pressoché inudibile, ma le vibrazioni che giungevano dal pavimento sembravano un piccolo, ininterrotto terremoto.

Il luogo sembrava una caverna, ma era asciutto e fresco. Conteneva almeno un centinaio di freezer criogenici, disposti in file; tubi rivestiti di uno spesso strato antitermico correvano dall'uno all'altro per rifornirli di azoto liquido.

Asher era comprensibilmente irritato, ma disposto a collaborare. Laggiù venivano conservati i film su celluloide, ci spiegò, prima che tutto venisse passato in digitale. Gli attuali proprietari erano specializzati in materiali biologici. Non c'erano guardie fisicamente assegnate alla cripta, ma le telecamere di sorveglianza e i sistemi d'allarme sembravano impressionanti, e la struttura stessa doveva essere pressoché inespugnabile.

La Lansing aveva telefonato alla compagnia di stoccaggio, Liofile, la mattina dell'esplosione. Asher mi confermò di avere mandato una persona dal loro ufficio di Nord Sydney a controllare il freezer in questione.

Non mancava niente, ma aveva promesso di potenziare immediatamente le misure di sicurezza, dato che i freezer erano a prova di scassinamento, e i clienti, ciascuno con la sua chiave, potevano recarsi nella cripta quando volevano, sotto il controllo delle telecamere, ma per tutto il resto non c'era nessuno che controllasse.

Asher aveva promesso alla Lansing di non far entrare nessuno che non fosse accompagnato da uno dei suoi uomini, ma mi assicurò che nessuno era entrato dal giorno della bomba.

Quando due tecnici della LEI erano arrivati quel mattino per fare l'inventario, avevano trovato il numero previsto di provette contenenti le colture, tutte con il regolare codice a barre, tutte sigillate, ma l'aspetto del contenuto era leggermente diverso. Il colloide congelato e traslucido era leggermente più opalescente che nebbioso; l'occhio non addestrato non avrebbe notato niente di diverso, ma la cosa, a quanto pareva, era estremamente rivelatrice per un esperto.

I tecnici avevano portato via un certo numero di provette per analizzarle. La LEI lavorava in una sede provvisoria: aveva subaffittato alcuni locali nel laboratorio di controllo qualità di una fabbrica di vernici. La Lansing mi aveva promesso di darmi i primi risultati già al momento del suo arrivo.

Arrivò e aprì il freezer. Con i guanti termici, prelevò dalla nebbia una provetta e me la mostrò.

Disse: — Abbiamo scongelato soltanto tre campioni, ma hanno tutti lo stesso aspetto. Le cellule sono state fatte a pezzi.

— In che modo?

L'ampolla era coperta da uno spesso strato di condensa; io non

avrei neppure saputo dire se fosse vuota o piena, tanto meno capire se era lattiginosa o opalescente.

— Sembra un danno da radiazione.

Mi sentii accapponare la pelle… guardai all'interno del freezer; vidi solo i coperchi di provette identiche, ma se una di esse avesse contenuto un radioisotopo…

La Lansing mi guardò aggrottando la fronte. — Si rilassi.

Mi indicò un piccolo distintivo elettronico che portava sul camice da laboratorio; era opaco e grosso come una moneta. Un dosimetro per radiazioni.

Disse: — Questo apparecchio si metterebbe a strillare, se fossimo stati esposti a una dose significativa. Qualunque fosse la fonte della radiazione, non è più qui, e le pareti non sono "calde". I suoi futuri discendenti possono stare tranquilli.

Non feci commenti. — Pensa che ci siano alcuni campioni non danneggiati? Teme di non poter recuperare niente?

La Lansing non perse il suo abituale stoicismo. — Pare di no. Ci sono alcune tecniche complesse che potremmo usare per cercar di riparare il DNA, ma probabilmente sarebbe più semplice sintetizzare nuovo DNA da zero, reintrodurlo in cellule di placenta bovina non modificate. Abbiamo tutti i dati sulle sequenze; e alla fine, sono quei dati che contano.

Io osservai il sistema di chiusura del freezer, le telecamere di sorveglianza. — È sicura che la fonte fosse all'interno del freezer? Il danno non potrebbe essere stato fatto senza entrare, agendo attraverso le pareti?

Lei ci rifletté per alcuni istanti. — Può darsi, in questi freezer non c'è molto metallo; per la maggior parte sono costituiti di schiuma di plastica, ma non sono un fisico delle radiazioni; i suoi tecnici della Scientifica saranno probabilmente in grado di darci un'idea migliore dell'accaduto, una volta controllato il freezer stesso. Se c'è danno nei polimeri della schiuma, potrebbe essere possibile utilizzarlo per ricostruire la geometria del campo di radiazione.

La squadra scientifica era già in cammino. Dissi: — Come possono aver fatto? Sono entrati qui con aria indifferente e…?

— Non penso. Una fonte capace di farlo in una sola volta sarebbe intrasportabile; più probabilmente, si è trattato di settimane, se non di

mesi, di esposizione a basso livello.

— Allora, hanno introdotto nel loro freezer qualche strumento e l'hanno puntato contro il vostro? Ma allora riusciremo a risalire alla fonte, vero? Come possono aver pensato di poterla fare franca?

La Lansing disse: — La cosa è ancora più semplice. Parliamo di un quantitativo modesto di un isotopo che emette raggi gamma, non di qualche arma a raggi da un miliardo di dollari. La portata effettiva sarà stata di un paio di metri, non di più. Se è stato fatto dall'esterno, la lista dei sospetti si riduce a due soli. — Batté le nocche sul freezer a sinistra del suo, poi su quello a destra e disse: — Aha!

— Come?

Batté di nuovo le nocche su tutt'e due. Il secondo, a giudicare dal suono, sembrava vuoto.

— Niente azoto liquido? — chiesi io. — È vuoto?

Lei annuì. Fece per afferrare la maniglia.

Asher disse: — Non credo che...

Il freezer non era chiuso a chiave; il coperchio si aprì senza difficoltà. Il distintivo della Lansing prese a ticchettare e, peggio ancora, c'era qualcosa nel Freezer con batterie e fili...

Non so che cosa mi trattenne dal gettarla a terra, ma la donna, senza alcun allarme, aprì tutto il coperchio. Disse, senza eccessive preoccupazioni: — Non si allarmi; questa dose non fa nulla. È ai limiti della rilevabilità.

L'oggetto all'interno assomigliava superficialmente a una bomba fabbricata in casa, ma le batterie e il timer erano collegate a un grosso avvolgimento, che faceva parte di un meccanismo di apertura-chiusura sul lato di una grossa scatola metallica.

La Lansing commentò: — Attrezzature mediche di recupero, probabilmente. Sa che quel genere di cose è saltato fuori nelle discariche?

Si tolse il distintivo e lo passò vicino alla scatola; la frequenza del segnale d'allarme aumentò, ma di poco. — La schermatura pare intatta.

Io dissi, con tutta la calma possibile: — Questa gente ha a disposizione esplosivo ad alto potenziale. Non abbiamo idea di cosa possa esserci qui dentro, o a che cosa sia collegato. Perciò siamo arrivati al punto in cui ci allontaniamo senza fare rumore e chiamiamo

il robot che disinnesca le bombe.

Lei stava per protestare, poi annuì. Tutt'e tre uscimmo in strada, e Asher chiamò l'impresario del servizio antiterrorismo.

Compresi all'improvviso che avrebbero dovuto fermare il traffico su tutto il ponte. La notizia della bomba di Lane Cove era apparsa solo in cronaca, ma quella del nuovo attentato avrebbe avuto il primo posto nel telegiornale.

Presi da parte la Lansing. — Hanno distrutto il vostro laboratorio. Hanno spazzato via le vostre linee cellulari. Probabilmente sarebbe impossibile trovare e cancellare i vostri dati, e perciò il prossimo bersaglio saranno lei e i suoi impiegati. La Nexus non offre servizi di protezione, ma posso raccomandarle una buona ditta.

Le diedi il numero di telefono; lei lo prese con la debita serietà.

— Allora, finalmente mi crede? — mi domandò. — I responsabili non sono sabotatori commerciali. Sono pericolosi fanatici.

I suoi vaghi riferimenti a non meglio precisati "fanatici" mi innervosirono. — A chi pensa, con esattezza?

Lei mi rispose in tono cupo: — Stiamo toccando alcuni processi naturali. Può trarre le sue conclusioni, no?

Non c'era alcuna logica in quelle parole. Gli appartenenti all'Immagine di Dio avrebbero probabilmente imposto a tutte le donne incinte, con infezione da HIV, o dedite alle droghe, di usare il "bozzolo". I Soldati di Gaia si preoccupavano soprattutto dei raccolti e dei batteri bioingegnerizzati e avrebbero trascurato le banali modificazioni a una specie insignificante come quella umana; inoltre non avrebbero usato un radioisotopo neppure per salvare il pianeta dalla distruzione. La Lansing cominciava a sembrarmi assolutamente paranoica, ma, date le circostanze, non potevo biasimarla.

Dissi: — Non traggo nessuna conclusione, Voglio solo avvertirla di prendere qualche precauzione, perché non abbiamo modo di sapere fino a che punto possa spingersi questa cosa. Ma la Biofile affitta spazio a ciascuno dei vostri concorrenti. Un rivale commerciale può essere entrato nella cripta assai più facilmente di un fanatico che volesse sabotarvi i campioni.

Un camion corazzato si fermò davanti a noi, con grande stridore di freni; il portello posteriore si aprì, si abbassò una rampa e ne scese un robot tozzo, dalle numerose braccia, montato su cingoli. Io sollevai la

mano per salutarlo e il robot imitò il mio gesto; l'operatore era un mio amico.

La Lansing disse: — Può darsi che lei abbia ragione. Ma, se è solo per questo, non c'è niente che impedisca a un terrorista di sfogarsi contro le biotecnologie, vero?

Risultò poi che il dispositivo non conteneva nessuna bomba: era solo regolato per irradiare di raggi gamma le preziose cellule della LEI, tutte le notti, a partire da mezzanotte, per sei ore.

Anche nel caso improbabile che qualcuno fosse entrato nella cripta la mattina presto e si fosse infilato nello stretto passaggio fra i due freezer, la dose ricevuta non sarebbe stata alta; come aveva detto la stessa Lansing.

A compiere il danno era stata l'esposizione prolungata. Il radioisotopo contenuto nella scatola era cobalto-60, quasi certamente uno scarto di qualche ospedale, divenuto troppo debole per il suo uso originale, ma ancora troppo "caldo" per eliminarlo nell'ambiente, e rubato in qualche magazzino di "raffreddamento".

Non era stato riferito alcun furto del genere, ma gli assistenti di Elaine Chang stavano telefonando agli ospedali per chiedere di controllare il contenuto dei loro bunker di cemento.

Il cobalto-60 era materiale pericoloso, ma cinquanta milligrammi in un contenitore accuratamente isolato non costituivano esattamente un'arma tattica nucleare. I notiziari, comunque, impazzirono. "Terroristi atomici colpiscono il ponte del porto!" eccetera. Se i nemici della LEI erano attivisti con qualche "causa morale" che intendevano mettere davanti agli occhi del pubblico, chiaramente i loro consulenti di public relation erano i peggiori sulla piazza. La prospettiva di ottenere un qualunque tipo di consenso era svanita nello stesso istante in cui il primo notiziario aveva pronunciato la parola "radiazione".

Il mio software di segreteria rispose con educati "no comment" a tutte le domande, ma i cameraman cominciarono a ronzare attorno alla mia porta, così mi arresi e diedi alcune spiegazioni che equivalevano sostanzialmente alla stessa cosa. Martin sorrise divertito nel vedermi in TV, e io rimasi a bocca aperta quando vidi la conferenza stampa tenuta dalla Lansing sulla porta.

— Questa gente è chiaramente priva di qualsiasi freno. La vita

umana, l’ambiente, la contaminazione radioattiva: tutte queste cose non significano niente, per loro.

— Ha qualche idea su chi possa essere il colpevole, dottoressa Lansing?

— Non posso ancora dare questa informazione. Al momento posso rivelare soltanto che la nostra ricerca è sul fronte avanzante della medicina preventiva, e non mi stupisce che all’opera contro di noi ci siano forti interessi.

“Forti interessi?” Che cosa poteva significare, escludendo le ditte biotecnologiche rivali di cui lei stessa continuava a negare l’intervento?

Senza dubbio pensava al vantaggio pubblicitario di essere vittima del terrorismo atomico, ma per me sprecava il fiato. Entro un paio di anni, allorché il prodotto avesse finalmente raggiunto il mercato, quella storia sarebbe ormai stata dimenticata.

Dopo alcuni complessi negoziati tra le nostre ditte, Asher finalmente mi passò gli ultimi sei mesi di registrazioni delle telecamere di sorveglianza: le sole che avessero conservato.

Il freezer in questione era inutilizzato da quasi due anni; l’ultimo utente ad averlo noleggiato era una piccola clinica per la fecondazione in vitro che aveva finito per fare fallimento.

Dato che solo il 60 per cento dei freezer era attualmente affittato, non mi stupii che accanto a quello della LEI ce ne fosse uno convenientemente vuoto.

Feci passare i file in un programma di elaborazione immagini, nella speranza che qualcuno fosse stato ripreso mentre apriva il freezer vuoto. La ricerca occupò quasi un’ora del tempo di un supercomputer e approdò esattamente a niente. Qualche minuto più tardi, Elaine Chang si affacciò nel mio ufficio per dire che aveva terminato le analisi del danno alle pareti del freezer: l’irradiazione notturna era iniziata da otto a nove mesi prima.

Senza lasciarmi spaventare da quell’insuccesso, esaminai di nuovo i file e questa volta ordinai al programma di conservare un’immagine di tutte le persone che erano entrate nella cripta.

Ottenni 62 facce. Assegnai a ciascuna il nome della compagnia, servendomi del registro tenuto dalla Biofile sui visitatori e sulla chiave

elettronica usata. Non comparvero visibili contraddizioni; non era stato visto nessuno, all'interno, che avesse usato chiavi non autorizzate, e le stesse persone avevano sempre usato le stesse chiavi.

Io osservai le fotografie, chiedendomi che cosa fare adesso. Cercare qualcuno che guardava in maniera sospetta verso il freezer contenente l'isotopo radioattivo? Il programma avrebbe potuto farlo, ma io non ero ancora arrivato a dover grattare il fondo del barile.

Arrivai a una faccia che mi sembrava familiare. Una donna bionda sui trentacinque anni, che aveva usato la chiave dell'unità di ricerca oncologica dell'Ospedale del Centenario. Tre volte.

Mi pareva di conoscerla, ma non ricordavo dove l'avessi vista. La cosa, comunque, non aveva importanza, perché, dopo una ricerca di alcuni secondi, trovai una buona ripresa del tesserino con il nome che portava sul camice. Mi bastava ingrandire l'immagine.

Il tesserino diceva: C. MENDELSOHN.

Qualcuno bussò alla mia porta, anche se era aperta. Era Elaine Chang, con l'aria soddisfatta di sé.

Mi disse: — Abbiamo finalmente trovato un posto dove ammettono di avere perso del cobalto-60. Inoltre, l'attività della nostra fonte corrisponde esattamente alla curva di decadimento del cobalto mancante.

— E da dove l'hanno rubato?

— Ospedale del Centenario.

Telefonai all'unità di ricerca oncologica. Sì, Catherine Mendelsohn lavorava laggiù, l'avevano assunta circa quattro anni prima, ma non potevano passarmela; era a casa per malattia dall'inizio della settimana. Mi diedero lo stesso numero di telefono cancellato che aveva la LEI, ma un indirizzo diverso: un appartamento di Petersham. Non trovai l'indirizzo sulla guida dei telefoni; dovevo recarmi di persona.

Un'unità di ricerca sul cancro non aveva motivi per danneggiare la LEI, ma una ditta rivale – magari priva di una sua chiave della cripta – poteva aver pagato la Mendelsohn per fare quel lavoro. Mi pareva un accordo molto stupido, qualunque cosa le avessero offerto (se l'avessero condannata, le avrebbero tolto fino all'ultimo centesimo), ma l'amarezza per il licenziamento poteva avere offuscalo il suo

giudizio.

Forse. O forse peccava per troppa astuzia.

Tornai a controllare le immagini della Mendelsohn riprese dal servizio di sorveglianza. Non le vidi fare niente di strano, niente di sospetto. Andava direttamente al freezer dell'ospedale, vi infilava i campioni che aveva portato con sé e poi si allontanava. Non si guardò mai attorno sospettosamente, in alcuna direzione.

Il fatto che fosse stata all'interno della cripta, per motivi legittimi, non significava nulla. Il fatto che il cobalto-60 fosse stato rubato dall'ospedale dove lavorava poteva essere una pura coincidenza.

E tutti avevano il diritto di cancellarsi dall'elenco telefonico.

Pensai ai tondini d'acciaio, fra le macerie del laboratorio di Lane Cove, che scintillavano al sole del mattino.

Mentre mi allontanavo con riluttanza, passai nel sotterraneo. Mi sedetti al computer mentre il sistema di sicurezza dell'armeria controllava le mie impronte, mi analizzava il respiro e il sangue, svolgeva alcuni test sul tempo di reazione e sulla rapidità di giudizio, poi mi interrogò per cinque minuti sul caso in esame. Una volta soddisfatto dei miei riflessi, delle mie motivazioni e del mio stato mentale, mi fornì una pistola nove millimetri e una fondina ascellare.

Il palazzo dove abitava la Mendelsohn era uno scatolone di cemento che risaliva agli Anni '60, con le finestre che si aprivano su lunghi balconi che non offrivano alcuna sicurezza. Arrivai poco dopo le sette, tra l'odore di cucina e il suono degli applausi delle trasmissioni televisive che giungeva da cento finestre spalancate. Il cemento bruciava ancora per il calore della giornata; dopo tre rampe di scale ero coperto di sudore. Dall'appartamento della Mendelsohn non giungeva alcun rumore, ma le luci erano accese.

Venne lei ad aprirmi. Mi presentai e le mostrai il mio tesserino. Lei mi parve innervosita, ma non sorpresa.

Mi disse: — Trovo ancora irritante dover trattare con persone come lei.

— Persone come me?

— Io ero contraria a privatizzare la polizia. Ho aiutato a organizzare alcune delle marce di protesta.

Doveva avere non più di quattordici anni, all'epoca. Precoce, come

attivista politica.

Mi fece entrare, a malincuore. Il soggiorno era arredato senza ostentazione, con un computer su un tavolino, in un angolo.

Le dissi: — Sto indagando sulla bomba alla Life Enhancement International. Lei lavorava per loro, fino a quattro anni fa, giusto?

— Sì.

— Mi può dire perché se n'è andata?

Mi ripeté quello che già sapevo sul trasferimento del suo progetto alla divisione di Amarillo. Rispose direttamente a ogni mia domanda, fissandomi negli occhi; mi parve ancora nervosa, ma ebbi l'impressione che cercasse di leggere nel mio comportamento qualche importante informazione. "Si chiede se ho trovato l'origine del cobalto?" mi domandai.

— Che cosa faceva nel laboratorio di North Ryde alle due del mattino, due giorni prima del licenziamento?

Mi rispose: — Volevo scoprire come la LEI volesse utilizzare il nuovo laboratorio. Cercavo di sapere perché non volessero la mia presenza.

— Il suo lavoro era stato trasferito nel Texas.

Lei rise senza ironia. — Il mio lavoro non era specializzato fino a quel punto. Avrei potuto prendere il posto di qualcuno che voleva trasferirsi negli Stati Uniti. Sarebbe stata la soluzione perfetta, e c'era un mucchio di gente che sarebbe stata felicissima di prendere il mio posto in America. Ma no, non mi è stato permesso.

— E allora... ha trovato la risposta?

— Non quella notte, ma più tardi.

Dissi lentamente: — Dunque, sapeva che cosa facesse la LEI a Lane Cove?

— Sì.

— Come l'ha scoperto?

— Ho tenuto le orecchie aperte. Nessuno di coloro che erano rimasti era disposto a dirmelo direttamente, ma alla fine qualcosa è emerso. Circa un anno fa.

— Tre anni dopo il suo licenziamento? Perché le interessava ancora? Pensava che ci fosse un mercato per l'informazione?

Lei disse: — Metta il suo notepad sul lavandino del bagno e faccia scorrere l'acqua.

Io esitai per un istante, poi obbedii. Quando ritornai in soggiorno, si copriva la faccia con le mani. Mi guardò con aria triste.

— Perché ero ancora interessata? Per sapere perché ogni progetto con un gay o una lesbica veniva trasferito lontano. Volevo sapere se si trattava di una semplice coincidenza oppure no.

Sentii un improvviso nodo alla bocca dello stomaco. Dissi: — Se ha avuto problemi di discriminazione, poteva seguire alcune strade che...

La Mendelsohn scosse con irritazione la testa. — Alla LEI non hanno mai fatto "discriminazioni". Non hanno mai licenziato una persona che fosse disposta a trasferirsi, e ogni volta hanno trasferito l'intera squadra. Non hanno mai fatto una cosa così rozza come emarginare singoli individui a causa delle loro preferenze sessuali. E avevano la spiegazione per ogni cosa: i progetti venivano ridistribuiti fra le varie divisioni per facilitare una "impollinazione sinergetica". E se le paiono stronzate presuntuose, be', lo sono, ma sono stronzate presuntuose plausibili. Altre ditte hanno adottato piani molto più ridicoli, in perfetta sincerità.

— Ma se non era una questione di discriminazione, perché la LEI ha voluto allontanare certe persone da una particolare divisione?

Pensavo di sapere già la risposta, anche mentre dicevo quelle parole, ma dovevo sentirgliela dire, prima di riuscire a crederci.

La Mendelsohn doveva avere già pronta la sua versione per profani di biochimica, perché me la raccontò senza esitazioni.

Disse: — Quando la gente è sottoposta a stress, fisici o emotivi, sale il livello di certe sostanze nel sangue. Cortisolo e adrenalina, soprattutto. L'adrenalina ha un effetto rapido, a breve termine, sul sistema nervoso. Il cortisolo opera con maggiore durata, modulando ogni sorta di processi organici, adattandoli per i momenti difficili: per le ferite, la fatica e tutto il resto. Se lo stress si prolunga, il tasso di cortisolo può salire per giorni, o settimane, o mesi.

Proseguì: — Alti livelli di cortisolo, nel sangue di una donna incinta, possono attraversare la barriera della placenta e interagire con il sistema ormonale del feto in sviluppo. Ci sono parti del cervello in cui lo sviluppo dell'embrione può prendere due direzioni, per azione degli ormoni liberati dai testicoli o dalle ovaie fetali. Sono le parti del cervello che controllano l'immagine del corpo e quelle che controllano le preferenze sessuali. Gli embrioni femminili sviluppano di solito un

cervello con un'immagine di un corpo femminile, e un forte potenziale per l'attrazione sessuale verso i maschi. Viceversa per gli embrioni maschili. Sono gli ormoni sessuali nella circolazione sanguigna sessuale a far conoscere ai neuroni in crescita il genere dell'embrione e ad adottare i corretti schemi di collegamento neurale.

In fretta, la Mendelsohn proseguì: — Il cortisolo può interferire con questo processo. Le esatte interazioni sono complesse, ma l'effetto finale dipende dalla temporizzazione; le diverse parti del cervello assumono la configurazione specifica del genere sessuale a seconda dello stadio di sviluppo raggiunto. Così, a seconda del periodo in cui si verifica, uno stress durante la gravidanza induce nel bambino schemi diversi di preferenze sessuali e di immagine del corpo: omosessuale, bisessuale, transessuale.

Continuò: — Ovviamente, molto dipende dalla biochimica della madre. La gravidanza in sé è uno stress, ma ciascuna donna risponde in modo diverso. Il primo segno che il cortisolo potesse avere un effetto giunse da studi degli Anni '80, sui figli di donne tedesche che erano incinte durante i più feroci bombardamenti della Seconda guerra mondiale, quando lo stress è stato così grande che l'effetto ha superato le differenze individuali. Negli Anni '90, i ricercatori pensavano di avere trovato il gene dell'omosessualità maschile, ma era sempre ereditato dalla madre, e poi risultò che influiva sulla risposta materna allo stress, anziché agire direttamente sul bambino.

Concluse: — Se il cortisolo materno, e gli altri ormoni da stress venissero bloccati prima di raggiungere il feto, il sesso del cervello corrisponderebbe sempre a quello del corpo. Tutte le attuali varianti sarebbero eliminate.

Ero colpito da quelle parole, ma non credo di averlo mostrato. Tutto quello che mi aveva detto suonava vero; non dubitavo di una sola parola. Avevo sempre saputo che la preferenza sessuale veniva decisa prima della nascita. Quanto a me, avevo saputo di essere gay fin da quando avevo sette anni. Però non avevo mai cercato di conoscere quelle complesse spiegazioni biologiche, perché non avevo mai creduto che la noiosa meccanica del processo potesse riguardarmi.

Quello che mi raggelava il sangue, però, non era il fatto di aver finalmente conosciuto la neuroembriologia del desiderio. Lo shock mi veniva dalla scoperta che la LEI voleva arrivare all'interno dell'utero e

prenderne il controllo.

Proseguii con le domande in una sorta di trance, mettendo in animazione sospesa i miei sentimenti.

Dissi: — La barriera della LEI serve a filtrare virus e tossine. Lei parla di una sostanza naturale che è presente da milioni di anni...

— La barriera della LEI filtra tutto quello che alla LEI giudicano non essenziale. Il feto non ha bisogno del cortisolo materno per sopravvivere. Se la LEI non fornisce esplicitamente le molecole trasportatrici relative, il cortisolo non passa. E le posso fornire un'ipotesi su quelli che potrebbero essere i loro piani.

Le dissi: — Lei è paranoica. Pensa che la LEI investa milioni di dollari solo per partecipare a una congiura destinata a sbarazzare il mondo dagli omosessuali?

La Mendelsohn mi guardò con pietà: — Non è una congiura. È una opportunità commerciale. Alla LEI non importa niente della politica sessuale. Possono mettere i trasportatori di cortisolo e vendere la barriera come una protezione anti-virale, anti-droga e anti-inquinamento. O possono lasciarla fuori e venderla come tutte queste cose, oltre che come un mezzo per assicurarsi un figlio eterosessuale. Secondo lei, quale delle due possibilità farebbe guadagnare di più?

Quella domanda toccava un nervo esposto; dissi con ira: — E lei ha così poca fede nelle scelte della gente da mettere una bomba nel laboratorio in modo da togliere loro la necessità di decidere?

La Mendelsohn mi guardò con un'espressione dura come la pietra. — Io non ho messo la bomba alla LEI. E non ho irradiato il loro freezer.

— No? Abbiamo scoperto che il cobalto-60 proviene dall'Ospedale del Centenario.

Per un attimo mi guardò con stupore, poi disse: — Congratulazioni. Ci lavorano altre seimila persone. Ovviamente, non sono la sola che ha scoperto le intenzioni della LEI.

— È la sola con accesso alla cripta della Biofile. Che cosa dovrei credere? Che una volta saputo del progetto, lei non intendeva fare assolutamente niente?

— Assolutamente no! Ho intenzione di dare la massima pubblicità a quello che fanno. Che la gente capisca cosa significa. In modo che si parli dell'argomento prima che il prodotto venga commercializzato con

una grande campagna di disinformazione.

— Diceva di conoscere queste cose da un anno.

— Sì, e ho passato gran parte di questo anno a cercare di verificare i dati di cui disponevo. Sarebbe stato stupido agire sulla base di voci incontrollate. Finora l'ho detto solo a una mezza dozzina di persone ma intendiamo lanciare una grossa campagna pubblicitaria in concomitanza del Martedì Grasso. Anche se ora, dopo la bomba, le cose sono mille volte più complicate. — Allargò le braccia in segno di impotenza. — Ma noi dobbiamo fare tutto quello che possiamo per impedire che succeda il peggio.

— Il peggio?

— Separatismo. Paranoia. La ridefinizione dell'omosessualità come malattia. Lesbiche e donne "normali" simpatizzanti si metteranno alla ricerca di mezzi tecnologici per assicurarci la sopravvivenza della nostra cultura, mentre la destra religiosa cercherà di trascinarle in giudizio perché "avvelenano i loro figli"... con una sostanza con cui Dio li ha allegramente avvelenati per milioni di anni. Turismo sessuale dai paesi ricchi, dove si impiega quella tecnologia, a quelli poveri dove non c'è.

Ero disgustato dalla visione che lei mi presentava, ma proseguii: — E quella decina di sue amiche?

La Mendelsohn rispose senza passione: — Vada a impiccarsi. Non ho altro da dirle. Le ho detto la verità. Non sono una criminale. E adesso penso che farebbe bene ad andarsene.

Andai in bagno e recuperai il notepad. Mentre ero sulla soglia, dissi: — Se lei non è una criminale, perché è così difficile da rintracciare?

Senza parole, con disprezzo, si sollevò la T-shirt e mi mostrò i lividi sotto la gabbia toracica: stavano scomparendo, ma erano ancora brutti a vedersi. Chiunque l'avesse picchiata – una ex amante? – non potevo biasimarla se cercava di evitare che la cosa si ripetesse.

Sulle scale schiacciai il pulsante REPLAY sul mio notepad. Il software calcolò lo spettro di frequenza del rumore dell'acqua, lo sottrasse dalla registrazione e poi amplificò e ripulì quello che rimaneva. Ogni parola della conversazione ne uscì pulita come il cristallo.

Dall'auto mi misi in contatto con un servizio di sorveglianza e lo

incaricai di tenere d'occhio la Mendelsohn, ventiquattr'ore su ventiquattro.

Durante il tragitto mi dovetti fermare in una stradina laterale e sedere al volante per dieci minuti, incapace di pensare, incapace di muovermi.

A letto, quella sera, chiesi a Martin: — Tu sei mancino. Come ti sentiresti se sapessi che non nascerà mai più un altro mancino?

— Non potrebbe importarmene di meno. Perché?

— Lo vedresti come una sorta di genocidio?

— Per nulla. Che cosa è successo?

— Niente. Lascia perdere.

— Stai tremando.

— Ho freddo.

— Non mi sembra che tu abbia freddo.

Mentre facevamo l'amore – prima teneramente, poi selvaggiamente – pensai: "Questo è il nostro linguaggio, questo il nostro dialetto. Per molto meno sono state combattute guerre. E se questo linguaggio dovesse morire, un intero popolo sarà svanito dalla faccia della Terra".

Sapevo che avrei dovuto lasciare il caso. Se la Mendelsohn era colpevole, le prove poteva trovarle qualcun altro. Tornare a lavorare per la LEI avrebbe finito per uccidermi.

In seguito, però, quelle riflessioni mi parvero sciocchezze sentimentali. Io non appartenevo a nessuna tribù. Ogni essere umano aveva la propria sessualità, e quando moriva la sua sessualità moriva con lui.

Anche se non fosse mai più nato un gay, per me la cosa non faceva differenza. E se avessi abbandonato il caso perché ero gay avrei abbandonato tutte le mie convinzioni sulla mia sessualità, la mia identità, per non parlare dell'occasione che avrei dato alla LEI di annunciare: "Sì, certo, abbiamo assunto un investigatore senza badare alle preferenze sessuali, ma evidentemente si è trattato di un errore".

Alzando gli occhi verso il soffitto buio, dissi: — Ogni volta che sento pronunciare le parole "comunità gay", mi corre la mano alla pistola.

Non ebbi risposta. Martin era profondamente addormentato. Avrei voluto svegliarlo, avrei voluto discutere tutto con lui, in quello stesso

momento, ma avevo firmato un accordo, non potevo dirgli nulla.

Perciò lo guardai dormire e cercai di convincermi che, quando la verità fosse venuta fuori, avrebbe capito.

Telefonai a Janet Lansing, la aggiornai su quanto avevo saputo dalla Mendelsohn e le dissi freddamente: — Perché tutte quelle esitazioni? “Fanatici”. “Potenti interessi”. Fa fatica a pronunciare certe parole?

Chiaramente, si era preparata al discorso. — Non volevo metterle nella testa le mie idee. Più tardi, avrebbero potuto pregiudicare l’indagine.

— Pregiudicare l’indagine agli occhi di chi?

Era una domanda retorica; agli occhi dei media, naturalmente. Mantenendo il silenzio sul particolare, si riduceva il rischio che la interpretassero come una sorta di caccia alle streghe. E se mi avesse detto di cercare terroristi omosessuali, la LEI si sarebbe trovata in una luce antipatica; invece, il fatto che avessi trovato io la Mendelsohn, per tutt’altro motivo, nonostante la mia ignoranza, era una prova che l’indagine era stata condotta senza preconcetti.

Dissi: — Se aveva dei sospetti, avrebbe fatto meglio a comunicarmeli. Come minimo, avrebbe fatto meglio a dirmi a che cosa serviva la barriera.

— La barriera — mi disse lei — è una protezione contro virus e tossine. Ma tutto quello che facciamo all’organismo ha i suoi effetti collaterali. Non spetta a me giudicare se questi effetti collaterali siano accettabili. Le autorità sanitarie ci chiederanno di dare pubblicità a tutte le conseguenze derivanti dall’uso del prodotto; poi la decisione spetterà al consumatore.

Bella trovata: il governo li avrebbe “costretti” a rivelare il loro principale argomento commerciale!

— E che cosa vi dicono le vostre ricerche di mercato?

— Si tratta di informazioni riservate.

Per poco non le chiesi: “Quand’è esattamente che ha scoperto che sono gay? Dopo avermi assunto, oppure prima?”.

La mattina della bomba, quando raccoglievo un dossier su Janet Lansing, che anche lei raccogliesse informazioni su tutta la gente che poteva svolgere l’indagine? E che avesse trovato impossibile resistere

al grande vantaggio nelle pubbliche relazioni, al massimo sigillo di imparzialità?

Non glielo chiesi. Preferivo credere che non facesse nessuna differenza; aveva assunto me, e io avrei risolto il crimine come qualsiasi altro, e nient'altro aveva importanza.

Mi recai nel bunker da cui era stato rubato il cobalto, ai margini dell'Ospedale del Centenario. La porta era robusta, ma aprire la serratura era uno scherzo e non c'era alcun sistema di allarme; qualsiasi dodicenne un po' sveglio sarebbe riuscito a entrare.

All'interno c'erano casse piene di rifiuti radioattivi, isotopi a breve emivita e a bassa concentrazione, impilate fino al soffitto, che bloccavano gran parte della luce dell'unica lampadina; niente di strano che nessuno si fosse accorto del furto. C'erano perfino ragnatele... ma nessun ragno mutante, a quanto potevo vedere.

Dopo avere frugato in giro per cinque minuti e aver ascoltato il dosimetro che ticchettava allegramente facendo il calcolo dell'esposizione, fui lieto di andarmene, indipendentemente dal fatto che una normale radiografia al petto mi avrebbe fatto assorbire una dose dieci volte superiore.

Mi chiesi: "La Mendelsohn non ha pensato che la gente agisce sempre in modo irrazionale quando ci sono di mezzo le radiazioni, e che la sua causa avrebbe subito un grave danno, non appena si fosse scoperto il cobalto?". Forse, sapendo quanto fosse minimo il rischio, il suo giudizio era stato distorto?

Il servizio di sorveglianza mi mandò tutti i giorni un rapporto. Era un servizio costoso, ma pagava la LEI. La Mendelsohn aveva incontrato apertamente le amiche, aveva parlato loro della notte in cui l'avevo interrogata e le aveva avvertite in toni indignati che molto probabilmente le loro conversazioni venivano intercettate.

Avevano discusso della barriera ormonale, delle possibilità di opposizione legittima, dei problemi causati loro dalla bomba. Non ero in grado di dire se l'intera conversazione venisse inscenata a mio beneficio, o se la Mendelsohn entrava volutamente in contatto unicamente con gli amici genuinamente convinti che lei non fosse coinvolta.

Passai buona parte del mio tempo a controllare i precedenti delle

persone da lei incontrate. Non trovai testimonianza che qualcuna di quelle persone si fosse resa colpevole di violenze o di sabotaggi nel passato, né che conoscesse gli esplosivi. Ma, del resto, non mi aspettavo seriamente che quella pista mi conducesse alla persona che aveva messo la bomba.

A mia disposizione avevo solo prove indiziarie. Potevo solo raccogliere un dettaglio dopo l'altro, e sperare che la montagna di fatti che stavo accumulando arrivasse infine a una massa critica, o che la Mendelsohn commettesse un errore o crollasse sotto la pressione.

Passarono le settimane, e la Mendelsohn continuò a sfidarci. Si fece addirittura stampare dei volantini – da distribuire alla parata del Martedì Grasso – in cui si condannava sia la bomba sia la LEI per la sua segretezza.

Le notti divennero sempre più afose. La mia resistenza si incrinò. Non so che cosa pensasse Martin di me, ma non sapevo come saremmo riusciti a sopravvivere alle imminenti rivelazioni. Non volevo immaginare come avrebbe reagito l'opinione pubblica quando nei notiziari quotidiani si fosse cominciato a parlare di "terroristi atomici" e di "gay che avvelenano i feti", indipendentemente dal fatto che a dare la notizia al pubblico fosse l'arresto della Mendelsohn o la conferenza stampa per proclamare la sua innocenza. In ogni caso, l'indagine sarebbe divenuta impossibile. Io cercavo di non pensarci; ormai era troppo tardi per fare qualcosa di diverso, per rinunciare al caso, per dire a Martin la verità. Perciò lavorai sulle mie poche piste.

Elaine cercò prove nel bunker dei rifiuti, ma le sue settimane di analisi non approdarono a niente. Io interrogai le guardie della Biofile, che almeno in teoria dovevano sorvegliare dal monitor chi entrava, anche il giorno in cui era stato portato il cobalto, ma nessuno ricordava una cliente con una grossa borsa, che era finita per sbaglio nel corridoio della LEI.

Alla fine ottenni i mandati che mi occorrevano per esaminare tutti i dati elettronici lasciati dalla Mendelsohn fin dalla nascita. Era stata arrestata esattamente una volta, vent'anni prima, per avere preso a calci negli stinchi un poliziotto – non ancora privatizzato – durante una protesta con cui quell'uomo, privatamente, era forse d'accordo. Le accuse erano poi state archiviate.

Inoltre aveva ottenuto un'ingiunzione dal tribunale, diciotto mesi prima, con cui si vietava a un'ex amante di avvicinarsi a meno di un chilometro dalla sua casa. (La donna suonava con un gruppo chiamato Le Lame col Tetano; aveva già due condanne per aggressione.)

Non c'era traccia di guadagni non denunciati, di spese anomale. Nessuna telefonata sospetta tra lei e qualche venditore di armi ed esplosivi, vero o sospetto, né con loro noti o presunti affiliati. Ma ogni trattativa si sarebbe potuta svolgere per contanti e attraverso cabine pubbliche, se l'aveva organizzata bene.

La Mendelsohn non intendeva fare alcun passo falso mentre io la guardavo. Ma per quanto fosse attenta, non poteva aver messo da sola la bomba. Mi occorreva qualche persona venale, nervosa, o colta da scrupoli di coscienza che divenisse un mio informatore. Feci circolare la parola con i soliti canali: ero disposto a pagare.

Sei settimane dopo la bomba, ricevetti un messaggio anonimo per e-mail: "Vieni al Martedì Grasso. Né telefoni né armi. Ti riconoscerò io. 29. 17. 5. 31. 23. 11.".

Riflettei sui numeri per più di un'ora, cercando di trarne un senso, e alla fine li mostrai a Elaine.

Lei mi disse: — Fa' attenzione James.

— Perché?

— Sono le percentuali degli elementi-traccia che abbiamo trovato nei residui dell'esplosione.

Martin passò la giornata del Martedì Grasso con alcuni amici che partecipavano alla sfilata. Io sedetti nel mio ufficio con l'aria condizionata e accesi un canale TV che mostrava gli ultimi preparativi, interrotti da teste parlanti che descrivevano la storia dell'evento. In quarant'anni, il Martedì Grasso di Gay e Lesbiche si era trasformato, da una serie di sgradevoli scontri con la polizia e le autorità locali, in uno spettacolo che metteva in movimento molti soldi, pubblicizzato nei dépliant turistici di tutto il mondo. Era apprezzato a qualsiasi livello di governo, vi partecipavano politici e uomini d'affari, e anche la polizia, come le altre professioni, vi aveva la sua parte.

Martin non era un travestito (né un feticista del cuoio tutto muscoli, o un appartenente a qualche altro cliché); vestirsi con un costume pieno di piume, una sera l'anno, era un falso, per lui, come lo

sarebbe stato per la maggior parte degli eterosessuali. Ma credevo di capire perché lo facesse. Sentiva la colpa di poter passare per "normale", con i vestiti che indossava normalmente, con il suo modo di parlare e di comportarsi. Non aveva mai nascosto la propria sessualità, ma essa non era subito evidente a chi non lo conosceva. Per lui, prendere parte alla sfilata era un gesto di solidarietà con i gay che erano visibili, ovvi, tutti i giorni dell'anno, e che per quel motivo portavano il marchio dell'intolleranza.

Quando scese il buio, gli spettatori cominciarono a radunarsi lungo il tragitto. Nel cielo comparvero gli elicotteri di tutti i principali servizi di stampa, che puntavano le telecamere su questo e su quello per dimostrare agli spettatori che c'era un Evento. Addetti al controllo della folla, montati a cavallo e vestiti con una sorta di uniforme blu, simile a quelle che erano scomparse quando ero bambino, fermarono i cavalli accanto ai fast-food e si prepararono alla lunga notte che li attendeva.

Non capivo come il dinamitardo pensasse di trovarmi, una volta che mi fossi mescolato a centomila altre persone, perciò, dopo avere lasciato l'ufficio, feci tre volte il giro dell'edificio, lentamente, per qualsiasi evenienza.

Prima che riuscissi a trovare un posto, la sfilata era già iniziata; la prima cosa che vidi fu una lunga fila di persone con grandi teste di plastica con la faccia di gay famosi nel bene o nel male. Una cosa talmente disneyana da farmi venire il vomito, e del resto c'era perfino Bernadette, il primo personaggio lesbico che fosse protagonista di un fumetto. Riconobbi solo tre dei personaggi: Patrick White, dall'aria sfatta e perplessa, Joe Orton, che sorrideva ironicamente, e J. Edgar Hoover; con una smorfia mefistofelica. Ciascuno portava il proprio nome su una fascia, per quello che valeva. Un ragazzo accanto a me chiese alla ragazza: — Chi diavolo era Walt Whitman?

Lei scosse la testa: — Non ne ho idea. E Alan Turing?

— Dimmelo tu.

Comunque, li fotografarono tutt'e due.

Io avrei voluto gridare a quelli che sfilavano: "E allora? Alcuni gay erano famosi. Alcune persone famose erano gay. Che sorpresa! Pensate che questo li faccia diventare di vostra proprietà?".

Non dissi niente, naturalmente, mentre tutti accanto a me gridavano e battevano le mani. Mi chiesi dove fosse il dinamitardo, e per quanto tempo avrei dovuto ancora aspettare. Gli uomini della Panopticon – la ditta di sorveglianza – continuavano a seguire la Mendelsohn e coloro che la frequentavano, che giravano lungo la sfilata distribuendo i loro volantini. Nessuno di loro mi aveva seguito, a quanto pareva. Il dinamitardo era probabilmente qualcuno che non apparteneva al gruppo che avevamo scoperto.

Ripensai alle parole della Mendelsohn. "Solo come una barriera anti-virale, anti-droga e anti-inquinamento, oppure come un mezzo per assicurarsi un figlio eterosessuale? Secondo lei, quale delle due possibilità farebbe guadagnare di più?" Circondato da spettatori che applaudivano, in gran parte coppie eterosessuali con i bambini, era quasi possibile scordarsi dei timori della Mendelsohn. Quale coppia avrebbe ammesso di voler comprare un bozzolo che cancellava la loro fonte di divertimento? Ma applaudire i fenomeni da baraccone era una cosa, e dare a essi la propria carne e il proprio sangue era un'altra.

Un'ora dopo l'inizio della sfilata, decisi di allontanarmi dalla folla. Se il dinamitardo non riusciva a trovarmi in mezzo alla calca, era inutile che rimanessi lì. Un centinaio di donne vestite di cuoio, su moto elettriche con appositi altoparlanti per trasmettere il "rumore" del motore, passarono in schieramento a croce, dietro una bandiera che portava la scritta LESBICHE IN SELLA PER GESÙ. Mi tornò in mente il piccolo gruppo di fondamentalisti che avevo visto poco prima: voltavano la schiena alla sfilata per non essere trasformati in statue di sale, avevano in mano le candele ed erano intenti a pregare per un acquazzone.

Raggiunsi uno dei fast-food e mi procurai un hot dog freddo e un succo d'arancia caldo, poi cercai di non badare all'odore dello sterco di cavallo. Il posto pareva attirare i tipi "legge e ordine"; lo stesso J. Edgar Hoover venne nella mia direzione, con l'aria di un malevolo Humpty-Dumpty.

Passando davanti a me, mormorò: — Ventinove. Diciassette. Cinque.

Terminai il mio hot dog e lo seguii.

Si fermò in una strada laterale deserta, dietro il parcheggio di un supermarket. Quando lo raggiunsi, trasse di tasca uno scanner

magnetico.

Dissi: — Niente telefoni, niente armi.

Lui passò lo strumento sul mio corpo.

Chiesi: — Riesci a parlare con quella maschera?

— Sì. — La testa gigante dondolò in modo strano. Non riuscii a scorgere fori per gli occhi, ma chiaramente non era cieco.

— Ok. Dove avete preso gli esplosivi? Sappiamo che arrivano da Singapore, ma chi è il vostro fornitore locale?

Hoover rise; un suono profondo e soffocato. — Non intendo dirtelo. Se lo facessi, nel giro di una settimana sarei morto.

— Allora, che cosa intendi dirmi?

— Che io ho fatto solo il lavoro di manovalanza. È stata la Mendelsohn a organizzare tutto.

— Davvero. Ma cosa puoi darmi per provarlo? Telefonate? Pagamenti?

Il mio accompagnatore si limitò a ridere. Mi chiedevo quante persone, tra coloro che sfilavano, sapessero chi s'era travestito da J. Edgar Hoover. Anche se non mi avesse detto niente, forse avrei potuto trovarlo in seguito.

Fu allora che, girandomi, scorsi altri sei Hoover, tutti uguali a lui, arrivare da dietro l'angolo. Tutti avevano mazze da baseball.

Feci per allontanarmi, ma Hoover Primo impugnò una pistola e la puntò contro la mia faccia. Disse: — Inginocchiati lentamente e metti le mani dietro la testa.

Feci come mi ordinava. Continuò a tenermi sotto mira, e io continuai a tenere gli occhi sul grilletto, ma sentii arrivare gli altri e mettersi in semicerchio dietro di me.

Hoover Primo disse: — Non sai quello che succede ai traditori? Non sai cosa sta per succedere a te?

Scossi lentamente la testa. Non sapevo cosa dire per calmarlo, così dissi la verità: — Come posso essere un traditore? Che c'è da tradire? Le Lesbiche in Sella per Gesù? I William Burroughs Dancers?

Qualcuno dietro di me mi colpì sulle reni, con la mazza, ma non troppo forte; io mi piegai in avanti, ma non caddi.

Hoover Primo disse: — Non conosci la storia, Mr Sbirro? Mr Polizei? I nazisti ci hanno ficcato nei campi di sterminio. I reaganiani hanno cercato di farci morire tutti di AIDS. E adesso ci sei tu, Mr

Sbirro, che lavori per quei fottuti che vogliono cancellarci dalla faccia del pianeta. A me sembra tradimento.

Io ero in ginocchio e fissavo la pistola, incapace di parlare. Non riuscivo a trovare parole con cui giustificarmi. La verità era troppo difficile, troppo grigia, troppo confusa. Cominciai a battere i denti. Nazisti. AIDS. Genocidio... Forse aveva ragione. Forse meritavo la morte.

Sentii scorrere le lacrime sulle guance. Hoover Primo rise. — Bu-bu, Mr Sbirro.

Qualcuno mi colpì le spalle con la mazza. Io caddi in avanti, sulla faccia, troppo spaventato per spostare le mani e fermare la caduta. Cercai di alzarmi, ma qualcuno mi appoggiò il piede sul collo.

Hoover Primo si chinò e mi puntò la pistola contro la nuca. Sussurrò: — Allora, chiudi l'indagine? Cancelli le prove contro Catherine? Sai, il tuo amichetto frequenta posti pericolosi; ha bisogno di tutti gli amici che può trovare.

Sollevai la faccia dall'asfalto quanto bastava a rispondere: — Sì.

— Ben detto, Mr Sbirro.

Allora sentii l'elicottero.

Cercai di liberarmi gli occhi dalla ghiaia e vidi che il terreno era molto più chiaro del dovuto; c'era un faro puntato su di noi. Attesi che suonasse qualche sirena. Non successe niente. Attesi che i miei assalitori se ne andassero. Hoover Primo tolse il piede dal mio collo.

Poi tutti cominciarono a colpirmi con le mazze da baseball.

Avrei fatto meglio a raggomitolarmi su me stesso per proteggermi la testa, ma non riuscii a resistere alla curiosità; mi voltai a dare un'occhiata all'elicottero. Era un apparecchio della stampa, naturalmente, e si rifiutava di compiere un atto così immorale come rovinare una buona storia proprio mentre diventava notiziabile. La cosa era perfettamente sensata.

Ma la squadra di picchiatori si comportava in modo irragionevole. Perché non scappavano? Per il piacere di colpirmi per qualche secondo di più?

Nessuno poteva essere così stupido, così indifferente alla propria immagine.

Sputai un dente e nascosi nuovamente la faccia. "Vogliono che venga trasmesso tutto" pensai. Volevano i titoloni, l'indignazione, la

collera dell’opinione pubblica. “Terroristi atomici! Avvelenatori di bambini! Picchiatori brutali!”

Volevano demonizzare il nemico, e fingevano di esserlo.

Gli Hoover mollarono finalmente le mazze e corsero via. Io rimasi sul terreno, con il sangue che mi colava dalla bocca, troppo debole per vedere che cosa li avesse messi in fuga.

Qualche istante più tardi sentii un rumore di zoccoli. Qualcuno scivolò a terra accanto a me e mi prese il polso.

Dissi: — Non sento male. Sono felice. Deliro.

Poi persi i sensi.

Quando venne a trovarmi la seconda volta, Martin portò con sé Catherine Mendelsohn. Mi fecero vedere la registrazione della conferenza stampa dalla LEI, il giorno dopo il Martedì Grasso, due ore prima della conferenza della stessa Mendelsohn.

Janet Lansing diceva: — Alla luce dei recenti avvenimenti, non abbiamo altra scelta che comunicare tutto alla stampa. Avremmo preferito tenere segreta questa tecnologia, per ragioni commerciali, ma adesso si rischiano vite innocenti. E quando la gente si rivolta contro i suoi...

Per le risate mi feci saltare i punti.

Era stata la stessa LEI a mettere la bomba nel laboratorio. Avevano irradiato essi stessi le loro cellule. E avevano sperato che io, per simpatia verso la sua causa, nascondessi gli indizi contro la Mendelsohn, una volta che le prove mi avessero condotto a lei. Più tardi, con qualche notizia passata sottobanco a un reporter investigativo, si sarebbe rivelata la copertura.

Il clima perfetto per lanciare il loro prodotto.

Però, dato che ero andato avanti con l’indagine, avevano dovuto trarre il meglio dalla situazione: così avevano mandato gli Hoover a punirmi della mia diligenza e a proclamare di essere legati alla Mendelsohn.

Lei disse: — Tutto quello che la LEI ha lasciato trapelare su di me, il cobalto, la chiave della cripta, era già nei volantini da me stampati, ma la cosa non ha molta importanza per i telegiornali. Adesso io sono la “Terrorista ai Raggi Gamma di Harbour Bridge”.

— Non la incrimineranno mai.

— Naturalmente, no. Ma non proclameranno mai la mia innocenza.

— Quando sarò uscito di qui — promisi — darò loro la caccia. Volevano l'imparzialità? Un'indagine senza pregiudizi? Avranno esattamente quello che chiedono, questa volta. Ma non una visione limitata come prima.

Martin disse piano: — E chi ti pagherà per farlo?

Io sorrisi, e feci una smorfia di dolore. — La compagnia di assicurazione della LEI.

Quando se ne andarono, mi addormentai.

Mi svegliai all'improvviso, da un sogno in cui mi pareva di soffocare.

Anche se avessi dimostrato che l'intera faccenda era stata una trovata commerciale della LEI, anche se metà dei loro direttori fosse finita in prigione e la compagnia stessa fosse stata liquidata, la tecnologia sarebbe stata venduta a qualcuno.

E in un modo o nell'altro, sarebbe entrata in commercio.

Ecco cosa m'ero dimenticato, nella mia neutralità fanatica: non puoi vendere una cura senza una malattia. Perciò, anche se io avevo ragione a rimanere neutrale, anche se non c'erano differenze da conservare, il miglior modo per vendere il bozzolo consisteva nell'inventarne una. E anche se il fatto che nel giro di un secolo sarebbe rimasta solo l'eterosessualità non era una tragedia per nessuno, l'unico percorso che poteva portare laggiù era fatto di bugie, di ferite e di umiliazione.

La gente l'avrebbe accettato o no?

Non so perché, ma temevo di sì.

I sogni del trasferimento

Transition Dreams
(“Interzone” n. 78, ottobre 1993 - Trad. di Riccardo Valla)

— Non possiamo dirle quali saranno i suoi sogni del trasferimento. La sola cosa certa è che lei non li ricorderà.

Caroline Bausch mi sorride con espressione rassicurante. Il suo ufficio, al 64° piano del Grattacielo Gleisner, è talmente in stile da far male alla vista – la scrivania è un’ellisse di ossidiana sostenuta da tre cerchi di perspex, le pareti sono decorate con il più recente Monocromo Euclideo, ma lei non è affatto il tipo di robot che dovrebbe accompagnarsi a quel décor freddo e geometrico. Non ho dubbi che il contrasto sia intenzionale, e la sua faccia sia stata attentamente disegnata per sembrare disarmante, in un modo così naturale che persino la persona più cinica riesca a credere che non è dovuto soltanto a pura astuzia da parte dei suoi datori di lavoro.

“Solo alcuni sogni immediatamente dimenticati?” Sembrano abbastanza innocui. Sto quasi per lasciar perdere, ma la cosa mi incuriosisce.

— Verrò raffreddato a zero gradi, durante la scansione, vero?

— Sì. Un po’ sotto lo zero, anzi. Con il sangue pieno di disaccaridi anticongelamento, e tutti i liquidi raffreddati fino a diventare una sorta di vetro zuccherino.

A quelle parole sento una sorta di prurito alla nuca, ma l’ansia che provo è curiosità, non paura; l’idea del mio corpo come una sorta di scultura di zucchero candito non mi pare affatto minacciosa. Eleganti figurine di vetro soffiato decorano lo scaffale dei libri dietro la scrivania della Bausch.

Continua: — Non solo blocca tutti i processi metabolici, ma

evidenzia anche gli spettri della risonanza magnetica. Per misurare con attenzione la forza di ciascuna sinapsi, dobbiamo essere in grado di distinguere le sottili differenze tra i tipi di ricettori dei neurotrasmettitori. Più basso è il rumore termico, più precisa è la scansione.

— Capisco. Ma se il mio cervello viene bloccato dall'ipotermia, come faccio a sognare?

— Non sarà il suo cervello a sognare. Sarà il modello software che stiamo creando. Ma, come ho detto, lei non ricorderà nulla. Alla fine, il software sarà una perfetta Copia, in coma profondo, del suo cervello organico, e si sveglierà dal coma ricordando esattamente ciò che il cervello organico ha conosciuto prima della scansione. Ne più né meno. E poiché il cervello organico non avrà esperienza dei sogni del trasferimento, anche il software non ne avrà alcun ricordo.

"Il software?" Mi ero aspettato una spiegazione semplice, di tipo biologico: un effetto collaterale dell'anestetico o dell'anticongelante, neuroni che emettevano qualche ultimo, debole segnale, prima di arrendersi al freddo.

— Perché programmare il cervello robot ad avere sogni che non riesce a ricordare?

— Non lo programmiamo affatto. Almeno, non esplicitamente.

La Bausch mi rivolge di nuovo il suo sorriso troppo umano, senza nascondere un'occhiata di valutazione, un momento in cui forse si chiede quanto mi debba ancora dire. O forse l'intera routine è un complesso sistema per rassicurare il cliente. "Guardi, anche se sono un robot, lei può leggere dentro di me come in un libro aperto."

Mi chiede: — Sa perché i robot Gleisner sono coscienti?

— Per lo stesso motivo per cui lo sono gli esseri umani.

Aspettavo quella domanda fin dall'inizio del colloquio; la Bausch non è solo una venditrice, ma anche una consulente e una parte del suo lavoro consiste nell'assicurarsi che io non abbia dubbi sulla nuova forma di esistenza che sto acquistando dalla sua organizzazione.

Continuo: — Non mi chieda che strutture neurali sono interessate; qualunque esse siano, verranno catturate dallo scanner e ricreate nel modello, insieme a tutto il resto. I robot Gleisner sono consci perché elaborano l'informazione, sull'ambiente, su se stessi, e lo fanno esattamente come gli esseri umani.

— Allora lei accetta l'idea che un programma di computer che simula un cervello umano in attività sia, anch'esso, conscio allo stesso modo?

— Naturalmente. Non sarei qui se non ne fossi convinto. Non sarei qui a parlare con lei.

Non vedo la necessità di dire altro, di confessare che l'idea mi piace mille volte di più, da quando i supercomputer da dieci tonnellate che contenevano le Copie, nei sotterranei di Dallas e di Tokyo, hanno lasciato il posto ai robot deambulanti Gleisner, con i loro processori compatti e i loro corpi che sembrano vivi.

Quando le Copie vennero liberate dal loro mondo di realtà virtuale – per dettagliato e grandioso che fosse – ed ebbero la possibilità di abitare nel mondo alla maniera delle persone di carne e di sangue, io finalmente cessai di pensare al processo della scansione e della Copia come a un destino analogo a quello di essere sepolto vivo.

La Bausch mi dice: — Allora lei accetta l'idea che per creare esperienze basta eseguire calcoli su strutture di dati che codificano le stesse informazioni contenute nella struttura del cervello?

Tutto quel gergo informatico mi sembra un po' gratuito e non capisco perché sottolinei quel punto, ma le rispondo in tono blando: — Naturalmente, lo accetto.

— Allora, pensi a cosa significa! Infatti, l'intero processo della creazione del software completo che fa funzionare un robot Gleisner, la perfetta Copia della persona priva di conoscenza che viene scansita, è un'unica lunga sequenza di calcoli su strutture di dati che rappresentano il cervello umano.

Io assorbo in silenzio quelle parole.

La Bausch continua: — Noi non intendiamo volutamente creare i sogni del trasferimento, ma probabilmente sono inevitabili. Le Copie devono essere create in qualche modo; non possono balzare in esistenze già formate. Lo scanner deve leggere il cervello organico, misurare lo spettro di risonanza magnetica nucleare di miliardi di sezioni diverse, e poi elaborare queste misure, ottenendo una mappa anatomica e biochimica ad alta risoluzione. In altre parole: eseguire vari trilioni di calcoli su un vasto insieme di dati che rappresenta il cervello. Poi, quella mappa deve essere usata per costruire il modello funzionante, la Copia vera e propria. Ancora altri calcoli.

Mi pare di capire pressappoco quello che dice, ma una parte di me si rifiuta di accettare l'idea che basta semplicemente immaginare il cervello con una risoluzione sufficientemente alta per portare l'immagine stessa a sognare.

Dico: — Nessuno di quei calcoli, però, cerca di imitare l'operato del cervello, vero? Servono solo a preparare la strada a un programma che sarà conscio quando sarà completo e comincerà a "girare".

— Certo, e una volta che "gira", che cosa deve fare il programma stesso per essere conscio? Genera una sequenza di cambiamenti in una rappresentazione digitale del cervello, cambiamenti che imitano la normale attività neurale. Ma anche creare in primo luogo quella rappresentazione comporta una serie di cambiamenti. Non si può passare da una memoria di computer vuota a una simulazione particolareggiata di uno specifico cervello umano senza avere qualche trilione di stadi intermedi, gran parte dei quali rappresenta, in parte o in pieno, in una forma o nell'altra, possibili stati di quello stesso cervello.

— Ma perché questo dovrebbe portare a qualche attività mentale? È solo una riorganizzazione dei dati, per tutt'altre ragioni.

La Bausch non si lascia influenzare.

— La ragione non c'entra — mi risponde. — La riorganizzazione della memoria da parte del cervello vivente è sufficiente a dare origine ai normali sogni. E basta infilare un elettrodo nei lobi temporali per generare attività mentale. Lo so: quello che il cervello compie è così complesso che è bizzarro pensare di raggiungere lo stesso risultato non intenzionalmente. Ma tutta la complessità è codificata nella sua struttura. Quando si tocca quella struttura si tocca il materiale di cui è fatta la coscienza di sé. Che ci piaccia o no.

Questa affermazione è effettivamente sensata. Quasi tutto ciò che avviene nel cervello viene percepito; non c'è bisogno che sia il processo ordinato del pensiero durante la veglia. Se l'effetto casuale delle droghe o delle malattie può dare origine a eventi mentali caratteristici – i sogni indotti dalla febbre, da un episodio di schizofrenia, da un "viaggio" con l'LSD – perché non dovrebbe fare lo stesso il complicato processo di generazione di una Copia? Ogni mappa di risonanza magnetica incompleta del software di simulazione non ha modo di "sapere" che non ha ancora il "permesso" di essere cosciente di sé.

Eppure…

— Come può essere sicura di questo? Se nessuno si ricorda dei sogni?

— La matematica della coscienza è ancora agli inizi, ma tutto quel che sappiamo ci indica che l'atto di costruire una Copia ha un contenuto soggettivo anche quando non rimane traccia dell'esperienza.

Non sono del tutto convinto, ma suppongo di doverla prendere sulla parola. La Gleisner Corporation non ha ragione di inventarsi effetti collaterali inesistenti, e sono impressionato dal fatto che si preoccupino di avvertire i clienti dell'esistenza di sogni del trasferimento.

A quanto ne so, le vecchie compagnie, le cliniche di scansione fondate all'epoca in cui le Copie non avevano corpo fisico, non hanno mai detto nulla.

Dovrei abbandonare l'argomento, ci sono altre questioni da discutere, ma mi è difficile allontanare i pensieri da quella stupefacente rivelazione. Dico: — Se sapete che ci saranno sempre sogni del trasferimento, non potete fare un passo matematico ulteriore e dirmi come saranno i miei sogni?

La Bausch mi chiede con aria innocente: — E come potremmo farlo?

— Non lo so; esaminare il mio cervello, poi eseguire qualche simulazione del processo di Copia… — Qui mi arresto. — Ah, vero. Non si può "simulare" un calcolo senza eseguirlo.

— Esatto. La differenza è priva di significato. Qualsiasi programma che possa predire in modo attendibile il contenuto dei sogni ne avrebbe "coscienza", esattamente come il Sé del processo di trasferimento. Allora, a che servirebbe? Se i sogni risultassero sgradevoli, sarebbe troppo tardi per "risparmiarsi" il trauma.

"Trauma"? Comincio a pensare che avrei fatto meglio ad accontentarmi di un sorriso rassicurante e della promessa di una completa amnesia. Prima erano "pochi sogni subito dimenticati".

Adesso che capisco, vagamente, l'origine dell'effetto, però, è molto più difficile accettarlo come inevitabile. Qualche spasmo neurale all'inizio dell'ipotermia è forse inevitabile, ma tutto ciò che avviene all'interno di un computer dovrebbe essere controllabile in toto.

— Non potete controllare su un monitor i sogni, mentre avvengono, e intervenire all'occorrenza?

— Temo di no.

— Ma...

— Ci pensi. Sarebbe come una predizione, ma peggio. Per controllare i sogni occorrerebbe duplicare sotto altre forme le strutture che imitano il cervello, così generando ulteriori sogni nel processo. Perciò, anche se riuscissimo a occuparci dei sogni originali, decifrandoli e controllandoli, il programma che lo effettua avrebbe bisogno di altri programmi di controllo, per vedere quali sarebbero gli effetti di questa seconda serie di elaborazioni. E così via. All'infinito.

Prosegue: — Attualmente, la Copia è costruita con il processo più rapido possibile, la via più diretta. L'ultima cosa che ci si possa augurare è quella di introdurre altro potere di calcolo, ulteriori algoritmi ancor più complicati. Ulteriori sistemi che producono immagini dell'aritmetica dell'esperienza.

Io mi muovo a disagio sulla mia poltroncina, incapace di vincere un crescente senso di smarrimento. Più domande faccio, più surreale diventa l'intero argomento, ma pare che non riesca a tenera la bocca chiusa.

— Se non può dire di che genere sono i sogni, e se non può controllarli, non può almeno dirmi quanto durano? Soggettivamente?

— Non senza far "girare" un programma che a sua volta farà quei sogni. — La Bausch ha un tono di scusa, ma io ho l'impressione che trovi qualcosa di elegante, perfino di giusto, nella cosa. — È la natura della matematica: non ci sono scorciatoie. Non ci sono risposte alle domande ipotetiche. Non possiamo dire con certezza che cosa sperimenterà un dato sistema cosciente... senza creare quel sistema cosciente nel processo con cui rispondiamo alla domanda.

Rido debolmente. Immagini del cervello che sogna. Previsioni di sogni che sognano, sogni che infettano ogni macchina che cerca di dare loro una forma. Avevo pensato che tutta quella complicata metafisica dell'esistenza virtuale fosse stata cancellata, adesso che era possibile scegliere di essere una Copia che viveva completamente nel mondo fisico. Avevo sperato di poter passare dal mio corpo a un robot Gleisner senza perdere un solo battito del cuore.

E una volta finito il processo di copiatura, naturalmente, io avrei

fatto proprio quello. Una volta attraversato il golfo tra uomo e macchina, quel golfo sarebbe scomparso alle mie spalle, senza lasciare interruzioni.

Dico: — Allora i sogni non sono conoscibili? E sono inevitabili? Questa è quasi una certezza matematica?

— Sì.

— Ma è altrettanto certo che non sarò in grado di ricordarli?

— Sì.

— Lei non ricorda niente dei suoi? Neppure un'emozione, neppure un'immagine?

La Bausch mi sorride con aria tollerante. — Naturalmente no. Mi sono svegliata da un coma simulato. L'ultima cosa che ricordo è di essere stata anestetizzata prima della scansione. Non ci sono tracce sepolte, non ci sono memorie nascoste. Non ci sono cicatrici invisibili. Non possono esserci. In un senso molto reale, io non ho mai avuto sogni del trasferimento.

Alla fine vedo un bersaglio verso cui indirizzare la mia frustrazione. — Allora, perché avvertirmi? Perché parlarmi di un'esperienza che sono sicuro di dimenticare? Che sarò sicuro di non aver vissuto? Non sarebbe stato più corretto non dirmi niente?

La Bausch ha un attimo di esitazione. Per la prima volta mi dà l'impressione di averla messa in imbarazzo, ed è una recitazione molto convincente. Ma probabilmente era la millesima volta che sentiva quella domanda.

Dice: — Quando si troverà a fare i sogni del trasferimento, sapere ciò che sta succedendo, e perché può essere importante. Sapere che non sono veri. Sapere che non dureranno.

— Forse. — Non è così semplice, però, e lei lo sa. — Quando la mia nuova mente verrà messa insieme, ha un'idea del momento in cui questa conoscenza entrerà a farne parte? Mi può promettere che ricorderò questi confortevoli fatti, quando ne avrò bisogno? Potete garantirmi che quello che mi avete detto avrà significato?

— No, ma...

— Allora, qual è l'utilità?

Mi risponde: — Pensa che se non le avessimo detto questo, lei avrebbe qualche possibilità di sognare il vero?

Fuori nella strada, al sole dell'inverno, cerco di allontanare i dubbi. La Gorge Street è ancora ricoperta di strisce colorate di carta provenienti dai festeggiamenti della scorsa notte: dopo sei anni di spargimento di sangue – bombe e assedi, pestilenze e carestie – la guerra civile cinese sembra finalmente terminata.

Provo un senso di esaltazione semplicemente a guardare i resti delle stelle filanti e a pensare alla grande notizia. Mi faccio forza e mi dirigo alla stazione del municipio.

A Sydney è il giugno più freddo che si ricordi da anni, con i cieli sereni che portano notti sotto zero, e la brina che dura fino alle ultime ore del mattino.

Cerco di immaginare me stesso come un robot Gleisner, che percorre la stessa strada, ma che sceglie di non sentire il morso del vento. È una gradevole prospettiva, e non dovrò sopportare il fastidio del rigonfiamento attorno al ginocchio artificiale e all'articolazione dell'anca, una volta che sarò ritornato intero e armoniosamente artificiale. Non dovrò più temere l'influenza, la polmonite o l'ultima ondata di difterite resistente agli antibiotici che sta spazzando il mondo.

Non riesco ancora a credere di aver finalmente firmato il contratto e di aver messo in moto l'intero meccanismo, dopo tanti anni di scuse e di rinvii.

Ma mi ha fatto decidere una serie di salvataggi per il rotto della cuffia: bronchite, infezione ai reni, un melanoma sotto il piede destro. Le iniezioni di citokine non riescono più ad attivare come una volta il mio sistema immunitario.

Centosette anni, il prossimo agosto. Il numero suona surreale. Ma, se è solo per questo, lo stesso discorso valeva per ventisette, quarantatré e sessantuno.

Sul treno torno a ripensare alle mie preoccupazioni, una alla volta, sperando di metterle a riposo. I sogni di transizione sono impossibili a evitarsi, o a prevedersi, o a controllarsi: esattamente come i sogni ordinari. Hanno un'origine radicalmente diversa, ma non c'è motivo di credere che cambiare il modo di suscitare i contenuti del mio cervello dia origine a un'esperienza più preoccupante di ciò che ho già provato.

"Che orrori possono essere chiusi nel mio cranio" mi chiedo "in attesa di impazzire nel flusso di dati che va da essere umano in coma a

macchina in coma?”

A volte ho avuto qualche incubo, che a volte è stato piuttosto inquietante, ma anche da bambino non ho mai avuto paura del sonno. Perciò, che motivo avrei di temere il trasferimento?

Quando arrivo in cima alla collinetta che separa la mia casa dalla stazione, vedo Alice in giardino, intenta a raccogliere i fagiolini. Alza la testa e mi saluta con la mano. Non riesco mai a credere che il nostro orto sia davvero così grande, pur essendo così vicino alla città. Le do un bacio ed entriamo insieme.

— Hai prenotato la scansione?

— Sì, per il dieci di luglio. — Dovrebbe sembrare concreta, una cosa del genere; di tutte le operazioni che ho subito negli ultimi dieci anni, questa sarà la più sicura; comincio a preparare il caffè; ho bisogno di qualcosa che mi riscaldi. La cucina è illuminata dal sole, ma fa più freddo dentro che fuori.

— E hanno risposto a tutte le tue domande? Adesso sei soddisfatto?

— Penso di sì. — Non è il caso di tenere tutto per me; le parlo dei sogni del trasferimento.

Mi risponde: — Amo i primi istanti di risveglio dopo un sogno. Quando l’intera esperienza è ancora fresca nella tua mente ma finalmente puoi darle un contesto. Quando sai esattamente che cosa hai vissuto.

— Intendi il sollievo di scoprire che non c’era niente di vero? Che non hai veramente ucciso cento persone in un centro commerciale? Nudo come un verme? E che la polizia non sta arrivando? Funziona anche nell’altro senso, però. Bellissime illusioni che diventano polvere.

Lei alza le spalle. — Qualunque cosa che si trasforma in polvere così facilmente non è una grande perdita.

Servo il caffè a tutt’e due.

Alice riflette: — I sogni del trasferimento devono anche terminare in modo strano, però, se non ne sai nulla prima che inizino e torni a non saperne nulla dopo che sono terminati.

Gira il caffè per sciogliere lo zucchero e io osservo il liquido che ondeggia da un orlo all’altro.

— Come passerebbe il tempo, in un sogno così? — dice. — Non può correre in modo diretto, vero? Tanto più vicini sono i computer a ricostruire ogni dettaglio del cervello in coma, tanto meno posto c’è

per le informazioni false. All’inizio, però, non ci sarebbe nessuna informazione. Quando il processo giunge a metà c’è il massimo “posto” per il “ricordo” del sogno. Perciò forse il tempo scorre a partire dall’inizio e dalla fine, e il sogno sembra terminare nel centro. Che ne pensi?

Scuoto la testa. — Non so neppure immaginare come possa essere.

— Forse ci sono due sogni. Uno che procede in avanti, l’altro all’indietro.

Aggrotta la fronte.

Dice: — Ma se s’incontrano nel centro, tutt’e due devono finire allo stesso modo. Come possono due sogni diversi avere esattamente la stessa fine, fino agli stessi ricordi di tutto quel che è successo in precedenza? E poi c’è lo scanner che costruisce la sua mappa del cervello... e il secondo stadio, che trasforma quella mappa in Copia. Due cicli. Due sogni. O quattro? O pensi che siano intrecciati tra loro?

Rispondo con irritazione: — A dire il vero, m’importa poco. Mi sveglierò dentro un robot Gleisner e tutto questo sarà solo accademico. Non avrò fatto alcun sogno.

Alice mi guarda con aria scettica. — Parli di pensieri e di sentimenti. Veri come tutto ciò che proverà la Copia. Come può essere qualcosa di accademico?

— La cosa di cui parlo è solo un mucchio di aritmetica. E quando fai la somma di quello che farà a me, alla fine tutto si cancella da sé, da uomo in coma a macchina in coma.

— Ceneri alle ceneri, polvere alla polvere.

A volte, Alice dice le cose senza pensare: frammenti di filastrocche per bambini, versi di antiche canzoni: non è nulla di volontario. Mi sento rizzare i peli sul braccio, però. Guardo le mie dita appassite, i miei polsi sottili. Non sono io. L’invecchiamento mi pare un errore, un giro vizioso, una disavventura. Quando avevo vent’anni ero immortale, no? Non è troppo tardi per ritrovare la strada.

— Scusa — mormora Alice.

Io la guardo. — Non diamo troppa importanza alla cosa. Per me è giunta l’ora di diventare una macchina. E non ho da fare altro che chiudere gli occhi e saltare il fosso. Poi, tra pochi anni, sarà il tuo turno. Possiamo farlo. Non c’è niente che ci fermi. È la cosa più semplice del mondo.

Allungo il braccio e le prendo la mano. Quando la tocco, mi accorgo che rabbrividisco per il freddo.

— Via, via... — mi dice lei.

Non riesco a dormire. Due sogni? Quattro sogni? Che s'incontrano nel mezzo e si fondono in modo da darne uno solo? Come potrò sapere che sono finiti? Il robot Gleisner emergerà dal suo coma e proseguirà allegramente; ma senza la possibilità di guardare indietro ai sogni di transizione, e di riconoscerli per quello che sono, come potrò collocarli al loro posto?

Fisso il soffitto. È una follia. Avrò fatto migliaia di sogni che, al risveglio, non ricordavo più. Spariti per sempre come se la mia amnesia fosse garantita e controllata al computer. Che importanza può avere il fatto di essere stato terrorizzato da qualche ridicola apparizione di sogno, o se ho creduto di aver commesso qualche crimine indicibile, e non avrò mai la possibilità di ridere di quelle illusioni?

Scendo dal letto e, una volta alzato, non ho altra scelta che vestirmi per proteggermi dal freddo. Dato che la luce della luna riempie la stanza, non ho difficoltà a vedere quello che faccio. Alice si gira nel sonno e sospira. Guardandola provo un senso di tenerezza. "Almeno" penso "andrò io per primo." Almeno potrò rassicurarla sul fatto che non c'è niente da temere.

In cucina mi accorgo di non avere né sete né fame. Mi metto a camminare per tenermi caldo. Di che cosa ho paura? Quei sogni non sono affatto una barriera da superare, un esame che potrei non passare, un'ordalia a cui potrei non sopravvivere. L'intero processo di trasferimento è predeterminato, e mi porterà con sicurezza nella mia nuova incarnazione. Anche se sogno qualche complessa metafora del mio "arduo" viaggio da uomo a macchina – come camminare a piedi nudi attraverso un piano interminabile di carboni accesi, lottare in mezzo a una tempesta per raggiungere la sommità di una montagna impossibile a scalarsi... e anche se dovessi non terminare quel viaggio – il computer continuerebbe il programma e il robot Gleisner si sveglierebbe lo stesso.

Ho bisogno di uscire dalla casa, mi allontano senza fare rumore; mi dirigo al supermercato ventiquattr'ore su ventiquattro, davanti alla

stazione della ferrovia.

Le stelle sono spietatamente nitide; l'aria è immobile. Forse ho più freddo che durante il giorno, ma sono troppo intontito per dire la differenza. Non c'è alcun traffico, non ci sono luci in alcuna delle case. Devono essere circa le tre; da... decenni non ero fuori casa a un'ora così tarda. I toni grigi dei prati suburbani alla luce della luna mi sembrano perfettamente familiari, però. Quando avevo diciassette anni, mi pareva di passare metà della vita a chiacchierare con gli amici, fino alle ore piccole, per poi tornare a casa attraverso strade vuote, esattamente come quelle.

Le vetrine del supermarket brillano di luce bianco-azzurra con incastonati i colori più rossastri delle pubblicità. Entro nell'edificio e ne esploro i corridoi deserti. Non c'è niente che mi attiri, ma provo un assurdo senso di vergogna ad andarmene a mani vuote e perciò prendo un cartone di latte.

Un uomo di mezza età, che sta regolando uno degli ologrammi pubblicitari, mi rivolge un cenno della testa mentre porto il mio acquisto all'uscita, mentre i campi magnetici leggono i codici e registrano la vendita.

L'uomo dice: — Qualche buona notizia sulla guerra?

— Sì, ottime!

Faccio per allontanarmi; lui fa la faccia delusa. — Non si ricorda di me, vero?

Mi soffermo a esaminarlo con maggiore attenzione. È stempiato, ha gli occhi castani e l'aria gentile. — No, mi dispiace.

— Avevo questo negozio quando lei era un bambino. Ricordo che veniva a fare la spesa per sua madre. Ho venduto e lasciato la città, ottantacinque anni fa, ma adesso sono ritornato, e ho di nuovo comprato il vecchio negozio.

Io gli rivolgo un cenno affermativo e sorrido, anche se non mi ricordo di lui.

Dice: — Per qualche tempo sono rimasto in una città virtuale. C'era una torre che saliva fino alla luna. Io ho salito la scala fino ad arrivare lassù.

Penso a una scala a chiocciola con gli scalini di cristallo che sale nell'oscurità dello spazio.

— Però è venuto via. È tornato nel mondo.

— Ho sempre avuto il desiderio di ritornare al mio vecchio negozio.

Adesso mi pare di ricordare la sua faccia, ma il nome continua a sfuggirmi, ammesso che l'abbia mai saputo.

Non posso fare a meno di chiedere: — Prima dello scanning, l'hanno avvertita di una cosa chiamata sogni del trasferimento?

Sorride come se gli avessi fatto il nome di un amico comune. — No, non allora. Ma più tardi ne ho sentito parlare. Sa, le Copie passavano da una macchina all'altra. Quando la richiesta di potenza di calcolo variava e le tariffe cambiavano, i programmi gestionali ci prendevano e ci trasferivano da altre parti. Dal Giappone alla California, dal Texas alla Svizzera. Ci suddividevano in un miliardo di pacchetti di dati e ci mandavano lungo la rete, lungo mille tragitti diversi, poi ci rimettevano insieme. Dieci volte al giorno, in certi periodi.

Sento accapponarsi la pelle. — E... succedeva la stessa cosa? I sogni del trasferimento?

— È quello che mi hanno detto. Noi non sapevamo neppure di essere trasferiti da una parte all'altra del pianeta, perché avevamo l'impressione che non fosse passato alcun intervallo di tempo. Ma io sentivo dire che i matematici avevano dimostrato la presenza di sogni a ogni stadio. Nella Copia rimasta indietro, quando la cancellavano, nella Copia rimessa insieme alla nuova destinazione. Quelle Copie non avevano modo di sapere di essere solo tappe intermedie nel processo di trasferire una mappa da un posto all'altro, e i cambiamenti che avvenivano nei loro cervelli digitali non avevano importanza.

— Allora avete fermato tutto? Una volta scoperto?

Ride. — No. Sarebbe stato inutile, perché anche nell'unico computer le Copie erano spostate tutti i momenti: riallocate, spostate da un punto all'altro, per permettere il recupero della memoria e la sua compattazione. Cento volte il secondo.

Sento il mio sangue raggelarsi. Capisco perché le vecchie compagnie non accennassero mai alla questione dei sogni. Senza saperlo, avevo fatto bene ad aspettare i robot Gleisner. Il semplice fatto di spostare una Copia da un punto all'altro di una memoria non era certamente paragonabile a mappare ogni sinapsi di un cervello umano – i sogni generati dal quel processo erano certamente più brevi e più semplici – ma la semplice conoscenza del fatto che la mia vita fosse punteggiata di piccole deviazioni mentali, di movimenti

controcorrente di coscienza sulla scia di ogni trasferimento sarebbe stato troppo duro da sopportare.

Torno a casa, stringendo goffamente il cartone di latte con dita fredde e artritiche.

Quando arrivo in cima all'altura, vedo che la luce sopra la nostra porta è accesa, anche se sono certo che fosse spenta. Alice deve essersi svegliata ed essersi accorta della mia assenza. Faccio una smorfia pensando alla mia trascuratezza; avrei fatto meglio a rimanere in casa, o a scriverle un bigliettino. Accelero il passo.

A cinquanta metri da casa, sento guizzare nel mio petto un tentacolo di dolore, Abbasso stupidamente gli occhi per controllare che non abbia urtato un ramo sporgente; non c'è niente, ma il dolore ritorna, forte come una freccia che mi trapassi la carne, ora, e io cado in ginocchio.

Il bracciale sul mio polso sinistro trilla piano, per avvertirmi che ha lanciato un segnale di soccorso. Sono così vicino alla porta di casa, però, che non resisto all'impulso di alzare il piede e di controllare se riesco a percorrere la distanza.

Dopo due passi il sangue mi defluisce dalla testa e perdo di nuovo l'equilibrio. Il cartone di latte si schiaccia contro il mio petto, il liquido freddo mi raggela le dita. Sento giungere da lontano la sirena dell'ambulanza. So che dovrei rilassarmi e rimanere immobile, ma qualcosa mi spinge a muovermi.

Strisciando, mi dirigo verso la luce.

L'infermiere che mi spinge ha l'aria di chi ha appena scoperto di trovarsi nell'ultimo luogo della Terra dove gli piacerebbe essere. Io sono d'accordo con lui, senza bisogno di dirlo, e muovo la testa per sfuggire al suo ghigno, ma l'immagine del soffitto sopra di me è ancor più sconcertante. I pannelli luminosi del soffitto sono così simili tra loro, e la distanza tra loro è così regolare, che mi pare di passare sempre per lo stesso punto.

Dico: — Dov'è Alice? Mia moglie?

— Niente visitatori, adesso. Ci sarà tempo più tardi.

— Ho pagato per una scansione. Se sono in pericolo di vita, bisogna avvertirli.

Tutto questo è scritto sul braccialetto, però; i computer l'avranno

letto, non c'è bisogno di correre. La prospettiva di dover affrontare il trasferimento entro poche ore o pochi minuti mi riempie di paura claustrofobica, ma meglio quello che un ritardo nel prendere gli accordi.

L'infermiere dice: — Penso che lei si sbagli.

— Come?

Mi sforzo di tornare a guardarlo. Ha un brutto sorriso, come un buttafuori di un night club che ha appena visto qualcuno con il tipo sbagliato di scarpe.

— Ho detto che lei si sbaglia. Nei nostri registri non c'è nessun pagamento per una scansione.

Io sbotto, indignato: — Ho firmato oggi il contratto!

— Certo, certo. — Infila la mano in tasca e tira fuori una lunga fascia di cotone, poi me la caccia nella bocca. Ho le braccia legate ai fianchi; la sola cosa che possa fare è brontolare in protesta, e soffocare a causa del cotone e della saliva.

Qualcuno si porta davanti alla barella e comincia a sussurrare in latino, camminando con noi.

L'infermiere dice: — Non se la prenda. I fortunati sono solo la punta dell'iceberg. La cresta dell'onda. Quanti di noi possono appartenere a una simile élite?

Io tossisco e mi sento soffocare, lotto per prendere fiato e rabbrividisco per il panico; poi mi calmo e mi costringo a respirare lentamente col naso.

— La punta dell'iceberg! Pensa che il cervello organico si muova per qualche specie di magia? Da un posto all'altro? Da un istante all'altro? Crede che un pezzo vuoto di spazio-tempo possa venire ricostruito, fino a dare un'entità complessa come un cervello umano, senza sogni di trasferimento? Il mondo fisico incontra la stessa difficoltà a spostare i dati che incontra qualsiasi computer. Sa quanto sforzo occorre, anche solo per tenere fermo un atomo nello stesso punto? Pensa che ci possa essere un unico Sé, coerente e cosciente, che sopravvive nel tempo? Senza che si formino e muoiano, attorno a esso, un miliardo di menti frammentarie? I sogni del trasferimento fioriscono e poi svaniscono nell'oblio. L'aria ne è piena. Osservi!

Giro la testa e guardo le pareti. La barella è circondata da convoluti vortici di luce, da cortine color dell'arcobaleno che assomigliano a

pieghe cerebrali, e che fluiscono, ondeggiano, e danno origine a versioni ridotte di se stesse.

— Che cosa credeva, di essere Mister Alto Papavero? Una persona su un miliardo? Quella che comanda?

Mi sento attraversare da uno spasmo di repulsione e di panico. La saliva mi è andata di traverso e mi soffoca, rabbrividisco di paura e di freddo. La persona che cammina davanti alla barella mi appoggia sulla fronte una mano gelida. Io, di scatto, allontano la testa.

Mi sforzo di trovare qualcosa di solido a cui afferrarmi. Allora, questo è il mio sogno del trasferimento. Bene. Dovrei rallegrarmene: almeno capisco cosa sta succedendo. Dopotutto, l'avvertimento della Bausch mi ha aiutato. E non corro alcun pericolo. Il robot Gleisner si sveglierà presto. Mi dimenticherò di quest'incubo e proseguirò la mia vita come se niente fosse successo. Invulnerabile. Immortale.

Proseguirò la mia vita. Con Alice, nella casa con il grande orto? Il sudore mi scende negli occhi; batto le palpebre. L'orto era nella casa dei miei genitori. E quella casa è stata abbattuta molti anni fa.

Come il supermarket davanti alla stazione.

Dove abitavo, dunque?

Che cosa facevo? Chi ho sposato?

L'infermiere dice allegramente: — La cosiddetta Alice era la tua insegnante delle elementari. La signora Comesichiama. Innamorato della maestra, chi l'avrebbe mai immaginato?

"Allora, c'è qualcosa di vero in questi sogni? Il colloquio con la Bausch...?"

— Ah, ah. Credi che i nostri intelligenti amici della Gleisner vengano a raccontarlo proprio a te? Provane un'altra.

"Allora, come sono venuto a sapere dei sogni del trasferimento?"

— Devi essertelo immaginato tutto da solo. Dall'interno. Congratulazioni.

La mano gelida mi tocca di nuovo la fronte; la cantilena in latino diventa più forte. Chiudo strettamente gli occhi, squassato dalla paura.

L'infermiere dice, pensoso: — Però, potrei anche sbagliarmi su quell'insegnante. E tu potresti sbagliarti sulla casa. Una Gleisner Corporation potrebbe anche non esistere. Copie computerizzate di cervelli umani? Ce qualcosa di incongruo in tutto questo.

Alcune mani robuste mi afferrano per le spalle e per le gambe, mi

sollevano e mi girano. Quando il movimento cessa, sono disteso sulla schiena e fisso un lontano rettangolo di cielo color azzurro pallido.

"Alice" compare nel rettangolo e getta una manciata di terra. Io vorrei dirle qualcosa per consolarla, ma non posso né muovermi né parlare. Come posso provare tanto affetto per lei se non l'ho amata, se non era reale? Altre persone dall'espressione triste gettano manciate di terra; nessuna manciata mi tocca, ma il cielo svanisce un pezzo alla volta.

Chi sono io? Che cosa so, con certezza, sull'uomo che si sveglierà dentro il robot? Lotto per inchiodare almeno un singolo fatto che lo riguardi, ma una volta giunta sotto esame, ogni cosa si scioglie nel dubbio e nella confusione.

Qualcuno dice: — Cenere alla cenere, coma al coma.

Io aspetto nell'oscurità; ho ancor più freddo di prima.

C'è un guizzo di luce e di movimento attorno a me. I vortici color dell'arcobaleno, i turbini del sogno della transizione s'insinuano nel suolo come vermi luminosi... come se anche le parti del mio cervello in decomposizione confondessero il loro disfacimento con la chimica del pensiero, reinterpretando dall'interno la loro disintegrazione, senza più la distrazione dei sensi, dei ricordi, della verità.

Per intessere illusioni bellissime, e confondere la morte con qualcosa di completamente diverso.

Fuoco d’Argento

Silver Fire
(Interzone n.102, dicembre 1995 - Traduzione di Riccardo Valla)

Ero a casa, nel mio studio, a correggere i compiti di Epidemiologia, quando mi arrivò la telefonata di John Brecht, dal Maryland. Tempo reale, non un educato messaggio a cui rispondere nel momento da me preferito. Avevo preso l’abitudine di pensare al colonnello Brecht come al mio “vecchio principale”, ma evidentemente era un’abitudine prematura.

Disse: — Abbiamo trovato una piccola anomalia Fuoco d’Argento che ritengo possa interessarti, Claire. Un piccolo nodo sulla trasformata di autocorrelazione che non vuole lasciarsi eliminare. E visto che sei in vacanza...

— I miei studenti sono in vacanza. Io ho ancora del lavoro da fare.

— Oh, credo che la Columbia possa trovare qualcuno che per una settimana o due si occupi di quelle sinecure.

Lo guardai in silenzio per un momento, cercando di decidere se non fosse il caso di invitarlo a trovare qualcun altro per le sue sinecure.

Dissi: — Di che cosa parli, esattamente?

Brecht sorrise. — Una pista molto debole. Quasi impercettibile. La tua specialità. — Sullo schermo comparve una cartina; la sua faccia si ridusse a un inserto. — Pare che sia iniziato in North Carolina, vicino a Greensboro, e che sia diretto a Ovest. — La cartina era punteggiata di cerchietti colorati che contrassegnavano le collocazioni dei più recenti casi di Fuoco d’Argento: colorati a seconda del tempo passato dal presunto “giorno dell’infezione”, indicavano la posizione dei pazienti.

Sapendo esattamente cosa cercare, riuscivo a scorgere un vago

percorso che passava in mezzo ai singoli episodi: una sorta di scia iridata, dal rosso al violetto, che spariva a poca distanza oltre Knoxville, Texas. Però, guardando con attenzione, riuscivo anche a scorgere un'altra struttura, altrettanto convincente, che scendeva, secondo un arco perfetto, dal Kentucky.

Se avessi guardato ancora per qualche istante, probabilmente avrei finito per scorgere anche la caricatura nascosta di Groucho Marx, come in certe illusioni ottiche. Il cervello umano è fin troppo abile a inventarsi regolarità: senza strumenti statistici rigorosi siamo semplici e inermi animisti che cercano di trovare un significato in qualsiasi casuale ricciolo di fumo.

Chiesi: — Come sono i numeri?

— Il valore di "p" è al limite — ammise Brecht — ma penso che valga la pena di controllare.

La parte visibile del percorso ipotetico copriva almeno dieci giorni. Tre giorni dopo il contatto col virus, però, il paziente medio era morto o in un'unità di rianimazione, e non a girare alla cieca nella campagna. Le cartine in cui comparivano i tragitti esatti dell'infezione sembravano linee spezzate con percorso libero medio di cinque-dieci chilometri; anche il viaggio aereo, al peggio, tendeva a dare una molteplicità di piccole esplosioni di casi. Se eravamo incappati in un caso infettivo ma asintomatico, allora la cosa meritava davvero di essere controllata.

Brecht disse: — Da adesso hai il collegamento all'intero database. Ti passerei le nostre analisi provvisorie, ma sono certo che puoi fare tu stessa un lavoro migliore su questi dati.

— Certo.

— Bene. Allora puoi partire domani.

Mi alzai prima dell'alba e feci le valigie in dieci minuti mentre Alex continuava a insultarmi nel sonno. Poi mi accorsi di avere tre ore libere e niente da fare, perciò ritornai a letto. Quando mi svegliai per la seconda volta, Alex e Laura erano già in piedi e facevano colazione.

Mentre mi sedevo dirimpetto a Laura, comunque, mi chiesi se non fosse un sogno: uno di quei sogni insidiosi "non c'è bisogno che ti svegli perché sei già sveglia". Viso e braccia della mia figlia quattordicenne erano coperti di simboli alchemici e zodiacali di colore

iridescente: rosso, verde e azzurro. Pareva il personaggio di qualche orribile film RV psichedelico gravemente rovinato dal software degli effetti speciali.

Lei mi fissò con aria di sfida, come se in qualche modo avessi espresso la mia disapprovazione. In realtà non ero ancora riuscita a superare un'emozione così filistea... e quando ci riuscii tenni la bocca chiusa. Conoscendo Laura, non si trattava di falsi che andavano via con acqua e sapone, ma gli impacchi di enzimi transdermici potevano cancellarli senza danni, esattamente come gli enzimi portatori di coloranti che li avevano installati. Perciò rimasi tranquilla, non feci parola, niente facile psicologia al contrario ("Oh, come sono belli!"), nessuna (onesta) lamentela sulla telefonata di protesta che mi avrebbe fatto il suo preside se non si fosse tolta quei tatuaggi prima che ricominciasse la scuola.

Laura disse: — Sai che Isaac Newton ha passato più tempo sull'alchimia che sulla teoria della gravità?

— Sì. E tu sai che è morto vergine? Gran cosa i modelli storici, vero?

Alex mi diede un'occhiata d'avvertimento, ma non entrò nella discussione.

Laura continuò: — C'è tutta una storia segreta della scienza che è stata censurata nei rapporti ufficiali. Conoscenze nascoste che vengono alla luce soltanto oggi che tutti hanno accesso alle fonti originali.

Era difficile capire come rispondere onestamente a quella affermazione senza mettermi a gemere a voce alta. Dissi con espressione calma: — Ho l'impressione che scoprirai che gran parte di quelle cose è già venuta alla luce prima. Semplicemente, è stata giudicata di scarso interesse. Comunque, hai ragione, è affascinante scoprire alcuni dei vicoli ciechi che sono stati esplorati dagli uomini del passato.

Laura mi guardò come se avesse pietà di me.

— Vicoli ciechi!

Raccolse dal suo piatto le ultime briciole, si alzò e lasciò la stanza con passo agile, come se avesse vinto qualche battaglia.

Dissi, in tono lamentoso: — Che cosa non so? Dove è cominciato tutto questo?

Alex mi guardò senza batter ciglio. — Credo sia soprattutto la musica. O, meglio, tre ragazzi di diciassette anni con la pelle straordinariamente perfetta e grandi lenti a contatto castane, chiamati Gli Alchimisti.

— Sì, conosco quel complesso, ma la Nuova Ermetica è qualcosa di più di un complesso musicale "bolla di sapone" è un'importante moda...

Lui rise. — Oh, via! Tua sorella non nutriva una folle passione per il cantante di un gruppo heavy metal semi-satanico? Non mi pare che sia finita a inchiodare gatti neri a una croce rovesciata.

— Non era passione. Voleva soltanto scoprire i segreti della sua permanente.

Alex disse con fermezza: — Laura è a posto. Rilassati e aspetta che le passi. A meno che tu non voglia comprarle una copia del *Pendolo di Foucault*.

— Probabilmente le sfuggirebbe l'ironia.

Lui mi diede un colpo sul braccio, senza violenza, ma con irritazione.

— Questo non è giusto — disse. — Assaggerà la Nuova Ermetica e la risputerà tra sei mesi al massimo. Quanto le è durata la Scientologia? Una settimana?

Risposi: — La Scientologia sono frottole crasse, trasparenti. La Nuova Ermetica ha cinquemila anni di abbellimenti culturali su cui appoggiarsi. È altrettanto insidiosa quanto il buddismo o il cattolicesimo: ha una tradizione, un'intera estetica.

Alex m'interruppe: — Sì, e tra sei mesi l'avrà capito: l'estetica si può apprezzare senza necessariamente inghiottire le sciocchezze. Solo perché l'alchimia era un vicolo cieco, questo non significa che non sia elegante e affascinante, ma non bastano l'eleganza e il fascino a renderla vera.

Riflettei per qualche istante su quelle parole, poi mi chinai a dargli un bacio.

Dissi: — Odio quando hai ragione, lo fai sempre suonare tanto ovvio. Sono troppo protettiva, vero? Lo capirà da sola.

— Lo sai.

Diedi un'occhiata all'orologio. — Oh, merda! Mi puoi portare all'aeroporto di La Guardia? Ormai non riesco più a prendcre un taxi.

Agli inizi dell'epidemia avevo mosso alcune leve e avevo portato un gruppo di miei studenti a osservare da vicino un paziente del Fuoco d'Argento. Ci era parso sbagliato seppellirci nelle astrazioni delle carte geografiche e dei grafi, dei modelli numerici e delle estrapolazioni – anche se erano vitali per la battaglia – senza conoscere le reali condizioni fisiche del singolo paziente.

Non c'era stato bisogno di indossare tute antivirus; il giovane paziente era in una stanza dalle pareti di vetro, ermeticamente chiusa. Alcuni tubi gli portavano ossigeno, acqua, elettroliti e sostanze nutritive, insieme ad antibiotici, antipiretici, immunosoppressori e antidolorifici. Né letto né materasso, il paziente era incapsulato in un gel di polimero trasparente: una specie di galleggiamento semi-solido che evitava le piaghe da decubito e portava via il sangue e il liquido linfatico che colavano da quella che prima dell'infezione era la sua pelle.

Con stupore mi ero accorta di piangere: lacrime di collera. Ma quella collera si era sciolta nel vuoto: sapevo che non era colpa di nessuno. Metà dei miei studenti veniva da Medicina, ma pareva ancor più sconvolta che i giovani statistici che non avevano mai messo piede in un reparto di pronto soccorso o in una camera operatoria, probabilmente perché riusciva a immaginare cosa avrebbe provato il paziente se non fosse stato imbottito di morfina.

Il nome ufficiale della malattia era scleroderma virale fibrotico sistemico, ma SVFS era un nome impronunciabile e la gente si irritava se sentiva dagli annunciatori dei giornali sigle così lunghe. Io usavo il soprannome come facevano tutti, ma l'avevo sempre odiato. Era troppo poetico.

Quando il virus del Fuoco d'Argento infettava i fibroblasti del tessuto connettivo subcutaneo, li faceva andare in overdrive, li costringeva a fabbricare grandi quantità di collageno, di una forma variante trascritta dal normale gene, ma assemblata in modo imperfetto. La proteina denaturata formava placche compatte nello spazio extracellulare, interrompendo il flusso di sostanze nutritive al derma sovrastante e alla fine diventava così grossa da tagliarlo del tutto. Il Fuoco d'Argento ti scuoiava dal di dentro. Forse era una buona strategia per liberare grandi quantità di virus, anche se non si

sapeva quando il virus avesse scoperto il trucco. Il presumibile ospite animale in cui viveva il ceppo parentale del virus, benigno o no, non era ancora noto.

Se il colore bianco malato delle placche di collageno nudo, luccicanti di liquido linfatico, era “argento”, la febbre, ossia la risposta autoimmune, e la sensazione di essere bruciati vivi era “fuoco”. Misericordiosamente, il dolore non poteva durare a lungo, in alcun caso. Il normale trattamento palliativo dei paesi più industrializzati consisteva nel mantenere il paziente in anestesia profonda, e se non si riusciva a ottenere quel livello di cure high-tech, subentravano rapidamente lo shock e la morte.

Due anni dopo l’insorgenza, l’origine del virus rimaneva sconosciuta, un vaccino era ancora una prospettiva lontana e, anche se i pazienti potevano essere mantenuti in vita quasi indefinitamente, tutti i tentativi di curare la malattia eliminando il virus dal corpo e trapiantando pelle coltivata in vitro erano falliti.

Quattrocentomila persone erano state infettate, in tutto il mondo, e nove su dieci erano morte. Paradossalmente, il rapido diffondersi del virus a causa della denutrizione aveva eliminato quasi del tutto il Fuoco d’Argento nelle nazioni più povere; nella maggior parte, i casi africani si erano esauriti immediatamente. Gli Stati Uniti non solo avevano più vittime ospedalizzate, per milione di abitanti, di qualunque altra nazione, ma erano in cima alla lista per l’insorgenza di nuovi casi.

Una stretta di mano o anche solo una corsa in un bus affollato potevano trasmettere il virus, con una bassa probabilità per ciascun contatto, ma la cosa era cumulativa. La sola cosa che funzionasse a medio termine era l’isolamento dei potenziali portatori, e finora pareva che nessuno potesse rimanere a lungo un portatore sano. Se la “scia” individuata dai computer di Brecht era qualcosa di più di un miraggio statistico, interrompendola avrei salvato decine di vite... e se fossi riuscita a comprenderla ne avrei salvate migliaia.

Era quasi mezzogiorno quando l’aereo atterrò all’aeroporto di Triad, nella periferia di Greensboro. C’era un’auto a noleggio che mi attendeva; puntai il mio notepad verso il cruscotto per trasmettere i miei dati, poi attesi che sedile e comandi si riallineassero leggermente, tra il ronzio dei motorini elettrici. Mentre uscivo dal parcheggio, lo

stereo cominciò a suonare una tranquilla improvvisazione, mentre sul display appariva il titolo del brano, non molto fantasioso: MUSICA ALL'USCITA DELL'AEROPORTO, 11 GIUGNO 2008.

Quando entrai nella città scorsi uno spettacolo che mi sorprese: dalla strada si vedevano decine di grandi campi di tabacco. Quella pianta era coltivata dappertutto, e neppure le periferie cittadine ne erano esenti.

L'ironia della cosa era ormai diventata un cliché, ma lo spettacolo aveva ancora la forza di stupire, quando si finiva per averlo davanti agli occhi: anche se la nicotina aveva fatto la fine dell'assenzio, si coltivava molto più tabacco di prima, perché il virus del mosaico del tabacco era un vettore molto semplice ed efficace per introdurre nuovi geni. Le foglie di quelle piante erano piene di antigeni farmaceutici o di vaccini, e valevano venti volte il massimo prezzo che avessero mai raggiunto, al culmine della domanda, i loro predecessori non modificati.

Mancava quasi un'ora al mio primo appuntamento, perciò feci un giro in città e cercai un posto dove fare colazione. Ero così tesa, dopo la telefonata di Brecht, che ora, dopo essere arrivata, mi sentivo straordinariamente bene. Forse era il semplice fatto di viaggiare a sud, il cambiamento nell'angolo della luce, una specie di benefico equivalente latitudinario del cambiamento di fuso orario. Certamente, dopo NY tutto quel che vedevo del centro di Greensboro mi pareva chiaramente luminoso, con edifici moderni di tinte color pastello che apparivano stranamente in armonia con quelli storici, perfettamente conservati.

Finii per andare a mangiare un sandwich in un piccolo bar e ripresi a sfogliare gli appunti, ossessivamente. Erano passati sette anni dall'ultima volta che mi ero occupata di un compito simile, e non avevo avuto sufficiente tempo per riatornare dalla teoria alla pratica.

C'erano stati quattro nuovi casi di Fuoco d'Argento, a Greensboro, nelle due settimane precedenti. Le autorità sanitarie avevano rinunciato da tempo a cercare il percorso dell'infezione nel 100 per cento dei casi; vista la facilità di trasmissione e l'impossibilità di interrogare i colpiti, era un procedimento che richiedeva molto lavoro e che dava pochi risultati. La strategia più utile non consisteva nel ricostruire il percorso dell'infezione, ma nell'isolare l'intera famiglia, i

compagni di lavoro e le persone con cui l'ammalato era stato notoriamente in contatto, per la durata di una settimana.

I portatori erano infettivi per due o tre giorni prima di ammalarsi essi stessi – in modo molto ovvio – e perciò non c'era bisogno di andare a cercarli. Il percorso di Brecht, color dell'arcobaleno, costituiva un'eccezione alla regola, oppure significava che un gruppo di nuovi casi si propagava da una città all'altra con una successione di portatori.

La popolazione di Greensboro era di circa 250.000 abitanti, anche se questa cifra dipendeva dal punto esatto dove collocavate il confine cittadino. La North Carolina non era mai stata famosa per l'urbanizzazione implosiva; la crescita nelle aree rurali aveva virtualmente fermato lo sviluppo delle principali città, negli scorsi anni, e il movimento dei "microvillaggi" aveva attecchito laggiù con forza, quasi come sulla costa pacifica.

Controllai sullo schermo del mio notepad una cartina con la densità della popolazione della regione; anche Raleigh, Charlotte e Greensboro erano solo un poco superiori sullo sfondo del territorio agricolo circostante, e solo i monti Appalachi scavavano una profonda trincea in quella specie di topografia al contrario. La cartina era punteggiata di centinaia di piccole comunità, oltre alle cittadine già esistenti da tempo.

I microvillaggi non erano economicamente autosufficienti, ma erano del tipo Verdi High-Tech, con elettricità fotovoltaica, trattamento locale delle acque e collegamenti satellitari, anziché via cavo, con i centri di servizi. Il loro reddito veniva principalmente dal lavoro domestico per le industrie dei servizi: software, grafica, musica, animazione.

Feci comparire una tabella che mi mostrava i flussi di popolazione, su una scala temporale che avesse significato per il Fuoco d'Argento. Vie e autostrade si accesero di bianco e le piccole città vennero collegate alla rete dai loro capillari, ma i microvillaggi sparirono dalla scena: tutti lavoravano a casa. Perciò non era così strano che un'epidemia di Fuoco d'Argento si fosse diffusa lungo l'autostrada interstatale, anziché diffondersi nella regione con il classico "passo dell'ubriaco", cioè la linea spezzata casuale.

Eppure... il compito con cui mi ero recata laggiù consisteva nel

trovare l'unica risposta che i modelli al computer non erano in grado di dirmi: se le ipotesi su cui si basavano i loro calcoli erano giusti o sbagliati.

Uscii dal bar e cominciai il lavoro. I quattro casi venivano da quattro diverse famiglie; mi aspettava una giornata lunga.

Tutti coloro che interrogai erano usciti dalla quarantena, ma ancora sotto shock. Il Fuoco d'Argento colpiva come un treno espresso: c'era appena il tempo di capire cosa stesse succedendo, che un genitore o un figlio, un coniuge o un'amante, perfettamente sani fino a un istante prima, ti moriva quasi davanti agli occhi. L'ultima cosa che ti servisse erano due ore di domande da parte di una sconosciuta.

Era già il crepuscolo quando arrivai all'ultima famiglia, e qualsiasi piacere per essere tornata a lavorare sul campo se n'era ormai andato da tempo. Rimasi a sedere in auto per un minuto, fissando il giardino immacolato e le tendine di pizzo, ad ascoltare i grilli e a rimpiangere di non potermene andare via senza dover affrontare quelle persone.

Diane Clayton insegnava matematica alle superiori; suo marito Ed era un ingegnere che lavorava nel turno di notte alla locale compagnia di distribuzione dell'elettricità. Avevano una figlia di tredici anni, Cheryl. Mike, diciotto anni, era all'ospedale.

Sedetti con tutt'e tre, ma fu la signora Clayton a rispondere. Fu scrupolosamente paziente e cortese con me, ma dopo qualche tempo divenne chiaro che era ancora in una sorta di stupore. Rispondeva lentamente a ogni domanda, riflettendo sulle parole, ma non avrei saputo dire se realmente sapesse quello che diceva, o se si limitava a funzionare con l'autopilota.

Il padre di Mike non mi fu di molto aiuto, perché l'orario di lavoro l'aveva tenuto fuori sincronia col resto della famiglia. Continuai a scambiare occhiate con Cheryl per incoraggiarla a parlare. Era assurdo, ma provavo un senso di colpa, come se fossi andata laggiù a vendere qualche prodotto inutile e cercassi di superare la resistenza dei genitori.

— Allora, martedì è rimasto a casa tutta la sera?

Cercavo di ricostruire i movimenti di Mike Clayton ora per ora, era una routine fastidiosa, da Gestapo: al suo confronto, i vecchi tempi in

cui si chiedeva soltanto una lista dei partner sessuali sembravano un idillio.

— Sì, giusto.

Diane Clayton chiuse gli occhi e tornò a esaminare i suoi ricordi della notte.

Disse: — Ho guardato la televisione con Cheryl, poi sono andata a letto verso le undici. Mike deve essere rimasto nella sua stanza per tutto il tempo.

Era in vacanza dall'università e non aveva motivo di passare la notte sui libri, ma poteva essersi collegato alla rete o aver guardato un film.

Cheryl mi guardò con aria dubbiosa, poi disse timidamente: — Credo che sia uscito.

La madre si girò verso di lei, aggrottando la fronte. — Martedì sera? No!

Chiesi a Cheryl: — Hai idea di dove sia andato?

— Qualche night club, penso.

— Te l'ha detto lui?

Si strinse nelle spalle. — Era vestito per andarci.

— Ma non ha detto dove?

— No.

— Potrebbe essere un altro posto? Da un amico? A una festa?

Secondo le informazioni di cui disponevo, il martedì a Greensboro tutti i night club erano chiusi.

Cheryl ci pensò sopra. — Mi ha detto che andava a ballare. Non ha aggiunto altro.

Tornai a guardare Diane Clayton; era chiaramente irritata per esser stata tagliata fuori dalla discussione.

Le chiesi: — Sa con chi possa essere andato?

Se Mike aveva una relazione fissa, la madre non lo sapeva, ma mi diede il nome di tre vecchi compagni di scuola e continuò a scusarsi con me per la sua "negligenza".

Le dissi: — È tutto a posto. Lo dico sul serio. Nessuno sarebbe mai in grado di ricordare tutti i dettagli, dal primo all'ultimo.

Era ancora avvilita quando la lasciai, un'ora più tardi. Il figlio era uscito senza avvertirla – o gliel'aveva detto e lei se l'era dimenticato – e lei era adesso, in qualche modo, la responsabile dell'intera tragedia.

Mi sentivo in parte da biasimare per la sua angoscia, anche se non capivo come avrei potuto agire diversamente. L'ospedale le avrebbe dato l'appoggio psicologico: non era compito mio. E nei prossimi giorni avrei incontrato altri casi come il suo; se cominciavo a prenderla emotivamente, in pochi giorni mi sarei ridotta a uno straccio.

Riuscii a trovare tutt'e tre gli amici prima delle undici, poi sarebbe stato troppo tardi per telefonare, ma nessuno di loro era stato con Mike la notte di martedì, né aveva idea di dove fosse stato. Mi aiutarono a controllare alcuni particolari, comunque. Finii per trovarmi nell'auto a telefonare per altre due ore.

Forse c'era stata una festa, forse no. Forse era stata il pretesto per qualcosa d'altro, le possibilità erano infinite. Le lacune negli orari erano un aspetto prevedibile; avrei potuto perdere un mese, a Greensboro, cercando inutilmente di riempirli. Se l'ipotetico portatore era stato a quell'ipotetica festa (e gli altri tre pazienti non c'erano stati affatto, i loro movimenti di quella sera mi erano perfettamente noti) avrei semplicemente dovuto riprendere la pista più avanti.

Presi una camera in un motel e rimasi sveglia ancora per qualche tempo, ad ascoltare il traffico dell'autostrada, a pensare ad Alex e a Laura e a cercare di immaginare l'inimmaginabile.

Ma a loro non può succedere. Sono miei. Li proteggerò io!

E come? Traslocando in Antartide?

Il Fuoco d'Argento era più raro del cancro, più raro delle malattie cardiache. più raro della morte in incidenti automobilistici. Più raro delle ferite da arma da fuoco, in alcune città. Ma non c'era strategia che permettesse di evitarlo, a parte il completo isolamento.

E Diane Clayton si stava adesso torturando perché non era riuscita a tenere chiuso in casa, per l'intero periodo delle vacanze, il figlio diciottenne. E continuava a chiedersi: "Dove ho sbagliato? Perché è successa una cosa così? Perché mi è arrivata questa punizione?".

Avrei dovuto prenderla da parte, fissarla negli occhi e ricordarle: "Non è colpa sua! Lei non avrebbe potuto fare nulla per evitarlo!".

Avrei dovuto dirle: "È successo, e basta. La gente soffre così, per nessuna ragione particolare. Dalla distruzione della vita di suo figlio non c'è nessun senso da trarre. Non c'è alcun significato da ricavare dalla cosa. Solo una danza casuale di molecole".

Mi svegliai presto e saltai la colazione; alle sette e mezzo ero sull'interstatale I-40, diretta a ovest. Attraversai senza fermarmi Winston-Salem; un paio di persone era stato infettato laggiù recentemente, ma non così recentemente da rientrare nel mio percorso.

Il sonno aveva reso meno tagliente il mio pessimismo. La mattina era gelida e chiara, e il paesaggio era stupefacente, almeno nelle parti dove non era stato trasformato in monotone coltivazioni bio-tech, o peggio, in campi da golf.

Eppure, alcune cose erano certamente cambiate in meglio. Su quella stessa I-40, vent'anni prima, avevo sentito per la prima volta un predicatore radiofonico annunciare il vangelo dell'odio degli Anni '80: l'AIDS è lo strumento di Dio, l'HIV il virus dei giusti, inviato dal Cielo per colpire adulteri, drogati e finocchi. (A quell'epoca ero giovane e avevo la testa calda; mi ero fermata alla prima uscita, avevo telefonato alla stazione radio e avevo insultato la povera centralinista.)

Ma i fautori di quella sottile teologia si erano curiosamente azzittiti, da quando una linea cellulare immortalizzata, proveniente dal midollo spinale di una prostituta keniana, si era dimostrata più forte dell'arma segreta di Dio Onnipotente.

E anche se il fondamentalismo cristiano non era propriamente morto e sepolto, la base che gli dava il potere era certamente declinata; il tipo di ignoranza e di isolamento su cui si basava sembrava incapace di resistere al flusso delle informazioni.

Le radio locali erano state sostituite dalla rete, naturalmente, evangelizzatori e tutto il resto; le vecchie frequenze erano mute. E io ero fuori portata cellulare dalla bestia dai 20.000 canali, ma l'auto aveva un collegamento satellitare; accesi il mio notepad, sperando di trovare un diversivo.

Avevo programmato Ariadne, il mio motore di ricerca, per cercare nei media ogni riferimento al Fuoco d'Argento. Forse era masochismo puro, ma c'era qualcosa di perversamente affascinante nelle ombre distorte che l'epidemia proiettava nelle secche dello spazio mediatico: voci e false informazioni, isteria, sfruttamento.

Le affermazioni dei media scandalistici, come sempre, erano prevedibilmente inutili: il Fuoco d'Argento era una malattia venuta dallo spazio, era l'inevitabile risultato del fluoro nell'acqua potabile, ed

era il motivo per cui una mezza dozzina di celebrità era scomparsa dalla scena. In offerta c'erano tre falsi modi di trasmissione: oggi si trattava degli assorbenti, del succo d'arancia messicano e delle zanzare (di nuovo). Varie foto (prima della malattia) delle vittime erano in linea e così le dichiarazioni dei famigliari che erano disposti a parlare davanti alla telecamera. Nuovo secolo, stesse scemenze.

Tra il materiale fornitomi da Ariadne, quello più bizzarro non era il classico materiale scandalistico, ma un'intervista in un programma chiamato *La chiacchiera finale* (giovedì alle 23, tempo medio di Greenwich, sul canale inglese numero 4) con un professore canadese, James Springer, il quale era in Gran Bretagna, personalmente, per fare pubblicità al suo nuovo ipertesto *Il sutra del cyber*.

Springer era un ometto di mezza età, pelato e con l'aria di un simpatico zio. Il suo grado era professore associato di Teoria alla Università McGill. A quanto pareva, solo un disperato riduzionista poteva chiedere: "Che teoria?". La sua area di studio venne definita come "computer e spiritualità" ma, per ragioni che andavano al di là della mia comprensione, gli avevano chiesto un'opinione proprio sul Fuoco d'Argento.

— La cosa cruciale — diceva tranquillamente — è che il Fuoco d'Argento è la prima pestilenza dell'Era dell'Informazione. L'AIDS era certamente postindustriale e postmoderna, ma il suo inizio precedeva il sorgere della vera sensibilità culturale dell'Era dell'Informazione. L'AIDS, per me, incarnava l'intero negativo Zeitgeist del materialismo occidentale che affronta la sua inevitabile crisi fin-de-siècle, ma con il Fuoco d'Argento penso che saremo liberi di cogliere metafore assai più positive per questa cosiddetta "malattia"...

L'intervistatore aveva chiesto in tono cauto: — Allora, lei spera che alle vittime del Fuoco d'Argento sia risparmiata la stigmatizzazione e l'isteria che si accompagnavano all'AIDS?

Sprinter aveva annuito allegramente. — Certo! Abbiamo fatto enormi passi in avanti, nel campo dell'analisi culturale, da quei giorni lontani! Intendo dire che se *Le città della notte rossa* di Burroughs fosse entrato maggiormente nell'inconscio collettivo alla data della sua pubblicazione, l'intero corso dell'AIDS sarebbe stato completamente diverso, e questo è un argomento importante negli studi ucronici, e uno dei miei studenti sta attualmente esaminandolo nella sua tesi di

dottorato. Ma non c'è dubbio che le forme culturali dell'Età dell'Informazione ci hanno pienamente preparato per il Fuoco d'Argento. Quando guardo le infatuazioni globali tecno-anarchiche, le figurine dei tatuaggi enzimatici, i simulacri software del Dalai Lama mi è chiaro che il Fuoco d'Argento è una sequenza del DNA di cui è giunto il tempo dell'avvento. Se non esistesse, dovremmo essere noi a sintetizzarla!

La successiva fermata era una città chiamata Statesville. Due fratelli, Ben e Lisa Walker, e il ragazzo di quest'ultima, tutti tra i quindici e i vent'anni, erano ricoverati a WinstonSalem. Le famiglie erano appena arrivate a casa.

Lisa e Ben abitavano con il padre, che era vedovo, e un fratello di nove anni. Lisa lavorava in un negozio della cittadina, il cui padrone, però, non era stato infettato. Ben lavorava in una fabbrica per l'estrazione di vaccini, e Paul Scott era in attesa di prima occupazione e abitava con la madre.

Le probabilità indicavano che la prima a essersi infettata poteva essere Lisa; in teoria bastava un contatto accidentale tra le mani mentre ci si passava una carta di credito, anche se la probabilità di infettarsi era dell'1 per cento. Nelle città più grandi, le persone che trattavano personalmente con il pubblico mettevano i guanti e alcuni pendolari (presumibilmente un po' paranoici) della metropolitana si coprivano ogni centimetro quadro di pelle sotto il collo, anche in piena estate, ma il rischio assoluto era così piccolo che l'abitudine non si era molto diffusa.

Interrogai il signor Walker con tutta la delicatezza possibile. I movimenti dei suoi figli nel corso della settimana erano precisi come orologi; il solo periodo, durante la finestra d'infezione, in cui fossero stati in luoghi diversi dal posto di lavoro o dalla casa era la notte di giovedì.

Tutt'e due erano stati fuori fino alle ore piccole. Lisa da Paul e Ben dalla sua fidanzata, Martha Amos. Se le coppie fossero uscite o rimaste in casa non era chiaro, ma durante la settimana, la sera, non c'erano molti divertimenti nella cittadina, e nessuno aveva accennato a uscite in macchina.

Telefonai a Martha Amos; lei mi disse che Ben era stato in casa con

lei fino alle due. Dato che non era stata infettata, presumibilmente Ben aveva contratto il virus dalla sorella più tardi. E Lisa era stata infettata da Paul quella notte o viceversa.

Secondo la madre di Paul, il ragazzo, per tutta la settimana, era rimasto quasi sempre in casa, la qual cosa lo rendeva alquanto improbabile come punto d'ingresso. La situazione di Statesville pareva abbastanza chiara: da un cliente a Lisa nel negozio (giovedì pomeriggio), da Lisa a Paul (giovedì notte), da Lisa a Ben (venerdì mattina). Il mio successivo passo consisteva nel chiedere al padrone del negozio che cosa ricordava dei clienti venuti da fuori.

Ma a quel punto la signora Scott mi disse: — Giovedì notte, Paul è stato dai Walker fino a tardi. È stata la sua sola uscita, che io ricordi.

— È andato a trovare Lisa? Non è stata lei a venire qui?

— No. È andato dai Walker, verso le otto e mezzo.

— E sono rimasti in casa? Non avevano nessun programma particolare?

— Paul non ha molti soldi, l'avrà capito. Non possono permettersi di andare molto in giro, poverini.

Parlava in tono rilassato, confidenziale, come se il legame tra i due, con tutti i suoi piccoli guai, fosse stato sospeso soltanto temporaneamente. Tra un paio di giorni avrebbe capito la realtà; mi augurai che in quel momento qualcuno fosse con lei.

Passai a casa di Martha Amos. Non le avevo prestato molta attenzione, quando le avevo parlato in precedenza; ora capii che non era del tutto in sé.

Le chiesi: — Ben le ha detto dov'è andata sua sorella con Paul Scott, giovedì notte?

Lei mi fissò senza espressione.

— Mi dispiace, so che è un'intrusione, ma pare che nessun altro lo sappia. Se lei potesse ricordare qualche frase che ha detto, la cosa mi sarebbe molto utile.

Martha rispose: — Mi ha detto di riferire che era con me. Io l'ho sempre fatto. Suo padre non avrebbe... approvato.

— Continui. Ben non era con lei, giovedì notte?

— Sono andata con lui un paio di volte. Ma non è il mio tipo di serata. La gente è a posto. La musica è uno schifo. però.

— Dove? Si riferisce a qualche bar?

— No! I villaggi. Ben, Paul e Lisa sono andati ai villaggi, giovedì notte.

Ora mi fissò con attenzione, per la prima volta dall'inizio del colloquio. Forse aveva finalmente capito che la sua storia non aveva molto senso.

Spiegò: — Organizzano Eventi. Che in realtà sono semplici feste di ballo. Niente di strano. Solo, il padre di Ben avrebbe pensato che spacciassero droga. Mentre non lo fanno.

Si prese la faccia tra le mani. — È laggiù che hanno preso il Fuoco d'Argento, vero?

— Non lo so.

Tremava. Io allungai la mano e gliela posai sul braccio.

Mi guardò e disse in tono stanco: — Sa cos'è che mi fa più male?

— Che cosa?

— Non sono voluta andare con loro. Continuo a dirmi: "Se fossi andata anch'io, non sarebbe successo niente". Non avrebbero preso il virus.

Mi fissò negli occhi, come per capire quello che avrebbe dovuto fare. Io davo la caccia al Fuoco d'Argento, no? Io dovevo essere in grado di dirle, con precisione, come difendersi dalla maledizione, la magia che non aveva eseguito, il sacrificio che non aveva fatto.

Avevo già visto mille volte la stessa espressione, ma non sapevo cosa dire. Bastava lo shock del dolore per togliere la patina superficiale della comprensione che: "La vita non è una recita a sfondo edificante. Le malattie sono solo malattie, non contengono significati nascosti. Non ci sono dèi che non abbiamo saputo pacificare, né spiriti elementari con cui non siamo riusciti a scendere a patti".

Ogni adulto sano di mente lo sapeva alla perfezione, ma la conoscenza era solo epidermica. A qualche livello più profondo, non avevamo ancora mandato giù la verità. Ossia che l'universo è indifferente.

Martha scosse la testa, incrociando le braccia.

Disse: — So che è una stupidaggine, pensare così, ma mi fa ancora male.

Passai il resto della giornata a cercare qualcuno che potesse dirmi qualcosa di più sull'Evento di giovedì notte (per esempio dove,

esattamente, si era svolto: nel raggio di venti chilometri c'erano tre possibilità).

Però, non ebbi fortuna; pareva che la cultura dei microvillaggi fosse il gusto di una minoranza, e adesso gli unici tre entusiasti di Statesville non erano in grado di rispondere. La maggior parte delle persone con cui parlavo non si preoccupava delle droghe; semplicemente, pareva pensare che gli abitanti dei villaggi fossero dei noiosi innamorati della tecnica, con strani gusti per la musica.

Un'altra notte, un altro motel. Mi sembrava di essere tornata ai vecchi tempi.

Mike Clayton era andato a ballare da qualche parte, giovedì notte. Nei villaggi? Presumibilmente non aveva fatto molta strada, ma una persona sconosciuta, per esempio un turista, poteva essere stata presente a tutt'e due gli Eventi: martedì vicino a Greensboro, giovedì vicino a Statesville. Se questo era vero, le possibilità si sarebbero considerevolmente ridotte, rispetto al numero di persone che erano semplicemente passate per le città.

Esaminai per qualche tempo le cartine stradali, cercando di decidere che villaggio aggiungere all'itinerario dell'indomani. Avevo cercato informazioni sulla "vita notturna" dei microvillaggi e non avevo trovato niente nella rete, ma questo non voleva dire. L'indirizzo a cui recarsi era stato senza dubbio comunicato, per posta elettronica, a chi fosse interessato e qualunque villaggio visitassi, di sicuro cinque o sei persone avrebbero saputo dell'Evento.

Andai a letto verso mezzanotte, ma diedi ancora un'occhiata al notepad, per controllare che cosa avesse fatto Ariadne. Il Fuoco d'Argento era arrivato al pubblico più vasto: la fiction. Era comparso nell'ultimo episodio del serial di punta della NBC, il fantascientifico *Le Empatiche Mistiche Mutilate nello Spazio-N*.

Sapevo della serie, ma non l'avevo mai vista, perciò guardai in fretta l'episodio pilota.

"Tu non conosci neppure la prima regola della navigazione astrale! Chiedi a un computer di risolvere equazioni nell'ipergeometria 17-dimensionale... e la sua mente rigida, deterministica, lineare si spacca come un diamante caduto in un buco nero! Solo due *monache telepatiche buddhiste* con cintura nera del settimo dan nel karate, e un'autodisciplina sufficiente a *strapparsi le gambe dal corpo* possono

imparare le *capacità intuitive* occorrenti per navigare fra le pericolose fluttuazioni quantiche dello spazio-N e salvare la flotta che si è perduta!"

"Mio Dio, capitano, lei ha ragione, ma dove trovarle?"

Le Empatiche Mistiche Mutilate venivano dal Ventiduesimo secolo, ma il riferimento al Fuoco d'Argento non era uno sciocco anacronismo.

Le nostre eroine avevano sbagliato il calcolo di un rischioso balzo transgalattico (respirando nel modo sbagliato durante la recitazione di un mantra cruciale) ed erano finite nell'odierna San Francisco.

Laggiù un bambino e il suo cane, in fuga dai killer della mafia, le aiutano a riparare una componente vitale della loro Fonte di Energia Tantrica. Dopo avere umiliato gli assassini con una perfetta esibizione coreografica di arti marziali senza gambe fra l'impalcatura di un grattacielo in costruzione, trovano la madre del ragazzo, in un ospedale, e scoprono che è stata colpita dal Fuoco d'Argento.

Lì le riprese diventano un po' più timide. Le poche superfici di carne che compaiono sono fantasie leggermente abbellite: avorio brillante, liscio e asciutto.

Il ragazzo (a cui il padre, un contabile della mafia, ucciso all'inizio della storia, ha taciuto la verità) scoppia a piangere quando la vede.

Ma le Empatiche la prendono con filosofia: "Quei dottori e quelle infermiere così ben intenzionati ti diranno che la tua mamma è andata incontro a un destino orrendo, ma col tempo tutti lo capiranno. Il Fuoco d'Argento è quanto più vicino si possa giungere, in questo mondo, all'Estasi del Non-essere. Tu vedi solo il guscio immobile del suo corpo, ma dentro, nel regno del Shunyata, è in opera una grande trasformazione".

"Davvero?"

"Davvero."

Il bambino si asciuga le lacrime, la musica di scena sale, il cane salta su a leccare la faccia di tutti. Risate purificatrici tutt'intorno.

(Tranne dalla madre, naturalmente.)

L'indomani avevo alcuni appuntamenti in due piccole cittadine lungo l'autostrada. Il primo paziente era un divorziato di quarantatré anni, un tecnico di una locale fabbrica di tessuti. Né il fratello né i

colleghi poterono fornirmi molto aiuto; a quanto ne sapevano, ciascuna delle notti in questione poteva essersi recato in un'altra città o in un villaggio.

Nella città successiva, una coppia di trentacinquenni e la loro figlia di otto erano morti. I sintomi dovevano averli colpiti pressoché simultaneamente ed essere progrediti più in fretta del solito, perché nessuno dei tre aveva fatto in tempo a chiedere aiuto.

La sorella della donna mi disse senza esitazioni: — Venerdì sera devono essere andati in un villaggio. È quello che facevano di solito.

— E hanno portato la figlia?

Lei aprì la bocca per rispondere, poi s'irrigidì e mi fissò mortificata, come se avessi voluto biasimare la sorella che aveva inutilmente esposto la figlia a qualche indescrivibile pericolo. Dietro di lei, sulla mensola del caminetto, c'erano fotografie di tutt'e tre. Era stata la donna a scoprire i loro corpi già in via di disfacimento.

Le dissi gentilmente: — Non esistono posti più sicuri di altri. E solo un'impressione che si ha quando si ripensa al passato. Avrebbero potuto prendere il Fuoco d'Argento in qualsiasi luogo, e io cerco solo di determinare il cammino dell'infezione, dopo il fatto.

Lei annuì lentamente. — Portavano sempre Phoebe con loro. Le piacevano i villaggi. Aveva amici in molti di essi.

— Sa in che villaggio sono andati quella notte?

— Credo che fosse Erodoto.

Quando risalii sull'auto, lo trovai sulla cartina. Non era molto lontano dall'autostrada: non più di quanto lo fosse il villaggio che avevo scelto per una visita. Probabilmente potevo andare laggiù e arrivare al successivo motel a un'ora civile.

Cliccai sul piccolo cerchietto e la finestra delle notizie mi disse: ERODOTO, CONTEA Dl CATAWBA, POPOLAZXONE 106, FONDATO NEL 2004.

Chiesi: ALTRO?

La mappa rispose: NON C'È ALTRO.

Pannelli solari, antenne satellitari, orti, serbatoi dell'acqua, edifici prefabbricati squadrati: non c'era una sola componente del villaggio che non potesse trovarsi in qualunque altra abitazione rurale.

Era strano, però, vederli tutti insieme nel bel mezzo della

campagna. Erodoto faceva pensare alle illustrazioni del Ventesimo secolo in cui era raffigurato un insediamento di coloni su un pianeta simile alla Terra, ma chiaramente diverso dal nostro.

La principale eccezione era il parcheggio, discretamente nascosto dietro i grandi banchi di cellule fotovoltaiche. Con solo un furgone e altre due macchine, c'era posto per un centinaio di veicoli. I visitatori erano chiaramente i benvenuti a Erodoto: non c'era neppure il parchimetro.

Nonostante i prefabbricati, l'insieme non aveva l'aria di caserma; gli edifici rispecchiavano qualche simmetria che non riuscivo a capire, ma certamente non erano disposti in fila come le baracche militari.

Quando arrivai alla piazza vidi che era in corso una partita di basket, da un lato delle case; alcuni quindicenni giocavano e i bambini più piccoli guardavano. Era l'unico segno di vita che mi riuscisse di scorgere. Mi avvicinai come se fossi un'estranea, anche se quello era spazio pubblico come qualsiasi strada di una normale cittadina.

Mi fermai accanto agli spettatori e per qualche tempo mi limitai a osservare la partita. Nessuno dei bambini mi rivolse la parola, ma nessuno mi diede l'impressione di volermi evitare.

Le squadre erano miste, e il gioco era duro, ma amichevole. I giovani erano di varie estrazioni, anglosassone, africana, cinese, ma nessuno pareva meno americano dell'altro. Avevo sentito dire che in alcuni villaggi vigeva una "segregazione materiale", qualunque cosa significasse, ma probabilmente era solo propaganda.

Il movimento dei microvillaggi aveva dato adito ad alcune polemiche quand'era sorto, ma il suo modo di vita non era affatto contestatore.

Un centinaio di persone, che in qualsiasi caso avrebbero lavorato a casa anche se fossero vissute in città, metteva insieme gli averi e comprava un appezzamento di terreno poco costoso, nella campagna. E rimediava alla mancanza di divertimenti con qualche attrezzatura tecnologica all'ultimo grido. I residenti potevano essere operatori di Borsa, artisti, musicisti e, anche se qualsiasi caratterizzazione sarebbe risultata sbagliata, gran parte dei villaggi era più vicina a un rifugio per yuppie che a una comune di anarchici.

Personalmente non sarei riuscita a sopportare l'isolamento, e non c'era larghezza di banda che potesse compensarmi di quella perdita,

ma se la gente di laggiù era felice, nessuno poteva darle tono, Ero pronta ad ammettere che probabilmente, tra cinquant'anni, vivere nel Queens sarebbe parso infinitamente più perverso e inesplicabile che vivere in un posto come Erodoto.

Una bambina di sei o sette anni mi toccò il braccio.

Io le sorrisi. — Ciao.

Lei disse: — Sei anche tu sul cammino della felicità?

Prima che potessi chiederle che cosa volesse dire, qualcuno mi chiamò: — Ehi, salve!

Mi voltai: era una donna sui venticinque anni, che si riparava gli occhi dal sole. Venne verso me, sorridendo, e mi tese la mano.

— Sally Grant.

— Claire Booth.

— È arrivata un po' presto per l'Evento. Non comincia prima delle nove e mezzo.

— Io...

— Se vuole venire a mangiare da me, sarò lieta di servirla.

Io ebbi un istante di esitazione. — Molto gentile.

— Dieci dollari le va bene? È quello che faccio pagare quando apro la caffetteria. Solo che questa sera non ho avuto prenotazioni e perciò non apro.

— Grazie. Grazie molte.

Mi sedetti su una panchina della piazza, riparata dal sole, e ascoltai le grida dei giocatori di basket. Avrei dovuto dire subito alla signora Grant il motivo che mi aveva portato laggiù, mostrarle il mio documento d'identità e rivolgerle le domande che avevo il permesso di rivolgerle, per poi andarmene, ma forse potevo venire a sapere più cose fermandomi ad assistere all'Evento, in via ufficiosa.

Anche una semplice osservazione di prima mano di quel contatto tra abitanti dei villaggi e popolazione cittadina poteva essere utile, e anche se il portatore se n'era già andato da parecchio tempo, avevo la possibilità di individuare meglio il tipo di persona che cercavo.

Anche se non ne ero del tutto convinta, giunsi alla decisione di tacere. Non c'era nessuna ragione che mi impedisse di presenziare al party e non era il caso di mettere il villaggio sulla difensiva spiegando loro perché fossi lì.

All'interno, la casa dei Grant era una normalissima abitazione, spaziosa e moderna, e non faceva per nulla pensare a uno scatolone costruito in fabbrica che era stato portato in mezzo al deserto con un camion. Inconsciamente mi aspettavo l'affollamento di una roulotte, con troppe suppellettili per metro cubo e niente spazio per respirare, ma mi ero clamorosamente sbagliata di scala.

Il marito di Sally, Oliver, era un architetto. Lei di giorno correggeva guide di viaggio; la caffetteria era un'attività del tempo libero. Facevano parte dei fondatori, e venivano da Raleigh; dopo di loro, comunque, gli arrivi erano stati relativamente pochi. Erodoto, mi spiegarono, era autosufficiente dal punto di vista degli alimenti (vegetariani) essenziali, ma riceveva regolarmente tutte le altre merci che ogni piccola città acquistava all'esterno. Tutt'e due si recavano spesso a Greensboro, o in altri centri sull'autostrada, ma il loro lavoro di routine consisteva nello stare davanti a uno schermo di computer.

— E quando non è in vacanza, Claire? — mi chiesero.

— Lavoro alla Columbia, nell'amministrazione — risposi.

— Dev'essere interessante.

Senza dubbio era stata una buona scelta perché i miei ospiti tornarono immediatamente a parlare di se stessi.

Domandai a Sally: — E come mai vi siete trasferiti qui? Non mi sembra che Raleigh sia il centro nazionale del crimine.

E mi pareva difficile credere che li avesse indotti ad allontanarsi il costo degli affitti.

Lei mi ripose senza esitare: — Motivi spirituali, Claire.

Io battei gli occhi.

Oliver rise, divertito. — Tutto a posto. Non sei finita nel posto sbagliato!

Si voltò verso la moglie. — Hai visto che faccia ha fatto? Neanche fosse capitata in qualche enclave di mormoni o battisti!

Sally mi spiegò, in tono di scusa: — Intendevo la parola nel suo senso più vasto, naturalmente: la comprensione che dobbiamo sensibilizzare noi stessi alle dimensioni morali del mondo che ci circonda.

Queste parole non mi dicevano niente, ma chiaramente lei si aspettava una risposta affermativa.

Provai a dire: — E lei pensa che... vivere in una piccola comunità

come questa renda più chiare le sue responsabilità civili, più visibili?

Ora Sally mi guardò con divertimento.

— Be', suppongo di sì. Ma è solo politica, in realtà, vero? Non è spiritualità. Intendo dire...

Sollevò le mani e mi rivolse un largo sorriso.

— Mi riferivo alle ragioni per cui è venuta qui anche lei! — esclamò. — Siamo venuti a Erodoto per trovare, per tutta la vita, quello che lei è venuta a cercare per un paio d'ore!

Le auto cominciarono ad arrivare mentre sedevo a bere il caffè con Sally nel suo soggiorno. Oliver si era scusato ed era andato a parlare con un impresario di Tokyo.

Passai il tempo a parlare di Alex e Laura e delle mie Peggiori Storie d'Orrore Newyorkesi, alcune delle quali erano vere. Non era la mancanza di curiosità a impedirmi di interrogare Sally sull'Evento, ma il timore di farle capire che non avevo idea di quanto stesse per succedere.

Quando mi lasciò per un attimo, esaminai la stanza, senza alzarmi dalla sedia, per cercare qualche segno di quello che era venuta a "trovare laggiù per tutta la vita". Le sole cose che scorsi furono alcuni CD in un largo contenitore rotante. In gran parte sembravano moderni video musicali, di complessi che non conoscevo. Scorsi però un titolo familiare: l'ipertesto *Il sutra del cyber*, di James Springer.

Quando tutt'e tre attraversammo la piazza per raggiungere la sala di riunione del villaggio (una struttura simile a un granaio o a un grosso magazzino) ero piuttosto tesa. C'era già una quarantina di persone, in gran parte sui vent'anni, vestite come la folla che si scorgeva davanti a ogni discoteca: abiti pratici, ma accuratamente scelti.

"Allora" mi chiesi "di che cosa ho paura?" Solo perché Ben Walker non ne aveva voluto parlare al padre, e Mike Clayton alla madre, non significava che fossi finita in qualche rifacimento locale di *Twin Peaks*. Forse i ragazzi annoiati andavano nei microvillaggi a mandar giù qualche allucinogeno nelle sale da ballo; mi tornò in mente la mia gioventù, con pastiglie meno pericolose e luci psichedeliche migliori.

Quando ci avvicinammo alla sala, qualche persona stava entrando; attraverso le porte ad apertura automatica scorsi quello che si svolgeva

all’interno: alcune sagome si muovevano su uno sfondo di luci variabili e mi giunse un suono di musica. Le mie ansie cominciarono a parermi assurde. Sally e Oliver erano nel settore delle luci psichedeliche, questo era tutto, e i fondatori di Erodoto avevano deciso di creare un ambiente congeniale in cui usarle. Pagai i sessanta dollari del biglietto e sorrisi sollevata.

All’interno, le pareti e il soffitto erano illuminati da figure complesse: frattali multicolori che pulsavano al ritmo della musica, simili alle simulazioni colore-codificate delle turbolenze che si rincorrono su una superficie a Mach 5. I danzatori non proiettavano ombra: erano schermi-parete ad alta risoluzione, non proiezioni. Una risoluzione stupefacente... e un costo astronomico.

Sally mi diede una pillola rosa, fosforescente. Harmony o Alcyon, probabilmente, ma da tempo non conoscevo più la moda, in quel genere di cose. Cercai di ringraziarla e di dire qualcosa sul fatto che “la tenevo per dopo”, ma il rumore era forte e mi limitai a sorriderle. L’isolamento della sala era eccezionale (una fortuna per il resto del villaggio); prima di entrare non avrei mai avuto il sospetto che stessero per trasformarmi il cervello in pappa.

Sally e Oliver svanirono nella folla. Io decisi di rimanere laggiù per una mezz’oretta, e poi di scivolare via e di raggiungere il motel. Guardai la gente che ballava e cercai di mantenere chiara la testa, nonostante le luci ipnotizzanti, ma dubitavo di poter sapere qualcosa di più sul portatore della malattia: probabilmente una persona di età inferiore ai venticinque anni, e che viaggiava da sola, senza bambini. Sally mi aveva dato tutti i particolari che mi occorrevano sugli Eventi che avrebbero avuto luogo di lì a Memphis. La ricerca era ancora difficile, ma almeno avevo fatto un primo passo.

Un improvviso grido della folla si alzò al di sopra della musica e la sala si trasformò bruscamente davanti ai miei occhi. Per un momento rimasi completamente disorientata, e anche quando riuscii di nuovo a vedere, mi occorse qualche istante per distinguere i particolari.

Gli schermi a parete ora mostravano danzatori in sale identiche a quella in cui mi trovavo: solo sul soffitto compariva ancora l’animazione astratta. Anche le stanze che vedevo in immagine avevano schermi a parete, che mostravano identiche stanze con schermi a parete, un po’ come la regressione infinita tra due specchi.

Dapprima pensai che le altre sale fossero semplici immagini di quella di Erodoto, ma i vortici sul soffitto si univano senza soluzioni di continuità con quelli delle sale “adiacenti”, in modo da formare una singola immagine complessa: non era una ripetizione o una riflessione. E le folle di danzatori non erano identiche, anche se erano abbastanza simili tra loro da non permettere di capirlo, a distanza.

Dopo qualche istante, mi voltai a esaminare la parete più vicina, che distava quattro o cinque metri da me. Un giovane “dietro” lo schermo alzò la mano per salutarmi, e io gli restituii automaticamente il saluto. Non riuscivamo a guardarci negli occhi – dovunque fossero collocate le telecamere, sarebbe stato chiedere troppo – ma si aveva l’impressione che a separarci fosse solo una sottile parete di vetro.

L’uomo mi sorrise e si allontanò.

Mi vennero i brividi. Non c’era niente di nuovo come principio, ma la tecnologia era stata portata al limite. Il senso di trovarsi in una sala da ballo infinita era soverchiante: non vedevo un’“ultima sala” in nessuna direzione (e quando finivano quelle vere, niente di più facile che riciclarle); la piattezza delle immagini, la loro immobilità quando l’osservatore si muoveva, la mancanza di parallasse (soprattutto quando cercai di guardare negli “angoli delle stanze” più vicini, cosa che non era possibile) serviva più a far apparire stranamente distorto lo spazio dietro la parete che non a rovinare l’effetto.

Il cervello faceva in modo di compensare, di coprire gli errori, e se avessi inghiottito la capsula di Sally, ne sono certa, non avrei badato alle differenze. In effetti ridevo come un bambino che scopre un nuovo gioco.

Vidi persona che danzavano davanti alle pareti, e che formavano coppie o gruppi dalle due parti del collegamento. Dopo qualche tempo mi imbattei in Oliver, che dondolava allegramente tutto solo.

Gli gridai all’orecchio: — E quelli sono altri villaggi?

Lui annuì e gridò a sua volta: — Sì, e l’Est è Est e l’Ovest è Ovest!

Probabilmente significava che la disposizione virtuale seguiva la vera geografia e si limitava ad abolire le distanze. Ricordai una cosa che James Springer aveva detto allo show: “Dobbiamo inventare una nuova cartografia, ri-cartografare il pianeta nel suo stato nuovo, proteico. Ormai non c’è più distanza. Non ci sono confini”.

Sì, e il mondo era tutto una festa da ballo. Almeno non

contrabbandavano riprese dalle zone di guerra. Avevo visto una tale quantità di "solidarietà" del tipo "noi danziamo / voi vi beccate le bombe" da averne abbastanza per tutta la vita.

All'improvviso mi venne in mente: "Se il portatore viaggia veramente di Evento in Evento, allora è 'qui' con me, in questo stesso momento". La mia preda doveva essere uno dei danzatori di quella enorme, immaginaria sala.

Ma questo non significava una maggiore possibilità di trovarlo, e neppure un pericolo. Non era che i portatori del Fuoco d'Argento brillassero convenientemente nel buio. Ma mi sembrava il momento più strano di una notte lunga e piena di stranezze: capire che c'era infine un collegamento tra noi, che avevo trovato l'oggetto della mia ricerca.

Anche se la cosa non mi fece sentire per niente meglio.

Poco dopo la mezzanotte, quando ormai l'effetto della novità era finito e finalmente pensavo ad andarmene, alcuni dei danzatori ripresero ad applaudire. Questa volta mi occorse qualche tempo per capirne la ragione. La gente cominciò a voltarsi verso est. E a indicarsi con eccitazione qualcosa.

In mezzo a un gruppo di danzatori, in un villaggio tre schermi più indietro, c'erano alcune figure umane. Sembravano nude, alcune maschili altre femminili, ma era difficile esserne certi. Li vedevo solo per qualche istante, e brillavano a tal punto che i particolari sparivano in mezzo al chiarore.

Brillavano di un intenso colore bianco-argento. La luce trasformava l'ambiente immediatamente circostante, anche se l'effetto sembrava più quello di un gas luminoso diffuso nell'aria che di un faro puntato su di loro.

Coloro che danzavano in mezzo a loro parevano disinteressarsene, e così quelli delle sale intermedie: solo quelli di Erodoto prestavano l'attenzione meritata dal loro aspetto spettacolare. Non riuscivo ancora a capire se fossero semplici animazioni, con percorsi plausibili calcolati in mezzo a varchi nella folla, o attori reali, fatti risaltare dal programma.

Avevo la bocca improvvisamente asciutta. Non riuscivo a credere che la presenza di quelle figure argentee fosse pura coincidenza, ma

che cosa dovevano significare? Che la gente di Erodoto conoscesse la serie di episodi locali della malattia? Non era impossibile, sulla rete poteva essere comparsa un'analisi indipendente. Forse era una sorta di bizzarro "tributo" alle vittime.

Trovai di nuovo Oliver La musica si era abbassata, come in omaggio alla visione, ed egli mi parve meno eccitato; riuscii perfino ad avere con lui una sorta di conversazione.

Indicai le figure che ora attraversavano l'immagine di una parete, così dimostrando di essere puramente virtuali.

Mi gridò: — Percorrono il Cammino della Felicità!

Io scossi la testa, senza capire.

— Guariscono la Terra per noi. Fanno ammenda. Cancellano il Cammino del Pianto!

Il Cammino del Pianto? Per qualche tempo non riuscii a capire, poi riaffiorò un ricordo che risaliva all'epoca della scuola superiore: il "Cammino del Pianto" era la marcia forzata e brutale dei Cherokee da quella che adesso era una parte della Georgia fino all'Oklahoma, fra il 1830 e il 1840.

Migliaia erano morti lungo la strada; qualcuno era fuggito e si era nascosto negli Appalachi. Erodoto, ne ero certa, era a centinaia di chilometri dalla rotta storica della marcia, ma non sembrava questo il punto.

Mentre le figure argentee si muovevano lungo una sala di danza che stava a distanza di due villaggi dalla nostra, le vidi allargare le braccia come per dare una sorta di benedizione.

Gridai: — Ma cosa c'entra il Fuoco d'Argento?

— I loro corpi sono immobili, così i loro spiriti sono liberi di percorrere a nostro favore il Cammino della Felicità nel cyberspazio! Non lo sapevi? È a questo che serve il Fuoco d'Argento! A rinnovare tutto! A portare felicità alla Terra! A fare ammenda!

Oliver mi sorrise con assoluta sincerità, irradiando pura benevolenza.

Lo guardai con incredulità. Quell'uomo, chiaramente, non odiava nessuno, ma quel che mi aveva appena detto era una rifrittura New Age delle farneticazioni del predicatore radiofonico, vent'anni prima, il quale s'era appropriato dell'AIDS come prova incontrovertibile delle sue convinzioni spirituali.

Io gridai con ira: — Il Fuoco d’Argento è uno spietato, doloroso...

Oliver sollevò la testa e rise, senza traccia di malizia, come se gli avessi raccontato una favola.

Mi voltai e mi allontanai.

Le immagini che “percorrevano il Cammino” si suddivisero in due gruppi quando giunsero alla sala prima della nostra. Metà parve uscire dal fondo, l’altra metà dall’entrata, per “girare attorno” a Erodoto. Non potevano muoversi in mezzo a noi, ma in quel modo l’illusione non si spezzava.

“E se avessi preso la droga? Avrei accettato l’intera mitologia del Cammino della Felicità e sarei venuta qui per vederne la conferma.” La mattina, poi, avrei creduto che gli spiriti del Fuoco d’Argento mi fossero passati accanto.

E avessero dato alla folla la loro benedizione di luce.

Così vicini da poterli toccare.

Mi avviai verso l’uscita. All’esterno, l’aria fresca e il silenzio erano irreali; mi sentivo più smaterializzata e sognante che mai. Mi mossi barcollando verso il parcheggio e alzai il notepad per far lampeggiare i fari della mia auto.

La mia testa si schiarì quando mi avvicinai all’autostrada. Decisi di continuare a guidare nella notte; ero così agitata che non mi pareva di avere molte possibilità di dormire. Potevo trovare un motel la mattina, fare una doccia e dormire per qualche ora prima dei miei appuntamenti della giornata.

Non capivo ancora come giudicare l’Evento: il legame che poteva esserci tra il portatore e le folli chiacchiere cybersincretistiche degli abitanti del villaggio. Se era solo una coincidenza, l’ironia era grottesca, ma qual era l’alternativa?

Che qualche “pellegrino” sul Cammino della Felicità diffondesse volutamente il virus? L’idea era ridicola, e non solo perché di un’oscenità incredibile.

Un portatore poteva sapere di essere stato contagiato soltanto quando comparivano sintomi chiari, ma quei sintomi caratterizzavano la fase finale, brutale, della malattia.

Una debole infezione prolungata, se c’era, sarebbe passata per influenza. Una volta che il Fuoco d’Argento raggiungeva gli strati

visibili della pelle, il solo modo per attraversare il paese comportava l'uso di sirene e di lampeggianti.

Circa alle tre e mezzo del mattino accesi il notepad. Non avevo sonno, ma volevo qualcosa che mi tenesse desta l'attenzione.

Ariadne ne aveva un mucchio.

Prima un dibattito surriscaldato, nel *The Reality Studio*, programma della rete Intercampus. Per primo parlava uno zoologo indipendente di Seattle, chiamato Andrew Feld, il quale sosteneva che il Fuoco d'Argento "provava al di là di ogni dubbio" la sua teoria, "controversa e sovvertitrice dei paradigmi", della forza-S, "che combina il genio trasgressivo di Einstein e Sheldrake con le intuizioni dei Maya e le ultime scoperte sulle superstringhe, per creare una nuova biologia impostata sulla vita, che prenderà il posto della scienza occidentale, meccanicistica e priva di anima".

Come risposta, la virologa Margaret Ortega dell'Università della California spiegava particolareggiatamente perché le idee di Feld fossero superflue e non tenessero conto di molti fenomeni biologici ben documentati, oppure contrastassero con essi, e fossero altrettanto "meccanicistiche" quanto ogni altra teoria che non affidasse al capriccio divino ogni cosa. Inoltre sosteneva che la maggior parte delle persone era capace di "affermare la vita" senza rinunciare, nel processo, a tutta la conoscenza umana.

Feld era un idiota ignorante, con la testa piena di illusioni. La Ortega lo fece a pezzetti.

Ma quando gli ascoltatori, studenti universitari dell'intera nazione, espressero le loro preferenze, Feld venne dichiarato vincitore con una maggioranza di due a uno.

Registrazione successiva: una manifestazione di protesta aveva bloccato il laboratorio di ricerca dell'Istituto Max Planck di Amburgo, chiedendo la fine delle ricerche sul Fuoco d'Argento. La sicurezza non aveva importanza. L'organizzatore della protesta e "acclamato agitatore culturale" Kid Ransom aveva tenuto una conferenza stampa sul posto.

"Dobbiamo togliere il Fuoco d'Argento dalle mani degli scienziati grigi e dalle menti piccine, e imparare ad attingere alla sua fonte di potere mitico a beneficio di tutta l'umanità! Questi tecnocrati che

cercano di spiegare tutto sono come vandali che impazzano attraverso una galleria di quadri, scrivendo equazioni su tutte quelle bellissime opere d'arte!"

"Ma come si può trovare una cura per la malattia, senza ricerche?"

"Non esiste una simile malattia! Esiste solo la trasformazione!"

C'erano quattro altre notizie, tutte riguardanti affermazioni (che si escludevano a vicenda) sulla "segreta verità" (o segreta incomprensibilità) dietro il Fuoco d'Argento, e forse ciascuna, vista da sola, si sarebbe potuta prendere per una sorta di burla. Ma quando il panorama comparve attorno a me – il profilo grigiastro delle Montagne Ncre al nord, nude e bellissime alla luce dell'alba – cominciai lentamente a capire. "Questo non è più il mio mondo." Né Erodoto, né Seattle, né Amburgo o Montreal o Londra. Neppure New York.

Nel mio mondo non c'erano ninfe degli alberi e dei fiumi. Né dèi, né fantasmi, né spiriti ancestrali. All'infuori delle nostre leggi, delle nostre culture, delle nostre passioni, non esisteva nulla che ci punisse o ci confortasse, che mostrasse verso di noi odio o amore.

I miei genitori l'avevano capito perfettamente, ma la loro era la prima generazione che fosse così libera dalle catene della superstizione. E dopo una breve fioritura di comprensione, la mia generazione era diventata eccessivamente soddisfatta di sé.

A qualche livello, avevamo dato per scontato che "il modo in cui funzionava l'universo" fosse ormai noto a ogni bambino, anche se andava contro l'istinto della specie: il selvaggio, indisciplinato amore per gli schemi e le configurazioni retrostanti, l'ansia di estrarre significato e consolazione da tutto quello che ci giungeva agli occhi.

Pensavamo di aver trasmesso ai nostri figli tutto ciò che era importante: scienza, storia, letteratura, arte. Grandi biblioteche di dati erano a portata delle loro mani. Ma non avevamo lottato a sufficienza per passare loro la verità più difficile a conquistarsi: la moralità viene solo dall'interno. Il significato viene dall'interno. All'esterno del nostro cranio, l'universo è indifferente.

Forse, in Occidente, avevamo assestato il colpo mortale alle vecchie religioni dottrinarie, agli antichi monoliti dell'illusione, ma la vittoria non significava nulla.

Perché al loro posto, adesso, dappertutto prendeva piede il veleno

dolciastro della “spiritualità”.

Mi fermai in un motel di Asheville. Il parcheggio era pieno di camper, di gente diretta ai parchi nazionali; fui fortunata a trovare ancora una stanza.

Il notepad squillò mentre ero sotto la doccia. Un’analisi degli ultimi dati pervenuti ai Centri di Controllo delle Epidemie indicava che l’“anomalia” si stendeva per circa altri duecento chilometri a ovest, lungo la I-40: arrivava fino a metà Strada da Nashville.

“Cinque altre persone sul Cammino della Felicità” pensai. Rimasi a fissare la cartina per qualche minuto, poi mi vestii, preparai di nuovo la valigia e lasciai l’albergo.

Mentre salivo sulle montagne feci una decina di telefonate, cancellando gli appuntamenti che avevo preso con i famigliari dei pazienti, da Asheville a Jefferson City, nel Tennessee.

Era finito il tempo di essere cauti e metodici, di raccogliere ogni briciola di informazione incontrata lungo la strada. Ormai sapevo che la trasmissione doveva avere luogo durante gli eventi; la sola domanda era se si trattava di infezioni accidentali o volontarie.

Ma volontarie come? Con una fialetta piena di fibroblasti zeppi di Fuoco d’Argento? Ai ricercatori del Centro delle Nuove Infezioni era occorso più di un anno per imparare a coltivare il virus, e c’erano riusciti solo lo scorso marzo. Non potevo pensare che dei dilettanti fossero riusciti in soli tre mesi a duplicare il loro lavoro.

L’autostrada attraversava i pendii fittamente alberati delle Great Smoky Mountains, seguendo il Pigeon River per gran parte del tratto. Programmai – a voce – un modello di previsione mentre guidavo. Adesso avevo un calendario degli Eventi, e avevo cinque date approssimative di infezione.

Le notifiche ufficiali sarebbero arrivate troppo tardi; il solo sistema per arrivare in tempo era l’estrapolazione. E mi auguravo che valesse l’ipotesi che il portatore continuasse a muoversi con regolarità verso ovest, senza soste intermedie, da un Evento all’altro.

Raggiunsi Knoxville verso mezzogiorno, mi fermai a fare colazione, poi proseguii.

Le previsioni indicavano: “Pliny, sabato 14, ore 21 e 30”. La mia prima possibilità di cercare il portatore nell’infinita sala da ballo, senza che tra noi ci fossero pareti invalicabili.

La mia prima possibilità di giungere alla presenza del Fuoco d’Argento.

Arrivai presto, ma non tanto da richiamare l’attenzione degli equivalenti locali di Sally e Oliver. Rimasi nell’auto per un’ora, improvvisando sistemi per sembrare indaffarata, prendendo nota dei numeri di targa dei veicoli che arrivavano.

C’erano molte fuoristrada, pick-up e alcuni camper. Molti abitanti dei microvillaggi preferivano la bicicletta, ma il portatore sarebbe dovuto essere un vero fanatico – e straordinariamente in forma – per avere fatto in bicicletta l’intero tragitto da Greensboro.

L’Evento seguì lo stesso schema di quello di Erodoto della notte prima, anche se lo stesso Erodoto non vi prendeva parte. La folla era simile: giovani, ma con sufficienti eccezioni da non farmi sentire fuori posto.

Mi osservai attorno, cercando di imprimermi nella mente ogni faccia senza richiamare troppa attenzione. Che tutta quella gente avesse mandato giù il mito del Fuoco d’Argento, come l’avevo sentito enunciare da Oliver? La possibilità era troppo sgradevole per pensarci.

La sola cosa che mi desse una speranza era il fatto che quando avevo paragonato il numero di villaggi elencato nel calendario degli Eventi e quello complessivo di villaggi nella regione, quelli interessati erano meno di uno su venti. Il movimento dei villaggi nel suo complesso pareva esente da quella follia.

Qualcuno mi offerse una capsula rosa, ma questa volta non gratuitamente. Gli diedi venti dollari e m’infilai in tasca la droga per analizzarla. C’era la possibilità che qualcuno passasse capsule infette, anche se i succhi gastrici tendevano a eliminare in fretta il virus.

Un bel giovanotto biondo sui vent’anni continuò a girarmi attorno per qualche tempo quando apparvero le figure luminose che percorrevano il cammino. Una volta che furono svanite a ovest, si avvicinò a me, mi prese per il braccio e mi fece un’offerta che non riuscii a udire, in mezzo alla musica, anche se non ebbi difficoltà a indovinare.

Ero troppo preoccupata per stupirmi o per sentirmi orgogliosa, tanto meno per provare qualche tentazione, e mi liberai di lui in cinque secondi. Si allontanò con l’aria offesa, ma poco dopo lo vidi andarsene con una donna che aveva la metà dei miei anni.

Rimasi fino alla fine che, essendo sabato, significava le cinque del mattino. Uscii fuori alla luce del giorno, scoraggiata, anche se non sapevo che cosa pensavo di trovare. Qualcuno che si aggirava con lo spray e cercava di spargere dosi di Fuoco d'Argento?

Quando arrivai alla macchina mi accorsi che molte delle auto erano arrivate dopo il mio ingresso, e qualcuna poteva essere arrivata e ripartita senza che la vedessi. Annotai le targhe di cui non avevo ancora preso nota, cercando di non farmi scorgere, ma ormai la cosa aveva poca importanza: non dormivo da trentasei ore.

L'Evento successivo, la notte della domenica, era al di là del Mississippi e all'interno dell'Arkansas; pensai che il portatore ne avrebbe approfittato per saltare una notte.

Lunedì sera arrivai a Eudoxus – popolazione di 165 anime, fondato nel 2002, a circa un'ora da Nashville – pronta a trascorrere l'intera notte nel parcheggio, se necessario. Dovevo prendere nota di tutte le targhe, altrimenti non aveva senso trovarmi lì.

Non avevo detto a Brecht quello che facevo; non avevo prove concrete, e temevo che mi prendesse per paranoica. Avevo telefonato ad Alex prima di lasciare Nashville, ma anche a lui non avevo detto molto. Laura non aveva voluto parlarmi quando lui le aveva demo che ero al telefono.

Sentivo la loro mancanza più del previsto. Ma non sapevo come fare, una volta ritornata a casa, con una figlia che si stava allontanando dalla ragione e un marito secondo cui qualsiasi sedicenne intelligente era capace di ricapitolare in sei mesi cinquemila anni di progresso intellettuale.

Fra le dieci e le undici arrivarono trentacinque veicoli, nessuno di cui avessi già preso la targa, e poi il flusso si interruppe bruscamente. Io guardai i canali d'intrattenimento del mio notepad, accontentandomi di guardare qualsiasi cosa che avesse colore e movimento; ero stufa delle brutte notizie di Ariadne.

Poco prima di mezzanotte arrivò un grosso camper azzurro che parcheggiò nell'angolo opposto al mio. Ne uscirono due giovani, un maschio e una femmina, che parevano eccitati, ma anche un po' guardinghi, come se non riuscissero del tutto a credere che i genitori non li osservassero dall'ombra.

Quando attraversarono il parcheggio, riconobbi il ragazzo che mi aveva parlato a Pliny.

Attesi cinque minuti, poi andai a controllare la targa; era un veicolo del Massachusetts. Non l'avevo annotato sabato notte, e di conseguenza non avrei saputo che seguivano il Cammino, se uno dei due non avesse...

Avesse fatto cosa?

M'immobilizzai bruscamente, cercando di rimanere calma, e di richiamare alla mente l'accaduto. Sapevo che non mi ero lasciata toccare per molto, ma quanto tempo bastava?

Guardai le stelle disinteressate, cercando di cogliere l'ironia, perché aveva un sapore molto migliore della paura. Avevo sempre saputo che c'erano dei rischi, e le probabilità erano ancora fortemente a mio favore. L'indomani mattina potevo mettermi in quarantena a Nashville; niente di quel che facevo ora poteva fare differenza...

Ma non riuscivo a pensare correttamente. Se avevano fatto insieme l'intera strada dal Massachusetts, o anche solo da Greensboro, uno doveva avere infettato l'altro già da tempo. La probabilità che tutt'e due condividessero la stessa strana resistenza al virus era trascurabile, anche se fossero stati fratello e sorella.

Non potevano tutt'e due essere portatori inconsapevoli, asintomatici. Perciò, o non avevano niente a che fare con i casi di malattia...

... oppure trasportavano il virus esternamente al loro corpo, e lo maneggiavano con grande cura.

Un adesivo sul paraurti diceva: VEICOLO PROTETTO DAL PIÙ AGGIORNATO SISTEMA ANTIFURTO. Tanto per controllare, appoggiai una mano al portello posteriore; il veicolo non emise neppure un suono d'avvertimento. Provai a scuotere con forza la maniglia; ancora niente.

Se il sistema aveva chiamato qualche guardia armata da Nashville, avevo tutto il tempo che mi occorreva. E se chiamava i proprietari, ben difficilmente sarebbe riuscito a mandare il segnale entro le pareti di alluminio della sala di riunione del villaggio.

In giro non c'era nessuno. Tornai all'auto e presi i miei arnesi.

Sapevo di non averne alcun diritto legale. C'erano forze di emergenza a cui avrei potuto rivolgermi, ma non avevo intenzione di

chiamare il Maryland e passare metà della notte a farmi strada fra le procedure corvette. E sapevo che mettevo a rischio una possibile incriminazione, rovinando tutto con una ricerca illegale.

Ma non m'importava. Non volevo lasciare loro la possibilità di mandare un'altra persona lungo il Cammino della Felicità, anche se avessi dovuto dar fuoco al veicolo.

Staccai dalla sua cornice di gomma un piccolo finestrino oscurato, sulla portiera. Ancora nessuna sirena; infilai il braccio, tastai in giro e tirai la maniglia.

Avevo pensato che fossero biochimici mezzo istruiti che avevano imparato di citologia abbastanza da riprodurre le tecniche di coltura dei fibroblasti pubblicate sulle riviste.

Mi ero sbagliata. Erano studenti di medicina e avevano mezzo imparato tecniche del tutto diverse.

Avevano appoggiato la loro amica su un gel di polimeri, all'interno di una sorta di grossa vasca per pesci tropicali. Avevano le bombole d'ossigeno, un catetere uretrale e una mezza dozzina di flebo. Puntai la lampada portatile sui flaconi girati al contrario, controllando i vari farmaci e le loro concentrazioni. Li esaminai tutti due volte, augurandomi di essermene lasciato sfuggire uno, ma non c'era proprio.

Puntai il raggio della lampada sul viso bianco, privo di pelle, della ragazza, osservando le sottili scie rosse che attraversavano il gel. Era sotto morfina quanto bastava per mantenerla immobile e silenziosa, ma era ancora cosciente. Le labbra erano bloccate in una smorfia di dolore.

Ed era così da sedici giorni.

Uscii barcollando dal furgone, con il cuore che batteva tumultuosamente, la vista che diventava nera. Finii contro il ragazzo biondo e la sua amica; con loro avevano un'altra coppia.

Mi rivoltai contro di lui e cominciai a prenderlo a pugni, gridando in modo incoerente; non ricordo cosa gli dissi. Lui alzò le mani per ripararsi la faccia, e gli altri vennero ad aiutarlo: premendomi contro il veicolo, mi tennero ferma senza colpirmi.

Scoppiai a piangere.

La ragazza del camper disse: — Sssh. È tutto a posto. Nessuno ti farà del male.

Mi rivolsi a lei. — Non lo capite che soffre? Per tutto questo tempo, ha sempre sofferto! Che cosa credevate che facesse, che sorridesse?

— Certo che sorride. È quello che ha sempre voluto. Ci ha fatto promettere che se mai avesse preso il Fuoco d'Argento, le avremmo fatto percorrere il Cammino.

Appoggiai la testa contro il freddo metallo, chiusi gli occhi per un momento e cercai di pensare al modo di raggiungerli.

Ma non riuscii a trovarne.

Quando aprii gli occhi, il ragazzo era fermo davanti a me. Aveva l'espressione più gentile e compassionevole che si possa immaginare. Non era un torturatore né un fanatico, e neppure uno stupido. Semplicemente, aveva mandato giù alcune bellissime bugie.

Mi disse: — Non capisci? Tu vedi solo una donna che muore nel dolore, ma tutti dobbiamo imparare a vedere meglio. È giunta l'ora di recuperare i poteri perduti dei nostri antenati: il potere di avere visioni, di vedere demoni e angeli. Il potere di vedere gli spiriti del vento e della pioggia. Il potere di percorrere il Cammino della Felicità!

I miei motivi per stare allegro

Reasons to be Cheerful
(Interzone n.118, aprile 1997 - Trad. di Riccardo Valla)

1

Nel settembre del 2004, poco dopo il mio dodicesimo compleanno, entrai in uno stato di pressoché costante felicità, e non mi venne mai in mente di chiedermene il perché.

Anche se la scuola comprendeva la solita quota di lezioni noiose, il mio profitto era abbastanza buono da permettermi di fuggire nei sogni a occhi aperti ogni volta che me ne venisse voglia. A casa ero libero di leggere libri e pagine della rete sulla biologia molecolare e sulla fisica delle particelle, sui quaternioni e sull'evoluzione galattica, e di scrivere i miei giochi bizantini per computer e le mie complesse animazioni astratte.

E anche se ero un bambino magro e maldestro, e ogni complicata e inutile attività sportiva organizzata mi faceva andare in coma per la noia, a modo mio ero abbastanza a mio agio nel mio corpo. Dovunque corressi – e io correvo dappertutto – mi sentivo bene.

Avevo cibo, riparo, sicurezza, genitori che mi volevano bene, incoraggiamenti, stimoli. Perché non dovevo essere felice? E anche se non mi sono dimenticato quanto potessero essere monotoni e opprimenti i compiti a casa e i rapporti con i compagni di scuola, o quanto facilmente i miei scoppi di entusiasmo venissero bloccati dai più banali problemi pratici, quando le cose mi andavano davvero bene non mi veniva in mente di contare i giorni che mancavano al momento immancabile della delusione.

In quel tempo, la felicità portava sempre con sé la convinzione che fosse destinata a durare e, anche se avevo già visto smentire mille volte quelle previsioni ottimistiche, non ero ancora abbastanza cinico e vecchio per sorprendermi se duravano davvero.

Quando cominciai a vomitare senza motivo, la dottoressa Ash, il nostro medico, mi prescrisse antibiotici e una settimana di vacanza da scuola.

Non penso che i miei genitori si siano stupiti, quando quella vacanza non prevista parve rallegrarmi più di quanto non potesse abbattermi un batterio; forse erano stupiti del fatto che non facessi la faccia triste per la mia condizione, ma mi pareva superfluo lamentarmi costantemente del mal di stomaco, visto che già vomitavo tre o quattro volte al giorno.

Gli antibiotici non portarono alcun miglioramento. Cominciai a perdere l'equilibrio, a inciampare quando camminavo.

Tornato nello studio della dottoressa, guardai le lettere senza riconoscerle. Lei mi mandò da un neurologo del Westmead Hospital, che ordinò subito una TAC. Più tardi, quello stesso giorno, venni accolto come paziente. I miei genitori vennero subito a saperlo, ma a me occorsero altri tre giorni per farmi dire l'intera verità.

Avevo un tumore, un medulloblastoma, che bloccava uno dei ventricoli del mio cervello; questo era pieno di liquido che aveva fatto salire la pressione all'interno del mio cranio.

I medulloblastomi erano potenzialmente fatali, anche se con la chirurgia, seguita da un trattamento aggressivo a base di radiazioni e da chemioterapia, due pazienti su tre, se diagnosticati al mio stadio, sopravvivevano per altri cinque anni.

Mi immaginai di essere su un ponte ferroviario pieno di traversine marce, senz'altra scelta che andare avanti, appoggiando il mio peso da un'asse guasta alla successiva. Conoscevo il pericolo davanti a me, molto chiaramente, ma non provavo un vero panico, non provavo una vera paura. La cosa più vicina al terrore che riuscivo a suscitare in me era un attacco quasi esilarante di vertigini, come se non avessi dovuto affrontare altro che una emozionante corsa su un ottovolante.

Ma c'era una ragione per tutto.

La pressione nel cranio spiegava gran parte dei miei sintomi, ma i test sul mio liquido cerebrospinale avevano anche rivelato un livello

molto superiore al normale di una sostanza chiamata leu-encefalina: un'endorfina, un neuropeptide che si legava ad alcuni dei recettori di oppiacei, esattamente come la morfina e l'eroina.

In qualche punto del cammino che le aveva fatte divenire cellule maligne, lo stesso fattore di trascrizione mutante che aveva attivato i geni che portavano le cellule tumorali a suddividersi senza freno aveva anche attivato i geni occorrenti per produrre leu-encefalina.

Era stato un incidente casuale, non un effetto collaterale di routine. Non sapevo molto delle endorfine, all'epoca, ma i miei genitori avevano ripetuto quello che il neurologo aveva detto loro, e più tardi io avevo controllato tutto.

La leu-encefalina non era un analgesico prodotto nelle emergenze in cui il dolore minaccia la sopravvivenza, e non aveva effetti narcotici stupefacenti che immobilizzassero una creatura mentre le ferite guarivano.

Piuttosto, era il principale mezzo per segnalare felicità, e veniva liberato ogni volta che il comportamento o le circostanze permettevano il piacere. Innumerevoli altre attività del cervello modulavano quel semplice messaggio, creando una quasi illimitata tavolozza di emozioni positive, e il legame della leu-encefalina ai suoi neuroni bersaglio era solo il primo legame in una serie di eventi mediati da altri neurotrasmettitori.

Ma a parte queste sottigliezze, potevo testimoniare un fatto semplice, al di là di ogni possibile errore d'interpretazione: la leu-encefalina ti faceva sentire bene.

I miei genitori scoppiarono in pianto, nel darmi la notizia, e fui io a doverli consolare, diventando placidamente come una sorta di qualche piccolo martire bambino di una miniserie oncologica strappalacrime.

Non era questione di riserve nascoste di forza o di maturità; ero fisicamente incapace di provare preoccupazione per il mio destino. E dato che gli effetti della leu-encefalina erano così specifici, potevo guardare senza battere ciglio la realtà, in un modo che non sarebbe stato possibile se fossi stato pieno fino agli occhi di grossolani farmaci oppiacei; avevo la testa lucida, ma ero emotivamente indomabile, e irradiavo positivamente coraggio.

Mi venne installato un sondino, un tubo che mi penetrava nel

cranio e che doveva servire ad alleviare la pressione in attesa del procedimento più rischioso e invasivo consistente nel ridurre il tumore primario; l'operazione era fissata per la fine della settimana.

Il dottor Maitland, l'oncologo, mi aveva spiegato in dettaglio come sarebbe proceduta la cura, e mi aveva avvertito dei pericoli e dei disagi che avrei dovuto affrontare nei mesi successivi. Adesso mi ero allacciato la cintura di sicurezza ed ero pronto a partire.

Una volta che lo shock fu passato, però, i miei genitori, che non condividevano la mia beatitudine passiva, non si limitarono ad accettare una probabilità di due a uno che riuscissi ad arrivare alla vita adulta. Telefonarono nelle vicinanze di Sydney, poi più lontano, per avere un altro consulto.

Mia madre trovò un ospedale privato – l'unica sede australiana della catena I Palazzi della Salute, con casa madre nel Nevada – la cui unità oncologica offriva una nuova terapia per il medulloblastoma.

Nella loro cura, un virus del tipo herpes, modificato con l'ingegneria genetica, veniva introdotto nel liquido cerebrospinale e infettava solo le cellule replicanti del tumore, poi un forte farmaco citotossico, attivato solo dal virus, uccideva le cellule infettate.

Il trattamento dava un tasso di sopravvivenza a cinque anni dell'80 per cento e non comportava rischi chirurgici. Lessi io stesso il costo, sulla pagina web dell'ospedale. Offrivano un pacchetto tutto compreso: tre mesi di pasti e ospedale, tutti i servizi di patologia e radiologia, e tutti i farmaci, per sessantamila dollari.

Mio padre era un elettricista che lavorava nell'edilizia. Mia madre faceva la commessa in un grande magazzino. Io ero il loro unico figlio, perciò non eravamo poveri, ma penso che per avere a disposizione la cifra avessero fatto un altro mutuo, accollandosi altri quindici o vent'anni di pagamenti.

I due tassi di sopravvivenza non erano molto lontani tra loro e il dottor Maitland li avvertì che i dati non si potevano paragonare perché il trattamento virale era ancora relativamente nuovo. Consigliò loro di seguire il suo suggerimento e di attenersi alla cura più tradizionale.

Forse fu la mia santità encefalinica a spingerli, forse non avrebbero fatto un sacrificio così grosso se fossi stato, come sempre in precedenza, taciturno e imbronciato, o anche se fossi stato terrorizzato, anziché dimostrarmi coraggioso in modo così

sovrannaturale.

Non lo potrò mai sapere, e in qualsiasi caso il mio giudizio su di loro non cambierebbe. Ma il solo fatto che la molecola non riempisse il loro cervello non voleva dire che fossero immuni al suo influsso.

Sull'aereo che ci portava alla clinica, tenni per tutto il tragitto la mano di mio padre. Eravamo sempre stati un po' distanti, un po' delusi l'uno dall'altro. Sapevo che avrebbe preferito un figlio più robusto, più atletico e più estroverso, mentre a me era sempre sembrato un pigro conformista, con un'immagine del mondo costituita di slogan e di banalità accettate in modo acritico.

Ma in quel viaggio, anche se ci scambiammo poche parole, sentii che la sua delusione si era tramutata in una sorta di amore feroce, protettivo, pieno di sfida, e mi vergognai della mia mancanza di rispetto. Mi lasciai convincere dalla leu-encefalina che, una volta finito tutto, le cose tra noi fossero destinate a cambiare per il meglio.

Dalla strada, il Palazzo della Salute poteva essere scambiato per uno dei tanti grattacieli-hotel del lungomare, e anche all'interno non era molto diverso dagli alberghi che avevo visto nelle fiction della televisione. Avevo una stanza tutta per me, con una televisione più larga del letto, completa di computer e collegamento alla rete.

Se lo scopo era quello di distrarmi, la cosa funzionò. Dopo una settimana di esami, collegarono una boccetta al mio sondino ventricolare e mi iniettarono prima il virus e poi, tre giorni più tardi, il farmaco.

Il tumore cominciò a ridursi quasi immediatamente: mi fecero vedere le TAC. I miei genitori erano felici, ma un po' storditi, come se non avessero mai avuto realmente fiducia in un ospedale dove gli impresari miliardari andavano a farsi installare innesti scrotali e pensassero che si sarebbero limitati ad alleggerirli dei soldi e a rifilare loro belle chiacchiere mentre io continuavo a peggiorare.

Ma il tumore continuò a ridursi, e quando non ci furono modificazioni per due giorni di fila, l'oncologo si affrettò a ripetere l'intero procedimento e a quel punto le bolle e i filamenti che si vedevano nella TAC si rimpicciolirono ancor più in fretta di prima.

Adesso avevo davvero tutte le ragioni per rallegrarmi, ma quando cominciai a sentirmi sempre più inquieto pensai che fosse solo una

sindrome da privazione di leu-encefalina.

Forse il tumore aveva liberato una tale dose di quella sostanza che letteralmente nulla poteva farmi sentire meglio: dopo essere stato sollevato al culmine della felicità, non potevo fare altro che scendere. In tal caso, ogni comparsa dell'oscurità nella mia disposizione solare poteva solo confermare le buone notizie delle TAC.

Una mattina mi svegliai da un incubo – il primo dopo mesi – in cui vedevo il tumore come un parassita munito di artigli che si muoveva all'interno del mio cranio. Sentivo ancora il ticchettio del guscio contro l'osso, come il rumore di uno scorpione intrappolato in un vasetto di vetro.

Ero terrorizzato, madido di sudore... e poi improvvisamente libero. La mia paura lasciò il posto a una sorda collera: il tumore mi aveva istupidito fino a farmi accettare qualsiasi cosa, ma adesso ero libero di oppormi, di gridargli insulti all'interno della mia testa, di esorcizzare con la mia giusta collera quel demone.

Mi sentivo leggermente defraudato dalla caduta di tensione che sorgeva dall'inseguire lungo un cammino in discesa la mia nemesi che già stava fuggendo; non potevo ignorare del tutto il fatto che quell'immagine – la mia collera cacciava via il cancro – era un completo rovesciamento del vero rapporto di causa ed effetto, un po' come guardare una gru che sollevava dal mio petto un macigno e poi dire che l'avevo spostato con una forte respirazione. Ma io diedi alle mie tardive emozioni il senso che potevo dare loro, e lasciai perdere il resto.

Sei settimane dopo il mio arrivo, nelle mie TAC non si scorgeva traccia del tumore, e il mio sangue, liquido cefalorachidiano e linfa erano privi delle proteine caratteristiche delle metastasi.

Ma c'era il rischio che fosse rimasta qualche cellula tumorale resistente e mi venne fatto un trattamento del tutto diverso, di farmaci del tutto diversi, non più legati all'infezione da herpes.

Prima mi venne fatta una biopsia testicolare – sotto anestesia locale, una cosa più imbarazzante che dolorosa – e dal fianco mi venne prelevato un campione di midollo osseo, in modo che le mie potenzialità per la produzione di sperma e di globuli rossi potessero venire ripristinate anche nel caso che la chemioterapia le spazzasse via.

Per qualche tempo persi capelli e mucosa gastrica, e ripresi a vomitare peggio di prima, e con maggiore sofferenza, ma quando cominciai a lamentarmi, una delle infermiere mi disse, con severità, che aveva visto bambini con la metà dei miei anni sopportare per mesi la stessa cura senza lamentarsi.

Quei farmaci da soli non avrebbero mai potuto guarirmi, ma come operazione di pulizia diminuirono notevolmente il rischio di una ricaduta.

Scoprii una bella parola, "apoptosi" – suicidio cellulare, morte programmata – e continuai a ripeterla a me stesso. Finii quasi per amare la nausea e la stanchezza; peggio mi sentivo, più facile mi era immaginare l'eliminazione delle cellule tumorali: membrane che scoppiavano e sparivano come palloncini sotto l'attacco dei farmaci che ordinavano loro di uccidersi.

"Morite nel tormento, cellule zombie!" Forse avrei scritto un videogioco sulla cosa, o un'intera serie, culminante nello spettacolare *Chemioterapia III - Battaglia per il cervello*. Sarei diventato ricco e famoso, avrei restituito il denaro ai miei genitori e la vita sarebbe diventata perfetta nella realtà come mi era semplicemente parsa a causa del tumore.

Fui dimesso all'inizio di dicembre, libero da qualsiasi traccia di malattia. I miei genitori erano di volta in volta cauti o giubilanti, come se faticassero a liberarsi dal timore che ogni prematuro ottimismo sarebbe stato punito.

Gli effetti collaterali della chemioterapia erano spariti; i capelli mi ricrescevano, a parte una piccola macchia di calvizie dove c'era stata la sonda, e non avevo difficoltà a trattenere il cibo.

Era inutile che ritornassi a scuola adesso, a due settimane dalla fine delle lezioni, perciò le mie vacanze estive iniziarono immediatamente. L'intera classe mi mandò un messaggio d'auguri, oleografico e insincero, che era stato certamente orchestrato dall'insegnante, ma gli amici vennero a trovarmi a casa, per darmi il benvenuto dopo essere ritornato dalle soglie della morte.

Allora, perché mi sentivo così male? Perché la vista del cielo azzurro dietro la finestra, quando aprivo gli occhi la mattina, con la libertà di dormire fino all'ora da me voluta, con mio padre o mia

madre a casa tutto il giorno che mi trattavano come un principe, ma si tenevano a distanza e mi lasciavano sedere al computer per sedici ore, se ne avevo voglia, perché quella prima vista della luce del giorno mi faceva venire voglia di seppellire la faccia nel cuscino, stringere i denti e sussurrare: “Preferirei essere morto. Preferirei essere morto”?

Non c’era nulla che mi desse il più piccolo piacere, né le mie riviste web preferite, né la musica che un tempo mi appassionava, né le più allettanti merendine preconfezionate che adesso mi venivano date non appena le chiedevo.

Non riuscivo a leggere una sola pagina di un libro, non riuscivo a scrivere dieci righe sul computer. La sola immagine che mi veniva in mente come metro di paragone veniva da un documentario su Auschwitz che avevo visto a scuola. Si era aperto con una lunga carrellata, con la macchina da presa che avanzava senza sosta verso i cancelli del campo, e nel guardare quella scena il mio spirito era sceso sempre più in basso, sapendo già bene che cosa succedeva dentro.

Non era un’illusione, la mia; non avevo mai creduto, neppure per un momento, che ci fosse qualche fonte di male indicibile nascosta dietro ogni superficie luminosa che mi circondava.

Ma quando mi svegliavo e guardavo il cielo, sentivo un genere di presentimento malsano che avrebbe avuto senso soltanto se fossi stato davvero davanti alle porte di Auschwitz.

Forse avevo paura che il tumore tornasse a crescere, ma non ne avevo paura fino a quel punto. La rapida vittoria del virus durante il primo round aveva la massima importanza per me, e a un certo livello mi giudicavo fortunato ed ero lieto della cosa. Ma non potevo rallegrarmene, esattamente come non avrei potuto nutrire istinti suicidi nel momento culminante della mia felicità da encefalina.

I miei genitori cominciarono a preoccuparsi e mi portarono da uno psicologo per una consulenza sulla “convalescenza”. L’intera idea mi parve nera come tutto il resto, ma non avevo l’energia per resistere.

Io e il dottor Bright “esaminammo la possibilità” che stessi subconsciamente scegliendo di sentirmi così depresso perché avevo imparato ad associare la felicità col rischio di morte e segretamente temevo che ricreando il principale sintomo del tumore potessi far risorgere il tumore stesso.

Una parte di me rifiutava questa spiegazione banale, ma un’altra

parte di me la adottò, sperando che quel genere di ginnastica mentale potesse portare l'intero processo alla luce del giorno, dove sarebbe apparsa chiaramente la sua logica.

Ma la tristezza e il disgusto che ogni cosa induceva in me – il canto degli uccelli, il disegno delle mattonelle del bagno, l'odore del toast, la forma delle mie mani – non faceva che aumentare.

Mi chiesi se l'alto livello di leu-encefalina del tumore non avesse spinto i miei neuroni a ridurre la popolazione dei recettori, o se fossi diventato "leu-encefalina-tollerante", così come la dedizione all'eroina porta alla tolleranza agli oppiacei, attraverso la produzione di una molecola regolatrice naturale che blocca i recettori.

Quando lo dissi a mio padre, mi suggerì di parlarne col dottor Bright, il quale finse grande interesse ma non fece nulla che mi facesse capire d'avermi preso seriamente. Continuò a dire ai miei genitori che tutto ciò che provavo era una reazione perfettamente normale al trauma da me subito e che le sole cose che mi occorrevano erano il tempo, la pazienza, la comprensione.

Venni inviato alla scuola superiore all'inizio del nuovo anno, ma quando si accorsero che per una settimana mi ero limitato a starmene seduto a fissare lo scrittoio, presero accordi per farmi studiare senza dover frequentare, on-line.

A casa riuscivo a farmi strada lentamente attraverso il programma, nei periodi di stordimento da zombie tra una crisi di infelicità paralizzante e l'altra. In quei periodi di relativa lucidità continuai a pensare alle possibili cause della mia malattia. Cercai nella letteratura biomedica e trovai uno studio sugli effetti di alte dosi di leu-encefalina nei gatti, ma pareva indicare che la tolleranza fosse di breve durata.

Poi, un pomeriggio di marzo, mentre fissavo la micrografia elettronica di una cellula tumorale infettata dal virus dell'herpes invece di studiare le biografie degli esploratori, finalmente trovai una teoria che mi parve sensata.

Il virus aveva bisogno di particolari proteine per attaccare le cellule che infettava, proteine che gli permettevano di aderirvi quanto bastava a usare altri strumenti per penetrare nella membrana cellulare.

Ma se aveva acquisito una copia del gene della leu-encefalina dai numerosi trascritti di RNA del tumore, poteva avere acquisito la

capacità di aderire non solo alle cellule tumorali che si replicavano, ma a ogni neurone del mio cervello che avesse un recettore per la leu-encefalina.

E poi il farmaco citotossico, attivato solo dalle cellule infette, era giunto e le aveva uccise tutte.

Privati di input, i cammini nervosi che erano stimolati da quei neuroni morti stavano appassendo. Ogni parte del mio cervello capace di provare piacere stava morendo, e anche se a volte potevo semplicemente non provare nulla, l'umore era un equilibrio di forze. Con niente che si opponesse, il minimo accenno di depressione poteva ora vincere qualsiasi contesa, senza opposizioni.

Non ne feci parola con i miei genitori; non potevo dire che la battaglia da loro combattuta per darmi le migliori possibilità di sopravvivenza mi stava adesso danneggiando.

Cercai di contattare l'oncologo che mi aveva curato, ma le mie telefonate finirono per affondare in una palude di segreterie automatiche e le mie e-mail vennero ignorate.

Riuscii a vedere la dottoressa Ash da sola, e lei ascoltò educatamente la mia teoria, ma si rifiutò di mandarmi da un neurologo, dato che i miei unici sintomi erano psicologici: gli esami del sangue e dell'orina non mostravano nessuno dei soliti marcatori della depressione clinica.

Gli intervalli di lucidità divennero sempre più brevi. Passavo quasi tutta la giornata a letto, fissando fuori della finestra, nella stanza buia. La mia disperazione era così monotona, e così profondamente staccata da qualsiasi evento reale, che in qualche modo era offuscata dalla sua stessa assurdità: nessuna persona da me amata era stata uccisa, il cancro era stato sconfitto e io riuscivo ancora a capire la differenza tra quel che provavo e la logica indiscutibile del vero dolore, o della vera paura.

Ma io non avevo modo di liberarmi del dolore e di provare quello che volevo provare. La mia sola libertà si riduceva a una scelta tra la ricerca di ragioni che giustificassero la mia tristezza – illudendomi che fosse la mia risposta, perfettamente naturale, a qualche serie di sfortune – o di ripudiarla come qualcosa di estraneo, imposto dall'esterno, che mi intrappolava entro un guscio emotivo inutile e privo di reazioni come un corpo paralizzato.

Mio padre non mi accusò mai di debolezza o ingratitudine; si limitò a ritirarsi silenziosamente dalla mia vita. Mia madre cercò di giungere a me, di confortarmi o di provocarmi, ma la cosa giunse al punto che potevo a malapena stringerle la mano come risposta.

Non ero né paralizzato né cieco, né muto né debole di mente. Ma tutti i mondi illuminati dal sole in cui abitavo un tempo, fisici o virtuali, reali o immaginari, intellettuali o emotivi, erano invisibili e irraggiungibili per me. Sepolti nella nebbia, sepolti nello sterco e nelle ceneri.

Quando venni finalmente ammesso in un reparto neurologico, le regioni morte del mio cervello erano chiaramente visibili nella TAC. Ma era improbabile che il processo si potesse fermare, anche se fosse stato diagnosticato prima.

Ed era certo che nessuno poteva entrare nel mio cranio e rimettere a posto i meccanismi della felicità.

2

La sveglia mi destò alle dieci, ma mi occorsero altre tre ore per trovare l'energia necessaria a muovermi. Sollevai il lenzuolo e mi sedetti sulla sponda del letto, imprecando soprappensiero.

Cercai di superare l'inevitabile conclusione che non avrei dovuto preoccuparmi. Qualunque vertice di successo avessi scalato quel giorno (riuscendo non solo ad andare a comprare, ma a comprare qualcosa di diverso da un pasto surgelato), e qualunque monumentale buona fortuna mi capitasse (che la compagnia di assicurazione mi versasse la pensione prima), l'indomani al risveglio mi sarei sentito esattamente uguale.

"Non c'è rimedio, non cambia mai niente" pensai. Due frasi che riassumevano la situazione. Ma io le avevo accettate ormai da tempo; non rimaneva più niente di cui essere deluso. E non avevo ragione di almanaccare sulla mia sorte, di lamentarmi dell'ovvio per la millesima volta.

Vero?

Piantala, datti da fare.

Mandai giù le pillole del "mattino", le sei capsule che avevo posato

sul comodino la notte prima, poi andai in bagno e guardai la mia orina: un getto color giallo intenso, costituito principalmente dei metaboliti dell'ultima dose del giorno precedente.

Non c'era antidepressivo al mondo che riuscisse a portarmi nel paradiso del Prozac, ma quella roba teneva i miei livelli di dopamina e di serotonina sufficientemente alti da salvarmi dalla completa catatonia: dall'alimentazione liquida, dal catetere e dalla continua assistenza infermieristica.

Mi sciacquai la faccia e cercai di inventare una scusa per lasciare la stanza nonostante il freezer fosse ancora quasi pieno.

Rimanere in casa tutto il giorno, senza lavarmi e senza farmi la barba, mi faceva stare peggio: mi faceva sentire sporco e in letargo, come una sanguisuga pallida e parassita. Ma poteva occorrere fino a una settimana perché la forza del disgusto divenisse tale da spingermi a uscire.

Mi guardai allo specchio. La mancanza di appetito compensava quella di movimento – ero immune ai piaceri dei dolci come lo ero all'esaltazione del corridore centometrista – e sotto la pelle flaccida del petto ero in grado di contare le costole. Avevo trent'anni, e avevo l'aspetto di un vecchio.

Premetti la fronte contro il vetro fresco, obbedendo a qualche istinto residuale che mi suggeriva come quella sensazione potesse dare piacere. Ma non me ne diede.

Giunto in cucina, vidi che la spia del telefono era accesa: c'era un messaggio.

Tornai nel bagno e mi sedetti sul pavimento, cercando di convincermi che non doveva necessariamente trattarsi di una brutta notizia. Non c'era motivo di morire proprio quel giorno. E i miei genitori non potevano divorziare due volte.

Raggiunsi il telefono e accesi il display. C'era l'immagine di una donna di mezza età dall'aria severa, una persona che non conoscevo.

Il nome era dottoressa Z. Durrani, Dipartimento di Ingegneria Biomedica, Università di Città del Capo. L'argomento era: *Nuove tecniche nelle protesi neuroplastiche ricostruttive.*

Senza dubbio una proposta di cure a pagamento, ma quella frase cambiava tutto; in genere i medici leggevano così distrattamente i rapporti sulla mia condizione clinica da pensare che fossi leggermente

ritardato.

Provai una rara assenza di disgusto verso la dottoressa Durrani: la cosa più vicina al rispetto che potessi provare. Ma per quanta diligenza potesse mettervi, la sua cura era certo un miraggio.

L'assicurazione dei Palazzi della Salute mi forniva una pensione di invalidità pari allo stipendio minimo legale, più il rimborso delle spese mediche approvate: non avevo a disposizione una somma astronomica da spendere come meglio mi paresse.

Tuttavia, ogni cura che potesse rendermi finanziariamente autosufficiente poteva essere rimborsata, a discrezione della compagnia. Il valore di una simile cura per la Global Assurance – la spesa per mantenermi fino alla fine dei miei giorni – diminuiva progressivamente, ma diminuivano anche i finanziamenti pubblici per la ricerca medica. La notizia del mio caso si era diffusa in giro.

La maggior parte delle terapie che mi erano state offerte fino ad allora riguardavano nuovi farmaci. I medicinali mi avevano tenuto fuori dal ricovero, ma aspettarsi che potessero trasformarmi in un allegro lavoratore era come sperare in un unguento che facesse ricrescere le gambe amputate.

Dalla prospettiva della Global Assurance, però, pagare per qualcosa di più complicato significava mettere in gioco una cifra molto più grossa, col rischio di perderla: una prospettiva che senza dubbio spingeva immediatamente il gestore della mia polizza a consultare le sue tabelle attuariali e quelle della speranza di vita.

Non era il caso di rischiare grosse somme quando c'era ancora una buona probabilità di un mio suicidio prima dei cinquant'anni.

Una medicina a basso costo poteva però valere la pena, anche se le probabilità di riuscita erano basse, ma ogni proposta abbastanza radicale da poter avere una buona probabilità di riuscita non avrebbe certamente superato un'analisi costi/profitti.

Mi inginocchiai davanti allo schermo, tenendomi la testa tra le mani. Potevo cancellare il messaggio senza leggerlo, risparmiandomi la frustrazione di sapere esattamente quello che mi perdevo... ma, se l'avessi fatto, l'ignoranza sarebbe stata altrettanto sgradevole.

Perciò pigiai il pulsante di AVVIO e abbassai lo sguardo; fissare negli occhi una persona, anche solo in immagine, mi dava sempre un profondo senso di vergogna.

Ne sapevo anche la ragione: i circuiti neurali occorrenti per registrare messaggi non verbali positivi se n'erano andati da tempo, ma quelli che mi avvertivano di risposte come il rifiuto o l'ostilità erano rimasti intatti, e si erano ipersensibilizzati a tal punto da riempire di un forte segnale negativo quel vuoto, indipendentemente dalla situazione reale.

Ascoltai con tutta l'attenzione possibile mentre la dottoressa Durrani mi spiegava il suo lavoro con i pazienti colpiti da embolo. La terapia standard era costituita da trapianti di tessuto neurale coltivato in vitro, ma lei iniettava nella regione danneggiata una schiuma di polimeri con una costituzione complessa.

La schiuma liberava fattori di crescita che attiravano assoni e dendriti dai neuroni adiacenti, e il polimero stesso funzionava come una rete di interruttori elettrochimici.

Grazie a microprocessori sparsi in tutta la schiuma, la rete, che in origine era amorfa, veniva poi programmata in modo da riprodurre genericamente l'attività dei neuroni perduti, e infine si procedeva a una regolazione più fine in modo che fosse compatibile con il singolo paziente.

La dottoressa mi elencò i suoi successi: ritorno della vista, ritorno della favella, del movimento, del controllo degli sfinteri, della sensibilità musicale.

Il mio deficit, misurato in perdita di neuroni, o di sinapsi, o di centimetri cubi, stava al di là di tutti i vuoti da lei colmati finora. Ma questo rendeva la cosa ancor più interessante, come sfida.

Attesi quasi stoicamente la piccola clausola finale che avrebbe rovinato tutto, nell'ordine delle centinaia di migliaia se non dei milioni di dollari.

La voce dallo schermo disse: — Se è in grado di pagarsi le spese di viaggio e quelle di ricovero per tre settimane, il costo del trattamento è coperto dal finanziamento della ricerca.

Ripetei mentalmente quelle parole una decina di volte, cercando di trovarne un'interpretazione meno favorevole: una cosa in cui ero abilissimo. Non trovandola, mi feci forza e mandai un messaggio all'assistente della Durrani, a Città del Capo, chiedendo chiarimenti.

Avevo capito bene. Con quello che spendevo in un anno in medicine per mantenermi sveglio, mi si offriva la possibilità di tornare

a essere normale per tutto il resto della vita.

Organizzare un viaggio in Sudafrica era completamente al di là delle mie capacità, ma una volta che la Global Assurance riconobbe il vantaggio che le si offriva, tutti i meccanismi di due continenti si misero in moto a mio favore.

La sola cosa che dovessi fare era quella di resistere all'impulso di cancellare tutto. L'idea di entrare in ospedale, di tornare a essere inerme era sufficientemente preoccupante, ma pensare alla potenzialità della protesi neurale era come cercar di leggere sul calendario la data di un mondano Giorno del Giudizio: il 7 marzo 2023 sarei stato ammesso in un mondo infinitamente più grande e ricco, infinitamente migliore... oppure avrei avuto la prova di essere danneggiato al di là di qualsiasi possibile riparazione.

Ma in un certo senso anche la definitiva morte della speranza era una prospettiva assai meno terrorizzante della sua alternativa: era tanto più vicina al luogo in cui mi trovavo già, tanto più facile da immaginare.

L'unica immagine di "felicità" che potessi richiamare alla mente era quella di me stesso bambino, che correvo gioiosamente e scomparivo all'orizzonte, in un raggio di sole...

Tutte immagini dolci ed evocative, ma un po' limitate quanto a dettagli pratici.

Se avessi voluto diventare un raggio di sole mi sarei potuto tagliare i polsi in qualsiasi momento. Volevo un lavoro, volevo una famiglia, volevo un normale amore e le solite modeste ambizioni, perché erano le cose che mi erano state negate. Ma non potevo immaginare come fossero, esattamente come non avrei saputo immaginare la vita in uno spazio a venti dimensioni.

La notte prima del volo che, all'alba, mi avrebbe portato via da Sydney, non riuscii affatto a dormire. Venni accompagnato all'aeroporto da un'infermiera specializzata in psichiatria, ma mi venne risparmiata l'offesa di una sorvegliante seduta accanto a me per tutto il tragitto fino a Città del Capo.

Durante il volo, passai i miei momenti di veglia lottando contro la paranoia, resistendo alla tentazione di trovare ragioni per tutta la tristezza e l'ansia che mi correvano nella testa.

“Non c’è nessuno sull’aeroplano che mi fissa con disprezzo. La tecnica della Durrani non è una truffa” continuavo a ripetermi.

Riuscii a vincere quelle considerazioni ma, come sempre, non riuscii ad alterare il mio umore, né a tirare una linea tra la mia infelicità puramente patologica e la perfettamente ragionevole ansia che ogni persona provava prima di un’importante operazione di chirurgia cerebrale.

“E non sarà una gioia, non doversi sforzare di stabilire ogni volta la differenza?” provai a dirmi.

Poi lasciai perdere; anche un futuro miserabile sarebbe stato un trionfo, purché sapessi che c’era una ragione.

Luke De Vries, uno degli assistenti della Durrani, venne a prendermi all’aeroporto. Dimostrava venticinque anni e trasmetteva quel senso di sicurezza che io faticavo a non interpretare come disprezzo.

Mi sentii immediatamente intrappolato e inerme: lui aveva già predisposto tutto, era come salire su un nastro trasportatore. Ma sapevo che se avessi dovuto fare tutto da solo, l’intero procedimento si sarebbe arenato subito.

Era passata la mezzanotte quando raggiungemmo l’ospedale nei sobborghi di Città del Capo.

Nell’attraversare il parcheggio, notai che il frinire degli insetti era diverso, che l’odore dell’aria era leggermente diverso, che le costellazioni sembravano abili contraffazioni. Mentre ci avvicinavamo all’ingresso, mi sentii mancare le ginocchia.

— Ehi! — De Vries si fermò e mi aiutò ad alzarmi.

Io tremavo di paura, e poi di vergogna per lo spettacolo che davo di me stesso.

— Questo viola la mia terapia di evitamento — dissi.

— Terapia di evitamento? — chiese lui, senza capire.

— Evitare gli ospedali a tutti i costi.

De Vries rise, anche se forse lo fece solo per farmi un favore. Io rimasi indifferente. Riconoscere di aver fatto ridere causava piacere, e quei cammini nervosi erano tutti morti.

Mi disse: — L’ultima paziente l’abbiamo portata dentro in barella. Quando è uscita, anche lei era incerta sulle gambe.

— Era mal ridotta come me?

— No, la protesi dell'anca aveva ceduto. Ma non per colpa nostra.

Salimmo gli scalini ed entrammo nell'atrio, illuminato in modo vivace dalle lampade al neon.

L'indomani mattina, lunedì 6 marzo, il giorno prima dell'operazione, mi venne presentata l'équipe medica che doveva eseguire la prima parte dell'intervento, quella puramente meccanica: pulire le cavità inutili lasciate dai neuroni morti, aprire con minuscoli palloncini i vuoti che si erano chiusi, e poi pompare la schiuma della Durrani in quella cavità complessiva dalla strana forma.

A parte il foro che mi era già stato praticato nel cranio diciotto anni prima, probabilmente avrebbero dovuto aprirne altri due.

Un'infermiera mi rasò la testa e incollò cinque segni di riferimento sulla pelle, poi trascorsi il pomeriggio a fare TAC. L'immagine definitiva, tridimensionale, di tutto lo spazio morto del mio cervello pareva la mappa di uno speleologo: una sequenza di caverne collegate tra loro, completa di frane e di gallerie crollate.

Quella sera venne a trovarmi la stessa Durrani.

— Mentre lei sarà ancora sotto anestesia — mi spiegò — la schiuma si indurirà e si faranno i primi collegamenti con il tessuto circostante. Poi i microprocessori daranno istruzioni al polimero in modo da formare come punto di partenza la rete da noi scelta.

Dovetti fare uno sforzo per parlarle; ogni domanda che le rivolgevo – per quanto rivolta educatamente, per quanto lucida e rilevante – mi sembrava dolorosa e degradante come se mi fossi trovato davanti a lei, senza vestiti addosso, per chiederle di togliermi la cacca dai capelli.

— Come avete trovato una rete da usare? Avete passato allo scanner un volontario? — chiesi.

Che stessi per cominciare la mia nuova vita come clone di Luke De Vries, ereditando i suoi gusti, le sue ambizioni e le sue emozioni?

— No, no. C'è un database internazionale di strutture neurali sane; ventimila cadaveri di morti senza danni cerebrali. Più dettagliato della tomografia; hanno congelato i cervelli in azoto liquido, li hanno tagliati in sezioni con un microtomo a punta di diamante, poi hanno colorato le microsezioni e le hanno passate al microscopio elettronico.

La mia mente barcollò davanti al numero di byte di cui parlava con

tanta indifferenza; avevo perso davvero il contatto con i progressi dei computer.

— Perciò userete una sorta di rete composita, presa dal database? Mi fornirete una selezione di strutture tipiche, tratte da persone diverse?

La Durrani stava quasi per accettare la mia descrizione come qualcosa di vicino alla realtà, ma chiaramente amava i particolari e fino a quel momento non aveva detto niente di offensivo per la mia intelligenza.

— Non proprio — spiegò. — Sarà più un'esposizione multipla che un composito. Abbiamo usato circa quattromila registrazioni del database, tutti maschi tra i venti e i trent'anni, e quando in uno il neurone A era legato al neurone B, mentre in un altro il neurone A era legato al neurone C, metteremo collegamenti sia con B sia con C. Perciò lei inizierà con una rete che in teoria potrebbe ridursi a una qualsiasi delle quattromila versioni individuali. Poi sarà lei a ridurla alla sua versione personale.

Suonava meglio che essere un clone delle emozioni altrui o un collage alla Frankenstein; sarei stato come una scultura appena abbozzata. Con i lineamenti ancora da definire. Ma...

— "Ridurla" come? Come potrò passare dall'essere potenzialmente quattromila persone a essere...?

Essere che cosa? La mia personalità di dodicenne risorta? O il trentenne che sarei stato, venuto in esistenza come una mescolanza di quattromila estranei morti? Lasciai perdere; avevo perso la poca fede che mi era rimasta nella sensatezza delle mie parole.

Mi parve che la Durrani perdesse un po' della sua certezza, per quanto poteva valere il mio giudizio.

Disse: — Dovrebbero esserci parti del suo cervello ancora intatte, che recano tracce della parte perduta. Ricordi di esperienze formative, ricordi delle cose che le davano piacere, frammenti di strutture innate che sono sopravvissute al virus. La protesi verrà automaticamente spinta verso uno stato compatibile con ogni altra cosa contenuta nel suo cervello; interagirà con tutti quegli altri sistemi, e le connessioni che in quel contesto lavorano meglio verranno rinforzate.

Rifletté per alcuni istanti.

— Immagini una sorta di arto artificiale — proseguì — all'inizio

imperfettamente formato, che si adatta mentre lei lo usa: si allunga quando non riesce a raggiungere la cosa che lei cerca di afferrare, si accorcia quando urta contro qualcosa d'inatteso, finché non prende esattamente la dimensione e la forma dell'arto fantasma corrispondente ai suoi movimenti. Che a sua volta è solo un'immagine dell'arto di carne e di sangue perso.

Era una bella metafora, anche se era difficile credere che i miei scarsi ricordi contenessero informazioni sufficienti a ricostruire in ogni particolare il loro autore fantasma, che l'intero puzzle di colui che ero, o che sarei potuto essere, potesse venire riempito da pochi suggerimenti marginali e dai pezzi rimescolati di quattromila altri ritratti della felicità. Ma l'argomento risultava sgradevole ad almeno uno di noi, e perciò non insistetti.

Riuscii a rivolgerle un'ultima domanda: — E come sarò, prima che succeda tutto questo? Quando mi sveglierò dall'anestetico e tutti i collegamenti saranno ancora intatti?

La Durrani mi confessò: — Questa è l'unica cosa che non so. Aspetto che me lo dica lei.

Qualcuno ripeteva il mio nome, in tono rassicurante ma insistente. Mi destai un po' di più. Il collo, le gambe e la schiena mi facevano male, e il mio stomaco era contratto dalla nausea.

Ma il letto era caldo, le lenzuola lisce. Era bello starci sotto.

— È giovedì pomeriggio. L'operazione è andata perfettamente.

Aprii gli occhi. La Durrani e quattro dei suoi studenti erano raccolti ai piedi del letto. Io la fissai con stupore: il viso che una volta mi era parso "severo" e "austero" era... affascinante, magnetico. Avrei potuto guardarla per ore.

Poi guardai Luke De Vries, che era fermo accanto a lei. Era altrettanto straordinario. Uno per volta, guardai gli altri studenti. Ciascuno era altrettanto affascinante; non sapevo dove posare gli occhi.

Non avevo parole. La faccia di quelle persone era carica di così tanto significato, di così tante sorgenti di fascino, che non avevo modo di isolare un singolo fattore: tutte mi sembravano sagge, estatiche, bellissime, riflessive, tranquille, vibranti... un rumore bianco di qualità, tutte positive, e che alla fine non erano più coerenti tra loro.

Ma quando passai lo sguardo, senza poterne fare a meno, da una faccia all'altra, lottando per trarre un senso da ciascuna, il loro significato cominciò finalmente a cristallizzarsi. Come parole che si mettessero a fuoco, anche se la mia vista non aveva mai avuto difetti.

Chiesi alla Durrani: — Sorride?

— Leggermente. — Ebbe un istante di esitazione. — Ci sono test standardizzati per questo, immagini standardizzate, ma la prego di descrivere la mia espressione. Mi dica che cosa penso.

Le risposi spassionatamente, come se mi avesse chiesto di fare un test della vista.

— È... incuriosita? — osservai. — Ascolta con attenzione. È interessata e spera che succeda qualcosa di buono. E sorride perché pensa di sì. O perché non riesce quasi a credere che sia già cosi.

Lei annuì; il suo sorriso si allargò. — Bene.

Non aggiunsi che la trovavo straordinariamente bella, quasi in modo doloroso. Ma era la stessa cosa per tutti coloro che stavano nella stanza, maschi e femmine: la confusione di umori contraddittori che avevo letto sulle loro facce si era schiarita, ma era rimasta una radianza da far perdere un battito al cuore.

Trovai la cosa leggermente allarmante – era troppo indiscriminata, troppo intensa – anche se in un certo modo mi sembrava una risposta quasi altrettanto naturale quanto l'abbagliamento di un occhio adattato al buio.

E dopo diciotto anni in cui non avevo visto altro che bruttezza in ogni faccia umana, non avevo certo intenzione di lamentarmi per la presenza di cinque persone che mi sembravano angeli.

La Durrani mi chiese: — Ha fame?

Dovetti pensarci sopra, per trovare la risposta. — Sì.

Uno degli studenti mi porse un vassoio preconfezionato, pressappoco uguale a quello che avevo mangiato il lunedì precedente: verdura bollita, formaggio, un panino.

Presi il panino e ne assaggiai un morso. La consistenza mi era perfettamente familiare, il sapore non era cambiato. Due giorni prima, ne avevo mangiato uno con lo stesso piccolo disgusto che tutto il cibo induceva in me.

Una lacrima mi scese lungo le guance. Non ero in estasi; l'esperienza era strana e dolorosa come bere a una fontana, ma con le

labbra così screpolate che la pelle era diventata sale e sangue secco.

Altrettanto doloroso e altrettanto impossibile a resistere. Quando ebbi vuotato il piatto ne chiesi un altro. Mangiare era buono, mangiare era giusto, mangiare era necessario.

Dopo il terzo piatto, la Durrani mi disse con fermezza: — Ora basta.

Io tremavo per il desiderio di averne ancora; era sempre bella in modo sovrannaturale, ma io gridai contro di lei, offeso.

Lei mi prese per le braccia e mi tenne fermo.

Disse: — Questo sarà duro per lei. Ci saranno onde come questa, oscillazioni in tutte le direzioni, finché la rete non si sarà stabilizzata. Deve cercare di rimanere calmo e riflessivo. La protesi permette più cose di quante lei abbia sperimentato finora, ma il controllo resta ancora a lei.

Io strinsi i denti e distolsi lo sguardo. Quando mi aveva toccato mi era venuta un'immediata, tormentosa erezione.

Dissi: — Ha ragione. Il controllo resta a me.

Nei giorni che seguirono, la mia esperienza con la protesi divenne assai meno grezza, assai meno violenta. Potevo quasi immaginare i bordi taglienti, male armonizzati della rete che venivano, metaforicamente, consumati dall'uso.

Mangiare, dormire, stare con la gente continuava a darmi un piacere intenso, ma era più simile a un roseo sogno infantile che all'effetto di qualcuno che mi stimolasse il cervello con un filo elettrico ad alto voltaggio.

Naturalmente, la protesi non inviava segnali nel mio cervello allo scopo di fargli provare piacere. La protesi stessa era la mia parte che provava tutto il piacere, per quanto quel processo fosse integrato senza soluzione di continuità con tutto il resto: percezione, linguaggio, cognizione... il resto di me.

Riflettere su questo era un po' inquietante, a tutta prima, ma in definitiva non era diverso dal colorare di blu le corrispondenti regioni di un cervello normale e dichiarare: "Sono loro a provare piacere, non tu".

Venni sottoposto a una batteria di test psicologici, gli stessi che avevo già incontrato molte volte nel passato, quando dovevano controllare il mio diritto di percepire la pensione dell'assicurazione, perché la squadra della Durrani voleva avere la misura del suo

successo.

Forse la capacita di riprendere il controllo di una mano paralizzata era più facile da misurare obiettivamente. Io saltai dal fondo alla cima di ogni scala numerica degli effetti positivi.

E lungi dall'essere una fonte di irritazione, quei test mi diedero per la prima volta l'occasione di usare la protesi in nuovi campi, di essere felice in modi che non avevo mai provato in precedenza.

Oltre alla richiesta di interpretare scene domestiche – "che cosa è successo tra quest'uomo, questa donna e questo bambino; chi si sente felice e chi si sente infelice?" – mi vennero mostrate eccezionali immagini di grandi opere d'arte: dai dipinti complessi, allegorici e narrativi, a eleganti forme minimaliste geometriche.

Oltre ad ascoltare brani di discorsi di tutti i giorni, e anche esclamazioni di gioia o di dolore, mi vennero fatti ascoltare campioni di musica e di canto di tutte le tradizioni e di tutte le epoche.

Fu allora che finalmente compresi come ci fosse qualcosa di sbagliato.

Jacob Tsela inseriva i file audio e annotava le mie risposte. Per gran parte della seduta non aveva detto niente, per non rovinare i risultati mostrando le sue opinioni. Ma dopo che mi ebbe fatto sentire un celestiale frammento di musica classica europea, e che gli ebbi assegnato venti ventesimi, colsi una smorfia di preoccupazione sulla sua faccia.

— Cos'è? Non le piace? — chiesi io.

Tsela mi rivolse un sorriso opaco.

Disse: — Quel che piace a me non ha importanza. Non è questo che misuriamo.

— Ho già dato la mia valutazione; lei non può influenzare il mio punteggio — obiettai.

Lo guardai con aria implorante; desideravo disperatamente una comunicazione, di qualsiasi genere.

Proseguii: — Sono stato fuori dal mondo per diciott'anni. Non so neppure che compositore sia.

Lui esitò. — Johann Sebastian Bach. E sono d'accordo con lei: è sublime.

Allora, che cos'era stato a deluderlo? Seppi la risposta immediatamente; ero stato un idiota a non notarlo prima, ma ero

troppo preso dalla musica.

Non avevo attribuito a nessun brano un punteggio inferiore a diciotto. E la cosa valeva anche per la pittura. Dai miei quattromila donatori virtuali avevo ereditato non il minimo comun denominatore, ma i gusti più ampi possibile, e in dieci giorni non avevo ancora impostato alcun limite, alcuna preferenza personale.

Tutta l'arte era sublime per me, e tutta la musica, ogni genere di cibo era delizioso, ogni persona su cui posavo gli occhi era l'immagine della perfezione.

Forse, dopo la mia lunga carestia, mi limitavo ad assorbire il piacere dovunque potessi trovarlo, ed era solo questione di tempo prima che divenissi sazio e cominciassi a differenziare, a concentrarmi, ad avere gusti particolari come ogni altra persona.

— Devo essere sempre così? Onnivoro? — sbottai, prima in tono di blanda curiosità, poi con una nota di panico.

Tsela fermò il brano che stava suonando, un canto che poteva essere albanese, marocchino o mongolo, per quello che ne sapevo, ma che mi faceva rizzare i capelli sulla nuca e mi portava al settimo cielo. Esattamente come ogni altra cosa.

Rimase in silenzio per qualche istante, valutando gli ordini ricevuti. Poi sospirò e disse: — È meglio parlarne alla Durrani.

La Durrani mi mostrò un grafico sulla parete del suo ufficio: il numero di sinapsi artificiali che avevano cambiato stato all'interno della protesi – nuove connessioni che si erano formate, connessioni esistenti che si erano spezzate, indebolite o rafforzate – in ciascuno dei giorni precedenti. I microprocessori della protesi ne tenevano conto e ogni mattina veniva accostata alla mia testa un'antenna che raccoglieva quelle informazioni.

Nel primo giorno c'era stato un cambiamento drammatico, mentre la protesi si adattava al suo ambiente; ciascuna delle quattromila versioni poteva essere perfettamente stabile nella testa dei suoi proprietari, ma la versione "generalista" che mi era stata data non era mai stata collegata a un cervello.

Il giorno due aveva visto circa metà di quell'attività, il giorno tre un decimo.

Dal quarto giorno in poi, però, non c'era stato altro che rumore di

fondo. I miei ricordi episodici, per quanto piacevoli, evidentemente erano registrati altrove, dato che certamente non soffrivo di amnesia, ma dopo l'iniziale esplosione di attività, il circuito per definire che cosa fosse il piacere non era più cambiato, non si era raffinato affatto.

— Se una tendenza dovesse emergere nei prossimi giorni, dovremmo riuscire ad amplificarla, a portarla avanti: come far crollare un edificio instabile, una volta che dà indicazione di cadere in una certa direzione.

Ma la Durrani non mi sembrava molto speranzosa. Era già passato troppo tempo e la rete non s'era più mossa.

Chiesi: — E i fattori genetici? Non potete leggere il mio genoma e stringere il campo partendo di lì?

Lei scosse la testa. — Almeno duemila geni giocano un ruolo nello sviluppo neurale. Non è come determinare il gruppo sanguigno di un tipo di tessuto; probabilmente, ogni persona del database doveva avere in comune con lei la stessa quantità di geni. Naturalmente, qualcuno doveva avere un temperamento più vicino al suo, ma non sappiamo come riconoscerlo geneticamente.

— Capisco.

La Durrani aggiunse con attenzione: — Possiamo chiudere del tutto la protesi, se è quello che vuole. Non c'è bisogno di un'operazione: la spegniamo e lei ritorna al punto di partenza.

Guardai il suo viso radioso. Tornare indietro? Qualunque cosa dicessero i test e i suoi diagrammi, come poteva giudicarlo un fallimento? Anche se ero un po' sommerso da troppa bellezza inutile, non ero intontito come quando avevo la cesta piena di leu-encefalina.

Ero ancora capace di provare paura, ansia, dolore; i test avevano rivelato avversioni universali di questo tipo, comuni a tutti i donatori. Odiare Bach o Chuck Berry o Paul Klee era al di là delle mie possibilità, ma reagivo come tutti alle immagini di malattie, fame, morte.

E non ero cieco alla mia situazione, mentre lo ero stato al cancro.

Ma qual era il mio destino, se avessi continuato a usare la protesi? Felicità universale, avversioni universali, metà della razza umana che dettava le mie emozioni?

In tutti gli anni da me passati nell'oscurità, mi ero aggrappato all'idea che dentro di me esistesse una sorta di seme, una mia versione

che sarebbe cresciuta fino a divenire nuovamente una persona viva, se ne avesse avuto la possibilità.

E adesso quella speranza si era dimostrata falsa. Mi veniva offerta la materia di cui era fatta la personalità, e anche se avevo provato tutto e ammiravo tutto, non avevo scelto niente. Tutta la gioia che avevo provato negli ultimi dieci giorni era priva di significato. Ero solo un guscio vuoto, che volava dove veniva spinto dal fiato altrui.

Dissi: — Forse dovrebbe fare proprio quello. Spegnere la protesi.

Lei alzò la mano. — Aspetti. Se vuole, c'è ancora una strada da provare. Ne ho parlato con il nostro comitato etico, e Luke ha cominciato a lavorare sui programmi, ma alla fine sarà lei a prendere la decisione.

— Quale?

— La rete può venire indirizzata in qualsiasi direzione. Sappiamo come intervenire per farlo: rompere la simmetria, fare in modo che alcune cose siano una fonte di piacere superiore ad altre. Solo perché non si è verificato spontaneamente, non significa che non si possa ottenere con altri mezzi.

Io risi. All'improvviso mi sentivo la testa leggera.

Chiesi: — Allora, se io accetto, il suo comitato di etica sceglierà la musica che mi piace, il cibo che preferisco, e la mia nuova vocazione? Decideranno loro chi devo divenire io?

Era così brutta la situazione? Ero morto, diciotto anni fa, per dare oggi una nuova vita a una persona completamente nuova? Donare non solo un polmone o un rene, ma l'intero mio corpo, ricordi irrilevanti e tutto, a un nuovo essere umano costruito arbitrariamente, ma pienamente funzionante?

La Durrani mi parve scandalizzata. — No! Non abbiamo mai pensato di fare una cosa simile! Ma possiamo programmare i microprocessori in modo da permettere a lei di eseguire la scelta, in modo conscio e volontario, delle cose che la rendono felice.

De Vries mi disse: — Cerchi di visualizzare il comando.

Io chiusi gli occhi e lui mi redarguì: — Brutta idea. Se prende l'abitudine, avrà un accesso limitato.

— Giusto.

Fissai gli occhi nel vuoto. Qualcosa di sublime di Beethoven

giungeva dall'altoparlante del laboratorio; era difficile concentrarsi. Mi sforzai di visualizzare il controllo elegante, color rosso ciliegia, che De Vries aveva costruito nella mia testa, punto per punto, cinque minuti prima.

Poi, all'improvviso fu qualcosa di più di un vago ricordo: tornò a sovrapporsi sull'immagine della stanza, chiara come un oggetto reale, in basso nel mio campo visivo.

— Lo vedo.

L'indicazione era sul 19.

De Vries guardò un monitor che io non vedevo. — Bene. Ora cerchi di abbassare il livello.

Io risi tra me. Roll over Beethoven, rovesciamo Beethoven.

— Come faccio? — chiesi. — Come si fa a farselo piacere di meno?

— Non si può. Si limiti a muovere a sinistra il pulsante. Visualizzi il movimento. Il programma controlla adesso la sua corteccia visiva, e segue ogni percezione immaginaria e fuggevole. Cerchi di immaginarsi che il pulsante si muove, e l'immagine lo farà davvero.

E così avvenne. Continuai a perdere il controllo per qualche istante, come se il pulsante fosse bloccato, ma riuscii a portarlo fino a 10 prima di fermarmi a valutare l'effetto.

— Maledizione — commentai.

— Funziona?

Io annuii stupidamente. La musica era ancora... gradevole, ma l'incanto si era completamente spezzato. Era come ascoltare un elettrizzate discorso retorico, per poi capire a metà del discorso che l'oratore non ne credeva una sola parola: la poetica e l'eloquenza rimanevano intatte, ma il discorso era privo di una vera forza.

Sentii il sudore colarmi sulla fronte. Quando la Durrani me l'aveva spiegato, l'intero progetto mi era parso troppo strano per essere vero. E poiché già non ero riuscito ad affermarmi al di sopra della protesi, nonostante i miliardi di collegamenti neurali diretti e le innumerevoli occasioni in cui i resti della mia identità avevano potuto interagire con essa e modellarla a mia immagine, avevo temuto che, una volta giunto il momento di effettuare una scelta, sarei stato paralizzato dall'indecisione.

Ma sapevo al di là di ogni dubbio che non dovevo entrare in uno stato di rapimento estatico per ogni brano di musica classica che non

avevo mai sentito prima, o che se l'avevo sentito – dato che, a quanto pareva, erano famosi e li suonavano dappertutto – lo avevo ascoltato senza notarlo.

E adesso, in pochi secondi, avevo spazzato via quella falsa reazione.

C'era ancora speranza. Avevo ancora la possibilità di far risorgere me stesso, ma dovevo farlo consciamente, un passo dopo l'altro.

De Vries, che pasticciava con la sua tastiera, disse allegramente: — Metterò una regolazione virtuale, con un codice di colori, per i principali sistemi della protesi. Con qualche giorno di pratica sarà come una seconda natura. Ricordi solo che alcune esperienze impegnano due o tre sistemi insieme, così, se sta facendo l'amore e c'è una musica che la distrae, si assicuri di abbassare il comando rosso, non quello blu.

Poi alzò la testa e vide la mia faccia.

— Ehi, non si preoccupi — disse. — Può sempre alzarlo di nuovo, se si accorge di avere commesso un errore. O se cambia idea.

3

A Sydney erano le nove di sera quando l'aeroplano toccò terra, le nove di un sabato. Presi un treno fino al centro della città, per poi prendere laggiù il bus per casa mia, ma quando vidi la folla che si accalcava alla fermata del municipio infilai la valigia in un armadietto e la seguii nella strada.

Ero stato in città alcune volte dopo il virus, ma mai di notte. Mi sentivo come se fossi tornato a casa dopo avere passato metà della vita in un'altra nazione, dopo essere stato chiuso in un carcere straniero. Ogni cosa mi disorientava in un modo o nell'altro.

Provavo una sorta di vertiginoso déjà-vu nello scorgere gli edifici, che parevano essere stati fedelmente conservati, ma che non erano esattamente come li ricordavo, e un senso di vuoto ogni volta che voltavo un angolo e scoprivo che qualche mio ricordo personale, qualche negozio o qualche insegna che ricordavo dall'infanzia erano svaniti.

Mi fermai all'esterno di un pub, abbastanza vicino per sentirmi pulsare le orecchie al ritmo della musica. Vedevo la gente all'interno:

rideva e danzava, portava in giro vassoi pieni di bicchieri di birra, aveva la faccia accesa dall'alcol e dall'amicizia. Alcuni l'avevano dalla prospettiva della violenza, altri da quella del sesso.

"Potrei entrare anch'io nell'immagine" pensai. Lo strato di ceneri che aveva sepolto il mondo se n'era andato; ero libero di recarmi dovunque volessi. E sentivo quasi i cugini di quei gaudenti, rinati adesso come armoniche della rete – che risuonavano alla musica e alla vista di anime loro compagne – fare clamore nel mio cranio, supplicandomi di riportarli fino in fondo nella terra dei vivi.

Feci alcuni passi avanti, poi qualcosa che vedevo con la coda dell'occhio mi distrasse.

Nel vicolo accanto al pub, un ragazzino di dieci o dodici anni sedeva contro il muro e affondava la faccia in un sacchetto di plastica. Dopo alcune inalazioni alzò la testa, con gli occhi che gli brillavano vacui, e sorrise con la beatitudine di un direttore d'orchestra.

Indietreggiai istintivamente.

Qualcuno mi toccò la spalla. Mi girai da quella parte e vidi un uomo che mi sorrideva.

— Gesù ti ama, fratello!

Mi cacciò in mano un foglio. Lo guardai in faccia e la sua situazione mi fu immediatamente chiara: aveva trovato il modo di produrre a volontà leu-encefalina, ma non se ne rendeva conto, e perciò aveva creduto che ne fosse responsabile qualche divina fonte di allegria.

Sentii il mio petto stringersi di orrore e di pietà. Almeno, io mi ero reso conto del mio tumore. E persino il ragazzino che s'istupidiva nel vicolo capiva che stava soltanto fiutando la colla.

E la gente del pub sapeva quello che faceva? Musica, compagnia, alcol, sesso... dove stava il confine? Quand'era che la felicità giustificabile si trasformava in qualcosa di empio e di patologico, come per quell'uomo?

Mi allontanai in fretta e tornai alla stazione. Tutt'attorno a me c'era gente che rideva e gridava, che si teneva per mano e si baciava, e io la guardavo come se fossero figure anatomiche private della pelle per rivelare un gioco di centinaia di muscoli che operavano insieme con precisione e senza sforzo. Sepolto dentro di me, il meccanismo della felicità riconosceva i propri pari, ogni volta.

Adesso non avevo dubbi: la Durrani aveva impacchettato nel mio

cervello l’intera capacità umana di provare gioia. Ma per poterne avere una parte dovevo accettare il fatto – più profondamente di quanto non mi avesse costretto ad accettarlo il tumore – che la felicità in se stessa non significava niente.

Io ero libero di sceglierne le cause, e di rallegrarmi della mia scelta ma, come fine in se stessa, la felicità non era sufficiente.

Ero libero di sceglierne le cause, e di rallegrarmi della mia scelta ma, una volta portata in esistenza la mia nuova personalità, e qualunque cosa provassi, sarebbe rimasta la possibilità che tutte le mie scelte fossero sbagliate.

La Global Assurance mi aveva dato fino alla fine dell’anno per rimettermi insieme. Se la mia valutazione psicologica annuale avesse mostrato che il trattamento della Durrani aveva avuto successo – indipendentemente dal fatto che io avessi un lavoro – sarei stato affidato alle cure – assai meno tenere – dei resti privatizzati dell’Assistenza Sociale.

Perciò cominciai a brancolare nella luce, per cercare orientamento.

Il primo giorno dopo il mio ritorno mi alzai all’alba. Sedetti al telefono e cominciai a cercare. Il mio vecchio spazio di lavoro sulla rete era stato archiviato; ai tassi correnti costava solo dieci centesimi l’anno di magazzinaggio e io avevo ancora a mio credito $36 e 20.

Quell’intero bizzarro fossile informatico era passato intatto da una compagnia all’altra, superando quattro fusioni e cambiamenti di proprietario. Lavorando con un assortimento di utensili per decodificare il vecchio formato dei dati, portai nel presente quei frammenti della mia vita e li esaminai, finché la cosa non divenne troppo dolorosa per me.

L’indomani passai dodici ore a pulire l’intero appartamento, lustrando ogni angolo e ascoltando le mie vecchie registrazioni di musica, e fermandomi solo a mangiare, affamato come un lupo.

Anche se avessi potuto raffinare i miei gusti riportandoli a quelli di un dodicenne amante delle merendine e delle patatine fritte, presi la decisione – del tutto non masochista e più pragmatica che virtuosa – di non aspirare a niente di più tossico della frutta.

Le settimane seguenti acquistai peso con una certa regolarità, soddisfatto di acquistarlo, anche se quando mi guardavo allo specchio

o usavo i programmi di modificazione dell’immagine che trovavo nella rete comprendevo di poter essere soddisfatto di qualsiasi tipo di corpo. Il database includeva evidentemente persone con un vasto campo di autoimmagini ideali, o che erano morte perfettamente soddisfatte del loro aspetto.

Anche ora scelsi il pragmatismo. Avevo un mucchio di terreno da recuperare e non volevo morire a cinquant’anni d’infarto, se avessi potuto evitarlo.

Era inutile fissarmi sull’irraggiungibile o sull’assurdo; perciò, dopo avere guardato la mia immagine portata all’obesità, e averle attribuito un valore zero, feci lo stesso per una corporatura da Schwarzenegger. Scelsi un corpo snello e muscoloso, bene entro il campo della possibilità, a detta del software, e gli assegnai sedici punti su venti. Poi cominciai a correre.

All’inizio cominciai lentamente, e anche se mi attenni all’immagine di me stesso bambino, quando correvo senza sforzo da una strada all’altra, cercai con attenzione di non portare mai la gioia del movimento a essere così alta da nascondere i danni.

Quando entrai zoppicando in una farmacia per farmi dare del linimento, trovai cose chiamate modulatori delle prostaglandine, composti anti-infiammatori che dovevano ridurre il danno senza bloccare alcun processo di riparazione naturale.

Ero scettico, ma quella roba pareva davvero utile; il primo mese fu ancora doloroso, ma non venni mai bloccato dalla paura di farmi male, né così trascurato da procurarmi uno strappo muscolare.

E una volta che cuore, polmoni e polpacci vennero trascinati via doloranti dal loro stato d’atrofia, mi sentii bene. Correvo per un’ora tutte le mattine, passando per le stradine secondarie locali, e il pomeriggio della domenica facevo l’intero giro della città. Non mi spingevo a correre più in fretta; non avevo alcuna ambizione atletica. Volevo semplicemente esercitarmi.

Presto l’attività della corsa si fuse in modo da dare una sorta di unità senza giunte. Potevo godere del battito del mio cuore e della sensazione di muovere gli arti, o potevo lasciare che questi particolari entrassero a far parte dello sfondo di soddisfazione e limitarmi a guardare lo scenario, come dall’autobus.

Ed essendomi riappropriato del mio corpo, cominciai a

riappropriarmi della città, un pezzo la volta. Dalle strisce di foresta vicino al fiume di Lane Cove all'eterna bruttezza di Parramatta Road, attraversai l'intera Sydney come un geometra impazzito, avvolgendo il terreno di geodetiche invisibili e poi disegnandolo nella mia mente. Corsi sui ponti di Gladesville e Iron Cove, di Pyrmont, Meadowbank e del porto, sfidando le traversine a cedere sotto i miei piedi.

Di tanto in tanto patii qualche momento di dubbio. Non ero ubriaco di endorfine – non mi spingevo fino a quel punto – ma continuava a sembrarmi troppo bello per essere vero.

Che fosse anche quell'attività come "sniffare la colla"? Forse diecimila generazioni di miei antenati erano state premiate con lo stesso tipo di piacere quando inseguivano le prede, si allontanavano dal pericolo, e cartografavano il loro territorio a scopi di sopravvivenza, ma per me era solo un piacevole passatempo.

Comunque, non illudevo me stesso e non facevo male a nessuno. Presi questi due principi dal centro del bambino che era morto dentro di me e continuai a correre.

Trent'anni era un'età interessante per vivere la pubertà. Il virus non mi aveva castrato, ma avendo eliminato il piacere dall'immaginazione sessuale, dalla stimolazione genitale e dall'orgasmo, e avendo guastato i percorsi di regolazione ormonale che scendevano dall'ipotalamo, non mi aveva lasciato niente che si potesse descrivere come funzione sessuale.

Il mio corpo eliminava il seme in sporadici spasmi privi di gioia, e senza i normali lubrificanti secreti dalla prostata durante l'eccitazione, ogni eiaculazione indesiderata incideva sulla parete dell'uretra.

Quando tutto questo cambiò, la cosa mi colpì con forza, anche nella mia condizione di relativa atrofia. Paragonata alle polluzioni notturne di schegge di vetro, la masturbazione era un enorme sollievo, e non provai alcun desiderio di intervenire con i controlli per abbassarla di tono.

Ma non c'era il rischio che mi togliesse interesse per la pratica genuina; continuavo a guardare a bocca aperta la gente che passava per la strada, o che incontravo nei negozi, e alla fine solo una combinazione di forza di volontà, paura e regolazione della protesi mi permise di eliminare quell'abitudine.

La rete mi aveva reso bisessuale, e anche se avevo abbassato in fretta il mio livello di desiderio, allontanandolo dalle esagerazioni più priapiche del database, quando si trattò di scegliere tra normalità e omosessualità mi trovai in difficoltà.

La rete non rispecchiava la media della popolazione; se l'avesse fatto, la speranza della Durrani che la mia superstite architettura neurale potesse dominare sarebbe stata sconfitta ogni volta che la media era contraria.

Perciò io non ero soltanto per il 10 o 15 per cento gay: le due possibilità erano presenti con forza uguale, e l'idea di eliminarne una era allarmante come se le avessi seguite entrambe per decenni.

Ma era solo un'autodifesa della protesi o era in parte una mia risposta? Non ne avevo idea. Io ero stato un dodicenne del tutto asessuato, anche prima del virus, avevo sempre pensato di essere normale, e certamente alcune ragazzine mi erano parse attraenti, ma non mi ero mai innamorato di nessuna al chiaro della luna né avevo coadiuvato con manovre furtive quelle impressioni puramente estetiche.

Controllai le ultime ricerche, ma tutte le mie idee sulla genetica delle preferenze sessuali erano state cancellate da ricerche successive, perciò, anche se la mia sessualità era determinata alla nascita, non c'era nessun test che potesse dirmi quale sarebbe divenuta. Andai perfino a controllare le mie TAC di prima dell'operazione, ma la definizione non era sufficiente a permettere un'analisi diretta.

Non volevo essere bisessuale. Ero troppo vecchio per fare esperimenti come un ragazzino. Volevo la sicurezza, volevo fondamenta solide. Volevo essere monogamo, e anche se raramente la monogamia era una condizione raggiungibile senza sforzo, questo non era un motivo sufficiente per pormi ostacoli non necessari.

Perciò, chi dovevo eliminare? Sapevo quale scelta avrebbe facilitato le cose, ma se tutto si fosse limitato a scegliere tra i quattromila donatori quello che mi avrebbe portato lungo il percorso di minor resistenza, avrei vissuto la sua vita e non la mia.

Forse era tutto un punto discutibile. Ero un giovanotto di trent'anni, vergine, con una malattia mentale alle spalle, senza soldi, senza prospettive, senza capacità, e potevo sempre alzare il livello di soddisfazione delle possibilità che avevo davanti a me e lasciare che le

altre si allontanassero nella fantasia.

Non stavo ingannando me stesso, non facevo del male a nessuno. E avevo il potere di non desiderare di più.

Avevo già notato molte volte quella libreria, nascosta in una strada laterale di Leichhardt. Ma una domenica di giugno, quando le passai davanti e vidi in vetrina una copia dell'*Uomo senza qualità* di Musil, mi fermai e sorrisi.

Ero coperto di sudore a causa dell'umidità dell'inverno, perciò non entrai a comprare il libro. Ma guardai in direzione della cassa e vidi un cartello: CERCASI AIUTANTE.

Cercare un lavoro non specializzato mi era parso inutile; il tasso di disoccupazione era del 15 per cento, e la proporzione di giovani era tre volte tanto, perciò avevo sempre pensato che per ogni lavoro ci fossero altri mille candidati: più giovani, meno costosi, più forti e più sani. Ma anche se avevo ripreso i miei studi on-line, non arrivavo in fretta da nessuna parte, bensì lentamente da troppe. Tutti i campi di conoscenza che mi avevano affascinato da ragazzo si erano ampliati di un centinaio di volte e anche se la protesi mi assicurava energia ed entusiasmo, c'era ancora troppo terreno da coprire per una persona sola.

Sapevo di dover sacrificare il 90 per cento dei miei interessi se intendevo scegliermi una carriera, ma non avevo ancora preso una decisione.

Ritornai alla libreria quel lunedì, andandovi a piedi dalla stazione di Petersham.

Avevo alzato la mia sicurezza per l'occasione, ma essa salì spontaneamente quando sentii che non s'era presentato nessuno.

Il proprietario aveva una sessantina d'anni e s'era appena fatto mettere a posto la schiena; cercava qualcuno che spostasse gli scatoloni e stesse alla cassa quando lui era occupato. Gli dissi la verità: avevo subito danni cerebrali a causa di una malattia infantile e mi ero ripreso solo ora.

Lui mi assunse immediatamente per un mese di prova. Lo stipendio iniziale era esattamente quello che mi pagava la Global Assurance, ma se mi avesse assunto definitivamente mi avrebbe dato qualcosa di più.

Il lavoro non era duro e il proprietario mi lasciava leggere nella stanza sul retro quando non avevo nulla da fare. In un certo senso ero in paradiso – diecimila libri e niente da pagare per leggerli – ma a volte sentivo tornare il terrore della dissoluzione.

Leggevo con voracità, e a un livello riuscivo a dare giudizi chiari: riuscivo a distinguere gli scrittori maldestri da quelli abili, gli onesti dai millantatori, le banalità dalle vere ispirazioni.

Ma la protesi continuava a chiedermi di godere tutto, di abbracciare tutto, di spalmarmi lungo gli scaffali polverosi fino a non essere più nessuno, a diventare uno spettro nella Biblioteca di Babele.

Lei entrò nel negozio due minuti dopo l'apertura, il primo giorno di primavera. Guardandola mentre sfogliava i libri, cercai di pensare chiaramente alle conseguenze di quanto stavo per fare.

Da settimane stavo alla cassa cinque ore al giorno, e da quei contatti umani mi ero aspettato che succedesse qualcosa. Non il selvaggio, travolgente amore a prima vista, solo un piccolo guizzo di reciproco interesse, una piccola prova che potevo veramente desiderare una persona più delle altre.

Ma non era successo. Alcune clienti avevano accettato i miei complimenti, ma vedevo che non era niente di particolare, solo una forma di bon ton, e non avevo provato niente altro, come risposta, che una forma di cortesia. E anche se sapevo riconoscere chi era carina in modo convenzionale, chi era brillante o misteriosa, allegra o affascinante, chi brillava di gioventù e chi conosceva il mondo, la cosa non m'importava.

Ciascuno dei quattromila aveva amato persone assai diverse tra loro, e a sommare le caratteristiche si copriva l'intera razza umana. Questa situazione non sarebbe mai cambiata, finché non avessi fatto qualcosa per rompere la simmetria.

Perciò, nella settimana precedente, avevo abbassato al livello di tre o di quattro tutti i sistemi della protesi e la gente destava in me la stessa reazione che avrebbe potuto destare un pezzo di legno. E adesso, mentre ero solo nel negozio, con quella sconosciuta, lentamente alzai i controlli. Dovetti lottare contro il feedback positivo – più alta la regolazione, più avrei voluto alzarla – ma avevo deciso di non superare un certo livello, e non lo superai.

Nel tempo che le occorse per scegliere due libri e avvicinarsi alla cassa, mi sentivo trionfante, e quasi mi girava la testa per la vergogna. Alla fine avevo trovato la nota giusta con la rete; quel che provavo alla vista di quella donna mi pareva autentico. E se tutto quello che avevo fatto per arrivarci era calcolato, artificiale, bizzarro e orrido, non avevo altro modo.

Le sorrisi quando mi porse i libri e lei mi sorrise a sua volta. Non aveva anelli matrimoniali o di fidanzamento... ma io mi ero ripromesso di non fare niente, in alcun caso. Era solo il primo passo: notare qualcuno, fare in modo che risaltasse in mezzo alla folla. Potevo poi chiedere di uscire alla decima donna, o alla centesima, che avesse qualche somiglianza con lei.

Le chiesi: — Perché non ci vediamo per andare a prendere un caffè?

Lei fece la faccia sorpresa, ma non offesa. Indecisa, ma almeno leggermente compiaciuta perché glielo avevo chiesto. E anche se pensavo che quella frase che mi era sfuggita non avesse conseguenze, sentii un dolore nel petto mentre aspettavo che prendesse una decisione.

Se mi avesse letto in faccia anche solo una parte di tutto ciò che provavo, probabilmente mi avrebbe portato da un veterinario per farmi sopprimere.

Rispose: — Mi farebbe piacere. Io sono Julia, tra l'altro.

— Mark. — Ci stringemmo la mano.

— E quando finisci il lavoro?

— Questa sera? Alle nove.

— Ah.

— E a colazione? — chiesi io — A che ora vai a fare colazione?

— All'una. — Rifletté per un istante. — C'è un posto in fondo alla strada, vicino al negozio di casalinghi.

— Ottimo.

Julia mi sorrise. — Allora, troviamoci lì. All'una e dieci, va bene?

Io annuii. Lei si voltò e uscì; io la fissai stordito, terrorizzato, al settimo cielo. Pensai: "È stato facile. Ogni persona al mondo riuscirebbe a farlo. È come respirare".

Cominciai ad ansimare. Emotivamente, ero un adolescente in ritardo di anni e lei l'avrebbe scoperto in cinque minuti. O, peggio

ancora, avrebbe scoperto che mi affidavo ai consigli dei quattromila adulti che avevo in testa.

Andai in bagno a vomitare.

Julia mi raccontò che gestiva un negozio di abiti a pochi isolati dalla libreria.

— Tu sei nuovo in libreria, vero?

— Sì.

— Che cosa facevi, prima?

— Ero disoccupato. Da molto tempo.

— Da quanto?

— Da quando ero studente.

Lei fece una smorfia. — È criminale, vero? Be', la cosa riguarda anche me. Io lavoro solo part time, per sostituire la mia collega.

— Davvero? E come ti trovi?

— Mi piace. Voglio dire che sono fortunata, la paga è abbastanza alta da permettermi di vivere con mezzo stipendio. — Rise. — La maggior parte della gente pensa che abbia dei figli a cui badare. Come se non potessero esserci altre ragioni.

— Perché, ti piace avere del tempo libero?

— Sì, il tempo è una cosa importante. Non mi piace che mi si faccia fretta.

Due giorni dopo ci vedemmo nuovamente a colazione, e due volte nella settimana seguente. Lei mi parlò del negozio, di un viaggio che aveva fatto in Sud America, di una sorella che era in convalescenza dopo un tumore al seno.

Stavo quasi per citare il mio tumore, ormai sconfitto da quasi vent'anni, ma a parte i timori su dove potesse finire il discorso, rischiavo di dare l'idea di cercare commiserazione. A casa sedevo inchiodato davanti al computer, non perché aspettassi una comunicazione, ma per guardare i telegiornali, in modo da poter parlare di qualcosa e non di me stesso. Chi era il mio cantante/scrittore/pittore preferito? Non ne avevo idea.

L'immagine di Julia mi riempiva la testa. Volevo sapere che cosa faceva in ogni istante del giorno; volevo che fosse felice, volevo che fosse al sicuro. Perché? Perché avevo scelto lei. Ma... perché mi ero sentito in dovere di scegliere qualcuna?

Perché, in definitiva, la sola cosa che gran parte dei donatori aveva avuto in comune era l'avere voluto bene a una persona al di sopra di tutte le altre. Perché? La cosa dipendeva dall'evoluzione: non si potevano aiutare e proteggere tutte le persone che si incontravano, tanto meno andarci a letto, e una giudiziosa combinazione a coppie si era ovviamente dimostrata efficace nel trasmettere i geni. Di conseguenza le mie emozioni avevano gli stessi antenati di quelle degli altri; che altro potevo chiedere?

Ma come potevo pretendere di provare qualcosa di vero per Julia, quando mi bastava spostare alcuni cursori nella mia mente, in qualsiasi momento, e far svanire quei sentimenti? Anche se ciò che provavo era abbastanza forte da evitarmi di toccare quei comandi...

A volte mi dicevo che doveva essere così per tutti. La gente prendeva, parzialmente in base al caso, la decisione di conoscere meglio un'altra persona; tutto cominciava da lì.

A volte rimanevo sveglio per ore chiedendomi se non stessi trasformandomi in uno schiavo patetico, o se non fosse una pericolosa ossessione. Era possibile che qualche lato di Julia, una volta che lo scoprissi, mi allontanasse da lei? O suscitasse una disapprovazione? E se lei avesse deciso di interrompere i nostri rapporti, come l'avrei presa?

Andammo a cena, poi tornammo a casa in taxi. Io le diedi il bacio della buona notte davanti al portone, chiedendomi come nascondere la mia mancanza di esperienza.

Tutto mi pareva anatomicamente impossibile; mi sarebbero occorsi sei anni di ginnastica solo per raggiungere la posizione del missionario.

Mi ero rifiutato di masturbarmi da quando l'avevo conosciuta; immaginarla senza permesso mi pareva un'offesa imperdonabile. Dopo aver ceduto a quelle emozioni rimanevo sveglio fino all'alba, cercando di capire in che trappola mi fossi cacciato e soprattutto perché non volessi liberarmene.

Julia si chinò a baciarmi, sudata.

— È stata una bella idea.

Scese da sopra di me e si lasciò cadere sul letto. Avevo trascorso gli ultimi dieci minuti a tenere d'occhio il comando blu, cercando di trattenermi dall'eiaculazione senza rinunciare all'erezione. Avevo

sentito parlare di videogame che comportavano esattamente la stessa cosa. Ora alzai l'indaco per una maggiore intimità e quando la guardai negli occhi capii che vedeva l'effetto su di me. Mi accarezzò la guancia.

— Sei davvero dolce. Lo sapevi?

Le risposi: — Devo raccontarti una cosa.

"Dolce?" Ero un burattino, un robot, un fenomeno da baraccone.

— Che cosa?

Non riuscii a parlare. Mi parve divertita, poi mi baciò.

Disse: — Capisco; sei gay. Non preoccuparti, non m'importa.

— Non sono gay. — "Adesso non lo sono più." — Anche se potrei esserlo stato.

Julia aggrottò la fronte. — Gay, bisex... non m'importa. Veramente.

Non c'era bisogno che continuassi a manipolare le mie risposte. La protesi si modificava in base alle mie decisioni, e in poche settimane sarei stato in grado di lasciarla a sé. Poi avrei provato, con la naturalezza di qualsiasi altra persona, tutte le cose che adesso dovevo scegliere volta per volta.

Le dissi: — Quando avevo dodici anni, mi sono ammalato di un tumore.

Le dissi tutto. La guardai in faccia e vidi orrore, poi un dubbio crescente.

— Non mi credi?

Lei rispose con esitazione: — Lo dici come se non fosse nulla. Diciotto anni? Come puoi dire, così semplicemente: "Ho perso diciott'anni"?

— Come dovrei dirlo? Non cerco di farmi compatire. Voglio solo che tu mi capisca.

Quando giunsi a parlarle del giorno che l'avevo conosciuta, sentii lo stomaco stringersi per la paura, ma continuai a parlare. Dopo qualche secondo le vidi le lacrime agli occhi e mi sentii come se mi avessero pugnalato.

— Scusa. Non volevo farti soffrire.

Non sapevo se cercare di abbracciarla o se andarmene. Continuai a fissarla, ma la stanza girava attorno a me.

Lei sorrise. — Che cosa deve dispiacerti? Tu hai scelto me, io ho scelto te. Sarebbe potuta essere diversa per tutt'e due. Ma non lo è stata.

Infilò il braccio sotto le lenzuola e mi prese la mano. — Non lo è stata.

Julia aveva il sabato libero, ma io dovevo iniziare il lavoro alle otto. Lei mi diede un bacio, assonnata, alle sei quando uscii; feci tutta la strada a piedi, fino a casa, e mi pareva di volare.

Penso di aver sorriso scioccamente a chiunque entrasse nel negozio, ma lo vedevo a malapena. Pensavo al futuro.

Da nove anni non parlavo a nessuno dei miei genitori; non sapevano neppure della cura che mi era stata praticata dalla Durrani. Ma adesso mi pareva possibile riparare tutto. Potevo andare da loro a dire: "Questo è vostro figlio, tornato dai morti. Voi mi avete salvato la vita, tanti anni fa".

C'era un messaggio di Julia nella segreteria telefonica, quando arrivai a casa. Resistetti alla tentazione di guardarlo finché non ebbi messo la cena sul fuoco; c'era qualcosa di perversamente piacevole nel costringermi ad aspettare, immaginando e pregustando la sua voce e il suo viso.

Premetti il pulsante del PLAY. La faccia di Julia non era come me l'aspettavo.

Continuai a non capire e a tornare indietro. Mi rimanevano in mente frasi isolate. "Una cosa troppo strana. Troppo malato. Non è colpa di nessuno."

La mia spiegazione non era realmente penetrata nella sua mente la sera prima. Ma adesso aveva avuto il tempo di riflettere e non era disposta a intrattenere una relazione amorosa con quattromila morti.

Sedetti sul pavimento e cercai di decidere che cosa provare: l'ondata di dolore che si schiantava sopra di me o qualcosa di meglio: la scelta spettava a me. Sapevo di poter visualizzare i comandi della protesi e rendermi felice.

Felice perché ero di nuovo "libero", felice perché stavo meglio senza di lei, perché stava meglio senza di me. O anche felice, e basta, perché la felicità non significava nulla e tutto quello che avevo da fare era sommergere il mio cervello di leu-encefalina.

Continuai a sedere in terra, ripulendomi la faccia dalle lacrime e dal muco mentre la verdura, sul fuoco, bruciava. L'odore mi fece pensare a una cauterizzazione, alla chiusura di una ferita.

Lasciai che le cose seguissero il loro corso, senza toccare i comandi, ma sapendo che avrei potuto cambiare tutto. E allora compresi che anche se fossi andato da Luke De Vries e gli avessi detto: “Adesso sono guarito, mi tolga il programma, non voglio più avere la facoltà di scelta” non sarei riuscito a dimenticare da dove veniva tutto ciò che provavo.

Mio padre è venuto a trovarmi ieri. Non abbiamo parlato molto, ma non si è risposato e ha perfino fatto una battuta dicendo che potevamo andare insieme a ballare.

Almeno, spero che fosse una battuta.

Guardandolo, ho pensato: “È qui nella mia testa, e c’è anche mia madre, e ci sono dieci milioni di antenati, umani, proto-umani, lontani al di là di qualsiasi immaginazione. Che differenza potevano fare quattromila in più?”. Ciascuno doveva scolpirsi la vita nella stessa eredità: metà universale, metà particolare, metà affilata dalla spietata selezione naturale, metà addolcita dalla libertà di scelta. Io avevo semplicemente dovuto affrontare i dettagli in modo un po’ più intenso.

E io potevo continuare a farlo, camminando sul margine tra la gioia senza significato e la disperazione senza significato.

Forse ero fortunato. Forse il miglior modo per tenersi su quella stretta striscia era di vedere chiaramente che cosa stava su ciascuno dei due lati.

Quando stava per uscire, mio padre guardò fuori della finestra, in direzione della periferia affollata che mi circondava, e verso il fiume Parramatta, dove un tubo di scarico delle acque piovane riversava una rossa macchia d’olio, mescolata alla spazzatura della strada e dei giardini.

Mi chiese con aria dubbiosa: — Ti accontenti di questo quartiere?

Risposi: — Quaggiù mi piace.

Nostra Signora di Chernobyl

Our Lady of Chernobyl
(Interzone n. 83, maggio 1994 - Trad. di Riccardo Valla)

Non sapevamo se crederci in Cielo o in Terra, perché certo non esiste in alcun luogo di questo mondo una simile bellezza e un pari splendore.

L'ambasciatore del principe Vladimir di Kiev, nel descrivere la chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli, 987

È la stalla più vecchia e arrugginita che si possa trovare in tutta la terra di Paganìa.

Mark Twain, nello stesso luogo, 1867

Luciano Masini aveva l'aria braccata e le occhiaie gonfie di chi non dorme. L'avevo classificato tra coloro che alle due del mattino hanno cominciato a chiedersi se la moglie ventenne aveva trovato davvero l'amante dei suoi sogni in un industriale tre volte più vecchio, per quanto brillante, colto e ricco.

Non avevo seguito nei particolari la sua carriera, ma il suo colpo più famoso era stato quello di rilevare l'intera divisione cavi superconduttori della Pirelli, quando la compagnia si era sciolta nel 2009.

Era impeccabilmente vestito di un completo grigio, dal taglio così esattamente superato da essere alla moda più recente, e dava l'impressione di essere stato un giovanotto straordinariamente bello.

Un candidato perfetto, avevo pensato, per le vane illusioni e i pentimenti tardivi.

Ma mi sbagliavo. La sua richiesta fu: — Voglio che lei mi cerchi un pacchetto.

— Un pacchetto? — Feci del mio meglio per parere affascinato. Anche se l'adulterio era noioso, gli smarrimenti erano peggio. — Perso durante il tragitto da...?

— Zurigo.

— A Milano?

— Naturale!

Masini quasi rabbrividì, come se l'idea che potesse avere spedito altrove, intenzionalmente, il suo carico prezioso gli procurasse un dolore fisico.

Io dissi, scegliendo le parole: — Non c'è mai niente che vada realmente perso. Lei potrebbe scoprire che una lettera abbastanza severa dal suo avvocato al trasportatore è sufficiente a operare miracoli.

Masini sorrise senza alcuna allegria. — Non credo. La donna che me lo portava è morta.

La luce del pomeriggio riempiva la stanza. La finestra era esposta a est, lontano dal sole, ma il cielo era luminoso in modo da far male agli occhi. Per un attimo provai un senso di strana chiarezza, un forte senso di essermi appena tolto un residuo di sonno, come se avessi iniziato la conversazione semiaddormentato e mi fossi svegliato soltanto adesso.

Masini attese che l'orologio di bronzo, sulla parete dietro di me, battesse due volte, con il delicato ronzio di mille minuscoli ingranaggi.

Poi disse: — L'hanno trovata in una stanza d'hotel di Vienna tre giorni fa. Le hanno sparato in testa da breve distanza. E no, non era previsto che passasse da quella città.

— Che cosa c'era nel pacco?

— Una piccola icona. — Indicò un'altezza di una trentina di centimetri. — Una Madonna del Diciottesimo secolo. In origine proveniente dall'Ucraina.

— L'Ucraina? Sa come sia giunta a Zurigo?

Avevo sentito dire che il governo dell'Ucraina aveva lanciato una nuova campagna per convincere alcune nazioni a prendere con serietà

il problema della restituzione di opere d’arte rubate. Durante il periodo di trambusto e di corruzione degli anni Ottanta e Novanta ne erano state contrabbandate a vagoni.

— Faceva parte delle proprietà di un noto collezionista, un uomo dalla reputazione impeccabile. Il mio antiquario di fiducia ha esaminato tutti i documenti, le fatture, le licenze d’esportazione prima di approvare l’acquisto.

— I documenti si possono falsificare.

Masini faticò a frenare l’impazienza.

— Tutto può essere falsificato. Che vuole che le dica? Non ho motivo di pensare che fosse rubata. Non sono un criminale, signor Fabrizi.

— Non intendevo niente di simile. Allora, lo scambio tra soldi e merce è avvenuto a Zurigo? L’icona era sua quando è stata rubata?

— Sì.

— Posso chiedere quanto l’ha pagata?

— Cinque milioni di franchi svizzeri.

Non feci commenti, anche se per qualche istante mi chiesi se avessi capito bene. Non ero un esperto, ma sapevo che le icone dei cristiani ortodossi erano in genere dipinte da artisti anonimi, e che, nelle intenzioni, non dovevano essere diverse tra loro più di quanto non lo fossero due copie della Bibbia.

Naturalmente c’erano delle eccezioni, alcuni preziosi e inimitabili esempi di ciascun genere, ma risalivano a epoche assai più antiche del Settecento. Per quanto fosse bella e ben conservata, cinque milioni mi parevano eccessivi.

Dissi: — Certo l’ha assicurata...?

— Sicuro! E in un anno o due potrei perfino riavere i miei soldi. Ma preferirei avere l’icona. È per questo che l’ho comprata.

— E l’assicurazione sarà della stessa idea. Farà del suo meglio per trovarla.

Se un altro investigatore era partito prima di me, non volevo perdere tempo, tanto meno competere con una casa svizzera sul suo stesso terreno.

Masini mi guardò con gli occhi rossi:— Il loro meglio non mi basta! Certo, vorranno risparmiare i soldi e tratteranno con grande serietà questa perdita potenziale, da ragionieri che sono. E la polizia austriaca

farà il possibile per trovare l'assassino, senza dubbio. Ma nessuno di loro ha grande urgenza. Nessuno se la prenderà, se per mesi non si risolvesse nulla. O per anni.

Se mi ero sbagliato sui suoi incubi notturni di adulterio, avevo ragione in una cosa: c'era una passione, un'ossessione, che lo spingeva e che era forte come la gelosia, forte come l'orgoglio, come il sesso.

Si piegò in avanti sulla scrivania, e anche se non mi afferrò per la manica, mi implorò con tutta l'arroganza che aveva.

— Due settimane! Le do due settimane, e poi potrà stabilire lei il suo compenso. Mi riporti l'icona entro due settimane e tutto quello che posseggo è suo, basta che me lo chieda!

Trattai l'esagerata offerta di Masini con la serietà che meritava, ma accettai l'incarico. Cerano modi peggiori per trascorrere due settimane, pensai, che parlare con informatori sul mercato nero in ristoranti adatti a conoscitori delle belle arti.

Il più ovvio punto di partenza, comunque, era il corriere. Si chiamava Gianna De Angelis: ventisette anni, da cinque faceva quel lavoro e aveva una reputazione immacolata; secondo le autorità, non c'era mai stata alcuna lamentela su di lei, né dai clienti né dal datore di lavoro. Lavorava per una piccola ditta con precedenti altrettanto buoni: era la loro prima perdita, in vent'anni, di merce o di personale.

Parlai con due dei suoi colleghi; mi raccontarono i semplici fatti e non si lasciarono attirare nelle ipotesi.

La transazione aveva avuto luogo in una banca di Zurigo, poi la De Angelis aveva preso un taxi per l'aeroporto. Aveva telefonato in ufficio per dire che tutto era a posto, cinque minuti prima dell'ora di imbarco. L'aereo era partito in orario, ma lei non c'era. Aveva preso un biglietto delle linee aeree del Tirolo, servendosi della propria carta di credito, ed era volata a Vienna portando come bagaglio a mano la valigetta con l'icona. Sei ore più tardi era morta.

Io trovai il suo compagno, un tecnico audio che lavorava per la televisione, nell'appartamento dove abitavano. Aveva gli occhi rossi, la barba lunga e l'aria del cane bastonato.

Era ancora sotto shock, altrimenti non credo che mi avrebbe fatto entrare. Io gli offersi le mie condoglianze, lo aiutai a finire una bottiglia di vino, quindi cominciai gentilmente a chiedergli se Gianna

aveva ricevuto telefonate sospette, aveva fatto progetti per spendere forti somme di denaro, o era apparsa stranamente nervosa o eccitata nelle ultime settimane. Dovetti interrompere bruscamente l'interrogatorio quando cerco di spaccarmi la testa servendosi della bottiglia vuota.

Tornai nell'ufficio e cominciai a setacciare i database, dai registri pubblici ufficiali alle raccolte di mailing list e di rimasugli elettronici forniti da intermediari assortiti. Un sistema, che operava da Tokyo, cercava nei giornali digitali del mondo, e fra inquadrature selezionate dai telegiornali, per cercare una determinata faccia, indipendentemente dal fatto che il nome della persona fosse citato nei titoli.

Trovai una quasi gemella della De Angelis che camminava a braccetto di un gangster all'uscita di un tribunale di Buenos Aires nel 2007 e un'altra che piangeva per la distruzione del suo villaggio nelle Filippine, dopo che la sua famiglia era stata distrutta da un tifone, nel 2010, ma non c'erano avvistamenti genuini. Una ricerca sui testi locali rivelò soltanto due voci: era finita sui giornali soltanto quand'era nata e quand'era morta.

A quanto potevo scoprire, la sua posizione finanziaria era perfettamente chiara. Nessuno aveva mai detto niente di lei e non c'era alcun suggerimento di legami col crimine organizzato. L'icona non era l'oggetto più prezioso di cui si fosse occupata... anche se continuavo a pensare che Masini avesse pagato un prezzo esageratamente alto.

Le opere d'arte, anonime o no, non erano esattamente i beni più facilmente vendibili. Perciò, a chi si era venduta la De Angelis, durante quel particolare lavoro, quando doveva aver avuto cento occasioni migliori?

Forse non aveva cercato di vendere l'icona a Vienna. Forse era stata costretta a recarsi laggiù. Non riuscivo a immaginare che fosse stata "rapita" nel bel mezzo dell'aeroporto, costretta a recarsi alla biglietteria, a passare tra le apparecchiature a raggi x della sicurezza e a salire sull'aereo.

Era armata, ben addestrata e aveva con sé tutti gli strumenti elettronici che le occorrevano per dare l'allarme. Ma anche se non le avevano puntato contro la schiena, per tutto il tragitto, una pistola invisibile ai raggi x, forse era stata costretta da una minaccia più

sottile.

Mentre la sera scendeva sul primo giorno dei quattordici a me concessi. continuai a camminare avanti e indietro nell'ufficio, al massimo dell'irritazione, e già in preda al pessimismo.

L'immagine della De Angelis mi sorrideva gelidamente dal terminale; il vino del suo triste innamorato mi bruciava lo stomaco, quella donna era morta, ecco il crimine che era stato consumato, e io venivo pagato per dare la caccia a un appassito esemplare di arte kitsch.

Se avessi trovato gli assassini sarebbe stato solo un caso. E in realtà mi auguravo di non trovarli.

Aprii le tende e guardai in direzione del centro della città. Macchioline grosse come pulci si rincorrevano lungo la piazza del Duomo, e su di loro giganteggiava la cattedrale, con la sua foresta di pazze guglie gotiche.

Mi capitava raramente di notare la cattedrale; era solo una delle tante parti del costoso panorama (come le Alpi, che potevo vedere dalla mia sala d'attesa); e quel panorama era solo una parte dell'immagine d'alta classe che mi permetteva di farmi pagare venti volte di più di un investigatore di periferia.

Ora battei gli occhi davanti a quello spettacolo come se fosse un'allucinazione: mi pareva così forestiera, così fuori luogo, accanto agli scintillanti edifici della Milano del Ventunesimo secolo, tutti di ceramica scura.

Statue di angeli, di santi, o di demoni – non ricordavo cosa fossero, e a quella distanza non riuscivo realmente a distinguerli – erano poste in cima a ogni guglia, come mille folli stiliti.

L'intero tetto era coperto di marmo rosa, decorato in modo surreale, stupefacente, che in alcuni punti sembrava pizzo, in altri filo spinato.

Buon ateo o no, io ero cresciuto vedendomelo davanti agli occhi; sarebbe dovuta essere una visione familiare, niente di più. Ma in quel momento l'intera struttura pareva profondamente estranea; era come se le montagne al nord si fossero liberate della neve e degli alberi e del terreno e avessero rivelato di essere giganteschi manufatti, piramidi come quelle dell'America Centrale, resti di una civiltà svanita.

Chiusi le tende e cancellai dallo schermo del computer la faccia

dell'intermediaria morta.

Poi mi comprai un biglietto per Zurigo.

I database avevano molte cose da dire su Rolf Hengartner. Aveva lavorato nell'editoria elettronica, trattando affari su qualche piano etereo dove i principali fornitori di software dell'Europa dirigevano il mercato con loro mutua soddisfazione.

Me l'immaginavo a sciare, sulla neve e sull'acqua, con ministri della cultura e magnati dei satelliti... anche se probabilmente non negli ultimi anni, ormai che ne aveva compiuti settanta, e con un linfoma acuto. Aveva iniziato nella finanza cinematografica, orchestrando il finanziamento di coproduzioni multinazionali.

Una delle fotografie nella sala d'attesa di quello che era adesso l'ufficio del suo assistente lo mostrava che alzava il pugno accanto a un ancor giovane Depardieu a una dimostrazione parigina anti-Hollywood, alcune decine di anni prima.

Max Reif, il suo assistente, era stato amministratore dei sui beni. Io avevo scaricato sul mio notepad il più recente, costosissimo software per lo Schweitzerdeutsch nella speranza che mi aiutasse a parlargli senza fare troppi errori, ma Reif insistette per parlare italiano, e risultò conoscerlo perfettamente.

La moglie di Hengartner era morta prima di lui, ma aveva lasciato tre figli e dieci nipoti. Reif aveva ricevuto ordine di vendere tutte le opere d'arte, poiché nessuno della famiglia aveva mai mostrato interesse per la collezione.

— Qual era la sua passione? Icone ortodosse?

— Niente affatto. Herr Hengartner era eclettico, ma l'icona è stata una completa sorpresa per me. Una sorta di anomalia. Possedeva qualche opera gotica francese e qualche opera del Rinascimento italiano con temi religiosi, ma certamente non era specializzato in madonne, tanto meno di tradizione orientale.

Reif mi mostrò una fotografia dell'icona nel catalogo patinato dell'asta; Masini aveva perso la sua copia, perciò fu la mia prima occasione di vedere esattamente ciò che cercavo. Lessi la presentazione:

Straordinario esempio dell'icona nota come Madonna di

Vladimiro, probabilmente la più antica variante delle icone della "amorevole gentilezza" (gr. Eleousa, rus. Umileniye). Ritrae la Vergine che tiene in braccio il Bambino, con la fronte premuta contro la guancia della madre, con un forte simbolismo della compassione umana e divina per tutta la creazione. Secondo la tradizione, l'icona deriva da un dipinto dell'Evangelista Luca. L'esemplare superstite, da cui prende nome il tipo, fu portato a Kiev da Costantinopoli nel Dodicesimo secolo, ed è adesso nella Pinacoteca Tretyakov di Mosca. È stato descritto come il più grande tesoro sacro della nazione russa.

Artista ignoto. Ucraina, inizio Diciottesimo secolo. Tavola di Cipro, 293 x 204 mm, tempera a uovo su lino, con squisite decorazioni di argento battuto.

La base d'asta era 80.000 Franchi. Meno di un quindicesimo di quanto l'aveva pagata Masini.

L'attrazione estetica era del tutto persa per me; non era propriamente un Caravaggio. I colori erano scialbi, lo stile era naïf – volutamente bidimensionale – e anche l'argento era malamente ossidato. Il dipinto stesso sembrava in condizioni ragionevolmente buone; per un momento pensai che ci fosse una crepa sottile come un capello sull'intera icona, ma guardando meglio sembrava un difetto della riproduzione: un graffio sulla lastra di stampa o sulla pellicola.

Naturalmente, quella non voleva essere grande arte nella tradizione occidentale. Non era un'espressione della personalità dell'artista, non conteneva indulgenti personalismi di stile.

Era presumibilmente una copia fedele dell'originale bizantino, e doveva giocare un ruolo specifico nelle pratiche della religione ortodossa, e io non ero in grado di giudicare il suo valore in quel contesto. Ma non riuscivo a immaginare che Rolf Hengartner o Luciano Masini si fossero segretamente convertiti alla Chiesa Ortodossa.

Si trattava soltanto di un buon investimento? Per loro era solo l'equivalente di una figurina rara dei calciatori, risalente al Diciottesimo secolo? Se l'interesse di Masini era solo finanziario, però, perché l'aveva pagata così tanto al di sopra del valore di mercato? E perché era così disperato per riaverla?

Chiesi: — Mi sa dire chi ha fatto offerte per l'icona, oltre al signor

Masini?

— I soliti mercanti, i soliti intermediari. Temo di non poterle dire per chi trattavano.

— Ma lei ha assistito all'asta?

Vari acquirenti potenziali, o i loro agenti, si erano recati a Zurigo per vedere di persona la collezione – Masini compreso – ma l'asta si era svolta per telefono e computer.

— Naturalmente.

— C'era un certo accordo su prezzi vicini a quelli dell'offerta finale di Masini? Oppure è stato costretto a competere con uno solo dei rivali?

Reif s'irrigidì, e all'improvviso mi resi conto di quanto andavo suggerendo.

Dissi: — Non intendevo suggerire che...

— Almeno tre altri competitori sono arrivati fino a poche centinaia di migliaia di franchi dal signor Masini. Sono sicuro che potrà confermarglielo egli stesso, se si prenderà il disturbo di chiederglielo.

Esitò, poi aggiunse, in tono meno difensivo: — Ovviamente la base d'asta era troppo bassa. Ma Herr Hengartner aveva previsto che la casa d'aste la sottovalutasse.

Queste parole mi sorpresero.

Dissi: — Pensavo che lei non sapesse nulla dell'icona prima della sua morte. Se aveva parlato con lui del suo valore...

— Non ne ho parlato. Ma Herr Hengartner ha lasciato un appunto accanto a essa, nella cassaforte.

Esitò di nuovo, come per chiedersi se meritavo di venire messo a parte dei pensieri del grand'uomo.

Non osai supplicarlo, tanto meno insistere; attesi in silenzio che continuasse. Passarono pochi secondi, al massimo dieci o quindici, ma giuro che cominciai a sudare.

Reif sorrise e mi liberò dalle mie ambasce.

— Il biglietto diceva: "Preparatevi a una sorpresa".

Nel tardo pomeriggio lasciai la mia stanza e mi avviai per il centro cittadino. Non avevo mai avuto motivo di visitare Zurigo in precedenza ma, a parte la lingua, cominciavo già a sentirmi a casa mia.

Le stesse catene di fast-food avevano colonizzato la città, i

manifesti elettronici mostravano le stesse pubblicità, le vetrine delle sale giochi a realtà virtuale brillavano di immagini surreali degli stessi giochi, e tutti i dodicenni al loro interno erano caduti preda delle stesse sgradevoli mode texane.

Anche gli odori erano gli stessi di Milano il sabato sera: olio di soia, popcorn, gomma sintetica e Coca-Cola.

Che il servizio segreto dell'Ucraina avesse ucciso la De Angelis per riavere l'icona? Era l'altra facciata dei suoi sforzi diplomatici per recuperare opere d'arte perdute?

Pareva improbabile. Se c'era la minima possibilità di riavere l'icona, portare la cosa in tribunale avrebbe procurato migliore pubblicità alla causa dell'Ucraina. Uccidere cittadini stranieri poteva bloccare gli aiuti internazionali, e l'Ucraina era intenta a negoziare un nuovo accordo commerciale con l'Europa.

Non credevo che un governo fosse disposto a rischiare così tanto per una singola opera d'arte, in un paese pieno di copie più o meno sostituibili l'una con l'altra. Non era come se Hengartner avesse messo le mani sull'originale del Dodicesimo secolo.

Chi era stato, allora? Un altro collezionista, un altro accumulatore ossessivo che era stato superato da Masini all'asta? Magari qualcuno diverso da Hengartner, che possedeva già le altre figurine e voleva completare la serie?

Forse la società di assicurazioni di Masini aveva i collegamenti adatti per sapere i veri partecipanti all'asta; io non li avevo. Le possibilità non si limitavano a un altro collezionista; uno dei partecipanti poteva essere un mercante, che era rimasto così impressionato dal prezzo raggiunto dall'icona da avere deciso di procurarsela con altri mezzi.

L'aria si raffreddava più in fretta di quanto non mi aspettassi, decisi di tornare in albergo. Mi ero avviato lungo la sponda del fiume Limmat, in direzione del lago; cercai di passare dall'altra parte al primo ponte che incontrai, poi mi fermai a metà strada per orientarmi.

Sia davanti sia dietro avevo una cattedrale, l'una dirimpetto all'altra, sulle due sponde del fiume. Strutture tutt'altro che imponenti, paragonate a quel gigantesco castello di Nosferatu che era il Duomo di Milano, ma nel guardarle provai un ridicolo brivido di inquietudine, come se entrambe si fossero messe d'accordo per tendermi

un’imboscata.

Il mio pacchetto di Schweitzerdeutsch aveva un corredo di guide e cartine turistiche; pigiai il pulsante del DOVE SONO IN QUESTO MOMENTO? e l’unità GPS inviò le coordinate al programma, che passò a illustrarmi la zona circostante.

I due edifici in questione erano il Grossmunster (che sembrava una fortezza, con due torri brutali l’una accanto all’altra, leggermente discoste dal fiume) e il Fraumunster (un tempo un’abbazia, con un’unica guglia sottile). Tutt’e due risalivano al Tredicesimo secolo, anche se le modifiche in un senso o nell’altro erano proseguite fino a oggi.

Le loro finestre istoriate erano rispettivamente di Giacometti e di Chagall. E Ulrich Zwingli aveva inaugurato la Riforma svizzera dal pulpito del Grossmunster nel 1523.

Ero davanti a uno dei luoghi di nascita di una Chiesa che era sopravvissuta per cinquecento anni, e l’impressione era assai più strana che stare ai piedi di un antico tempio romano.

Dire: “Il Cristianesimo ha modellato il panorama fisico e culturale dell’Europa per duemila anni, inesorabile come uno qualsiasi dei suoi ghiacciai, spietato come lo scontro di due zolle tettoniche” e un’ovvietà, una banalità. Ma anche se avevo trascorso l’intera vita in mezzo alle prove di questo, soltanto ora – ora che l’eredità di quei millenni cominciava a parermi sempre più strana – cominciai a capire che cosa significasse.

Arcane dispute teologiche fra persone altrettanto lontane da me quanto gli antichi egizi avevano trasformato l’intero continente – insieme a mille forze puramente politiche ed economiche, naturalmente – avevano modellato lo sviluppo di quasi ogni attività umana, dall’architettura alla musica, dal commercio alla guerra, all’uno o all’altro livello.

E non c’era ragione di credere che il processo si fosse fermato. Anche se le Alpi non si alzavano più, questo non significava che la geologia fosse finita.

VUOI SAPERE ALTRO? mi chiese il programma turistico.

— No, a meno che tu non sappia dirmi come si chiama il timore patologico delle cattedrali.

Il programma esitò, poi mi rispose con la sua impeccabile logica

fuzzy: CI SONO CATTEDRALI IN OGNI PARTE DELL'EUROPA. CHE PARTICOLARE CATTEDRALE HAI IN MENTE?

I colleghi della De Angelis mi avevano fornito il nome della compagnia di taxi di cui si era servita per il tragitto dalla banca all'aeroporto, l'ultimo conto da lei pagato con la carta di credito.

Avevo parlato per telefono, da Milano, al direttore della compagnia, e quando tornai all'hotel trovai un messaggio con il nome dell'autista. Non era certo l'ultima persona che avesse visto la De Angelis viva, ma forse l'ultima prima che l'avessero convinta, non sapevo ancora con che mezzo, a portare l'icona a Vienna.

L'uomo doveva presentarsi al deposito per iniziare il lavoro quella sera alle nove. Mangiai in fretta, poi uscii di nuovo al freddo. Il solo taxi all'esterno dell'albergo apparteneva a un'altra compagnia. Andai a piedi.

Trovai Phan Anh Tuan in un angolo del garage, intento a bere caffè. Dopo qualche frase in tedesco mi chiese se non preferissi parlare in francese, e anch'io fui lieto di cambiare.

Mi disse che studiava ingegneria a Berlino Est quando il Muro era crollato.

Commentò: — Ho sempre pensato di continuare gli studi e di tornare al mio paese, ma in qualche modo devo avere perso la via.

Poi posò lo sguardo sulla strada, pensoso.

Gli mostrai una foto della De Angelis, lui la osservò a lungo.

— No — disse infine. — Mi dispiace, non ho portato da nessuna parte una donna così.

Non avevo nutrito molto ottimismo; comunque, sarebbe stato bello trovare qualche testimonianza sul suo stato mentale; per esempio, che per tutta la strada avesse canticchiato "Soldi, soldi, soldi, toccasana della vita quotidiana".

Dissi: — Lei deve avere cento passeggeri al giorno. Grazie lo stesso.

Feci per riprendere la foto, ma lui mi fermò la mano.

— Non le dico che mi sono dimenticato di lei. Le dico che sono sicuro di non averla mai vista in precedenza.

Dissi: — Lunedì scorso. Alle due e un quarto del pomeriggio. Dalla Intercontinental Bank all'aeroporto. Il registro della centrale radio...

Lui aggrottò la fronte. — Lunedì? No, ho avuto un guasto al

motore. Sono stato fermo per più di un'ora. Fino alle tre.

— Ne è certo?

Andò a prendere un taccuino scritto a mano e mi fece vedere l'annotazione.

Dissi: — E come può essersi sbagliata la centrale?

Lui si strinse nelle spalle.

— Sarà stato un errore del computer. È il computer a prendere le chiamate e ad assegnarle, tutto automatico. Quando non siamo disponibili spostiamo una levetta sulla radio, e non posso essermi scordato di farlo, perché ho tenuto la radio accesa per tutto il periodo in cui ero occupato a riparare l'auto, e non mi hanno inoltrato chiamate.

— È possibile che un altro abbia preso una corsa dalla centrale, fingendo di essere lei?

Rise. — Volutamente? No. Avrebbe dovuto cambiare il numero d'identità della sua radio.

— Ed è una cosa difficile? Occorre un chip falso, con un numero di serie duplicato?

— No, ma bisogna prendere la radio, aprirla e regolare trentadue settaggi. Chi vuole che se ne prenda il disturbo? — Poi gli scorsi un lampo negli occhi.

Chiesi: — Conosce qualcuno a cui è stata rubata la radio recentemente? Quella sulla banda cittadina, non quella per la musica?

Lui annuì tristemente. — Tutt'e due. Le hanno rubate a un mio collega. Circa un mese fa.

Tornai la mattina seguente e parlando con altri autisti ebbi la conferma di gran parte di quel che mi aveva detto Phan. Non c'era alcun modo semplice per accertare che aveva mentito sui guasti al motore e che aveva portato all'aeroporto la De Angelis, ma non capivo perché inventarsi un "alibi" senza bisogno, dato che avrebbe potuto dirmi: "Sì, l'ho portata io e non ha detto neppure una parola" e tutto sarebbe finito lì.

Dunque, qualcuno aveva perso un mucchio di tempo per poter essere solo, in un taxi falso, con la De Angelis, e poi l'aveva lasciata entrare nell'aeroporto per telefonare alla sua ditta. Presumibilmente per procrastinare il momento in cui avrebbero scoperto che c'era

qualcosa di anomalo, ma perché lei aveva accettato?

Che cosa le aveva detto l'autista, in quei pochi minuti, per ottenere la sua collaborazione? Una minacci alla sua famiglia, al suo amante? O una mancia, talmente grossa da convincerla a cambiare idea da un momento all'altro? E poi non si era preoccupata di nascondere i suoi movimenti, perché sapeva che non c'era modo di farlo in modo convincente? Aveva capito che non sarebbe riuscita a evitare l'incriminazione e che da quel momento in poi sarebbe stata costretta a fuggire?

Pareva una mancia ben alta. E lei non mi sembrava così ingenua da pensare che qualcuno fosse disposto a pagarla davvero.

All'esterno della Intercontinental Bank presi la sua foto dal portafogli e la sollevai davanti alle porte girevoli rinforzate, cercando di immaginare la scena. Il taxi arrivava, lei saliva, s'immergevano nel traffico. L'autista diceva: "Bel tempo, vero? Tra l'altro, so cosa ha nella valigetta. Venga a Vienna con me e sarà ricca".

La foto mi fissò con aria d'accusa.

Io dissi: — Va bene, De Angelis, scusa. Non credo che tu fossi così stupida.

Poi guardai l'immagine. C'era qualcosa che mi tornava nella mente. Radio digitali con l'identità dell'autista? Per qualche ragione, la loro presenza mi aveva sorpreso. Eppure non avrebbe dovuto sorprendermi. Forse avevo in mente le auto della polizia che comunicavano tra loro attraverso gracidii incomprensibili, e questa era l'immagine a cui facevo inconsciamente riferimento, nonostante il tipo di tecnologia che usavo tutti i giorni.

La parola "asta" mi faceva ancora venire in mente immagini di un uomo o una donna con un martello, di gente che gridava le offerte in una stanza affollata, anche se non avevo mai visto niente di simile, tranne nei film.

Nella vita di tutti i giorni, tutto era computerizzato, tutto era digitale, quella "fotografia" era digitale. Le pellicole chimiche erano scomparse quando avevo una quindicina di anni, e già allora erano strettamente riservate ai dilettanti; i fotografi commerciali usavano da vent'anni le macchine fotografiche elettroniche.

Allora, perché c'era un graffio sulla foto dell'icona? Le poche centinaia di copie del catalogo erano state prodotte senza alcun

intermediario analogico; l'immagine era passata dalla macchina fotografica digitale al computer e alla stampante laser. La rivista patinata era l'unico anacronismo: una casa d'aste meno tradizionalista ne avrebbe offerto una versione in linea, o un CD interattivo.

Reif mi aveva lasciato il suo catalogo; nella camera d'albergo l'osservai di nuovo. Il graffio, chiaramente, non era una crepa del quadro: tagliava l'intera immagine, era una linea bianca, perfettamente dritta, di spessore uniforme, che passava dalla tela alla decorazione d'argento senza la minima inclinazione.

Un guasto nei circuiti della macchina fotografica? Il fotografo l'avrebbe notato, e ne avrebbe scattata un'altra. E anche se il difetto fosse stato notato troppo tardi, con un colpo di mouse di qualsiasi programma per elaborare le immagini sarebbe scomparso immediatamente.

Cercai di telefonare a Reif, mi occorse quasi un'ora per arrivare a lui.

Dissi: — Mi può dire il nome del grafico che ha fatto quel catalogo?

Mi guardò come se l'avessi interrotto a metà di un atto sessuale per chiedergli chi aveva ucciso Elvis.

— A che cosa le serve?

— Devo interrogare il loro fotografo.

— Fotografo?

— Sì, o la persona che ha fotografato la collezione.

— Non c'è stato bisogno di fotografare la collezione. Herr Hengartner aveva già le foto di tutto, a scopi assicurativi. Ha lasciato un disco con i file delle immagini e istruzioni dettagliate per la composizione del catalogo. Sapeva di essere vicino alla morte e aveva organizzato tutto, preparato tutto. Questo risponde alla sua domanda? Soddisfa la sua curiosità?

Non del tutto. Mi feci forza e riuscii a chiedergli di mandarmi il file originale. Volevo consultarmi con uno storico dell'arte di Mosca e la riproduzione del catalogo non permetteva di vedere i particolari dell'icona. Brontolando, Reif ordinò a un'assistente di cercare quei dati e di trasmettermeli.

La linea, il graffio, c'era anche nel file.

Hengartner, che aveva conservato quella icona in segreto e che in qualche modo sapeva che avrebbe raggiunto un prezzo eccezionale,

aveva lasciato un'immagine con un piccolo ma inconfondibile difetto, e si era assicurato che fosse visto da ogni aspirante acquirente.

La cosa doveva avere un significato, ma io non sapevo quale.

Un elenco delle date in cui la Lombardia era caduta sotto l'Austria e ne era stata liberata, imparata a memoria quando avevo sedici anni, era più o meno tutto quello che sapevo dell'Impero Asburgico. La cosa non aveva molta importanza nel 2013, ma non mi sentivo preparato a sufficienza lo stesso.

Nella mia stanza d'albergo appesi gli abiti, poi guardai fuori della finestra con cautela, osservando i tetti di Vienna. In lontananza vedevo la cattedrale di Santo Stefano; la torre meridionale, quasi staccata dal corpo principale, terminava con una guglia che sembrava una filigrana di antenne radio; il tetto era decorato di piastrelle vivacemente colorate che formavano un disegno a zig-zag di rette e di rombi, come se qualcuno avesse posato sull'edificio un enorme tappeto mongolo per tenerlo al caldo. Ma, se era solo per quello, qualcosa di meno esotico sarebbe stata una delusione.

La De Angelis era morta nello stesso hotel (nella stanza sopra la mia, con più o meno la stessa vista). Aveva preso la camera dando il proprio nome. E aveva pagato con la sua carta di credito, invece di usare anonimi biglietti di banca. Questo dimostrava che non aveva niente di cui vergognarsi? Che non era stata minacciata né comprata?

Persi mezza mattinata cercando di convincere il direttore dell'albergo che non rischiava l'immediato arresto da parte della polizia locale se mi avesse lasciato interrogare i suoi dipendenti sull'omicidio; l'intera idea pareva colpirlo come una sorta di crimine.

— Se un cittadino viennese fosse morto a Milano — spiegai pazientemente — non pensa che un investigatore autorizzato disporrebbe laggiù di tutta la collaborazione?

— Noi manderemmo una delegazione della nostra polizia che agisse in collaborazione con le autorità milanesi, non un detective privato che lavora da solo.

Non approdavo a niente, perciò mi tirai indietro. Inoltre dovevo andare a un appuntamento.

Il mio pranzo in nota spese, atteso da tempo, con un trafficante del mercato nero risultò avere luogo in un ristorante vegetariano. A

Milano avevo pagato parecchi milioni di lire a un'"agenzia di presentazione" in rete perché mi mettesse in contatto con "Anton".

Questi era molto più giovane di quanto non mi aspettassi; dimostrava circa vent'anni, e trasmetteva il genere di sicurezza di sé che avevo incontrato soltanto nei trafficanti di droga di quell'età. Anche questa volta potei fare a meno di usare il mio orribile tedesco; Anton parlava l'inglese della CNN, con un accento che mi parve ungherese.

Gli mostrai il catalogo dell'asta, aperto alla pagina dell'icona.

Le diede un'occhiata. — Oh, sì, una madonna di Vladimiro. Posso procurargliene una esattamente uguale. Diecimila dollari.

— Non voglio una copia. — Per quanto fosse attraente l'idea, Masini non si sarebbe mai lasciato ingannane. — E neanche un analogo pezzo della stessa epoca. Voglio sapere chi ha cercato questa. Chi ha fatto sapere che cambiava proprietario a Zurigo e che erano disposti a pagare per farla portare a Est.

Mi sforzavo di non guardare dove metteva i piedi. Prima che arrivasse avevo discretamente lasciato cadere sul pavimento sotto il tavolo un pizzico di microsfere di silicio. Ciascuna conteneva un piccolo accelerometro: una serie di fili di silice larghi pochi micron, ricavati nello stesso chip di un piccolo microprocessore.

Se anche una sola, delle cinquantamila sfere che avevo versato, si fosse ancora trovata sulle sue suole nel corso del nostro nuovo incontro, sarei riuscito a interrogarla con gli infrarossi e a sapere esattamente dove fosse andato. O dove aveva messo quelle scarpe quando se l'era cambiate.

Anton disse: — Le icone vanno a Ovest. — Lo disse come se fosse una legge di natura. — Attraverso Praga o Budapest, arrivano a Vienna, Salisburgo e Monaco. È così che funziona.

— Per cinque milioni di franchi svizzeri, non le pare che qualcuno potrebbe essersi convinto a cambiare tragitto?

Aggrottò la fronte. — Cinque milioni! Non ci credo. Perché vale cinque milioni?

— È lei l'esperto. Me lo dica lei.

Mi fissò come se sospettasse di essere preso in giro, poi tornò a guardare il catalogo. Questa volta lesse persino il commento, poi parlò in tono dubitativo.

Disse: — Forse è più vecchia di quanto pensava la casa d'aste. Se fosse, per esempio, del Quindicesimo secolo, il prezzo potrebbe avere senso. Forse il suo cliente ha capito la vera età dell'oggetto... e l'ha capita anche qualcun altro. — Sospirò. — Sarà costoso scoprire chi è stato, però. La gente non avrà voglia di parlarne.

Dissi: — Sa dove sono. Quando troverà qualcuno che ha bisogno di essere convinto, me lo faccia sapere.

Annuì alzando le spalle, come se avesse davvero sperato che gli dessi un bel gruzzolo da distribuire. Stavo quasi per chiedergli del graffio – "Potrebbe essere una sorta di messaggio in codice per qualche iniziato, che fa capire come l'icona sia più vecchia?" – ma non volevo fare la figura del fesso. Lui l'aveva vista e non aveva detto niente; forse, dopotutto, era solo un errore del programma.

Dopo che ebbi pagato il conto, si alzò per allontanarsi, poi si chinò su me e disse piano: — Se ne parla con qualcuno, la faccio ammazzare.

Io mi sforzai di mantenere la faccia seria e risposi: — E viceversa.

Quando se ne fu andato, cercai di non ridere. "Ragazzino stupido e borioso." Ma non riuscivo a ridere di gusto. Pensavo che non sarebbe stato molto contento, se avesse scoperto la gravità del gioco in cui si era infilato.

Presi il notepad, consultai il diario degli appuntamenti e poi lasciai pendere per qualche istante il braccio sinistro, e innaffiai il pavimento con un'istruzione "bruciatevi il cervello" rivolto alle microsfere rimaste.

Poi trassi la foto della De Angelis dal portafogli e la posai davanti a me sul tavolo.

Dissi: — Sono in pericolo? Cosa ne pensi?

Lei si limitò a fissarmi, senza sorridere. L'espressione del suo sguardo poteva essere di divertimento, oppure di preoccupazione. Non d'indifferenza, ne ero certo. Ma non mi pareva pronta a dispensare predizioni o consigli.

Mentre mi facevo forza per affrontare di nuovo il direttore dell'hotel, il relativo burocrate del governo municipale si decise finalmente a mandargli una dichiarazione in cui confermava che la mia licenza era valida in tutta la sua giurisdizione. Questo parve soddisfare il direttore, anche se non faceva che ripetere quanto c'era

scritto sui documenti che gli avevo già mostrato.

Il portiere ricordava poco della De Angelis; non sapeva dirmi se fosse allegra o nervosa, concisa o amichevole. S'era portata da sola il bagaglio: un fattorino si ricordava d'averla vista con la valigetta e una borsa ventiquattrore (prima di andare a prendere l'icona aveva trascorso la notte a Zurigo). Non aveva utilizzato il servizio in camera e non aveva pranzato nei ristoranti dell'albergo.

Il cameriere che aveva trovato il corpo era nato a Torino, a detta del direttore. Non sapevo se la cosa potesse essermi d'aiuto. Quando lo trovai in uno stanzino del sotterraneo, mi disse ostinatamente, in tedesco: — Ho già detto tutto alla polizia, perché viene da me? Vada a chiederlo ai poliziotti, se vuole sapere i fatti.

Mi voltò la schiena. A quanto pareva, faceva l'inventario del detersivo per le moquette e del disinfettante, ma si comportava come se fosse qualcosa d'urgente.

Dissi: — Deve essere stato uno shock. Una persona così giovane. Se si fosse trattato di un'ottantenne morta nel sonno, probabilmente lei non avrebbe dato peso alla cosa. Ma Gianna aveva ventisette anni, una tragedia.

Nell'udire il nome, trasalì; vidi i muscoli delle sue spalle contrarsi. Dopo sei giorni? Per una donna con cui non aveva mai parlato?

Chiesi: — Lei non l'aveva vista, vero? Non le ha parlato?

— No.

Non gli credetti. Il direttore era un imbecille col paraocchi; probabilmente aveva rigorosamente proibito ai dipendenti di fraternizzare con i clienti. Il tizio era sui trent'anni, aveva una bella presenza e parlava la stessa lingua. Che cosa aveva fatto? Le aveva sorriso innocentemente in un corridoio per trenta secondi? E adesso temeva di perdere il lavoro se l'avesse ammesso?

— Nessuno lo scoprirà, se mi riferirà le sue parole. Glielo prometto. Non è come coi poliziotti, non c'è niente di ufficiale. Il mio solo interesse è mandare in galera coloro che l'hanno uccisa.

Posò il lettore di codici a barre e si voltò a guardarmi. — Le ho solo chiesto di dov'era. E cosa era venuta a fare.

Sentii rizzarsi i capelli sulla nuca. Dopo avere perso tanto tempo per arrivare alla De Angelis, stentavo a credere di averla raggiunta.

— E come ha reagito?

— È stata gentile. Amichevole. Però mi è sembrata nervosa. Distratta.

— E che cosa ha detto?

— Che era di Milano.

— E altro?

— Quando le ho chiesto perché era a Vienna, mi ha risposto: “Per fare da dama di compagnia”.

— Come?

— Ha detto che non si fermava per molto tempo. E che lei era venuta solo a fare da dama di compagnia. A una vecchia signora.

Dama di compagnia? Rimasi sveglio per metà della notte, cercando di dare un senso a quelle parole. Significava che non aveva rinunciato alla custodia dell’icona? Che la custodiva ancora nel momento in cui era morta? Che la considerava ancora una proprietà di Luciano Masini e che, fino alla fine, intendeva consegnarla a lui?

Che cosa le aveva detto il “tassista”? Portiamo l’icona a Vienna per un giorno? Non c’è bisogno che lei la perda di vista? Non intendiamo rubarla... ci serve solo in prestito? Per pregare davanti a essa un’ultima volta, prima che svanisca nei forzieri di un’altra banca occidentale?

Ma cosa c’era di speciale in quella copia della Madonna di Vladimiro, tanto da meritarle tanta fatica? La stessa cosa che la faceva valere cinque milioni di franchi agli occhi di Masini, probabilmente, ma cosa?

E perché la De Angelis aveva rischiato il lavoro e la prigione per portarla a Vienna? Anche se non si fosse accorta del fatto che era tutta una montatura, che cosa potevano averle offerto, per gettare nella spazzatura carriera e reputazione?

Dormivo da una ventina di minuti quando venni svegliato da qualcuno che bussava alla porta della mia stanza. Prima che riuscissi a scendere dal letto e a infilarmi i calzoni, la polizia si era già spazientita ed era entrata col passe-partout. Non erano ancora le due di notte.

Erano in quattro, due in uniforme. Uno mi agitò una fotografia davanti alla faccia. Io la osservai socchiudendo gli occhi.

— Ha parlato con quest’uomo? Ieri?

Era Anton. Annuii. Se non avessero già saputo la risposta non mi avrebbero rivolto la domanda.

— Vuole venire con noi, per favore?
— Perché?
— Perché il suo amico è morto.

Mi mostrarono il corpo, perché potessi confermare che era proprio lui. Gli avevano sparato nel petto e avevano lasciato il corpo vicino al canale. Non erano riusciti a gettarlo dentro: forse gli assassini erano stati disturbati.

All'obitorio il cadavere era senza scarpe, ma poteva essermi utile inviare il segnale per le microsfere, non si sa mai: quelle cose finivano nei posti più strani: nelle narici, per esempio. Ma prima che potessi pensare a una plausibile scusa per prendere di tasca il notepad, gli coprirono la faccia col lenzuolo e mi portarono via per interrogarmi.

La polizia aveva trovato il mio nome e il mio numero nel notepad di Anton (anche se conoscevano il suo vero nome, se lo tenevano per loro... insieme a varie altre cose che mi sarebbe piaciuto sapere, come per esempio i dati balistici del proiettile che l'aveva ucciso: erano uguali a quelli del proiettile che aveva ucciso la De Angelis?).

Riferii la nostra conversazione al ristorante, ma lasciai da parte le microsfere (illegali); le avrebbero trovate presto, e io non avevo niente da guadagnare da una confessione.

Venni trattato con il giusto disprezzo, ma senza alcuna minaccia, neppure verbale: un trattamento da cinque stelle; a Seveso mi avevano rotto una costola, e a Marsiglia mi avevano schiacciato un testicolo. Alle quattro e mezzo fui libero di andarmene.

Mentre andavo dalla stanza dell'interrogatorio all'ascensore, passai davanti a cinque o sei uffici; erano divisi da partizioni, ma non alte fino al soffitto. Su una scrivania c'era una scatola di cartone piena di abiti in sacchetti di plastica.

La oltrepassai, poi mi fermai. Nell'ufficio c'erano un uomo e una donna che non avevo mai visto; parlavano e prendevano appunti.

Tornai indietro e infilai la testa nell'ufficio.

Chiesi: — Scusatemi... potreste dirmi... per piacere...?

Parlai in tedesco, col peggior accento che riuscissi ad avere; partivo già avvantaggiato, deve essere stato terribile. Mi fissarono con stupore. Faticando visibilmente a trovare le parole, tirai fuori di tasca il mio notepad e battei alcuni tasti, per cercare in mezzo alle frasi del

software e feci qualche passo nell’ufficio.

Con la coda dell’occhio mi parve di vedere un paio di scarpe, ma non potevo averne la certezza.

— Potete dirmi per favore dove posso trovare la più vicina toilette per il pubblico?

L’uomo disse: — Esci di qui prima che ti spacchi la testa.

Io indietreggiai, sorridendo in modo imbecille. — Grazie, signore! Danke schön!

Nell’ascensore c’era una telecamera; non osai neppure lanciare un’occhiata al notepad. Idem per l’atrio. Quando mi trovai in strada, finalmente abbassai gli occhi.

Avevo i dati di 207 microsfere. Il software era già indaffarato a ricostruire i passi di Anton.

Stavo quasi per gridare di gioia, quando mi venne in mente che avrei fatto bene a non seguire i suoi passi fino alla fine.

Il primo luogo dove si era recato dal ristorante sembrava casa sua; nessuno rispose alla porta, ma dalle finestre scorsi i poster di alcune delle più pretenziose rock band del continente.

Se non era casa sua, forse era quella di un amico o di una sua ragazza. Sedetti a un caffè all’aperto, dall’altra parte della strada, cercando di individuare la planimetria dell’appartamento, per farla combaciare con le tracce delle ore che vi aveva passato, poi provai con una planimetria diversa.

Il cameriere che passava dietro di me scorse le figurine in movimento che riempivano lo schermo. — Lei è un coreografo?

— Sì.

— Che lavoro emozionante! Come si chiama la danza?

— “Telefonare e attendere con impazienza”. È un omaggio ai miei idoli e maestri, Twyla Tharp e Pina Bausch.

Il cameriere fece la faccia debitamente impressionata.

Dopo tre ore, e non avendo scorto segni di vita, me ne andai. Anton si era fermato presso un altro appartamento, per breve tempo. Questo era occupato da una giovane donna bionda e magra, di una ventina d’anni.

Le dissi: — Sono un amico di Anton. Sa dove posso trovarlo?

Aveva gli occhi gonfi per il pianto. — Non conosco nessun Anton. —

E mi chiuse la porta in faccia.

Io mi fermai nel corridoio per un momento, chiedendomi: “Sono stato io a ucciderlo? Qualcuno ha scoperto le sfere e gli ha sparato per colpa loro?”. Ma se le avessero trovate le avrebbero distrutte, non avrei avuto una traccia da seguire.

Era stato soltanto in un altro posto, prima di fare un viaggio in auto fino al canale: un viaggio in cui era rimasto immobile.

Risultò trattarsi di una casa isolata, di due piani, in una zona dietro il mercato. Non suonai il campanello. Non c’era un buon posto d’osservazione, così mi limitai a passare davanti alla casa. Le tende erano abbassate, non c’erano veicoli parcheggiati.

A qualche isolato di distanza sedetti su una panca di un giardino e cominciai a cercare nei database. La casa era stata affittata tre giorni prima; non incontrai difficoltà a scoprire il proprietario – uno studio di avvocati con proprietà immobiliari in tutta la città – ma non trovai il nome dell’ultimo inquilino.

Vienna aveva una mappa centralizzata dei servizi pubblici, per impedire alla gente di rompere per qualche incidente i cavi elettrici e le linee telefoniche. Queste ultime erano inutili ai miei scopi; con un minimo sforzo chiunque poteva cautelarsi da quel tipo di intercettazioni. Ma nelle case c’era il metano; più facile da attraversare e meno rumoroso dell’acqua.

Comprai pala, stivali, guanti, un paio di tute bianche e un elmetto di protezione. Presi lo stemma della compagnia del gas direttamente dalla guida del telefono, e lo verniciai sull’elmetto servendomi di una mascherina; se non lo si guardava da vicino, sembrava autentico.

Feci appello a tutto il coraggio che mi rimaneva e ritornai in strada, dove non potevo essere visto dalla casa, ma quanto più possibile vicino a essa. Spostai alcune lastre della pavimentazione stradale e cominciai a scavare. Erano le prime ore del pomeriggio, c’era poco traffico e qualche pedone. Un vecchio mi guardò dalla finestra della casa dirimpetto, io stavo quasi per salutarlo con un cenno della mano, ma mi fermai; non sarebbe parso naturale.

Raggiunsi il tubo del gas, mi calai nel buco e premetti contro la plastica un piccolo attrezzo; ne uscì un ago che scioglieva chimicamente il PVC e poi lo sigillava dietro di sé. Qualcuno passò sul marciapiedi, con al guinzaglio due cani che ansimavano e sbavavano;

non alzai gli occhi.

La scatola di controllo emise un bip per segnalare di avere compiuto il lavoro. Riempii la buca, rimisi a posto i blocchi di pietra e tornai all'hotel per dormire qualche ora.

Avevo lasciato una sottile fibra ottica che andava dalla scatola di controllo a un albero posto a poca distanza, e avevo sepolto l'estremità nel terreno attorno al tronco, a pochi millimetri di profondità. L'indomani mattina raccolsi tutti i dati, poi tornai all'hotel per controllarli.

Varie centinaia di microspie avevano fatto il tragitto fino alle tubazioni della casa e ritorno, parecchie volte, ascoltando a turni di un'ora, poi ritornando a scaricare i risultati.

Quasi sempre le singole piste sonore erano temibili, ma di solito, analizzandole nel loro complesso, il software riusciva a ricavare discorsi comprensibili.

Cerano cinque voci, tre maschili e due femminili. Tutti parlavano francese, anche se mi pareva che non fosse la loro madrelingua.

Lentamente ricostruii la situazione. Non avevano l'icona, ma erano stati assunti per cercarla, da un certo Katulski. A quanto pareva, pagavano Anton perché tenesse sotto controllo il mercato nero, ma lui era tornato da loro chiedendo altro denaro, altrimenti sarebbe passato al mio servizio.

Il guaio stava nel fatto che non aveva niente di tangibile da offrire, e che avevano appena ricevuto un'informazione da un'altra fonte. Gli accenni al suo assassinio erano solo indiretti, ma forse aveva cercato di ricattarli quando gli avevano detto di non avere più bisogno di lui. Una cosa era chiara, comunque: tenevano d'occhio a turno un appartamento dall'altra parte della città, dove pensavano di veder tornare l'uomo che aveva ucciso la De Angelis.

Presi a nolo un'auto e li seguii quando andarono a sostituire il loro compagno. Avevano affittato una stanza davanti alla casa sorvegliata; con il mio binocolo a infrarossi vidi dove puntavano il loro. Il posto sotto osservazione sembrava vuoto; tutto quel che scorgevo al di là dei resti delle tendine era vernice scrostata.

Chiamai la polizia da un telefono pubblico; parlò per me il sintetizzatore di voce del notepad. Lasciai un messaggio anonimo per

il poliziotto che mi aveva interrogato, fornendogli il codice che sbloccava i dati delle microsfere. La Scientifica le avrebbe trovate quasi immediatamente, ma ricavare l'informazione con la microscopia bruta avrebbe richiesto giorni.

Poi aspettai.

Cinque ore più tardi, verso le tre del mattino, i due uomini che avevo seguito si allontanarono in fretta, senza farsi sostituire. Presi la mia foto della De Angelis e la esaminai al chiaro della luna. Non riuscivo ancora a capire che cose avesse per tenermi in pugno; era una ladra o una sciocca, forse tutt'e due le cose, e qualunque cosa fosse l'aveva uccisa.

Le dissi: — Non startene lì a sorridere come se conoscessi tutte le risposte. Perché non mi auguri buona fortuna?

L'edificio era vecchio, e in cattive condizioni. Non incontrai difficoltà a scassinare la serratura dell'ingresso, e anche se le scale cigolarono dal piano terreno all'ultimo piano, sulle rampe non incontrai nessuno.

Sulla porta dell'appartamento 712 c'era uno schema di campi elettrici assai rivelatore; pareva che vi fossero installati almeno dieci diversi tipi d'allarme.

Aprii la serratura dell'appartamento vicino. C'era una botola d'accesso al tetto, che per combinazione era proprio sopra il sofà. Qualcuno sotto di me gemette nel sonno mentre sollevavo le gambe e chiudevo la botola.

Il mio cuore batteva a precipizio per l'adrenalina e la claustrofobia, violazione di domicilio in una città straniera, paura, presentimenti. Illuminai tutt'intorno con una lampada portatile; sentii correre via i topi.

La corrispondente botola del 712 era protetta come la porta. Passai a un'altra parte del sottotetto, sollevai l'isolante, poi tagliai un buco nell'intonaco e mi calai nella stanza.

Non so cosa mi aspettassi di trovare. Un tempietto pieno di icone e di candele votive? Aggeggini degli occultisti e uno scaffale di libri polverosi sui misteri della razza slava?

Nella stanza c'erano solo un letto, una sedia e un casco per la realtà virtuale, infilato nella spina telefonica. Vienna si era tenuta al passo

coi tempi: anche quell'appartamento fatiscente aveva l'ultimo ISDN a larga banda.

Guardai lungo la strada; non si vedeva nessuno. Appoggiai l'orecchio alla porta; se qualcuno saliva la scala, sapeva muoversi più silenziosamente di me.

M'infilai l'elmetto.

Nella simulazione scorsi un edificio, più grande di qualsiasi altro che avessi mai visto, che si allargava attorno a me come uno stadio, come un Colosseo. In lontananza, forse a duecento metri da me, c'erano gigantesche colonne di marmo, che reggevano un'arcata su cui si scorgeva una balconata con una ringhiera di metallo finemente ornato e un altro gruppo di colonne, che sostenevano un'altra balconata, e così per sei livelli.

Il pavimento era di mattonelle o di legno, con delicate trecce a spigolo attorno a un complesso disegno esagonale in rosso e oro. Guardai in alto e, per lo stupore, sollevai le braccia (senza vederle). La sala di quella impossibile cattedrale era coperta da una cupola massiccia, la cui scala sfidava ogni calcolo.

Il sole si riversava da decine di finestre ad arco, attorno alla base. Al di sopra, nella cupola, c'era un mosaico figurativo, con colori incredibilmente squisiti. I miei occhi lacrimavano per lo splendore; battei le palpebre per allontanare le lacrime e riuscii a distinguere la scena. Una donna con l'aureola tendeva la mano...

Qualcuno mi appoggiò una pistola alla gola.

M'immobilizzai, aspettando che colui che mi aveva catturato parlasse. Dopo qualche secondo dissi in tedesco: — Mi piacerebbe che qualcuno mi insegnasse a muovermi così silenziosamente.

Mi rispose una voce maschile, giovane, in un inglese con un forte accento straniero: — "Colui che possiede la verità della parola di Gesù può udirne il silenzio". Sant'Ignazio di Antiochia.

Poi penso che avesse abbassato il volume – avevo pensato di farlo anch'io, ma mi era parso inutile – perché all'improvviso compresi che avevo ascoltato una cortina di rumore bianco.

Disse: — Ti piace quello che stiamo costruendo? Ci è stato ispirato dalla Hagia Sofia di Costantinopoli – la chiesa della Sapienza Divina di Giustiniano – ma non è una banale copia. La nuova architettura non è costretta a fare concessioni alla materia crassa. L'originale di Istanbul

è adesso un museo, e naturalmente è stato usato come moschea per secoli, prima di diventarlo. Ma non c'è il rischio che l'uno o l'altro destino tocchi a questo santo luogo.

— Già.

— Tu lavori per Luciano Masini, vero?

Non mi venne in mente nessuna plausibile bugia che mi rendesse più gradito. — Giusto.

— Allora lascia che ti mostri qualcosa.

Io mi irrigidii, in attesa, sperando che volesse togliermi l'elmetto. Mi accorsi che si muoveva perché la canna della pistola si spostò leggermente, poi compresi che si infilava il guanto di comando del casco a RV.

Con un gesto della mano, spostò il mio punto di vista; lo fece alla cieca, e la sua abilità non mancò di colpirmi. Mi parve di scivolare lungo il pavimento della cattedrale verso il santuario, che era separato dalla navata mediante una pesante cancellata dorata, coperta da centinaia di icone. Da lontano, la cancellata scintillava riccamente, ed era impossibile distinguere i soggetti delle icone, e i pannelli colorati formavano un mosaico astratto, stranamente bello.

Quando mi avvicinai, l'effetto mi lasciò a bocca aperta.

Le immagini erano tutte eseguite nello stesso stile bidimensionale naïf che avevo deriso nella figurina mancante di Masini, ma qui, riunite *en masse*, parevano mille volte più espressive di qualsiasi ipertrofico capolavoro rinascimentale. Non solo perché i colori erano stati riportati a una ricchezza che nessun pigmento umano aveva mai posseduto: rossi e blu come velluto lucente, argento simile ad acciaio portato al calor bianco.

La semplice, stilizzata geometria umana delle figure – l'angolo della testa piegata nel dolore, la supplica, stranamente spassionata, degli occhi levati verso il cielo – parevano costituire un intero linguaggio di emozioni, con una chiarezza e una precisione che riusciva a oltrepassare ogni barriera d'incomprensione. Era come la scrittura prima di Babele, come la telepatia o la musica.

O forse era la pistola puntata alla mia gola ad allargare la mia sensibilità estetica. Non c'è niente come una buona dose di oppiacei endogeni per spalancare le porte della percezione.

Il mio catturatore mi fece vedere uno spazio libero fra due delle

icone.

— Questo è il posto della Nostra Signora di Chernobyl.

— Chernobyl? È laggiù che è stata dipinta?

— Masini non ti ha detto niente, vero?

— Non mi ha detto che cosa? Che l'icona è davvero del Quindicesimo secolo?

— Non Quindicesimo. Ventesimo. 1986.

La mia mente correva, ma non dissi nulla.

Mi raccontò la storia in toni concreti, come se fosse stato laggiù di persona.

— Uno dei fondatori della Vera Chiesa lavorava al reattore numero quattro. Quando accadde l'incidente, ricevette una dose che avrebbe dovuto portarlo alla morte in poche ore. Ma non morì immediatamente. Due settimane più tardi, quando capì pienamente la scala della tragedia, quando comprese che non sarebbero morti nelle sofferenze soltanto centinaia di volontari, di pompieri e di soldati, ma che negli anni successivi sarebbero morte decine di migliaia di persone, che la terra e l'acqua sarebbero rimaste contaminate per decenni, che la malattia avrebbe colpito per generazioni... fu allora che la Nostra Signora si manifestò a lui in una visione, e che gli disse che cosa doveva fare.

Proseguì: — Doveva dipingerLa come la Madonna di Vladimiro, copiando ogni particolare, nel rispetto della tradizione. Ma in realtà lui sarebbe stato lo strumento per la creazione di una nuova icona, e Lei l'avrebbe santificata, riversandovi tutta la compassione del Figlio per la sofferenza che vi aveva avuto luogo, la gioia per il coraggio e lo spirito di sacrificio mostrato dal Suo popolo, e la Sua volontà di condividere il peso del dolore e della sofferenza ancora a venire.

Terminò: — Gli disse di mescolare del combustibile uscito dal reattore ai pigmenti da lui usati, e una volta completata l'icona di tenerla nascosta finché non potesse prendere il suo giusto posto nell'iconostasi della Sola Vera Chiesa.

Io chiusi gli occhi e vidi una scena di un documentario TV: riprese su pellicola di celluloide, effettuate appena dopo l'incidente, con l'immagine coperta di scie e di lampi spettrali. Traiettorie di particelle registrate sull'emulsione; danni da radiazione alla pellicola stessa.

Ecco cosa significava il "graffio" di Hengartner, indipendentemente

dal fatto che fosse un effetto reale che era apparso quando aveva fotografato l'icona con una macchina fotografica moderna, o solo un'elegante aggiunta creata al computer.

Era un messaggio riservato ai possibili acquirenti che sapevano come interpretare il messaggio: "Questa non è quel che dice il catalogo. Questa è una rarità, un'icona nuova, un'originale Nostra Signora di Chernobyl. Ucraina 1986".

Dissi: — Mi stupisco che qualcuno sia riuscito a metterla su un aereo.

— La radiazione è appena rilevabile, oggi; gran parte dei prodotti di fissione più "caldi" sono decaduti anni fa. Comunque, preferiresti non baciarla. E può darsi che abbia fatto morire quel vecchio superstizioso un po' in anticipo sul tempo.

Superstizioso?

— Hengartner? — chiesi. — Pensava che gli curasse il cancro?

— E perché altro l'avrebbe comprata? È stata rubata nel '93 ed è scomparsa per molti anni, ma s'è sempre parlato dei suoi poteri miracolosi.

Lo disse in tono di disprezzo.

— Non so in che religione credesse quel vecchio imbecille — continuò. — Forse nell'omeopatia. Una dose del veleno che hai addosso, e questa ti rimette a posto. I migliori scanner a corpo intero possono raccogliere una piccola traccia di stronzio-90 e ricondurla all'incidente; se era stata Chernobyl a causare il suo cancro, lo sapeva. Ma il tuo capo, credo, è solo un vecchio mariolatra che crede di salvare la nipote se brucia tutti i suoi soldi in un tempio alla Vergine.

Forse l'aveva detto per irritarmi. Non m'importava niente di quello che credeva Masini, ma provai un accesso di collera.

— E il corriere? — chiesi. — Che mi dici di lei? Per te era solo un altro contadino ignorante?

Per qualche istante rimase in silenzio; sentii che spostava la pistola. Adesso sapevo con esattezza dov'era; se chiudevo gli occhi lo vedevo davanti a me.

— Mio fratello le ha raccontato che c'era un ragazzo di Kiev, morente di leucemia a Vienna, che voleva poter pregare la Nostra Signora di Chernobyl.

Adesso dalla sua voce era scomparso il disprezzo di prima, e anche

tutta la pomposa sicurezza con cui citava le scritture.

— Masini le aveva detto della nipote — continuò. — Sapeva quanto fosse ossessionato. Sapeva che volontariamente non si sarebbe separato dall'icona, neppure per un paio di ore. Così ha accettato di portarla a Vienna, di consegnarla con un giorno di ritardo. Non pensava che potesse guarire nessuno. Non mi pare che credesse in Dio. Ma mio fratello l'ha convinta che il ragazzo aveva il diritto di pregare davanti all'icona, di trarre consolazione da quell'atto. Anche se non aveva cinque milioni di franchi.

Gli sferrai un pugno, il più forte che avessi mai dato in vita mia. Colpì carne e osso, e mi fece tremare come una scossa elettrica. Per un momento rimasi così stordito che non capii se aveva premuto il grilletto e mi aveva fatto saltare metà della faccia.

Barcollai e mi tolsi l'elmetto, mentre mi sentivo colare sulla fronte un sudore gelido. Era steso sul pavimento, si contorceva per il dolore, e stringeva ancora in pugno la pistola. Io feci un passo avanti e gli schiacciai sotto il piede il polso, poi mi chinai e gli sfilai di mano la pistola, senza difficoltà. Aveva quattordici o quindici anni, era alto ma molto pallido, e calvo. Gli sferrai un calcio nelle costole, con cattiveria.

— E tu hai recitato la parte della piccola vittima pia, vero?

— Sì.

Piangeva, ma non avrei saputo dire se per il dolore o per il rimorso.

Gli diedi un altro calcio. — E poi l'hai uccisa? Per mettere le mani su quella maledetta Vergine di Chernobyl che non ha mai fatto nessun maledetto miracolo?

— Non l'ho uccisa. — Piangeva come un bambino piccolo. — L'ha uccisa mio fratello, e adesso è morto anche lui.

Suo fratello era morto? — Anton?

— È andato a parlare di te ai tirapiedi di Katulski — disse tra i singhiozzi. — Pensava che ti avrebbero tenuto occupato... e pensava che forse, se litigavate tra voi, noi saremmo riusciti a portare l'icona fuori della città.

Avrei dovuto pensarci. Che modo migliore, per tenere sotto controllo i rivali, che fingersi loro informatore?

— E dov'è l'icona, adesso?

Lui non rispose. Io m'infilai la pistola nella tasca dei calzoni, poi mi chinai e lo sollevai per le ascelle. Doveva pesare trenta chili, non di più.

Forse stava davvero morendo di leucemia, ma al momento non m'importava. Gli sbattei la testa contro il muro, lo lasciai cadere, poi lo ripresi e lo sbattei una seconda volta. Il sangue prese a colargli dal naso; cominciò a tossire e a sputare sangue.

Io lo sollevai per la terza volta, poi mi soffermai a guardare la mia opera. Vidi che quando l'avevo colpito gli avevo rotto la mascella, e probabilmente m'ero anche rotto un dito.

Mi disse: — Tu non sei niente. Niente, un piccolo bip nella storia. Il tempo inghiottirà il mondo secolare, e tutti i folli, blasfemi culti e le superstizioni, come una pagliuzza in una tempesta di sabbia. Solo la Vera Chiesa durerà.

Sorrideva con le labbra insanguinate, ma non aveva alcun tono di sfida o di trionfo. Diceva il suo pensiero.

La pistola doveva essersi riscaldata nella tasca dei miei jeans; quando mi premette la canna contro la nuca, pensai che fosse il suo dito. Lo fissai negli occhi, cercando di leggere le sue intenzioni, ma la sola cosa che riuscii a distinguere era la disperazione. Alla fine era soltanto un bambino, rimasto solo in una città straniera, e sopraffatto dalle disgrazie.

Lui fece scivolare la canna lungo la mia testa, fino alla tempia. Io chiusi gli occhi, e serrai involontariamente le mani. Gli dissi: — Ti prego...

Lui staccò la pistola. Aprii gli occhi appena in tempo per vedere che si faceva saltare le cervella.

Avrei voluto fare una cosa sola: accovacciarmi sul pavimento e dormire, e poi svegliarmi per scoprire che era stato tutto un sogno.

Ma qualche istinto meccanico continuò a tenermi in movimento. Ripulii il sangue come meglio potei e tesi l'orecchio per accertarmi che i vicini non si fossero svegliati. L'arma era un modello svedese illegale con un silenziatore integrale; lo sparo aveva fatto un sibilo appena udibile, ma temevo di avere gridato troppo forte.

Avevo messo i guanti fin dall'inizio, naturalmente. Il perito balistico avrebbe confermato il suicidio. Ma avrebbero cercato la spiegazione della mascella fratturata e delle costole incrinate, e c'era il rischio che avessi sparso capelli e pelle in tutta la stanza. Alla fine ci sarebbe stato un processo. E io sarei finito in prigione.

Ero quasi pronto a chiamare la polizia. Ero troppo stanco per pensare alla fuga, troppo disgustato da quello che avevo fatto. Non avevo realmente ucciso il ragazzo... l'avevo solo percosso e terrorizzato. Ero ancora in collera con lui, anche allora; era in parte colpevole per la morte della De Angelis. Almeno quanto io ero colpevole della sua morte.

Poi la parte meccanica di me disse: "Anton era suo fratello. Possono essersi incontrati, il giorno in cui è stato ucciso, a casa di Anton o nell'appartamento della ragazza bionda e magra". Per qualche tempo avevano camminato sullo stesso pavimento, si erano puliti le scarpe sullo stesso tappeto. E da allora poteva avere spostato l'icona da un nascondiglio a un altro.

Presi il mio notepad, mi inginocchiai ai piedi del corpo e trasmisi il codice.

Mi risposero tre sfere.

La trovai poco prima dell'alba, sepolta sotto le macerie in un edificio in demolizione ai confini della città. Era ancora nella valigetta, ma le serrature e gli allarmi erano stati disattivati. Aprii la valigetta e fissai per qualche istante l'icona. Era come la foto del catalogo. Piatta e brutta.

Avrei voluto spaccarla in due. Avrei voluto accendere un fuoco e bruciarla. Tre persone erano morte per causa sua.

Ma la cosa non era così semplice.

Sedetti sulle macerie, con la testa tra le mani. Non potevo fingere di non sapere che cosa quell'icona significasse per i suoi proprietari legittimi. Avevo visto la chiesa che costruivano, il luogo dove volevano metterla. Avevo udito la storia, per quanto apocrifa, della sua creazione.

E anche se le chiacchiere su tutta la compassione divina per i morti di Chernobyl che si sarebbe raccolta in quella sorta di biglietto d'auguri natalizio erano un'assurdità, un cumulo di ridicole sciocchezze, non era quello il punto. La De Angelis non vi aveva creduto, ma per esse aveva tradito il suo incarico, era andata a Vienna di propria volontà. E io potevo sognare finché volevo il mio mondo perfetto, razionale e secolare, ma dovevo pur sempre vivere, e agire, in quello reale.

Ero sicuro di poter dare l'icona a Masini prima di essere arrestato. Era poco probabile che mi desse tutti i suoi beni, come promesso, ma probabilmente sarei riuscito ad avere qualche miliardo da lui, prima che la bambina morisse e la sua gratitudine sparisse. Sufficienti a prendermi qualche buon avvocato. Forse sufficienti a tenermi fuori di prigione.

O potevo fare quel che avrebbe dovuto fare la De Angelis, quando erano arrivati alla resa dei conti, invece di difendere fino alla morte i diritti di proprietà di Masini.

Tornai all'appartamento, prima di uscire avevo spento tutti gli allarmi, questa volta potevo entrare dalla porta. Infilai l'elmetto VR e il guanto e scrissi con la punta delle dita un messaggio invisibile nello spazio vuoto dell'iconostasi.

Poi staccai la spina, interrompendo il collegamento e andai a cercare un posto dove nascondermi fino a notte.

Ci incontrammo poco prima di mezzanotte, vicino al luna park a nord-est della città, all'ombra della grande ruota. Vidi un altro bambino spaventato e sacrificabile, che cercava di mostrarsi coraggioso. Potevo essere un poliziotto. Potevo essere chiunque.

Quando gli diedi la valigetta, la aprì e guardò all'interno, poi mi fissò come se fossi una santa apparizione.

Dissi: — Che cosa ne volete fare?

— Estrarre la vera icona dalla rappresentazione fisica. E poi distruggerla.

Stavo per rispondergli: "Avreste dovuto rubare il file di Hengartner con l'immagine, invece, e avreste risparmiato a tutti un mucchio di guai". Ma non ne ebbi il cuore.

M'infilò in mano un opuscolo in varie lingue. Io lo lessi mentre andavo a prendere la metropolitana. Parlava delle differenze teologiche fra la Vera Chiesa e le varie versioni nazionali del cristianesimo ortodosso.

A quanto pareva, si riduceva tutto al problema dell'incarnazione; Dio era divenuto informazione, non carne, e chiunque non capiva quell'importante differenza doveva essere corretto non appena possibile. Proseguiva spiegando come la Vera Chiesa fosse destinata a

unire l'intero mondo ortodosso – e poi l'intero cristianesimo – e a sradicare le superstizioni, i culti dell'Apocalisse, il nazionalismo virulento e il materialismo ateo. Non diceva niente, però, né pro né contro l'antisemitismo e il bombardamento delle moschee.

Lo scritto scomparve dalla carta pochi minuti dopo che l'avevo letto. Che la reazione fosse attivata dall'anidride carbonica del mio respiro? Quella gente s'era appropriata dei metodi di qualche guru davvero strano.

Presi nel portafoglio la foto della De Angelis.

— Era quello che volevi da me? Sei soddisfatta?

Lei non rispose. Io feci a pezzi l'immagine e li lasciai cadere a terra.

Non presi la metropolitana. Avevo bisogno dell'aria fresca della notte per schiarirmi la testa. Perciò tornai verso il centro della città, in mezzo alle rovine di un passato che non riuscivo più a comprendere e ai presagi di un futuro che non potevo immaginare.

Il Tuffo di Planck

The Planck Dive
(Asimov’s Science Fiction, febbraio 1998 - Trad. di Riccardo Valla)

Gisela stava esaminando i vantaggi dello schiacciamento – quasi certamente a morte, anche se quanto più lentamente possibile – quando il messaggero comparve nella sua simulazione dell’ambiente domestico.

Lei si accorse della presenza dell’icona, ma le ordinò di attendere: era un corriere snello e dorato, con i sandali e le ali ai piedi, che tendeva con impazienza una mano, bloccato a metà di un passo, a venti delta di distanza.

Il paesaggio era adesso una distesa di dune gialle, sotto un cielo azzurro pallido, né troppo vuoto né tanto pieno da distrarre. Gisela, seduta sulla sabbia fresca, studiava un grosso triangolo sospeso sulle dune.

Ciascun lato sembrava un fascio di cannucce di paglia. Il triangolo era un insieme di diagrammi di Feynman, per mostrare alcuni dei modi in cui una particella poteva muoversi fra tre eventi dello spazio-tempo.

Una particella quantistica non poteva essere associata a una singola traiettoria, ma poteva essere trattata come una somma di componenti localizzate, ciascuna delle quali seguiva una traiettoria diversa e prendeva parte a una diversa serie di interazioni durante il percorso.

Nello spazio-tempo “vuoto” le interazioni con particelle virtuali portavano la fase di ciascuna componente a ruotare in modo costante, come le lancette di un orologio. Ma il tempo misurato da qualsiasi orologio che viaggiava tra due eventi nello spazio-tempo piatto era

massimo quando la traiettoria seguiva una linea retta, ogni deviazione portava a una dilatazione del tempo, accorciando il viaggio, e perciò anche il grafico dello scostamento della fase rispetto al valore della deviazione raggiungeva il massimo per una linea retta; dato che il massimo era liscio e piatto, un gruppo di cammini quasi retti si affollava attorno a esso, tutti con scostamenti di fase simili, e questi cammini permettevano a molte più componenti di arrivare in fase tra loro, rinforzandosi reciprocamente, di quanto non si verificasse per ogni gruppo analogo che si muovesse sui pendii. Tre linee rette, di un luminoso colore rosso, che passavano nel centro di ciascun "fascio di pagliuzze", illustravano il risultato: la traiettoria classica, quella di massima probabilità, era una linea retta.

In presenza della materia, gli stessi processi cambiavano leggermente. Gisela aggiunse al modello un paio di nanogrammi di piombo, pochi trilioni di atomi, con linee d'universo che attraversavano verticalmente il centro del triangolo, contornati dal loro boschetto di particelle virtuali. Gli atomi erano neutri come carica e come colore, ma i loro elettroni e i loro quark spargevano tutt'intorno una nube di fotoni e gluoni virtuali.

Ogni tipo di materia interferiva con qualche parte dello sciame virtuale, e il disturbo iniziale si allargava attraverso lo spazio-tempo, spargendo a sua volta particelle virtuali, così cancellando rapidamente ogni differenza tra l'effetto di una tonnellata di roccia e una di neutrini, e indebolendosi con la distanza in accordo a un'approssimativa legge dell'inverso del quadrato.

Con la pioggia di particelle virtuali – e gli spostamenti di fase da esse creati – la traiettoria di massima probabilità non obbediva più alla geometria dello spazio-tempo piatto. Il triangolo rosso e luminoso delle traiettorie più probabili era adesso visibilmente curvo.

L'idea risaliva a Sakharov: la gravità è soltanto il residuo dell'imperfetta cancellazione delle altre forze; strizza a sufficienza il vuoto quantistico e le equazioni di Einstein cadranno via.

Ma, dopo Einstein, ogni teoria della gravità era anche una teoria del tempo. La relatività richiedeva che la fase di rotazione di una particella in caduta fosse uguale per ogni orologio che percorreva la stessa traiettoria, e una volta che la dilatazione temporale era collegata a cambiamenti nella densità della nube di particelle virtuali, ogni

misura del tempo – dall'emivita del decadimento di un radioisotopo (decadimento stimolato dalle fluttuazioni del vuoto) ai modi vibrazionali di un cristallo di quarzo (dovuti in definitiva agli stessi effetti di fase che davano origine ai cammini classici) – poteva essere reinterpretata come un conteggio delle interazioni con le particelle virtuali.

Era stata questa linea di ragionamento a portare Kumar – un secolo dopo Sakharov, e basandosi sul lavoro di Penrose, Smolin e Rovelli – a proporre un modello dello spazio-tempo come somma quantistica di ogni possibile rete di linee d'universo di particelle, con il "tempo" classico che sorgeva dal numero delle intersezioni lungo un dato filo della rete.

Quel modello era stato un grande successo, ed era sopravvissuto per secoli agli esami teorici e ai test sperimentali. Ma non era mai stato convalidato alla scala delle lunghezze minime, accessibili solo con energie assurdamente alte, e non cercava di spiegare la struttura di base delle reti e neppure le leggi che le governavano. Gisela voleva conoscere l'origine di quelle leggi, voleva capire l'universo al suo livello più profondo, sfiorare la bellezza e la semplicità alla base di tutto.

Per questo intendeva compiere il Tuffo di Planck.

Il messaggero colpì di nuovo la sua attenzione. Irradiava indicazioni per comunicare che veniva dal sindaco di Cartan: un programma non senziente che si occupava delle buone relazioni con le altre polis, osservava il protocollo ufficiale ed eliminava i piccoli punti di attrito nei casi in cui non esistevano collegamenti tra cittadino e cittadino.

Dato che Cartan era in orbita da almeno tre secoli attorno a Chandrasekhar, a 97 anni-luce dalla Tetra, ed era ancor più lontana dalle altre polis che viaggiavano nello spazio, Gisela non riusciva a immaginare quali urgenti compiti diplomatici avesse il sindaco, e tanto meno perché volesse consultarsi con lei.

Mandò un ordine di attivazione al messaggero, ed esso, in omaggio all'estetica di continuità della simulazione, attraversò di corsa la distesa di sabbia e venne a fermarsi davanti a lei, in mezzo a una nuvoletta di fine polvere.

— Stiamo ricevendo due visitatori dalla Terra — disse.

Gisela lo fissò con stupore. — Terra? Che polis?

— Athena. La prima dei due visitatori è appena arrivata; l'altro rimarrà in transito per altri novanta minuti.

Gisela non aveva mai sentito parlare di Athena, ma novanta minuti di transito per una sola persona le pareva esagerato. Le parti importanti di un individuo potevano essere impacchettate in meno di un sestilione di bytes e trasmesse in un fascio di raggi gamma della durata di pochi millisecondi.

Se volevate simulare un intero corpo di un Carneo, cellula dopo cellula, con tutte le inutili viscere e il resto, era un'eccentricità abbastanza innocua, ma portarvi tutti i particolari del vostro intestino, a 97 anni-luce di distanza, era un preziosismo assai discutibile.

— Che sai di Athena? In breve.

— Fondata nel 2312, con uno statuto in cui si poneva lo scopo di "riprendersi le dimenticate virtù dei Carnei". Nei fori pubblici, i suoi cittadini hanno mostrato poco interesse per la realtà extra-politana, tranne la storia dei Carnei e delle loro forme d'arte, ma prendono parte ad alcune attività culturali inter-politane.

— Allora, perché quei due sono venuti qui? — Gisela rise. — Se vengono qui per sfuggire alla noia, perché non hanno cercato un rifugio un po' più vicino a casa?

Il sindaco la prese alla lettera.

— Non hanno preso la cittadinanza di Cartan — rispose. — Sono entrati nella polis con solo i diritti dei visitatori. Nel preambolo della trasmissione hanno detto di essere venuti con lo scopo di assistere al Tuffo di Planck.

— Assistere, non partecipare?

— Hanno detto "assistere".

Quei due avrebbero potuto assistervi da casa esattamente come ogni cittadino di Cartan non partecipante al Tuffo. La squadra del Tuffo di Planck aveva trasmesso tutto – studi, schemi, simulazioni, discussioni tecniche, dibattiti metafisici – fin dal primo momento in cui l'idea si era concretizzata con qualcosa di più che le battute o gli esperimenti concettuali, qualche anno dopo che si erano messi in orbita attorno al buco nero.

Ma almeno ora Gisela sapeva perché il sindaco si fosse rivolto a lei: si era offerta di rispondere a ogni richiesta di informazioni sul Tuffo di Planck che non potesse venire data automaticamente dalle fonti

pubbliche. Però, nessuno aveva trovato qualche lacuna nelle loro relazioni, almeno fino a quel momento.

— Perciò la prima è in sospensione?

— No, si è svegliata non appena arrivata.

La cosa sembrava ancor più strana che il loro eccessivo bagaglio. Se viaggiavi con qualcuno, perché non rimandare il risveglio fino all'arrivo del tuo compagno? O, meglio ancora, perché non farti spedire come bit intercalati?

— Ma è ancora in sala d'arrivo?

— Sì.

Gisela esitò. — Non è meglio aspettare che arrivi anche l'altro? Così potrò accoglierli tutt'e due.

— No.

Il sindaco pareva perfettamente sicuro su quel punto. Gisela rimpianse che l'etichetta tra polis non permettesse al software non senziente di fare da ospite; lei non si sentiva affatto preparata per quel compito.

Ma se avesse cominciato a consultare persone, a farsi dare consigli, a guardare in profondità nella cultura di Athena i visitatori avrebbero finito il giro di Cartan e se ne sarebbero tornati a casa prima che lei fosse pronta.

Perciò si fece forza e si trasportò laggiù.

L'ultima persona che aveva ridisegnato capricciosamente la sala d'arrivo l'aveva pensata come un molo di pietra circondato da un oceano grigio e spazzato dai venti. Il primo dei due visitatori era ancora pazientemente fermo alla fine del molo, come Gisela si aspettava: il molo era ancora vuoto nell'altra direzione, e camminare per qualche kilodelta senza che ci fosse nulla da vedere poteva risultare un po' sconcertante.

Il suo compagno di viaggio, ancora in transito, era rappresentato da un segnaposto immobile. Tutt'e due le icone erano assai anatomico-realistiche, vestite, ma chiaramente maschio e femmina, e la femmina che aveva già ripreso la motilità sembrava molto più giovane.

L'icona di Gisela era molto più stilizzata e la sua superficie, "pelle" o "vestito" che fosse – tutt'e due potevano acquisire un senso tattile, se lei voleva – aveva regole di riflessione che non corrispondevano alle

proprietà ottiche di alcuna sostanza reale.

— Benvenuta a Cartan. Io sono Gisela.

Tese la mano e la visitatrice fece un passo avanti per stringerla (anche se era possibile che avesse visto ed eseguito un atto completamente diverso, tradotto poi nell'interlingua gestuale.)

— Io sono Cordelia. Questo è mio padre, Prospero. Siamo venuti dalla Terra.

Pareva leggermente stordita, una reazione che Gisela trovò comprensibile. Per quanto fossero complesse le azioni metaforiche usate dal software di Athena per bloccarli, unire etichette e somme, poi trasformare l'intero pacchetto in un fascio di raggi gamma modulati, non potevano essere preparati al fatto che in un istante di tempo soggettivo si sarebbero trovati a 97 anni nel futuro e a 97 anni-luce da casa.

— Siete qui per osservare il Tuffo di Planck?

Gisela cercò di non tradire alcuna perplessità; sarebbe stato inutilmente crudele accennare al fatto che si poteva vedere tutto da Athena. — Anche se avevate il feticismo dei dati in tempo reale anziché la loro ricezione alla velocità della luce, non valeva la pena di finire sfasati di 194 anni rispetto ai vostri concittadini.

Cordelia annuì timidamente e guardò la statua accanto a lei. — Mio padre, in realtà...

Che cosa intendeva dire? Che era un'idea del padre? Gisela sorrise in modo incoraggiante, sperando in una chiarificazione, ma non ne arrivarono. Si era chiesta perché un Prospero avesse chiamato la figlia Cordelia, ma ora le parve una misura prudenziale – se volevate proprio soccombere alla moda dei nomi shakespeariani – quella di non mettere nella stessa famiglia due nomi tratti dallo stesso dramma.

— Vuole dare un'occhiata in giro? Mentre aspetta che si svegli?

Cordelia guardò in terra, come se la domanda fosse profondamente imbarazzante.

— Decida lei. — Gisela rise. — Non ho idea di quello che sia il comportamento più educato nei rapporti dei parenti non ancora arrivati completamente.

Però, era improbabile che la stessa Cordelia lo sapesse; i cittadini di Athena, chiaramente, non avevano l'abitudine di attraversare le distanze interstellari, e i collegamenti sulla Terra avevano una tale

larghezza di banda che il problema non sorgeva.

— Se si trattasse di un mio transito, non me ne importerebbe niente.

Cordelia esitò. — Potrei vedere il buco nero, per piacere?

— Naturalmente.

Chandrasekhar non aveva un disco di accrescimento luminoso – aveva sei miliardi di anni, e da tempo aveva spazzato via il gas e la polvere di tutta la regione – ma certamente lasciava l'impronta della sua presenza sull'ordinaria luce stellare che lo circondava.

— Le farò fare il giro breve, e saremo di ritorno prima che suo padre si svegli.

Gisela guardò l'icona barbuta; con lo sguardo fisso sull'orizzonte e le braccia lungo i fianchi: pareva che da un momento all'altro dovesse mettersi a cantare.

— Sempre che non funzioni già in base a dati parziali — aggiunse Gisela. — Mi pareva di avergli visto muovere gli occhi.

Cordelia sorrise leggermente, poi alzò lo sguardo e disse in tono serio: — Non è così che siamo stati spediti.

Gisela le mandò un messaggio con un indirizzo. — Allora, non ne saprà niente. Mi segua.

Si trovarono tutt'e due su una piattaforma circolare nello spazio vuoto. Gisela aveva curvato la simulazione per dare alla piattaforma una "gravità artificiale" – uniforme a 1 g, indipendentemente dal loro moto – e una cupola trasparente piena d'aria a temperatura e pressione standard. Presumibilmente i cittadini di Athena erano settati in modo da evitare i parametri dell'ambiente che potevano causare disagio, ma pareva meglio adottare una cautela in più.

La piattaforma stessa era un compromesso: era larga cinque delta, in modo da offrire una protezione dalla vertigine, ma era abbastanza stretta da permettere ai suoi occupanti di vedere per quaranta gradi al di sotto dell'"orizzontale".

Gisela indicò. — Eccolo laggiù, Chandrasekhar Dodici masse solari, a diciassettemila chilometri da noi. Le occorrerà un momento per vederlo: è buio come la luna nuova vista dalla Terra.

Aveva scelto con attenzione le coordinate e la velocità: mentre parlava, una stella luminosa si spezzò in due, poi lampeggiò per un

momento fino a divenire un piccolo anello, perfetto, quando passava dietro il buco nero.

— A parte l'effetto di lente gravitazionale, naturalmente — aggiunse Gisela.

Cordelia sorrise, deliziata. — È un'immagine reale?

— In parte. È basata su tutte le immagini che abbiamo ricevuto finora da uno sciame di sonde, ma ci sono ancora prospettive che non sono mai state coperte e che devono essere interpolate: questo include il fatto che ci stiamo quasi certamente muovendo con una velocità diversa da quella di qualsiasi sonda che è passata nello stesso luogo, perciò noi vediamo le cose in modo differente, con aberrazioni differenti e differenti scostamenti Doppler.

Cordelia ascoltò senza segni di delusione. — Possiamo avvicinarci?

— Quanto vuole.

Gisela inviò messaggi alla piattaforma, che si avvicinò lungo una traiettoria a spirale. Per qualche tempo parve che non ci fosse altro da vedere; il disco nero, privo di connotati, che stava davanti a loro divenne progressivamente più grande, ma chiaramente non vi sarebbe apparso alcun particolare.

Gradualmente, però, un alone di immagini formate dall'effetto lente si fermò attorno alla sua circonferenza, e non occorreva il lampo di un anello di Einstein per vedere che la luce si comportava in modo strano.

— A che distanza siamo?

— Circa 34 M.

Cordelia fece la faccia perplessa, e Gisela aggiunse: — Seicento chilometri, ma convertita in distanza la massa nella maniera naturale, è 34 volte la massa di Chandrasekhar. È una convenzione utile; se un buco non ha carica o momento angolare, la sua massa fissa la scala di tutta la geometria: l'orizzonte degli eventi è sempre a due M, la luce forma orbite circolari a tre M e così via.

Fece comparire una mappa spazio-temporale della regione esterna al buco, e istruì la simulazione in modo da registrarvi la linea d'universo.

— Le effettive distanze percorse dipendono dal cammino che si segue, ma se pensa che il buco nero sia circondato da gusci sferici su cui la forza di marea è costante – una cosa tangibile che si può

misurare in loco – può dare a ciascuno di essi un raggio di curvatura senza curarsi dei particolari del viaggio fino al loro centro.

Con una dimensione spaziale in meno per fare posto al tempo, i gusci diventavano cerchi, e le loro storie sulla mappa venivano mostrate come cilindri traslucidi e concentrici.

A mano a mano che il disco aumentava, la distorsione che lo circondava si allargò. A dieci M, Chandrasekhar era largo meno di sessanta gradi, ma anche le costellazioni dell'altra metà del cielo erano visibilmente affollate, perché i raggi di luce in arrivo erano piegati lungo traiettorie radiali.

Lo scostamento gravitazionale verso il violetto, uniforme lungo tutto il cielo, era abbastanza forte da dare alle stelle un colore minaccioso, non glaciale, ma di metallo portato al calor bianco. Sulla mappa, i coni di luce punteggiati lungo la loro linea d'universo, strutture simili a clessidre coniche stilizzate, costituite di tutti i raggi luminosi che passavano per un dato punto in un dato momento, cominciavano a inclinarsi in direzione del buco nero. I coni di luce segnavano i confini del moto fisicamente possibile; uscire dal cono di luce equivaleva a muoversi più veloci della luce.

Gisela creò un binocolo e lo porse a Cordelia. — Provi a guardare l'alone.

Cordelia fece come le diceva. — Ah! Da dove sono arrivate tutte quelle stelle?

— L'effetto lente permette di vedere le stelle che stanno dietro il buco nero, ma la cosa non si ferma lì. La luce che sfiora il guscio delle tre M percorre un'orbita parziale attorno al buco nero prima di allontanarsi in una nuova direzione, e non c'è limite alla lunghezza dell'orbita che può percorrere, se è sufficientemente vicina al guscio.

Sulla mappa, Gisela disegnò una mezza dozzina di raggi di luce che si avvicinavano al buco nero da varie angolazioni; dopo essersi avvolti a elica a distanze leggermente diverse dal cilindro dei gusci a 3 M, tutte le traiettorie si allontanarono pressoché nella stessa direzione.

— Se guarda la luce che esce da quelle orbite, vede un'immagine dell'intero cielo, compressa in uno stretto anello. E al bordo interno di quell'anello c'è un anello più piccolo, e così via, ciascuno costituito di luce che ha fatto un'orbita in più attorno al buco nero.

Cordelia rifletté per un istante su quelle parole.

— Ma non può proseguire per sempre, vero? Gli effetti di diffrazione non sfocano il disegno, alla fine?

Gisela annuì, cercando di nascondere la sorpresa. — Sì, ma da qui non posso mostrarglielo. Questa ricostruzione non arriva a quel livello di dettagli!

Si fermarono in corrispondenza del guscio 3 M. Il cielo, in quel punto, era nettamente diviso in due parti: un emisfero era nel buio assoluto, l'altro era pieno di stelle azzurre e luminosissime. Lungo il confine, l'alone faceva un arco al di sopra della cupola come una Via Lattea dalla geometria precisa all'impossibile. Poco dopo l'arrivo di Cartan, Gisela aveva dipinto un omaggio a Escher basato su quella vista, riempiendo l'emiciclo di costellazioni interconnesse tra loro, che si ripetevano fino al confine in copie sempre più piccole. Con il binocolo a mille ingrandimenti potevano vedere una sorta di silhouette della piattaforma stessa "in lontananza": una fascia scura che copriva in tutte le direzioni una piccola parte dell'alone.

Poi proseguirono verso l'orizzonte degli eventi, senza sentire le forze di marea e l'accelerazione che nella realtà sarebbe occorsa per mantenere un passo così lento.

La massima luminosità delle stelle era adesso nel campo dell'ultravioletto, ma Gisela aveva regolato la cupola in modo che filtrasse le frequenze esterne allo spettro visibile dai Carnei, nel caso la pelle simulata di Cordelia prendesse troppo alla lettera la simulazione delle radiazioni.

Mentre l'intera ex sfera celeste si riduceva a un piccolo disco, Chandrasekhar parve avvolgersi attorno a loro: un'illusione ottica, ma molto aggressiva. Se avessero emesso un raggio di luce lontano dal buco nero, ma non fossero riusciti a centrare la piccola apertura violetta, si sarebbe piegato come la traiettoria di una pietra lanciata dalla stessa posizione e sarebbe finito nel buco nero. Nessun oggetto materiale poteva comportarsi in modo diverso; la scelta di vie di fuga si restringeva. Gisela sentì un brivido di claustrofobia; presto lei l'avrebbe fatto nella realtà.

Si arrestarono di nuovo per rimanere fermi, cosa non plausibile, poco al di sopra dell'orizzonte, con, come unica illuminazione,un puntino di onde radio fortemente spostate verso il violetto. Sulla mappa, il loro cono di luce futuro giaceva quasi completamente

all'interno del buco nero, con solo una minuscola linea all'esterno del cilindro 2 M.

Gisela disse: — Dobbiamo attraversarlo?

La faccia di Cordelia aveva i contorni violetti. — E come?

— Pura simulazione. Autentica quanto possibile, ma non così autentica da intrappolarci, lo prometto.

Cordelia allargò le braccia, chiuse gli occhi e fece il gesto di cadere all'indietro nel buco nero. Gisela diede ordine alla piattaforma di attraversare l'orizzonte.

La macchiolina di cielo ammiccò e si spense, poi prese a espandersi rapidamente. Gisela aveva rallentato il tempo di un milione di volte; in realtà avrebbero raggiunto la singolarità in una frazione di millisecondo.

Cordelia chiese: — Possiamo fermarci qui?

— Vuol dire bloccare il tempo?

— No, solo rimanere sospesi a quest'altezza.

— Lo stiamo già facendo. Non ci stiamo muovendo. — Gisela sospese l'evoluzione della simulazione. — Ho fermato il tempo; penso che lei intendesse questo.

Cordelia pareva sul punto di obiettare, poi indicò il cerchio di stelle, ora ferme.

— All'esterno, lo spostamento verso il violetto era lo stesso per tutto il cielo, ma ora le stelle vicino al margine sono molto più azzurre. Non capisco.

Gisela spiegò: — In un certo senso non è niente di nuovo. Se ci lasciassimo precipitare in caduta libera verso il buco nero, ci muoveremmo abbastanza in fretta per vedere un'intera serie di spostamenti Doppler sovrapposti sullo scostamento gravitazionale verso il violetto, molto prima di attraversare l'orizzonte. Conosce l'effetto dell'arco di stelle?

— Sì.

Cordelia esaminò di nuovo il cielo, e Gisela poté quasi vederla mettere alla prova la spiegazione immaginando come dovesse apparire un arco di stelle spostato verso il violetto.

— Ma questo ha senso soltanto se siamo in movimento, mentre lei ha detto che non lo siamo — osservò la giovane.

— Non lo siamo, in base a un'ottima definizione. Ma non è la

definizione che si applica qui all'esterno.

Gisela evidenziò una sezione verticale della loro linea d'universo, quella in cui erano sospese sul guscio 3 M.

— All'esterno dell'orizzonte degli eventi, se si ha un motore sufficientemente potente, si può sempre rimanere fissi su un guscio con forza di marea costante. Perciò ha senso scegliere quella come definizione di "immobilità": rendere rigorosamente verticale il tempo della mappa. Ma all'interno del buco nero questo diviene del tutto incompatibile con l'esperienza; il cono di luce si piega tanto che la linea d'universo è costretta ad attraversare i gusci. E la più semplice nuova definizione di "immobilità" è di attraversare in linea retta i gusci – ossia fare esattamente l'opposto che cercare di rimanere fermi su di essi – e rendere il "tempo della mappa" rigorosamente orizzontale, e puntato in direzione del centro del buco nero.

Evidenziò una parte della loro linea d'universo, che adesso era orizzontale.

Dalla perplessità, l'espressione di Cordelia passò allo stupore. — Così, quando i coni di luce s'inclinano a sufficienza, anche le definizioni di "spazio" e di "tempo" s'inclinano con essi?

— Sì! Il centro del buco nero giace nel nostro futuro, adesso. Non colpiremo la singolarità faccia in avanti, ma "futuro in avanti": come colpire il Big Crunch. E su questa piattaforma la direzione che puntava verso la singolarità è ora affacciata verso il "basso" della mappa, in quello che dall'esterno sembra essere il passato del buco nero, ma in realtà è una vasta distesa di spazio. Ci sono miliardi di anni-luce che si stendono davanti a noi: l'intera storia dell'interno del buco nero, convertita in spazio, e si espande mentre ci avviciniamo alla singolarità. L'unico guaio è che c'è poco spazio per muoversi, di fianco e davanti. Per non parlare del tempo.

Cordelia guardò la mappa, affascinata. — Così, l'interno del buco nero non è affatto una sfera? È un guscio sferico in due direzioni, con, come terza dimensione, la storia del guscio convertita in spazio... e l'intera cosa è la superficie di un ipercilindro? Un ipercilindro che cresce di lunghezza mentre il suo raggio si restringe?

All'improvviso la sua faccia s'illuminò. — E lo scostamento verso il violetto è come lo spostamento che si ha quando l'universo inizia a contrarsi? — Si rivolse al cielo immobile. — A parte che questo spazio

si restringe soltanto in due dimensioni, cosicché, più l'angolo della luce stellare si allontana da queste direzioni, maggiore è lo scostamento?

— Proprio così.

Gisela non si sorprendeva più per la rapida comprensione di Cordelia; il mistero era come non avesse imparato già da tempo tutto quello che c'era da sapere sui buchi neri. Con il pieno accesso a una biblioteca decente e a un rudimentale programma tutoriale, avrebbe potuto colmare in poco tempo ogni lacuna. Ma se il padre l'aveva trascinata fino a Cartan al solo scopo di assistere al Tuffo di Planck, come poteva avere permesso alla cultura di Athena di ostacolare la sua istruzione? Non aveva senso.

Cordelia alzò il binocolo e si guardò di lato, tutt'intorno al buco nero. — Perché non riesco a vedermi?

— Buona domanda. — Gisela tracciò nella mappa un raggio di luce diretto di lato, che lasciava la piattaforma subito dopo che avevano attraversato l'orizzonte. — Sul guscio 3 M, un raggio come questo avrebbe seguito una traiettoria elicoidale nello spazio-tempo e sarebbe ritornato sulla nostra linea d'universo dopo una sola rivoluzione. Ma qui l'elica viene ribaltata e schiacciata a formare una spirale e, al massimo, ha il tempo per compiere una mezza orbita attorno al buco nero prima di colpire la singolarità. Nessun raggio luminoso da noi emesso dopo avere attraversato l'orizzonte può fare ritorno fino a noi.

Gisela continuò: — Questo se si suppone un buco nero di Schwarzschild perfettamente simmetrico, che è quello da noi simulato. E un buco antico come Chandrasekhar probabilmente ha raggiunto una buona approssimazione della geometria di Schwarzschild. Ma vicino alla singolarità, anche la luce incidente delle stelle sarebbe spostata verso il violetto quanto basta a guastare la simmetria, e qualunque cosa dotata di massa maggiore, come noi, se fossimo davvero in quel punto, causerebbe cambiamenti caotici ancor prima.

Ordinò alla simulazione di passare alla geometria di Belinski-Kalatnikov-Lifsic, poi fece ripartire il tempo. Le stelle cominciarono a pulsare per la distorsione, come se fossero viste attraverso un'atmosfera turbolenta, poi il cielo stesso parve ribollire, con ondate di spostamento verso il rosso e verso il violetto che si susseguivano lungo la sua estensione.

— Se fossimo corporei e abbastanza robusti da resistere alle forze di marea, le sentiremmo oscillare selvaggiamente mentre passiamo attraverso regioni che collassano e che si espandono in direzioni diverse.

Modificò conseguentemente la mappa spazio-temporale e la ingrandì per avere una vista migliore. Vicino alla singolarità, i cilindri delle superfici dove la forza di marea era costante, che un tempo erano regolari, ora si disintegravano fino a dare una schiuma casuale di bolle sempre più fini e sempre più distorte.

Cordelia esaminò con aria costernata la mappa. — Come riuscirete a computare in un ambiente come quello?

— Non lo faremo. Questo è il caos, ma i sistemi caotici si lasciano manipolare in grado elevato. Conosci la teologia tipleriana? La dottrina secondo cui dovremmo cambiare l'universo in modo da permettere che prima del Big Crunch si possano effettuare computazioni infinite?

— Sì.

Gisela allargò le braccia in modo da includere l'intero Chandrasekhar — Cambiare un buco nero è più facile. Con un universo chiuso, la sola cosa che si possa fare è dare nuova disposizione a ciò che già è presente; con un buco nero, puoi versare nuova materia e radiazione da tutte le direzioni. Così facendo, speriamo di spingere la geometria verso un collasso più ordinato, non la versione di Schwarzschild, ma una che permetta alla luce di circumnavigare molte volte lo spazio all'interno del buco nero. Cartan Zero sarà costituito di fasci di luce rotanti al contrario, modulati da impulsi simili a perline infilate su un cordino. Quando si attraversano, gli impulsi reagiscono tra loro; saranno spostati verso il violetto fino a energie sufficientemente alte per la creazione di coppie di particelle, e forse abbastanza alte per dare effetti gravitazionali. Quei raggi saranno la nostra memoria, e le loro interazioni guideranno tutti i nostri calcoli. Con un po' di fortuna, fin quasi alla scala di Planck: dieci alla meno trentacinque metri.

Cordelia rifletté in silenzio sulle sue parole, poi chiese in tono esitante: — Ma quanta computazione riuscirete a fare?

— In totale? — Gisela si strinse nelle spalle. — Dipende dai particolari della struttura dello spazio-tempo alla scala di Planck:

particolari che non conosceremo finché non saremo dentro. Ci sono alcuni modelli che ci permetterebbero di compiere in miniatura l'intero programma tipleriano: computazioni infinite. Ma in gran parte danno una serie di risposte finite, alcune grandi, alcune piccole.

Possibile che Cordelia non sapesse qual era il destino di coloro che facevano il Tuffo di Planck?

Gisela chiese: — Sapeva che mandiamo soltanto i nostri cloni? Nessuno salirà sul Cartan Zero con la sua versione base!

— Lo so. — Cordelia distolse gli occhi. — Ma una volta che lei sarà il clone... non avrà paura di morire?

Gisela si commosse, di fronte a tanto interessamento. — Solo un poco. E niente affatto, alla fine. Se c'è una piccola possibilità di computazione infinita, o anche di qualche scoperta esotica che ci possa permettere di fuggire, il timore della morte ci sarà utile, anzi! Ci spingerà a esaminare tutte le possibilità. Ma se dovesse essere chiaro che la morte è inevitabile, spegneremmo la vecchia risposta dell'istinto e ci limiteremmo ad accettare il nostro destino.

Cordelia annuì educatamente, ma non parve affatto convinta. Se era cresciuta in una polis che celebrava "le perdute virtù dei Carnei", quelle parole dovevano sembrarle una sorta di inganno, se non di auto-mutilazione.

— Potremmo tornare indietro, per favore? Presto mio padre si sveglierà.

— Certo.

Gisela avrebbe voluto dire qualcosa a quella giovane così strana e seria, per tranquillizzarla, ma non sapeva da dove cominciare. Così uscirono insieme dalla simulazione – dai loro fittizi coni di luce – abbandonandola prima di dover ammettere che non avrebbe offerto né la possibilità di nuova conoscenza né quella della morte.

Quando Prospero si svegliò, Gisela si presentò a lui e gli chiese che cosa volesse vedere. Suggerì uno schema del Cartan Zero; non le parve il caso di ricordare che Cordelia aveva già visitato Chandrasekhar, ma offrirgli una simulazione che nessuno dei due aveva visto le parve un modo diplomatico per evitare di entrare nel discorso.

Prospero le sorrise con indulgenza. — Sono certo che la vostra Città in Caduta sia disegnata in modo assai ingegnoso, ma la cosa non ha

interesse per me. Sono qui per esaminare i vostri moventi, non le vostre macchine.

— I nostri moventi? — Gisela si chiese se non ci fosse stato un errore di traduzione. — La curiosità sulla struttura dello spazio-tempo. Per che altra ragione ci si potrebbe buttare in un buco nero?

Il sorriso di Prospero si allargò. — È quanto sono venuto a scoprire. C'è una vasta scelta, oltre al mito di Pandora: Prometeo, Don Chisciotte, e naturalmente il Graal... forse anche Orfeo. Sperate di riscattare i morti?

— Riscattare i morti? — Gisela era sempre più confusa. — Intende riferirsi alla resurrezione tipleriana? No, non abbiamo alcuna intenzione del genere. Anche se raggiungessimo un infinito potere di calcolo, la qual cosa è improbabile, non avranno sufficienti informazioni per ricreare qualche specifico Carneo morto. Quanto a resuscitarli tutti con la forza bruta, simulando ogni possibile persona cosciente, non c'è un modo sicuro per eliminare in anticipo le simulazioni che proverebbero una grande sofferenza, e queste, statisticamente, superano le altre nella proporzione di diecimila a uno. Perciò l'intero progetto sarebbe manifestamente contrario all'etica.

— Vedremo — disse Prospero, sollevando la mano come per allontanare quelle obiezioni. — L'importante è che io possa conoscere quanto prima possibile tutti i passeggeri del Cartan.

— Cartan? Intende la squadra del Tuffo?

Prospero scosse la testa con espressione sofferente, come se non fosse stato capito, ma disse: — Sì, riunisca la vostra "squadra del Tuffo". Mi faccia parlare con tutti. Vedo che c'era un assoluto bisogno della mia presenza, quaggiù!

Nell'udirlo, Gisela era sempre più confusa. — "Bisogno"? Lei è il benvenuto, qui tra noi, naturalmente... ma in che modo ci sarebbe bisogno di lei?

Cordelia allungò il braccio e tirò il padre per la manica. — Non possiamo aspettare nel castello? — chiese. — Mi sento molto stanca. — Evitò accuratamente di guardare Gisela negli occhi.

— Certo, mia cara! — Prospero si chinò e la baciò sulla fronte. Prese dalla manica della veste una pergamena arrotolata e la gettò in aria. Aprendosi, quella divenne una porta che, sospesa sull'oceano accanto al molo, dava accesso a una simulazione illuminata dal sole. Gisela

scorse un grande giardino pieno di rovi ed erbacce, edifici di pietra, cavalli alati che volavano nel cielo. Per fortuna avevano compresso il loro ambiente molto meglio dei loro corpi, altrimenti avrebbero occupato per dieci anni il collegamento a raggi gamma.

Cordelia attraversò la soglia, tenendo Prospero per mano, e cercò di tirarlo dentro. Cercò – finalmente Gisela lo capì – di farlo tacere prima che la imbarazzasse ancor di più.

Ma non ebbe successo; con ancora un piede sul molo, Prospero si volse verso Gisela. — Che bisogno c'è di me? Sono qui per essere il vostro Omero, il vostro Virgilio, il vostro Dante, il vostro Dickens! Sono qui per estrarre l'essenza mitica di questa gloriosa e tragica impresa! Sono qui per darvi un dono infinitamente più grande dell'immortalità da voi cercata!

Gisela non si preoccupò di informarlo, ancora una volta, che si aspettava una vita assai più breve all'interno del buco nero che al suo esterno.

— Come sarebbe? — chiese.

— Sono qui per rendervi leggendari! — esclamò Prospero, staccando il piede dal molo. La porta si chiuse dietro di lui.

Gisela posò per qualche istante gli occhi sull'oceano, senza guardarlo, poi si sedette lentamente e lasciò ciondolare i piedi nell'acqua gelida.

Alcune cose cominciavano ad avere un senso.

— Cerca di comportarti con gentilezza — lo supplicò Gisela. — Per il bene di Cordelia.

Timone si finse sorpreso e ferito. — Perché pensi che io non sia gentile? Sono sempre gentile. — Si trasformò per un istante dalla sua solita icona, fatta di un cranio di acciaio lucido, di cerchi simili a costole e di bacchette unite tra loro, in un orsacchiotto di pezza, con due bottoni al posto degli occhi.

Gisela gemette. — Ascolta. Se è come penso, se Cordelia intende emigrare qui a Cartan, sarà la più difficile decisione da lei presa. Se semplicemente le fosse bastato allontanarsi da Athena, ormai l'avrebbe fatto da tempo, invece di prendersi il fastidio di far credere al padre che l'idea fosse sua.

— E perché pensi che non lo fosse?

— Prospero non ha alcun interesse per la realtà; se ha saputo del Tuffo è perché Cordelia l'ha portato alla sua attenzione. Deve avere scelto Cartan perché è abbastanza lontano dalla Terra da poter costituire un taglio netto, e il Tuffo le ha dato la scusa che le occorreva, un soggetto adatto al suo "talento" da presentargli davanti agli occhi. Ma finché non sarà pronta a dirgli che non intende ritornare sulla Terra non dobbiamo litigare con lui. Non dobbiamo renderle le cose più difficili di quanto non lo siano già.

Timone roteò gli occhi. — Va bene, mi presterò alla tua recitazione. Può darsi che tu abbia interpretato nel modo corretto la situazione. Ma se ti sbagli...

Prospero scelse proprio quel momento per fare il suo ingresso, con la lunga veste che svolazzava e la figlia a rimorchio. Erano in una simulazione creata per l'occasione, secondo le direttive di Prospero: una stanza che aveva la forma di due tronchi di piramide quadrata uniti alla base, con le pareti bianche e una finestra trapezoidale da cui si vedeva Chandrasekhar a 20 M. Gisela non aveva mai visto quello stile in precedenza; Timone lo aveva etichettato "Ateniese Astro-kitsch".

I cinque membri della squadra del Tuffo sedevano a un tavolo a forma di semicerchio. Prospero si fermò dinanzi al tavolo mentre Gisela faceva le presentazioni: Sachio, Tiet, Vikram, Timone. Aveva già parlato a tutti, perorando la causa di Cordelia, ma la concessione poco convinta di Timone era il massimo che fosse riuscita a ottenere. Cordelia, con gli occhi bassi, andò a rifugiarsi in un angolo della stanza.

Prospero iniziò con aria seria: — Per quasi mille anni, noi, i discendenti della carne, siamo vissuti in mezzo ai sogni delle grandi imprese di un passato lontano. Ma invano abbiamo sognato di una nuova odissea che ci ispirasse, nuovi eroi capaci di stare alla pari di quelli vecchi, nuovi modi di raccontare i miti eterni. Altri tre giorni e il vostro viaggio sarebbe andato sprecato, perso per sempre a tutti noi. — Sorrise con orgoglio. — Ma sono arrivato in tempo per coglier vi tra le mascelle della gravità!

Tiet osservò: — Niente rischiava di perdersi. Le informazioni sul Tuffo sono trasmesse a ogni polis, sono archiviate in ogni biblioteca.

L'icona di Tiet sembrava una flessuosa statua coperta di gemme e

intagliata nell'ebano.

Prospero sollevò una mano con superiorità. — Un fiume di termini tecnici; per noi di Athena hanno lo stesso significato del mormorio della risacca.

Tiet sollevò un sopracciglio. — Se il vostro vocabolario si è impoverito, aumentatelo... non aspettatevi che noi si impoverisca il nostro. Sareste in grado di dare una descrizione della Grecia classica senza citare il nome di una sola città-stato?

— No. Ma quelli sono termini universali, parte della nostra eredità comune...

— Sono termini privi di significato all'esterno di una minuscola regione di spazio e di un breve periodo di tempo, diversamente dai termini occorrenti per descrivere il Tuffo, che si possono applicare a qualsiasi femtometro quantico dello spazio-tempo.

Prospero rispose, un po' rigidamente: — Sia come sia, ad Athena noi preferiamo la poesia alle equazioni. E io sono venuto a onorare il vostro viaggio con un linguaggio che echeggerà per millenni nei corridoi dell'immaginazione.

Sachio disse: — Allora, lei si ritiene più competente di noi partecipanti a ritrarre il Tuffo?

Sachio aveva l'aspetto di un gufo, appollaiato nella testa di una gabbia piena di storni e a forma di Carneo.

— Sono un narratologo.

— Ha qualche tipo di addestramento specializzato?

Prospero annuì con orgoglio. — Anche se in verità si tratta di una vocazione. Quando gli antichi Carnei si riunivano attorno ai bivacchi dell'accampamento, ero colui che raccontava storie per molto tempo dopo il calare della notte, storie di come gli dèi lottavano tra loro, e di come i guerrieri mortali venivano innalzati al cielo per costituire nuove costellazioni.

Timone rispose, senza mezzi termini: — E io ero quello che sedeva dall'altra parte. E gli dicevo che quelle storie erano una grande massa di stupidaggini.

Gisela stava per rivoltarsi contro di lui, per insultarlo perché aveva infranto la promessa, ma comprese che aveva parlato soltanto a lei, facendo passare il messaggio all'esterno della simulazione. Gli rivolse un'occhiata velenosa.

Il gufo di Sachio batté gli occhi perplesso. — Ma lei trova incomprensibile il Tuffo stesso. Perciò, come può pensare di spiegarlo ad altri?

Prospero scosse la testa. — Sono venuto a creare enigmi, non spiegazioni. Sono venuto per modellare la storia della vostra discesa fino a darle una forma che continuerà a sopravvivere ancora dopo che le vostre biblioteche saranno divenute polvere.

— Modellarla come? — Vikram era anatomicamente corretto come un disegno di Leonardo, quando decideva di esserlo, ma gli mancavano i segni rivelatori della simulazione fisiologica: né sudore, né pelle morta, né capelli caduti. — Intendete dire che vuole cambiare le cose?

— Per estrarne l'essenza mitica, i semplici dettagli devono asservirsi a una verità più profonda.

Timone disse: — Lo interpreto come un sì.

Vikram aggrottò amabilmente la fronte. — Allora, che cosa intende cambiare, esattamente? — Allargò le braccia fino a includere tutti gli altri membri della squadra. — Se deve migliorarci, ci dica come.

Prospero rispose con cautela: — Tanto per iniziare, cinque non è un buon numero. Sette andrebbe meglio. O dodici.

— Whew! — rise Vikram. — Solo per figura, però. Nessuno tra i piedi.

— E il nome della nave...

— Cartan Zero? Cos'ha che non va? Cartan era un grande matematico dei Carnei, che ha chiarito il significato e le conseguenze del lavoro di Einstein. Zero perché è costruito di geodetiche zero: il percorso seguito dai raggi luminosi.

— I posteri — dichiarò Prospero — preferiranno La Città in Caduta... così la sua essenza non sarà gravata dalle vostre infelici parole.

Tiet disse gelidamente: — Abbiamo dato a questa polis il nome di Elie Cartan. E il suo clone all'interno di Chandrasekhar avrà il nome di Elie Cartan. Se non vuole rispettare questa scelta, tanto vale che se ne ritorni ad Athena subito, perché nessuno di noi le offrirà la minima collaborazione.

Prospero passò lo sguardo sugli altri, forse per cogliere possibili tracce di dissenso. Gisela non sapeva che dire; nelle biblioteche, le

farneticazioni mitopoietiche di Prospero non sarebbero sopravvissute alla verità, qualunque cosa lui ne pensasse, perciò, in un certo senso, il loro contenuto non aveva importanza. Ma se non avessero tirato una linea da qualche parte, pensava che presto la presenza del vecchio sarebbe divenuta insopportabile.

Il vecchio disse: — Va bene. Cartan Zero. Sono un artigiano, oltre che un artista; posso lavorare anche con una creta non perfetta.

Quando l'incontro si sciolse, Timone bloccò Gisela. Prima che l'uomo potesse cominciare a lamentarsi, lei disse: — Se pensi che tre altri giorni di quella pappa siano troppo difficili da reggere, immagina come dev'essere per Cordelia.

Timone scosse la testa. — Manterrò la parola. Ma ora che ho visto ciò che quella ragazza deve affrontare, non penso che in realtà riesca a farcela. Se per tutta la vita è stata avvolta nella propaganda sull'Età dell'Oro dei Carnei, come puoi aspettarti che riesca a vedere al di là? Una polis come Athena costituisce una superficie chiusa: concentra troppi Prospero in un posto solo e non c'è possibilità di scampo.

Gisela lo guardò con irritazione. — Cordelia è qui, non ti pare? Non venirmi a dire che è legata ad Athena per sempre, solo perché è stata creata laggiù. Non c'è mai niente che sia così semplice come pare. Anche i buchi neri emettono radiazione di Hawking.

— La radiazione di Hawking non permette di trasportare informazioni. È solo rumore termico; non puoi sfruttarla per ottenere un effetto tunnel. — Con due dita, Timone disegnò nell'aria una diagonale, il gesto che significava: "Come volevasi dimostrare".

Gisela disse: — È solo una metafora, imbecille, non un isomorfismo. Se non capisci la differenza, forse dovresti toglierti dai piedi e andarci tu, ad Athena.

Timone tirò indietro la mano, di scatto, come se qualche animale l'avesse morso, e svanì.

Gisela si guardò attorno, nel paesaggio vuoto. Era incollerita con se stessa per avere perso la calma. Attraverso la finestra, Chandrasekhar continuava tranquillamente a cancellare spazio-tempo dall'esistenza, come faceva da sei miliardi di anni.

— E spero che tu abbia torto — concluse la donna.

Cinquanta ore prima del Tuffo, Vikram ordinò alle sonde

dell'orbita più bassa di cominciare a versare nanomacchine attraverso l'orizzonte degli eventi. Gisela e Cordelia si unirono a lui nella simulazione di controllo, una vasta sala piena di mappe e strumenti per comandare le macchine sparse attorno a Chandrasekhar.

Prospero era fuori, intento a interrogare Timone, un tormento da cui Vikram era appena uscito. Le frasi "pulsioni edipiche" e "simbolismo utero/vagina" predominavano nei discorsi di Prospero, anche se Vikram aveva allegramente informato Prospero che, per quanto lui ne sapesse, a Cartan nessuno aveva mai mostrato grande interesse per quei due organi. Gisela si era chiesta come fosse stata creata, esattamente, Cordelia; una pedissequa simulazione della nascita di un Carneo era qualcosa a cui preferiva non pensare.

Le nanomacchine costituivano solo un piccolo flusso di materia, poche tonnellate il secondo. Nella profondità del buco nero, però, avrebbero misurato la curvatura locale – basandosi sia sulla luce stellare sia sui segnali delle nanomacchine seguenti – poi avrebbero modificato la distribuzione della loro massa globale per variare la successiva geometria del buco nero in modo da renderla più vicina all'obiettivo. Ogni deviazione dalla caduta libera richiedeva di gettare fuori bordo frammenti molecolari e di sacrificare energia chimica, ma prima di consumarsi completamente le nanomacchine avrebbero dato origine a macchine fotoniche costruite su misura per compiere lo stesso lavoro su scala più piccola.

Era impossibile sapere se tutto questo funzionasse come previsto, ma una mappa della simulazione mostrava i risultati voluti. Vikram disegnò due fasci di raggi luminosi che ruotavano in sensi inversi.

Disse: — Non possiamo evitare che lo spazio collassi in due direzioni e si espanda nella terza, a meno di non riversare così tanta materia da far collassare tutt'e tre, cosa che sarebbe addirittura peggiore. Ma è possibile continuare a cambiare la direzione di espansione, spostandola ogni volta di novanta gradi per pareggiare le altre. Questo permette alla luce di descrivere una serie di orbite complesse, ciascuna delle quali richiede un tempo di cento volte inferiore a quello della precedente, e significa inoltre che lungo i raggi ci sono periodi di contrazione, che equilibrano gli effetti defocalizzanti dei periodi d'espansione.

I due fasci di raggi oscillavano tra sezioni circolari ed ellittiche

mentre la curvatura si allargava e si stringeva. Cordelia creò una lente d'ingrandimento e seguì i raggi all'"interno", in direzione di "avanti" rispetto al tempo, in direzione della singolarità.

Disse: — Se i periodi orbitali formano una serie geometrica, non c'è limite al numero di orbite che si possono percorrere prima di raggiungere la singolarità. E la lunghezza d'onda è spostata verso il violetto proporzionalmente alla dimensione dell'orbita, perciò non si verificano effetti di diffrazione. Perciò, che cos'è che impedisce di effettuare computazioni infinite?

Vikram rispose con cautela: — Per iniziare, una volta che i fotoni in collisione cominceranno a creare coppie particella-antiparticella, ci sarà energia nell'intervallo relativo a ciascuna specie di particelle, e noi viaggeremo a velocità così inferiore a quella della luce che gli impulsi cominceranno a sfocarsi. Pensiamo di avere configurato e intervallato gli impulsi in modo tale che tutti i dati sopravvivano, ma basterebbe una sola particella ignota dotata di massa elevata per trasformare l'intera serie di fasci in un ammasso disordinato.

Cordelia lo guardò con espressione speranzosa. — E se non ci fossero particelle sconosciute?

Vikram si strinse nelle spalle. — Nel modello di Kumar, il tempo è quantizzato, perciò la frequenza dei raggi non può continuare a salire senza limiti. E anche gran parte delle teorie alternative prevede che l'intero scenario finisca per distruggersi, per una ragione o per l'altra. Spero solo che crolli così lentamente da farci capire la ragione del crollo, prima che perdiamo la capacità di comprendere le cose.

Rise. — Non fare la faccia così triste! Sarà come... la morte di un ramo di un albero. E forse per un breve periodo otterremo conoscenze che all'esterno del buco nero non riusciremmo neppure a immaginare.

— Non potrete utilizzarle — protestò Cordelia. — E non potrete riferirle a nessuno.

— Ah, tecnologia e fama. — Vikram fece una pernacchia. — Ascolta. Anche se il mio clone del Tuffo dovesse morire senza imparare niente, morrebbe felice perché sa che io continuerò a vivere qui all'esterno. E se verrà a conoscere tutto quello che spero arrivi a conoscere, sarà troppo felice per continuare a vivere.

Poi Vikram atteggiò la faccia all'immagine di una esagerata onestà, in contrasto alle iperboli di prima, e Cordelia sorrise. Gisela aveva

cominciato a chiedersi se l'angoscia morbosa sul destino dei Tuffatori non rischiasse di allontanarla da Cartan.

Cordelia chiese: — Che cosa potrebbe renderlo meritevole, allora? Qual è il massimo che potete sperare?

Vikram disegnò nell'aria, in mezzo a loro, un diagramma di Feynman. — Se dai per assodato lo spazio-tempo, la simmetria rotazionale più la meccanica quantistica ti danno un insieme di regole per calcolare lo spin di una particella. Penrose ha rovesciato il concetto e ha dimostrato che l'intero concetto di "angolo tra due direzioni" può essere creato ex novo a partire da una rete di linee d'universo, purché esse obbediscano a queste regole dello spin. Supponi che un sistema di particelle con un certo spin totale lanci un elettrone verso un altro sistema e nel procedimento lo spin del primo sistema diminuisca. Se conosci l'angolo fra i due vettori dello spin, puoi calcolare la probabilità che il secondo spin salga invece di diminuire... ma se il concetto di "angolo" non esiste ancora, puoi procedere all'indietro e definirlo a partire dalla probabilità che ottieni osservando tutte le reti per i quali il secondo spin cresce.

Proseguì: — Kumar e altri hanno ampliato l'idea in modo da coprire simmetrie più astratte. Da un elenco di leggi che riguardano quello che costituisce una rete valida, e dal modo di assegnare una fase a ciascuna possiamo ora ricavare l'intera fisica. Ma voglio sapere se esiste una spiegazione più profonda per queste leggi. Lo spin e gli altri numeri quantici sono davvero elementari o sono il prodotto di qualcosa di ancor più fondamentale? E quando le reti si rafforzano o si cancellano tra loro a seconda delle differenze di fase, si tratta di un fenomeno di base che dobbiamo accettare per quello che è, o dietro la matematica c'è un meccanismo nascosto?

Timone comparve nella simulazione e trasse da parte Gisela.

— Ho commesso una piccola trasgressione — disse — e, conoscendoti, so che la scoprirai in qualsiasi caso. Perciò questa è una confessione sperando nella clemenza della corte.

— Che cosa hai fatto?

Timone la guardò con nervosismo. — Prospero stava divagando sulla cultura dei Carnei come fonte di ogni conoscenza.

Si trasformò in una perfetta imitazione di Prospero e ripeté la registrazione della sua voce: — "La chiave dell'astronomia sta nello

studio dei grandi astrologi egizi, e il cuore della matematica ci è rivelato dai rituali dei misteri pitagorici...”.

Gisela si prese la faccia tra le mani; se fosse stata al posto di Timone, avrebbe faticato a non rispondergli a tono. — E tu gli ha detto...?

— Gli ho detto che se venisse mai incorporato in una tuta spaziale e galleggiasse in mezzo alle stelle, potrebbe provare a sputare sulla visiera di vetro per vedere meglio le costellazioni.

Gisela scoppiò a ridere. Timone chiese in tono speranzoso: — Questo significa che sono perdonato?

— No. E lui, come l’ha presa?

— Difficile dirlo. — Timone aggrottò la fronte. — Non sono certo che sia in grado di capire gli insulti. Dovrebbe riuscire a immaginare di non essere indispensabile al futuro della civiltà.

Gisela gli disse con serietà: — Ancora due giorni. Cerca di fare uno sforzo.

— Cerca di farlo tu. Adesso è il tuo turno.

— Come?

— Prospero vuole vederti. — Timone le sorrise con aria mefistofelica. — È arrivato anche per te il momento di farti “estrarre l’essenza mitica”.

Gisela lanciò un’occhiata in direzione di Cordelia; la giovane era intenta a parlare animatamente con Vikram. Athena e Prospero avevano soffocato la sua personalità; solo quando era lontana da tutt’e due tornava a vivere. La decisione di emigrare era soltanto sua, ma Gisela non si sarebbe mai perdonata, se le avesse fatto perdere quella possibilità.

Timone disse: — Cerca di essere gentile.

La squadra del Tuffo aveva deciso di non fare nessuna cerimonia d’addio per i cloni; le loro copie sarebbero state incorporate nel progetto del Cartan Zero senza mai essere state attivate all’esterno del buco nero. Quando Gisela lo aveva detto a Prospero, il vecchio era rimasto stupito, ma quasi immediatamente era tornato a sorridere: aveva maggiori possibilità di inventarsi qualche grandioso rituale d’addio per i viaggiatori, senza essere distratto dalla verità.

L’intera squadra si raccolse nella simulazione di controllo, insieme

a Prospero, Cordelia e qualche decina di amici. Gisela si tenne lontano dalla folla mentre Vikram faceva il conto alla rovescia. Al "dieci" ordinò alla sua eso-persona di clonarla. Al "nove" mandò la copia all'indirizzo contrassegnato dall'icona del Cartan Zero – un gruppo stilizzato di raggi luminosi rotanti in sensi inversi – che era sospeso in mezzo alla cabina. Quando le giunse il messaggio di risposta, con la conferma dell'avvenuto trasferimento, sentì come una specie di perdita: il Tuffo non faceva più parte del suo futuro lineare, anche se pensava al clone come a una componente della sua persona estesa.

Vikram esclamò con entusiasmo: — Tre! Due! Uno! — Agganciò l'icona del Cartan Zero e la spostò entro una mappa dello spazio-tempo attorno a Chandrasekhar. Il comando fece partire un fascio di raggi gamma dalla polis alla sonda posta sull'orbita 8 M; laggiù i dati vennero codificati nelle nanomacchine che dovevano ricrearli in forma attiva, fotonica, e quelle nanomacchine si unirono al rivolo di loro compagne che da tempo si riversava nel buco nero.

Sulla mappa, l'icona in caduta si avvicinò sempre più a una "immobile" linea d'universo verticale a mano a mano che si avvicinava al guscio delle 2 M. Sezioni successive a tempo costante nel sistema di riferimento statico, all'esterno del buco nero, non attraversavano mai l'orizzonte degli eventi, ma si limitavano a rimanere su di esso. In base a una definizione, alle nanomacchine sarebbe occorso un tempo infinito per entrare in Chandrasekhar.

Secondo un'altra definizione, il Tuffo era finito. Nel loro sistema di riferimento, le nanomacchine impiegavano meno di 1,5 milliseeondi a cadere dalla sonda nell'orizzonte, e non molto di più per raggiungere il punto da cui veniva varato il Cartan Zero. E indipendentemente dalla quantità di tempo soggettivo che i Tuffatori avevano sperimentato, per quante computazioni fossero state fatte durante il tragitto, l'intera regione di spazio contenente Cartan Zero era stata schiacciata entro la singolarità alcuni microsecondi più tardi.

— Se i Tuffatori fossero riusciti a sfruttare un effetto tunnel per uscire dal buco nero, avremmo un paradosso, no?

Gisela si voltò nella direzione da cui proveniva la voce; non s'era accorta di avere Cordelia alle spalle.

— Il momento in cui emergono — continuò la giovane — precederebbe quello del loro ingresso, cosicché potrebbero eliminare

le nanomacchine e così impedire la propria nascita.

L'idea pareva turbarla.

Gisela rispose: — Solo se uscissero dal tunnel vicino all'orizzonte degli eventi. Se comparissero più lontano, per esempio qui a Cartan, adesso, sarebbe troppo tardi. Le nanomacchine avrebbero avuto troppo vantaggio; il fatto che nel nostro sistema di riferimento siano quasi ferme non le rende un bersaglio facile, se davvero le insegui. Anche alla velocità della luce, niente potrebbe raggiungerle da qui.

Cordelia parve rincuorarsi a quelle parole. — Allora, la fuga non è impossibile?

— Be'... — Gisela si chiese se non era il caso di elencarle qualcuno degli altri ostacoli, poi le venne in mente che la domanda poteva avere una ragione del tutto diversa. — No. Non è impossibile.

Cordelia le rivolse un sorriso da cospiratore. — Bene.

Prospero esclamò: — Riunitevi attorno a me! Riunitevi attorno a me e ascoltate la Ballata del Cartan Zero!

Creò un podio, che si sollevò sotto i suoi piedi. Timone si avvicinò a Gisela e le sussurrò: — Se la cosa richiede anche un liuto, stacco i miei sensi.

Ma non lo richiedeva. I versi vennero recitati senza accompagnamento musicale. Il contenuto, però, era peggiore di quanto Gisela non avesse temuto. Prospero aveva ignorato tutto quello che lei e gli altri gli avevano detto. Nella sua versione dei fatti, "gli argonauti del Cartan" s'erano gettati nell'"abisso della gravità" per ragioni che s'era inventato da cima a fondo: rispettivamente per sfuggire alle pene d'amore, alla vendetta per un crimine indicibile, alla noia della longevità, per far risorgere un amico antenato Carneo; per cercare contatto con gli "dèi". La domanda universale a cui i Tuffatori avevano cercato risposta – la struttura dello spazio-tempo alla scala di Planck, la base fisica della meccanica quantistica – non veniva neppure citata.

Gisela guardò Timone, il quale pareva aver preso abbastanza bene la notizia che la sua versione base era corsa a gettarsi nel buco nero di Chandrasekhar per non essere punito di un'atrocità non menzionata; aveva l'espressione incredula, ma non incollerita. Commentò piano: — Quest'uomo vive all'inferno. Lo sputo sul visore è la sola cosa che riesce a vedere.

Tutti ascoltarono in silenzio Prospero che iniziava a “descrivere” il Tuffo stesso. Timone fissò in terra, divertito. Tiet fece la faccia annoiata, priva d’interesse. Vikram continuò a guardare un monitor a poca distanza, per vedere se la debole radiazione gravitazionale emessa dalle nanomacchine era ancora conforme alle sue previsioni.

Fu infine Sachio a perdere la calma e a sbottare, con ira: — Cartan Zero è l’immagine spettrale di una simulazione, piena di icone spettrali, che vola nel vuoto e cade nel buco nero?

Prospero parve più sorpreso che offeso dall’interruzione. — È una città di luce. Traslucida, eterea...

Il gufo contenuto nella testa di Sachio arruffò le penne. — Nessuno stato fotonico avrà mai quell’aspetto. Quello che lei descrive non potrebbe mai esistere e, anche se esistesse, non potrebbe mai avere coscienza.

Sachio aveva lavorato per decenni sul problema di dare al Cartan Zero la libertà di computare dati senza spezzare la geometria circostante.

Prospero allargò le braccia in un gesto conciliante. — Una storia archetipica di una ricerca deve essere mantenuta semplice. Appesantirla con particolari tecnici...

Sachio piegò leggermente la testa e si portò la punta delle dita alla tempia mentre scaricava informazioni dalla biblioteca della polis.

— Ma lei ha qualche idea di cos’è una narrazione archetipica? — chiese.

— Un messaggio che viene dagli dei, o dal profondo dell’anima; chi può dirlo? Ma contiene le più profonde e misteriose...

Sachio lo interruppe con impazienza. — Sono il prodotto di alcuni attrattori caotici della neurofisiologia dei Carnei. Quando una storia troppo complessa o troppo sottile veniva trasmessa entro una cultura orale, finiva presto per degenerare in narrazione archetipica. Una volta inventata la scrittura, vennero poi create volutamente, ma solo da Carnei che non si rendevano conto della loro origine. Se tutte le grandi statue dell’antichità fossero state gettate su un ghiacciaio, probabilmente sarebbero ridotte a una prevedibile distribuzione di ciottoli sferoidali. Quel che lei ha creato non solo è privo di verità; è anche privo di valore estetico.

Prospero rimase stupefatto. Si guardò attorno con espressione

d’attesa, come se aspettasse di veder prendere le difese della sua ballata.

Nessuno parlò.

La diplomazia era finita. Gisela parlò in privato a Cordelia, sussurrandole: — Resta a Cartan! Nessuno può costringerti ad andartene!

Cordelia si rivolse a lei con stupore: — Ma pensavo...

Poi tacque, come per riflettere, e nascose la sorpresa.

Dopo qualche istante, disse: — Non posso rimanere.

— Perché, che cosa ti può fermare? Non puoi seppellirti ad Athena...

Gisela si interruppe; qualunque fosse il fascino che esercitava su Cordelia quella polis, a parlarne male non avrebbe ottenuto niente.

Prospero continuava a mormorare, incredulo: — Ingratitudine! Bassa ingratitudine!

Cordelia lo guardava con affetto. — Non è pronto — commentò.

Poi si voltò verso Gisela e spiegò: — Athena non durerà per sempre. Polis come quella si formano e poi decadono; la gente ha troppe possibilità di rimanere ancorata a una cultura arbitraria che ritiene migliore delle altre, secolo dopo secolo. Ma lui non è pronto per la transizione. Non capisce neppure che sta arrivando. Non posso abbandonarlo laggiù. Gli occorrerà qualcuno che lo aiuti a compiere il passaggio. — All’improvviso sorrise con aria maliziosa: — Ma ho accorciato di due secoli il tempo occorrente. Se non altro, il viaggio è servito a questo.

Gisela rimase in silenzio per un momento, intimidita dalla forza dell’amore di quella giovane. Poi mandò a Cordelia una serie di indirizzi. — Queste sono le migliori biblioteche della Terra. Lì troverai il vero discorso scientifico, non qualche annacquata versione della fisica dei Carnei.

Prospero aveva cancellato il podio ed era tornato sul pavimento. — Cordelia! Ora vieni con me. Lasciamo questi barbari all’oscurità che giustamente meritano!

Per quanto ammirasse la fedeltà di Cordelia al padre, Gisela era addolorata dalla sua scelta. Le disse con tristezza: — Il tuo posto è qui a Cartan. Dovrebbe essere possibile. Troveremo una maniera.

Cordelia scosse la testa: per lei non era stato un insuccesso, non

aveva rimpianti. — Non preoccuparti per me. Finora sono riuscita a sopravvivere ad Athena; penso di poterci sopravvivere fino alla fine. Tutto quello che mi avete mostrato, tutto quello che ho fatto qui, mi aiuterà.

Strinse la mano a Gisela. — Grazie.

Raggiunse il padre. Prospero creò una porta; Gisela scorse una strada di mattoni gialli che saliva verso le stelle. Il vecchio s'incamminò lungo quella strada e Cordelia lo seguì.

Vikram alzò gli occhi dal monitor delle onde gravitazionali e chiese in tono blando: — Va bene, adesso potete confessare: chi ha fatto entrare il sestilione di byte non previsto?

— Libertà! — gridò Cordelia, saltando e ballando lungo la sala di comando del Cartan Zero, una lunga piattaforma che si muoveva in una galleria di diagrammi di Feynman con un predeterminato codice di colori; nell'oscurità parevano le scie di un miliardo di scintille che si scontravano tra loro disintegrandosi.

Il primo istinto di Gisela fu quello di bloccarla per gridarle in faccia: "Ucciditi immediatamente! Metti immediatamente fine a questo abuso!". Un breve ramo collaterale, troncato prima che avesse il tempo di sviluppare una personalità divergente, non poteva contare come una vera vita e una vera morte. Era un sogno dimenticato, niente di più.

Quell'analisi non era valida, però. Dall'istante in cui aveva preso coscienza, quella Cordelia era una persona completamente separata dall'altra: era quella che aveva lasciato Athena per sempre, quella che era fuggita. La sua personalità estesa aveva investito troppo in quel clone per trattarlo come un errore e troncarlo lì. Oltre a quel che voleva per sé, il clone sapeva esattamente che cosa significasse per l'originale la sua esistenza. Tradire quelle aspettative era impensabile, anche se la cosa non sarebbe mai stata scoperta.

Tiet disse seccamente: — Non sei stata tu ad alimentare le sue speranze, vero?

Gisela ripensò alle loro conversazioni. — Non credo. Penso che sappia come le possibilità di sopravvivenza siano pressoché nulle.

Vikram la guardò con preoccupazione. — Forse ho espresso con troppa forza il nostro punto di vista. Può darsi che lei giudichi

sufficienti le scoperte che faremo, ma non sono certo che lo siano.

Timone sospirò con impazienza. — È qui. Ormai è irreversibile; inutile discutere. Possiamo solo darle la possibilità di approfittare dell'esperienza nel miglior modo possibile.

Gisela fu colta da un sospetto atroce. — I dati extra non ci hanno appesantito troppo, vero? Non ci hanno precluso l'intero campo computazionale?

Cordelia si era compressa fino a un programma molto più leggero della versione inviata dalla Terra, ma era ancora un carico inatteso.

Sachio protestò con indignazione: — Come credi che abbia fatto il mio lavoro? Sapevo che qualcuno avrebbe portato più carico di quanto pattuito; ho lasciato un margine di sicurezza da uno a cento. Un clandestino non cambia nulla.

Timone toccò il braccio a Gisela. — Guarda.

Cordelia s'era finalmente rallentata a sufficienza per mettersi a esaminare l'ambiente circostante. I fasci primari, l'infrastruttura di tutta la loro computazione si erano spostati nel campo dei raggi gamma duri, e i fotoni in collisione creavano coppie di elettroni e positoni relativistici.

Inoltre, una serie di raggi sperimentali con lunghezze d'onda più brevi esaminava la fisica delle scale di lunghezza diecimila volte più piccole: una fisica che si sarebbe applicata ai raggi primari circa un'ora soggettiva più tardi.

Cordelia trovò la finestra con i principali risultati di quei raggi. Si voltò e gridò: — Mucchi di mesoni pieni di quark top e bottom a pma, ma niente di imprevisto!

— Bene! — Gisela sentì che dentro di lei il nodo di colpa e di ansia cominciava a sciogliersi. Cordelia aveva scelto liberamente il Tuffo, esattamente come il resto della squadra. Il fatto che fosse stata una decisione difficile da prendere non era una ragione sufficiente per pensare che fosse destinata a pentirsene.

Timone disse a Gisela: — Be', avevi ragione. Io avevo torto. È certamente riuscita a liberarsi di Athena.

— Sì. A dispetto della tua teoria della superficie chiusa. — Gisela rise. — Peccato che sia solo una metafora.

— Perché? Pensavo che fossi lieta della sua evasione.

— Sì, ma non possiamo prendere ispirazione da lei per aumentare

le nostre possibilità di fuga.

Ogni orbita dava loro ulteriori trenta minuti di tempo soggettivo, mentre la vera lunghezza e la vera scala temporale del Cartan Zero si riducevano di cento volte. Sachio e Tiet controllavano il funzionamento della polis, verificando l'integrità dello "hardware" a mano a mano che nuove particelle entravano nei fasci di impulsi. Timone passava in rassegna i vari metodi per trasferire le informazioni in nuove modalità, nel caso ne sorgesse la possibilità. Gisela si sforzava di aggiornare le conoscenze di Cordelia, e Vikram, il cui principale lavoro era stato quello di progettare le nanomacchine, la aiutava.

I raggi di lunghezza d'onda più breve continuavano a ripetere i risultati dei vecchi esperimenti con gli acceleratori di particelle; tutt'e tre presero a studiare insieme i dati.

Gisela li riassunse come meglio poté. — La carica e gli altri numeri quantici generano una sorta di angolo fra le linee d'universo delle reti, esattamente come lo spin, ma che in questo caso si comporta come angolo in uno spazio a cinque dimensioni. A basse energie quello che vedi sono tre subspazi, uno per l'elettromagnetismo e uno ciascuna per le interazioni forti e deboli.

— Perché?

— Un incidente che risale all'inizio dell'universo, con i bosoni di Higgs. Ti mostro un disegno...

Non c'era il tempo di esaminare tutti i particolari della fisica delle particelle, ma molti degli argomenti che erano cruciali all'esterno di Chandrasekhar divenivano accademici per il Cartan Zero. Le simmetrie spezzate ritornavano intere mentre Gisela e i suoi compagni parlavano, poiché l'aumento delle energie cinetiche faceva sparire ogni differenza nelle masse di riposo.

La polis si stava rapidamente trasformando in un ibrido di ogni possibile tipo di particelle; il loro futuro non sarebbe stato regolato dalla teoria di una singola forza, ma dalla natura stessa della meccanica quantistica.

— Che cosa c'è dietro la frequenza e la lunghezza d'onda di una particella? — chiese Vikram.

Disegnò un'istantanea di un pacchetto d'onde su un diagramma spazio-temporale. — Nel suo sistema di riferimento, la fase di un

elettrone ruota con velocità costante: circa una volta ogni 10 alla meno 20 secondi. Se si muove, questa frequenza rallenta a causa della dilatazione del tempo, ma questo non è l'intero fenomeno.

Disegnò una serie di componenti che si allontanavano a ventaglio, da un singolo punto sull'onda, poi evidenziò punti successivi, dove la fase faceva una rotazione completa. Il luogo di quei punti formava nello spazio-tempo una serie di fronti d'onda iperbolici, simile a una pila di tazze coniche, impacchettate più strettamente, nello spazio e nel tempo, dove la velocità delle componenti era maggiore.

— La lunghezza dell'onda originale viene riprodotta solo da componenti con esattamente la velocità giusta; esse descrivono copie identiche dell'onda in tempi successivi, tutte esattamente sovrapposte. Le componenti con la velocità sbagliata mettono in disordine la fase, e di conseguenza le loro copie si cancellano.

Ripeté l'intera costruzione per un centinaio di punti lungo l'onda, ed essa si propagò con esattezza nel futuro.

— Nello spazio-tempo curvo, l'intero processo subisce una distorsione ma, date le giuste simmetrie, la forma dell'onda si può mantenere mentre la lunghezza d'onda diminuisce e la frequenza aumenta.

Vikram curvò il diagramma per mostrarlo. — La nostra situazione.

Cordelia assorbì tutte quelle spiegazioni, effettuò alcuni calcoli, controllando tutto finché non si ritenne soddisfatta.

Vikram ingrandì il diagramma. — Tutti gli scostamenti di fase provengono in definitiva da interazioni: intersezioni di una linea d'universo con un'altra. Nel modello di Kumar, ogni rete di linee d'universo ha una tessitura finita. In corrispondenza di ciascuna intersezione c'è un piccolo spostamento di fase che fa compiere al tempo salti di circa 10 alla meno 43 secondi... e non ha significato parlare di uno scostamento di fase più piccolo o di una scala temporale più breve. Perciò, se cerchi di spostare indefinitamente un'onda verso il violetto, alla fine arrivi a un punto in cui l'intero sistema non ha più la risoluzione che permette di continuare a riprodurlo.

A mano a mano che continuava lungo la sua traiettoria a spirale, il pacchetto d'onda cominciò a divenire un'approssimazione sfocata e seghettata della sua forma precedente. Poi si disintegrò e fu solo rumore irriconoscibile.

Cordelia esaminò con attenzione il diagramma, seguendo le componenti individuali fino alle fasi finali del processo.

Infine disse: — Quanto manca, prima che ne abbiamo le prove? Supponendo che il modello sia corretto?

Vikram non rispose; pareva ricredersi sulla saggezza di averle tenuto quella lezioncina.

Gisela disse: — In circa due ore dovremmo poter scoprire fasi quantizzate nei fasci sperimentali. E poi avremo ancora un'ora circa, prima che...

Vikram la guardò in maniera significativa, privatamente, ma Cordelia capì perché non aveva terminato la frase: infatti si rivolse a lei per protestare.

— Che cosa credete che faccia? — chiese con indignazione. — Che mi lasci prendere dall'isteria al primo accenno di mortalità?

Vikram fece la faccia offesa. Gisela disse: — Sii obiettiva. Ti conosciamo da soli tre giorni. Non sappiamo che cosa aspettarci.

— No. — Cordelia guardò l'immagine stilizzata del raggio in cui erano codificati, in cui ora sciamava di tutto, dai fotoni ai mesoni più pesanti. — Non intendo rovinare il vostro Tuffo. Se avessi voluto almanaccare sulla motte, sarei rimasta a casa a leggere le brutte poesie dei Carnei.

Sorrise.

— Baudelaire può andare a farsi friggere. Io sono qui per la fisica.

Tutti si riunirono attorno a una finestra quando si avvicinò il momento della verità per il modello di Kumar. I dati da essa mostrati erano sostanzialmente un esperimento di diffrazione attraverso due fenditure, complicata dalla necessità di eseguirla senza nulla di simile alla materia solida. Un disegno sinusoidale indicava il numero delle particelle lungo una regione dove un raggio di elettroni si ricombinava con se stesso dopo avere viaggiato lungo due cammini diversi; dato che c'era solo un numero finito di siti di rilevazione, e ciascun conteggio doveva essere un intero, il disegno era già "quantizzato", ma il software d'analisi prendeva ancora in considerazione questo aspetto, e i numeri erano abbastanza grandi perché l'immagine apparisse continua. Però, a una certa lunghezza d'onda, ogni genuino effetto di scala di Planck si sarebbe levato al di sopra di quegli artefatti, e una

volta apparsi, quegli effetti si sarebbero rafforzati.

Il software disse: — Ho trovato qualcosa! — e ingrandì l'immagine per mostrare che la curva cominciava a mostrare alcuni leggeri gradini. Dapprima l'effetto era così leggero che Gisela dovette credere al sistema sulla parola e fidarsi del fatto che non mostrava loro la solita, inevitabile struttura a impulsi. Poi i minuscoli gradini si allargarono visibilmente, da due pixel orizzontali a tre. Gruppi di tre adiacenti punti di rilevazione, che qualche istante prima registravano conteggi particellari diversi, adesso davano risultati identici. L'intero apparato si era ridotto al punto in cui gli elettroni non riuscivano a dire se i cammini interessati erano diversi.

Gisela provò un istante di pura delizia, poi un retrogusto di paura. Stavano arrivando al punto in cui avrebbero potuto sentire sotto le dita il tessuto del vuoto. Il fatto di essere sopravvissuti fino a quel punto era un trionfo, ma la loro discesa era inarrestabile.

Gli scalini si allargarono; l'immagine si ridusse per mostrare un più ampio tratto della curva. Vikram e Tiet lanciarono un grido nello stesso istante, un attimo prima che il software analitico si giudicasse soddisfatto dei propri test statistici.

Vikram mormorò: — È sbagliato.

Tiet annuì e disse al software: — Mostraci la struttura di fase di una singola onda.

Sullo schermo comparve una fila di gradini, con l'asse lineare. Era impossibile misurare direttamente il cambiamento di fase di una singola onda, ma – dato per assunto che le due versioni del raggio subissero cambiamenti identici – quella era la progressione che si ricavava dagli schemi di interferenza.

Tiet disse: — Questo non è in accordo con il modello di Kumar. La fase è quantizzata, ma il passo non è costante, e neppure casuale, come nel modello di Santini. Gli scalini sono strutturati su tutta l'onda, ciclicamente. Più stretto, più largo, di nuovo più stretto...

Scese il silenzio. Gisela guardò lo schema e cercò di concentrarsi, lieta di avere trovato qualcosa di inatteso, terrorizzata dall'idea che non riuscissero a capirlo. Perché gli spostamenti di fase non si presentavano sotto forma di unità costanti? Quello schema ciclico era una violazione della simmetria, permetteva di prendere la fase con il più piccolo passo quantico come una sorta di punto di riferimento

fisso: un’idea che la meccanica quantistica aveva sempre considerato priva di significato, come pretendere che nello spazio vuoto ci fosse una singola direzione privilegiata.

Ma la simmetria rotazionale dello spazio non era perfetta; in reti abbastanza piccole, la solita garanzia che tutte le direzioni apparissero uguali non era più valida. Era quella la risposta? Gli angoli che i due raggi dovevano percorrere erano quantizzati, e l’effetto era sovrapposto alla fase?

No. La scala era sbagliata. L’esperimento riguardava una regione che era ancora troppo larga.

Vikram gridò di gioia e fece una capriola all’indietro. — Ci sono linee d’universo che attraversano lo spazio in mezzo alle reti! È questo a creare la fase!

Senza altre parole, cominciò furiosamente a tracciare diagrammi nell’aria, ad avviare programmi e simulazioni. Nel giro di pochi minuti era quasi sparito dietro monitor e strumenti.

Uno schermo mostrava una simulazione dello schema d’interferenza che si accordava perfettamente ai dati. Gisela sentì una punta di gelosia: c’era andata così vicina, avrebbe dovuto arrivarci per prima. Poi cominciò a esaminare altri risultati, e quella sensazione svanì. Il risultato era elegante, era bello, era giusto. L’identità di colui che lo aveva scoperto non aveva importanza.

Cordelia aveva l’aria confusa, come se non avesse capito. Vikram uscì dalla confusione da lui stesso creata, lasciando gli altri a cercare di trarne un senso. Prese per le mani Cordelia e danzarono insieme attraverso la piattaforma.

— Il mistero centrale della meccanica quantistica è sempre stato: perché non possiamo limitarci a contare i modi in cui le cose possono succedere? Perché dobbiamo assegnare a ciascuna alternativa una fase, in modo che si cancellino o si rafforzino tra loro? Conoscevamo le leggi secondo cui avviene, conoscevamo le conseguenze, ma non avevamo idea di quello che fossero le fasi, né da dove venivano.

Smise di danzare e fece comparire una serie di diagrammi di Feynman: cinque alternative dello stesso processo, disposte una sull’altra.

— Sono creati nello stesso modo di ogni altro rapporto: collegamenti comuni a una rete più vasta.

Aggiunse alcune centinaia di particelle virtuali, che correvano tra l'uno e l'altro dei diagrammi in precedenza separati.

— È come lo spin — continuò. — Se le reti hanno creato nello spazio direzioni che rendono paralleli gli spin di due particelle, quando si combinano si limitano semplicemente a sommarsi. Se sono antiparallele, se hanno versi opposti, si cancellano. La fase è la stessa, ma si comporta come un angolo in due dimensioni, e opera come ogni numero quantico: spin, carica, colore ecc. Se due componenti sono sfasate di 180 gradi, esse svaniscono completamente.

Gisela osservò Cordelia che seguiva col dito la traiettoria di due componenti e cominciava a capire. Non avevano scoperto nessuna struttura profonda dei singoli numeri quantici, nonostante quello che avevano sperato, ma avevano appreso che un'unica, vasta rete di linee d'universo poteva spiegare tutto ciò che l'universo costruiva a partire da quei fili invisibili.

"È sufficiente per Cordelia?" si chiese. Il suo originale, che ad Athena si sforzava di non impazzire, poteva forse trarre conforto dalla speranza che il clone del Tuffo era testimone di una scoperta come quella, ma la morte del clone non avrebbe distrutto quella consolazione?

La stessa Gisela sentì una fitta di dubbio, anche se aveva sviscerato per secoli, con Timone e con gli altri, l'intera questione.

Ma davvero tutto ciò che provava in quel momento perdeva significato solo perché non c'era la possibilità di riferire al mondo esterno la loro scoperta?

Non poteva negare che avrebbe preferito potersi ricollegare con le sue altre copie, dire alla sua famiglia e agli amici quello che aveva imparato, seguirne fino in fondo le implicazioni, per millenni.

Ma l'intero universo doveva affrontare lo stesso destino. Il tempo era quantizzato, la computazione infinita prima del Big Crunch era impossibile per chiunque. Se tutto ciò che terminava era inutile, il Tuffo aveva semplicemente risparmiato loro la lunga ma falsa speranza dell'immortalità. Se ogni momento era isolato, completo in se stesso, allora nulla poteva togliere loro quella felicità.

La verità, ovviamente, stava nel mezzo.

Timone si avvicinò a lei, sorridendo deliziato.

— A che cosa pensi, qui da sola? — le chiese.

Lei gli prese la mano. — Alle piccole reti.

Cordelia si rivolse a Vikram. — Adesso che sai esattamente che cos'è la fase, e come essa determina le probabilità, c'è qualche modo di utilizzare i raggi sperimentali per modificare la probabilità della geometria davanti a noi? Piegare i coni di luce quel poco che ci permetta di allontanarci dalla regione di Planck? Compiere una traiettoria ascendente, attorno alla singolarità, per qualche miliardo di anni, finché non arriverà il Big Crunch o finché il buco nero non evaporerà a causa della radiazione di Hawking?

Per un attimo, Vikram la guardò con stupore, poi cominciò ad attivare programmi. Sachio e Tiet vennero ad aiutarlo, per cercare scorciatoie di calcolo.

Gisela li osservò, con la testa leggera, senza permettersi di sperare, ma alla fine Tiet trovò la maniera di verificare intere classi di reti in un solo calcolo, e il controllo divenne mille volte più rapido.

Vikram annunciò con tristezza il risultato: — No, non è possibile.

Cordelia sorrise. — Non fa niente. Era solo una mia curiosità.

L’Autore

Greg Egan

“Se c’è qualcosa di cui sono certo, è che comprendere com’è fatto il mondo reale, come funziona il cervello umano, da cosa sorgono la morale, le emozioni, le decisioni, è essenziale per poter prendere qualunque tipo di posizione che, nel lungo periodo, abbia senso. E se questo vuol dire essere chiamato ‘meccanicista’, pazienza.”

Può sembrare strano aprire il profilo di quello che è riconosciuto come il migliore scrittore vivente di fantascienza hard con una citazione che parla di morale ed emozioni. Ma non c’è contraddizione, e in effetti la grandezza di Egan sta proprio nel fatto che, nella sua opera, scienza e coscienza sono indistinguibili, dipendenti l’una dall’altra. La speculazione scientifica è una facoltà umana e come tale coinvolge sentimenti, vita vissuta, morale e politica.

Quella che tenete fra le mani, *Luminous*, è la seconda antologia personale di Egan dopo *Axiomatic*. Comprende alcuni dei migliori racconti brevi di uno degli scrittori di racconti più celebrati della fantascienza, in grado di gettare uno sguardo lucido, ma non per questo meno appassionato e a volte furente, su quello che fa di noi esseri umani nel terzo millennio; l’incrocio e talora lo scontro tra natura e coscienza. La fantascienza hard, che tanto spesso è gelido gioco intellettuale, qui viene restituita a quello che fa della sf un luogo privilegiato: la possibilità di riflettere sulla scienza da esseri umani, senza nascondersi dietro il catastrofismo pessimista, né illudersi con ingenuo ottimismo. Egan non è né apocalittico né integrato: non viene a dirci che viviamo in un inferno, ma nemmeno nel migliore dei mondi possibili. Viene a dirci che viviamo in un mondo che dobbiamo capire,

se vogliamo dargli un senso; perché gli unici che possano dargli un senso siamo noi. Per dirla con l'autorevole rivista di divulgazione inglese "New Scientist"; "L'universo può essere più strano di quanto ce lo immaginiamo, ma sarà difficile che riesca a essere più strano di quanto se lo immagina Egan".

Personaggio schivo, Egan non è affatto timido nel parlare di ciò che gli sta a cuore. Di lui si conoscono i dettagli biografici essenziali: è nato a Perth, in Australia, nel 1961 e si è laureato in matematica, ma non ha accettato di sottoporsi al modesto culto della personalità che circonda gli scrittori, anche gli scrittori di fantascienza. Non è mai stato visto a una convention e non coltiva il fandom. La maggior parte dei suoi colleghi non sa nemmeno che faccia abbia. Tuttavia, nel prendere posizione non è né timido né schivo, e ha quel particolare tipo di intransigenza che viene dall'avere le idee chiare e nel non curarsi troppo se le proprie opinioni non sono ben accette a tutti. La sua novella "Oceanic", per esempio, gli è valsa il premio Hugo, ma ha anche irritato una grossa fetta di lettori perché postula, audacemente, che il sentimento religioso abbia un'origine biologica. Il suo ultimo romanzo, *Teranesia*, oltre a una trama estremamente coesa e personaggi ben caratterizzati contiene anche un attacco spietato alla corrente culturale del postmodernismo, che gli ha senz'altro procurato dei nemici.

Ma diamo uno sguardo complessivo alla produzione di Greg Egan, cominciata circa dieci anni fa sulle pagine di "Interzone", la piccola rivista inglese di qualità su cui il nostro ha pubblicato buona parte della sua prima (ed eccellente) produzione di racconti. Nel 1992 esce il primo romanzo, *Quarantine* (*La Terra Moltiplicata*, Editrice Nord): un esempio impressionante di come la pura speculazione fisica possa diventare il centro della trama di un romanzo; ancora più impressionante è il fatto che un libro incentrato sulle proprietà della meccanica quantistica rimanga accessibile anche al lettore più digiuno. Nel 1994 segue *Permutation City* (id., Edizioni Shake), nel quale sono esplorati nei dettagli i concetti di intelligenza artificiale, con la creazione e il funzionamento (a volte sorprendente) di "Copie", trascrizioni di coscienze umane in termini di software. Nel 1995 appare la sua prima raccolta di racconti, *Axiomatic*, che comprende la maggior parte della produzione breve degli anni precedenti. È

probabilmente una delle raccolte più belle mai pubblicate da un singolo autore ed esplora in modo acuto e sorprendente idee e implicazioni della fisica, della matematica e della biologia. Tutto ciò che di meglio la fantascienza ha da offrire – riflessione, *sense of wonder*, sovvertimento delle categorie mentali tradizionali – è presente al massimo grado in questa collezione (come, d'altra parte, nella presente). Nel 1995 esce anche *Distress*, romanzo imperniato su un evento di proporzioni stapledoniane – l'enunciazione di una Teoria del Tutto che trasforma radicalmente l'universo – e che tuttavia affronta con passione il desiderio umano di evadere dal controllo: dello Stato (l'azione si svolge su un'isola artificiale di corallo abitata da anarchici), della nazionalità, del sesso, delle determinazioni della biologia e della tradizione. Ci sono nuove forme di sessualità, Autisti Volontari, Antrocosmologia, bioingegneria, culti dell'ignoranza, la rivendicazione appassionata delle possibilità di liberazione soclale e politica della scienza, l'esperienza mistica del diventare atei e una storia d'amore con un essere che ha rinunciato alla sessualità. In breve, abbastanza materiale, nelle mani di un autore meno grande, per almeno una dozzina di romanzi. Nel 1997 è la volta di *Diaspora*, un romanzo affascinante ma nel quale il livello di astrazione è molto più alto, e di lettura piuttosto ardua per chi non possegga buone conoscenze di fisica, che parte dalla distruzione della vita organica sulla Terra e prosegue verso cose molto più grandi.

È difficile immaginare un autore più "hard" di Egan, e da diversi punti di vista. Matematico per formazione, programmatore di computer per professione e passione, ha lavorato a lungo per un istituto di ricerche mediche, da cui ha assorbito la sua non comune conoscenza della biologia. Ma solo chi non conosce bene gli scienziati può meravigliarsi di come la sua opera esprima un profondo, appassionato umanesimo. La cosa straordinaria, non solo dei racconti ma anche dei notevoli romanzi eganiani (*Quarantine*, *Permutation Citv, Distress*, *Diaspora* e *Teranesia*), è che si trovano al punto d'incrocio in cui una precisa conoscenza dello stato dell'arte in campo scientifico s'incrocia con la riflessione filosofica o etica. Perché per Egan l'essere umani significa stare in un universo da comprendere, a cui dare valore, a cui conferire bellezza: "La mia idea di bellezza non ha nulla a che fare con la sopravvivenza: di tutte le cose che

l'evoluzione ha creato, quelle che mi sono più care sono quelle che più facilmente potrebbe schiacciare e spazzar via la prossima volta che si rigira nel sonno. Se vedo in natura qualcosa che ammiro, il mio istinto è di afferrarlo e scappare via; copiarlo, migliorarlo, farlo mio. Perché sono io a dargli valore per ciò che è. Alla natura non importa un accidente".

Sono parole tratte da *Teranesia*, l'ultimo romanzo di Greg Egan, che in un certo senso rappresenta una svolta; mentre finora la critica gli aveva rimproverato, a torto o a ragione, una certa mancanza di spessore umano nei personaggi, Teranesia riesce meglio dei precedenti a fondere in una sintesi convincente la speculazione metafisica e biologica con la storia personale, le emozioni e le ragioni del protagonista, Prabir Suresh. La sua vicenda, le sue convinzioni, la morte tragica dei genitori, la lotta per salvare e crescere la sorella, diventano parte inseparabile della soluzione dell'enigma biologico che ha il centro nell'isola del titolo.

Su internet è disponibile molto materiale su Egan. La pagina web personale, all'indirizzo http://www.netspace.net.au/~gregegan/, è incredibilmente generosa di materiale (racconti, interviste, saggi, e merita una visita anche solo per ammirare la galleria di applet Java che contiene, piccoli programmi grafici che illustrano con rara forza comunicativa insoliti fenomeni fisici, proprietà matematiche o le teorie che fanno da sfondo alle sue opere narrative.

In italiano il punto di riferimento sono due importanti riviste elettroniche; "Intercom" http://www.Intercom.publinet.it/egan.html e "Delos" http://www.delos.fantascienza.com/delos66/.

Anna F. Dal Dan
Emiliano Farinella

Editoriale

Urania, la musa di Giorgio Monicelli

Ora che il cinquantesimo anniversario di “Urania” comincia a essere in vista (cadrà nell’ottobre 2002), si preparano in qualche modo celebrazioni e festeggiamenti. La nuova veste grafica con il cerchio vuole essere un richiamo alla sua lunga storia, ma un grosso lavoro a favore di “Urania” e della sua avventura letteraria si svolge anche fuori della redazione, in modo del tutto disinteressato. È del mese di marzo l’inaugurazione di un sito non ufficiale, ciononondimeno spettacolare, dedicato alla nostra collana su Internet. Vi consigliamo di visitarlo, all’indirizzo

http://web.tiscalinet.it/uraniandco/pagura01.html

perché ne vale veramente la pena; ci sono gli elenchi ragionati di tutte le pubblicazioni, le collane gemelle (“Classici”, “Urania argento”, ecc.), le trame dei romanzi e molte riproduzioni di copertine. L’impronta del sito è storica, ma essendo continuamente aggiornato non perde di valore rispetto all’attualità. Che a noi risulti, è finora lo sforzo più organico dedicato al celestiale mondo della “più famosa collana di fantascienza”.

intanto, a Roma, Luigi Cozzi e Sebastiano Fusco pubblicano la bella rivista mensile “Mystero”, già stuzzicante per coloro che si occupano di para-scienze, dall’ufologia all’archeologia misteriosa, dai fenomeni occulti agli aspetti bizzarri del sapere. Ebbene, ogni mese “Mystero” offre al suol lettori una nutrita sezione fantascientifica In cui Luigi Cozzi va pubblicando la sterminata mole delle sue Interviste con i protagonisti della fantascienza in Italia. Negli ultimi mesi le pubblicazioni hanno riguardato la fondazione di “Urania” a opera di Giorgio Monicelli, traduttore ed “editor” da tempo scomparso, ma sul

quale rimangono fondamentali testimonianze della compagna (Mutti Maglione) e degli amici, primo fra i quali il giornalista e romanziere Enrico La Stella.

Proprio La stella ripercorre esaurientemente, nel n. 9 della rivista, la carriera dell'estroso padre di "Urania". Il quale pare abbia inventato dal nulla la parola fanta-scienza – scritta originariamente con il trattino – togliendoci dall'imbarazzo di come appropriarci dell'inglese "science fiction". Un colpo di genio. Ecco come La Stella rievoca l'episodio: "La testata 'Urania' Moniceiii l'aveva inventata nel 1947, quando propose il progetto a Federico Elmo [un piccolo editore milanese, *N.d.R.*]. Ma in quanto al termine fantascienza... credo l'abbia coniato nel 1949 o al massimo nel primissimi mesi del 1950. Prima chiamava quel genere di storie 'i gialli d'oggi'. Poi un giorno venne da me e mi disse a bruciapelo: 'Senti, che cosa ti pare del termine fantascienza?'. lo gli risposi: 'Che cosa vuol dire?'. E lui: 'Ma è per la rivista che voglio fare. Sai, quella con i racconti a metà tra scienza e fantasia, e quindi *fantascienza*. Ti piace la parola?' Al che devo aver risposto con un'alzata di spalle, perché a me in fondo quella sua rivista non interessava molto. A me la fantascienza non ha mai detto niente, stavo ad ascoltare Giorgio solo per l'amicizia che c'era fra noi... Giorgio non si sentì per nulla scoraggiato, lui infatti era entusiasta del neologismo. Mi disse che ci aveva pensato a lungo, prima di trovare quella definizione, e aggiunse che non l'avrebbe abbandonata perché gli sembrava perfetta: facile, chiara ed efficace". L'intervista con La stella continua nel numero 10 di "Mystero", che consigliamo a tutti i lettori di procurarsi (direttamente in edicola o presso l'editore: Mondo ignoto srl, via dei Gracchi 278, 00192 Roma, tel. 06/3211395).

Alla luce del lavoro imponente svolto da Luigi Cozzi, e del quale si sapeva da anni senza che fosse materialmente disponibile, nuova consapevolezza rischiara le origini della fantascienza in Italia. Possiamo definire Giorgio Monicelli lo Hugo Gernsback del nostro paese? In un certo senso sì, a patto di dividere l'onore con un altro avventuroso personaggio dell'epoca, infatti qualche mese prima di "Urania", nell'aprile 1952, era apparsa in edicola la rivista romana "Scienza fantastica", dove naturalmente non si parlava di "fantascienza" e neppure si pubblicavano romanzi. La vita di "Scienza

fantastica” è stata breve e non ha avuto un impatto paragonabile a quella di “Urania” e dei “Romanzi di Urania”, ma Torossi ci appare ugualmente un pioniere... rimasto nell’ombra del più fortunato tentativo monicelliano.

Giorgio Monicelli era il fratello del celebre regista Mario. Qualche anno fa, intervistando quest’ultimo, ce ne siamo sentiti fare un ritratto particolare. Giorgio era un cane sciolto che non aveva mai voluto entrare in Mondadori a fare il lavoro normale, ed era perciò rimasto consulente (“curatore” della collana, con una bella parola museale...); un inquieto, bravissimo traduttore; un autore di racconti suoi, pochi, “che parlavano di gente che poi si uccideva...” (uno fu pubblicato in America sul prestigioso “New Yorker”). Era anche, a modo suo, un *viveur* e un dongiovanni. Racconta sempre Mario Monicelli che amava andare in giro la notte con Giorgio Scerbanenco, il grande giornalista e giallista, e che insieme i due si ubriacavano volentieri. Ho chiesto alla figlia di Scerbanenco, la mia amica Cecilia, se sapesse qualcosa di quest’amicizia del padre, e lei è leggermente trasalita. “Nella mia famiglia Giorgio Monicelli non si deve nominare! Era amico di papà, sì, ma finì per portargli via la ragazza [Mutti Maglione, *N.d.R.*] e questo mise fine a tutto.”

Monicelli, così come lo immagino e come emerge dalle testimonianze di chi lo conobbe, dev’essere stato un uomo poco pratico ma di grande ingegno. La fantascienza cominciò a leggerla nell’immediato dopoguerra, quando negli uffici della Mondadori (di cui era collaboratore) si riversavano tutte le pubblicazioni d’oltreoceano. intorno al 1947 ebbe l’idea di “Urania”, che inizialmente non pensava di fare con Mondadori perché voleva riservarsi una percentuale degli utili, e si rivolse a editori minori, ma il progetto non si concretizzò. Nel 1952 Monicelli rinunciò all’idea di una comproprietà della testata e la cedette a Mondadori (forse tramite gli uffici del cugino Alberto, figlio di Arnoldo) in cambio di uno stipendio da curatore. Insieme a Mutti Maglione – che si firmava Patrizio Dalloro – fu tra i primi traduttori della collana e in seguito diresse altre testate di fantascienza per editori diversi: “Cosmo” Ponzoni, “Galassia” Udine.

Nel ricordare la genesi delle *Meraviglie del possibile,* la celebre antologia einaudiana, Carlo Fruttero rievoca il periodo monicelliano e

la stessa figura del fondatore di “Urania”. Appare chiaro come, alle origini del fenomeno fantascienza e della sua importazione in Italia, ci sia stato il lavoro di intellettuali ed editori serissimi: Sergio Solmi, Monicelli, lo stesso Fruttero, Franco Lucentini, gli editori Giulio Einaudi e Alberto Mondadori. In un’epoca in cui “popolare” non era sinonimo di “volgare”, l’editoria avanzata scoprì un universo letterario che non era più approssimativo né pionieristico come negli anni Trenta, ma che sbocciava alla sua piena maturità, portando a nuove vette l’eredità di H.G. Wells, Stapledon e Huxley. La nascente “fanta-scienza” poté dunque attingere ai meglio della Science fiction, e come *Le meraviglie del possibile* ne sono state il portavoce a livello di raffinata *short-story,* “Urania” ne sarebbe diventata l’alfiere a livello popolare, stabilendo anche da noi la fortuna del romanzo di sf.

G.L.